

The University of Chicago  
Libraries







# MISCELLANEA

della

R. Società Romana

di Storia Patria

---

## LA CONGIURA DEI CARDINALI CONTRO LEONE X

ILLUSTRATA

DA

ALESSANDRO FERRAJOLI



Roma

*nella Sede della Società*

alla Biblioteca Vallicelliana

---

1919.



ALESSANDRO FERRAJOLI

---

*Ferrajoli*

# La congiura dei cardinali

## contro Leone X



Roma  
*nella Sede della Società*  
alla Biblioteca Vallicelliana

---

1919

BX1315  
F4

Illegible

Illegible



## INTRODUZIONE



TRA gli avvenimenti più clamorosi del pontificato di Leone X fu certamente il processo e il supplizio del card. Alfonso Petrucci, figlio al famoso Pandolfo, detto il tiranno di Siena, imputato di varî delitti di alto tradimento, e specialmente di trame contro la vita del papa. Nel quale processo furono anche implicati i cardinali Bandinello Sauli, Raffaele Riario, camerlengo di S. Chiesa, Adriano Castellesi, Francesco Soderini ed altre persone di minor conto. Però il fatto, malgrado la sua celebrità, è ancora poco conosciuto nella sua sostanza, e si può dire poco oltre le sue conseguenze esterne. Così ne scrissero, e brevemente, i principali storici contemporanei, il Guicciardini e il Giovio, seguiti dai posteriori e recentemente dal Pastor: il quale, come egli stesso dichiara, poco di importante ha potuto aggiungervi per mancanza di documenti.

Essendomi data cura di raccoglierne non pochi, inediti, e taluno di primaria importanza, sono in grado di presentare un quadro assai più preciso del triste avvenimento. Non pretendo però di avere ottenuto la piena luce, alla quale è necessario qualche nuovo ritrovamento.



Il più importante dei documenti, e fondamento del mio lavoro, è il processo originale o piuttosto la minuta dei processi contro alcuni famigliari del cardinal Petrucci, ed altri individui le cui confessioni formarono l'atto di accusa contro di lui e dei cardinali sopraindicati. Di tale documento ho creduto di pubblicare la parte più importante: esso viene minutamente descritto nell'appendice a questo volume.

Pubblico anche altri documenti originali, dei quali giova ricordare i più importanti: l'allargamento dei poteri del procuratore fiscale nelle cause di Stato (marzo 1517); la convenzione tra il papa e il cardinale Petrucci, 16 maggio 1517, la quale fu il tranello che ricondusse in Roma e alla morte il cardinale; il motu proprio papale del 21 maggio 1517, che costituì il Tribunale per inquisire contro i cardinali Petrucci, Sauli e Riario ed ogni altro indiziato; la sentenza contro Paolo Agostini da Siena, famigliare del cardinal Petrucci, del quale non si conosce il processo; il monitorio contro il cardinale Adriano Castellesi; il breve di Leone X ad Enrico VIII, e la lettera del card. Wolsey a Leone X; alcuni atti concistoriali; l'atto notarile del 10 aprile 1522 per la consegna dell'intero processo originale contro i cardinali e complici, non che contro il cardinale Adriano, al cardinale Fieschi presidente della commissione cardinalizia di revisione.

Inoltre mi sono valso largamente del carteggio degli ambasciatori allora residenti in Roma, documento sempre assai utile se non per penetrare nell'intimo dei fatti, almeno per conoscerne molte circostanze esterne e ciò che ora dicesi l'ambiente. Per suo mezzo si viene a notizia di impressioni e giudizi indipendenti dall'influsso governativo e generalmente ispirati da disposizioni ostili. È quindi, come suol dirsi, un controllo che può molto giovare quando sia usato col dovuto discernimento.

Nel caso nostro, tre soltanto sono rimasti tali. Il primo è composto dalle lettere di don Miguel de Silva ambasciatore portoghese in Roma, scarse sull'argomento e pubblicate da lungo tempo (1). Il secondo si compone delle lettere di monsignor Bertrando Costabili vescovo di Adria, ambasciatore di Ferrara in Roma, molte delle quali sono state distrutte dal fuoco, nonché di lettere di altri agenti ferraresi in Roma e fuori. Questo prezioso materiale, quasi tutto inedito, è conservato nell'archivio di Stato di Modena. Il terzo carteggio è fornito dai dispacci di Marco Minio ambasciatore di Venezia in Roma. Esso può dirsi conosciuto per i sunti del Brewer (2) e per quelli dati nei diari del Sanuto. Ma nell'archivio di Stato in Venezia si conserva il copiaro originale del Minio che supplisce a molte mancanze ed inesattezze dei compilatori e col quale si ha la conoscenza diretta dell'originale: di esso mi sono assai giovato.

Ma esiste ancora un altro carteggio, assai importante, sebbene non provenga da Roma, sinora interamente trascurato nel nostro argomento. È quello di Gregorio, o Goro Gheri, uno dei principali istrumenti della politica medicea, l'esperto e devoto luogotenente di Lorenzo de' Medici nel governo di Firenze. Egli, che godeva anche la piena fiducia del papa, partecipava ai più gravi affari, corrispondeva coi più intimi agenti papali e medicei in Roma ed altrove, ed era perciò bene informato. Ma l'importanza speciale del suo carteggio, nel caso nostro, consiste nel rispecchiare le idee della fazione medicea più risoluta o violenta che voglia dirsi alla quale egli apparteneva, in ordine

(1) *Corpo diplomat. portuguez*, Lisbona, 1862 e sg., vol. II.

(2) BREWER, *Calendar of Letters and papers* ecc. II, London, 1867.

al processo Petrucci, il quale nelle sue molteplici diramazioni, si rannodava in varî modi agli interessi medicei; nel rischiarare il fatto, allora intraveduto, delle inframmettenze di quella fazione e di Lorenzo de' Medici presso Leone X in tale proposito e la divergenza tra i concetti di governo, propugnati dal Gheri, e quelli preferiti dal papa.

Mi è sembrato ancora opportuno di raccogliere le maggiori notizie, specialmente inedite, sui principali attori del funesto dramma e di pubblicarle più innanzi in fine dell'opera sotto il titolo di « Notizie biografiche ».

Non era possibile che un avvenimento lieto o triste passasse in quel tempo e nella corte di Leone X senza poesie. Mi è piaciuto di far luogo anche a questo effetto cinquecentistico del processo in apposito capitolo.

## I.

---

Avvenimenti politici collegati col processo. Espulsione di Borghese Petrucci da Siena e di Francesco Maria della Rovere dal ducato di Urbino per opera di Leone X nel 1516. Guerra di Urbino nel 1517. Trame del card. Alfonso Petrucci. Sua fuga da Roma e rottura col papa. Arresto di alcuni suoi famigliari.

La catastrofe, nella quale furono travolti il cardinale Alfonso Petrucci e i suoi complici, fu strettamente collegata ad alcuni avvenimenti politici, ai quali si riferisce buona parte dei processi; è quindi necessario di ricordarli brevemente.

Nel marzo del 1516 Leone X, con un incruento colpo di mano, espulse da Siena Borghese Petrucci, il quale vi signoreggiava sotto larve di libertà e vi sostituì Raffaele Petrucci, vescovo di Grosseto, castellano di Castel S. Angelo, sua creatura devota. Lo scopo politico del mutamento fu di sottrarre quello stato alla preponderanza spagnola e di metterlo sotto la velata

dipendenza del papa per preparare gradatamente l'unificazione toscana sotto la supremazia o signoria medicea.

Pochi mesi dopo, il papa depose dal ducato di Urbino, feudo dello stato ecclesiastico, il duca Francesco Maria della Rovere, ne occupò i dominî e ne diede l'investitura al proprio nepote Lorenzo de' Medici.

Il rivolgimento di Siena fu inviso all'Impero che vantava diritti di alta sovranità su quello stato, ed alla Spagna che lo aveva in realtà sotto la sua dipendenza. Il rivolgimento di Urbino fu odioso alla Francia, strettamente legata all'espulso duca. Inoltre l'una e l'altra potenza straniera aspirando parimenti al dominio d'Italia odiavano come uno ostacolo alle loro mire l'ingrandimento della potenza papale-medicea, la quale era non meno aborrita da Venezia, Mantova, Ferrara come pericolosa alla propria autonomia.

L'esplosione di tanti odî fu la così detta guerra di Urbino, scoppiata sugli inizi del 1517. L'espulso duca, esule in Mantova, favorito da stranieri e da italiani, raccolte alcune migliaia di soldati spagnoli e francesi già guerreggianti nel Veneto e rimasti inoperosi per la pace, ricuperò rapidamente il ducato, cacciandone i medicei, quindi corse per parecchi mesi le Marche, la Romagna e l'Umbria, minacciò Siena e Firenze, sinché nel settembre, per un complesso di motivi che qui non occorre accennare, capitolò col papa, ritirandosi nuovamente a Mantova.

Intorno a tali avvenimenti si svolsero i maneggi politici del card. Alfonso Petrucci dall'estate del 1516 al maggio 1517, ai quali si intrecciò un tentativo di veneficio contro la vita del papa.

Il cardinale, fratello minore dell'espulso Borghese, nato in Siena nel febbraio del 1492 (1) e destinato dal

(1) PECCI, *Memorie, storico-critiche di ... Siena*, I, 247.

padre alle dignità ecclesiastiche, ebbe una accurata educazione letteraria da un valente umanista, Severo Varini, monaco cisterciense (1). Bello della persona (2), fornito di ingegno (3), difettava di buon senso e di equilibrio, né era immune da quella vena di pazzia che afflisce più o meno i figli di Pandolfo, a quanto sembra per eredità materna (4). Nominato da Giulio II vescovo a diciannove anni e cardinale a ventuno, per motivi politici e finanziari (5), non ebbe mai i sentimenti del suo carattere e del suo grado. Frivolo, dissipatore, dedito alle caccie, ai cavalli, ai cani ed a simili passa-

(1) PIERO VALERIANO, *De liter. infelic.* Lipsia, 1707, p. 269. Vedi: Notizie Biografiche, Varini.

(2) Tale lo rappresenta il MOLOSSI nel suo *Paleatum*: Amore aveva ceduto l'arco ad Alfonso:

... ut hamatis nimphaeum corda sagittis  
Fingat et in teneras habeat ius omne puellas.

(ROSCOE-BOSSI, *Vita e pontific. di Leone X*, XII, 131).

(3) Così apparirebbe dal suo carteggio col fratello intorno ad affari politici, se fosse dato di distinguere la sua opera personale da quella dei suoi consiglieri e segretari.

(4) Questa notizia è data dal TITIUS a proposito della pazzia sviluppatasi poco dopo nel fratello Borghese (*Hist.* VIII, 34). L'ambasciatore Marino Giorgi nella sua relazione al senato veneto, 17 marzo 1517, definiva il cardinale « cervello sanese ». L'espressione, allora, come è noto, equivaleva a pazzo; e però Giulio II, nel 1504, diceva all'ambasciatore fiorentino: « che « sendo li sanesi tenuti pazzi, era da dubitare che non precipitassino in qualche pazzia ». Il cardinale Riario protestò di non aver preso sul serio i discorsi « di quel pazzo di Siena » (Minio, 28 luglio 1517: Venezia, Arch. di Stato); e una pasquinata del 1521 gli mette in bocca lo stesso concetto: « ch'io fui troppo « pietoso con un pazzo » (CESAREO in *Nuova Rassegna*, II, 17).

(5) Secondo il TITIUS, per 12,000 o 60,000 ducati (*Histor.* VII, 134, 135).

tempi (1), dissoluto (2) e, quel che è peggio, di animo inclinato alla crudeltà (3). Insieme ad altri cardinali giovani fu caldo fautore della elezione di Leone X (4); donde insaziabili pretese di ricompense e di favori.

Sebbene tra i due fratelli non regnasse ordinariamente buon accordo (5), pure alle prime avvisaglie

(1) Le poche lettere private rimasteci di lui non parlano che di cani (Siena, Arch. di Stato, Carte Petrucci). Egli si dolse molto del marchese di Mantova perché aveva regalato cani più belli al Canossa che a lui (Gabioneta al marchese, 24 novembre 1513: Mantova, Arch. di Stato). Il grande séguito di cani col quale entrò in Siena nel 1514, è ricordato dal TRITIUS, *Hist.* VII, 245). Si deliziava molto del carnevale romano, onde T. Lipomano ebbe a scrivere nel 1519: « Non è più quel povero cardinale di Siena che spendeva in un giorno in una livrea due cati 4000 » (SANUTO, voll. 27 e 73).

(2) Lo dice il Giovio e ne ho trovato una conferma; il 21 maggio 1516 fidanzava a un mercante fiorentino la figlia di una Caterina da Ferrara dotandola di mille ducati di Camera, dei quali 700 dovevano restare al marito nel caso di restituzione della dote (Arch. not. Capit. A. V. vol. 730, III, 30, not. Gerardus Thouret).

(3) Quando la madre di un esule sanese ucciso in Firenze, a quanto sembra per ordine di Borghese, chiedeva di riportarne il cadavere in Siena, egli scriveva al fratello: « Parmi sia gratia da concedere et a lui et a li altri sbanditi quando la volessino usare nel medesimo modo » (Da Firenze, 7 gennaio 1516: Siena, Arch. di Stato, Carte Petrucci).

(4) Tre anni dopo il cardinale Bibbiena, che ebbe tanta parte in quel conclave, ne parlava con un inviato sanese « narranto quanto si era portata bene la S. M.<sup>a</sup> Sig.<sup>a</sup> del cardinale nella assumptione del Pontefice et qui si estese assai » (Luca Martino alla Signoria di Siena, 9 marzo 1516: Siena, l. cit.).

È però una storiella, riferita da Leandro Alberti e dal Ciaccconio che il Petrucci, annunziando al popolo l'elezione di Leone X, gridasse: « Et vivant juniores », dacché l'annunzio fu dato dal cardinale Farnese primo diacono.

(5) Vedi la mia biografia del cardinale Raffaele Petrucci (*Arch. della R. Società Romana di Storia Patria*, 1912, vol. 35,

contro Siena, il cardinale fu chiamato da Borghese per partecipare alla difesa, ma prima dell'arrivo fu da lui rimandato a Roma (1). Egli vi giunse il 13 marzo (2) pieno di livore verso il papa, la cui condotta gli apparve, ed è in parte scusabile, un atto di mostruosa ingratitudine, che lo feriva nell'orgoglio domestico e, poco dopo, anche nell'interesse personale (3); quindi un desiderio ardente di rivalsa e di vendetta, e propositi contro la vita del papa (4).

Sulla fine del luglio il cardinale si recò a Genazano, feudo di Prospero Colonna.

p. 485). Nel 1509, Alfonso fu ferito dal fratello disputandosi tra essi il possesso di una corazzina. Lo narra il TITIUS, il quale però aggiunge: « Non defuere qui dicerent Burghesium ad id facinus » impulsus quia Alphonsus lascivientem illum cum una ex sororibus deprehenderat, atque id parenti detulerat; quae autem ex « sororibus fuerit nos, viri gratia, reticemus » (*Histor.* VII, c. 106).

(1) Il contrordine raggiunse il cardinale in Montalcino l'8 marzo. Di là egli scrisse al fratello che tornava indietro volentieri « parendomi più al proposito di costà il ritrovarmi in Roma in « questi casi che in Siena »; e lo esortava a difendersi animosamente « sperando in Dio et in la protettrice di cod.<sup>a</sup> città (la « Madonna) et in la virtù nostra per mezzo del che expecto « certissima victoria » (Siena, Arch. di Stato, Carte Petrucci). Il giorno appresso Siena era presa.

(2) SANUTO, vol. 21, col. 50.

(3) Il papa aveva ordinato che non si toccassero i beni del cardinale e così fu decretato dalla Balìa il 15 marzo (Siena, Arch. di Stato, Deliberazioni di Balìa, vol. 56, c. 5), ma non v'ha dubbio che più tardi furono confiscati o sequestrati.

(4) Il Guicciardini ed il Giovio narrano che egli da principio si era proposto di uccidere il papa di propria mano, preferibilmente alla caccia, dove era più facile di trovarlo isolato. Ciò riceve una conferma da quanto scrisse il Minio, essersi trovata in casa del Petrucci « una berretta di scarlatto la quale « era forte, in tutto vestita di lame per modo che si poteva giu- « dicare che un giorno lui era per giocar di mano con il Pon- « tefice » (25 giugno 1517, Venezia, Arch. di Stato).

Di là fece qualche escursione in Napoli, sotto colore di visitare il fratello Borghese, ivi rifugiato e colpito di follia intermittente (1), ma in realtà per trattare con quel viceré spagnolo il riacquisto di Siena mercé l'intervento della Spagna. L'intesa era facile e per comunanza di interessi e per i legami precedenti già accennati. Con il trattato del 1° ottobre 1511 tra Pandolfo Petrucci e Ferdinando il Cattolico, questi aveva legato alla Spagna lo stato di Siena; ma si era obbligato a mantenervi la supremazia interna di Pandolfo e dei suoi discendenti. Ora trattavasi di confermare e di allargare quel trattato col nuovo re Carlo; il quale si obbligasse a rimettere in Siena nell'antico grado ed a mantenervi i figli di Pandolfo, i quali rinnoverebbero gli antichi legami con la Spagna. Le trattative, già molto inoltrate sullo scorcio del 1516, proseguite e compiute nei primi mesi del 1517 (2), riceveranno ampia luce dai processi.

(1) TITIVS, l. cit.

(2) Il 26 ottobre 1516 il cardinale Medici scriveva a Raffaele Medici, inviato officioso papale presso la corte spagnola: « Circa « li homini del Cardinale et di Borghese Petruccio v' ingegnerete « sapere li particolari della commissione e manegi loro et met- « terli qualcuno a posta apresso, del quale non si piglino so- « spetto; et, se possibile fosse, qualcuno del paese che inten- « desse et vi uguagliasse de li andamenti loro et pratiche de « modo voi ne teniate avvisati del retratto.

« Essendo qui el priore di Castiglia homo nobile ... et per « quanto intendemo è apresso questa Maestà in bona gratia lo « potete recognoscere et praticare et li darete la adligata, advi- « sandovi però lui havere bona amicitia col Vescovo Colonna « et con il Cardinale di Siena. Questo vi diciamo a fine sap- « piate su che cosa vi potete dilargare seco ».

E il Gheri gli scriveva il 30 novembre:

« Lo adviso della protectione di Borghese se è inteso a « Roma per lettere intercette di Borghese, però potete come



Frattanto il cardinale, impaziente di attesa, mirava ad un colpo di mano sopra Siena favorito da malcontenti interni ed appoggiato da forze esterne spagnole e colonnesi (1): ma la cosa non ebbe séguito. Nondimeno Muzio Colonna, al soldo di Spagna, sulla fine di ottobre 1516 volle provarsi a rivoltare la Marca di Ancona per farne centro di future operazioni, e, passato il Tronto, espugnò Fermo. Ma per la sua morte in séguito a ferite, e per la resistenza dei marchigiani il tentativo fallì (2) e il cardinale non si allontanò da Genazzano, che per qualche breve escursione a Napoli.

Scoppiata nel gennaio del 1517 la guerra di Urbino, i maneggi politici del cardinale si fecero più aperti specialmente per tentare contro Siena una azione combinata con Francesco Maria. Nella corte romana fu avvertito il pericolo e l'opportunità di ricondurre a Roma il cardinale, sia per blandirlo, sia per averlo

« per l'altra mia ve ho scripto parlare di questa cosa, o per « rimuovere, se si può, la pratica o per scoprirla meglio ».

Vedi anche le lettere del medesimo 1, 4, 6 dicembre; 1, 11 gennaio; 28 aprile 1517 (Firenze, Arch. Corsini).

(1) A primo aspetto può sembrare singolare il movimento di reazione a favore dell'espulso ramo dei Petrucci caduto pochi mesi prima tra l'abbandono universale. Ma Siena era divenuta da lungo tempo la città classica delle rivolte, o piuttosto una rivolta in permanenza. Appena avvenuto un mutamento di stato, bastava qualche discordia nella fazione vincitrice per la ripartizione del potere e della preda, una rivalità di famiglie, un piccolo gruppo di malcontenti per produrre una nuova rivoluzione. E appunto taluna di simili circostanze si avverò nel caso nostro (DOUGLAS, *A History of Siena*, London, 1902, cap. X-XIII).

(2) GUICCIARDINI, lib. XII; *Manoscritti Torrigiani*, descrizione GUASTI, p. 135. Molti particolari sono negli atti del Fisco romano contro i rei (Arch. Vat. Arm. 34, vol. 19, cc. 72-83; Esame di Pochintesta, 20 maggio 1517; Doc. n. I; Lettere Gheri, 31 ottobre, 2, 29 novembre 1516: Firenze, Arch. di Stato).

in ogni caso sotto le mani (1). Leone X inviò a Genazzano il suo prelado domestico, Gabriele-Stefano Merino, arcivescovo di Bari, latore di un ampio salvocondotto per qualsiasi macchinazione operata dal Petrucci, e di analoga guarentigia dei cardinali Sauli e Cornaro suoi particolari amici (2). E assai probabilmente Leone X vi aggiunse una larga dose di belle parole e di affidamenti per persuaderlo della sua buona intenzione di soddisfarlo. Il Petrucci si mostrò persuaso (3) e l'11 febbraio 1517 tornò in Roma. Ma dopo circa un mese, il 7 o l'8 marzo, accompagnato da Prospero Colonna di Cavi, ne partì improvvisamente e senza licenza del papa, facendo spargere voce di esservi costretto dalle sue ristrettezze finanziarie, e ritornò a Genazzano (4). In Roma si sospettò e non senza ragione che quella partenza preludesse a qualche fatto importante (5). Il papa, quattro giorni dopo, l'ammonì con un breve a desistere da qualsiasi attentato contro il governo di Siena, dichiarandogli che l'avrebbe considerato come fatto a se stesso (6); e, più

(1) Gheri, 17 febbraio 1517, da Firenze a Baldassare da Pescia (Firenze, Arch. di Stato).

(2) SANUTO, vol. 23, coll. 584, 585.

(3) Vedi la sua lettera al papa da Genazzano, 10 febbraio 1517, da me pubblicata (*Arch. della R. Società Romana di Storia Patria*, a. 1912, vol. 35, p. 238).

(4) Minio, 9, 17 marzo 1517 (Venezia, Arch. di Stato); Gheri, 10, 11 id. (Firenze, Arch. di Stato); Costabili, 15 id. (Modena, Arch. di Stato).

(5) Infatti il cardinale aveva ricevuto avviso essere giunti a Genazzano alcuni messi di Francesco Maria per concordare una azione comune. Egli diede appuntamento ai medesimi per il giorno seguente in Civitalavina, ed ivi li vide; quindi da Genazzano spedì al campo roveresco il suo fido vescovo di Sovana per stringere la pratica: Esame Pochintesta, 24 maggio 1517: Doc. n. I; Gheri, 10, 11 marzo 1517 (Firenze, Arch. di Stato).

(6) BEMBO, *Epist.* XIV, 26.

temperatamente, ne scrisse a Prospero Colonna (1), mentre ordinava a Gian Paolo Baglioni di impedire che il cardinale ricevesse aiuti da Perugia (2). E nondimeno ancora sui primi dell'aprile volle tentare un passo conciliativo per mezzo dei cardinali Sauli e Cornaro, offrendogli due terzi del patrimonio paterno a condizione che non si ingerisse degli affari di Siena senza suo permesso. Il cardinale sembrò prestare orecchio alla proposta di accomodamento fattagli dal cugino Raffaele Petrucci per mezzo di Ippolito Bellarmati, ma infine rispose « che coi nemici di Sua Santità » non era per accordarsi, ma che lui desiderava intrar « in casa sua » (3).

A questo punto apparisce che il papa fosse risoluto di procedere contro di lui secondo le norme del diritto canonico, a fine di privarlo del cardinalato e dei beneficî ecclesiastici; si ha notizia che lo manifestò chiaramente nel concistoro del 20 aprile (4). A rac-

(1) Pubblicata dal PASTOR (vol. IV, par. II, doc.23). Il papa ebbe promessa dagli ambasciatori spagnoli che i Colonnese non avrebbero agito in favore del cardinale: Gheri, 12, 16 marzo (Firenze, Arch. di Stato).

(2) BEMBO, *Epist.* XI, n. 38, con data evidentemente erronea. In Roma erano noti i maneggi del Petrucci con Gian Paolo Baglioni e più ancora con suo figlio Orazio: Gheri, 9, 10, 11, 16, 26 marzo; 6, 29 maggio (Firenze, Arch. di Stato).

(3) SANUTO, vol. 24, col. 195, e meglio nella lettera originale del Riario, 22 aprile (Venezia, Arch. di Stato). Vedi anche Costabili, 26 aprile (Modena, Arch. di Stato).

(4) « El Pontefice molto si dolse del card.<sup>e</sup> di Siena dicendo « lui haversi accordato con li inimici sui per perturbar le cose « de la Chiesa ... Per la qual cosa S. S.<sup>a</sup> faceva intender ad « essi rev.<sup>mi</sup> card.<sup>i</sup> ch'el saria costretto a proceder contro esso « cardinale con quelli modi che ricerca la inobedientia sua; si « che quando el venisse ad questo effecto, loro rev.<sup>mi</sup> card.<sup>i</sup> non « dovessero havere a male, perché S. B.<sup>no</sup> era in ogni modo per

cogliere prove per istruire il processo di privazione, fu ordinato l'arresto di parecchi tra i suoi famigliari rimasti in Roma (1) ed anzitutto di ser Dino da Casole suo cancelliere. Ma questi, avvisato da Girolamo Albizzi, capitano dei balestrieri della guardia papale riparò a Genazzano (2). Però a mezzo aprile furono arrestati e rinchiusi in Castel S. Angelo i seguenti famigliari del cardinale: M. Antonio Nini, canonico senese, suo maestro di casa (3); Scipione Petrucci dottore in leggi, suo cugino e familiare (4); Lorenzo Suares, chierico di Toledo, suo agente di affari (5). E insieme con essi fu arrestato un Nicolò Masi da Romena, palafreniere papale (6).

Gli arrestati furono immediatamente sottoposti a processo. Per ordine verbale del papa (7), il tribunale inquirente e giudicante fu composto di due giudici, Giangiacopo dei conti di Gamborana, uditore crimi-

« fare demonstratione di questo »: Minio, 17 marzo 1517 (Venezia, Arch. di Stato). Però l'atto concistoriale nulla ne dice.

In quei giorni fu scritto il sonetto:

Farà pur tanto il cardinal di Siena  
Con le sue trame e quelle del fratello,  
che con lo Stato perderà il cappello  
né tanto i' rimarrà ch'habbi da cena.

(*Nuova Rassegna*, 1894, II, n. 24).

(1) La tradizione storica comune attribuisce tali arresti ad una lettera intercettata che avrebbe dato indizio di una trama in corso contro la vita del papa; ma i processi mostreranno che tale opinione è erronea per più capi.

(2) Circa il tradimento dell'Albizzi e la sua punizione vedi le lettere Gheri, 19, 20, 23 aprile.

(3) Vedi: *Notizie Biografiche*: Nini.

(4) *Ibidem*: Petrucci.

(5) *Ibidem*: Suares.

(6) Cf. « *Processus* »: Arch. Vat. ms. cit.

(7) Ci risulta dal successivo motuproprio del 21 maggio. Doc. n. V.

nale del governatore di Roma (1), e Domenico Coletta vicecastellano di Castel S. Angelo (2), assistiti dal procuratore fiscale Mario Peruschi, al quale pochi giorni innanzi un motuproprio del papa aveva conferito, forse non senza ragione, i più ampî poteri in cause di stato (3).

L'incarico di notaio fu affidato a Gian Pietro Peracci o Peracchia, chierico della diocesi di Torino, notaio criminale del governatore (4).

Secondo il diritto comune la causa poteva esser giudicata dal solo governatore di Roma (o per esso dal suo uditore criminale), il quale da lungo tempo giudicava i non romani, « forenses », quali erano tutti gli imputati. Inoltre tre anni prima Leone X ne aveva esteso la giurisdizione anche sui romani e sugli ecclesiastici secolari e regolari, con facoltà di seguire una procedura propria, indipendente da quella della Camera e della curia romana (5). Ma probabilmente il papa aggiunse un secondo giudice, di grado assai elevato, quale era quello di vicecastellano, sia in riguardo alla importanza della causa e del personaggio contro il quale era diretta, sia per la nota avversione del Co-

(1) Vedi: Notizie biografiche: Gambarana

(2) Vedi: Notizie biografiche: Coletta.

(3) Vedi: Notizie biografiche: Peruschi e, qui sotto, nota 4.

(4) Archivio segreto Vaticano, Divers. Cameralium, vol. 66, cc. 54-56. Ciò fu nell'occasione del processo di Orazio Falordi, segretario di Francesco Maria della Rovere. Questi presentatosi al campo mediceo fu arrestato il 10 marzo 1517, per ordine del papa come ribelle alla S. Sede, e perciò, come reo di alto tradimento, sottoposto a processo. Su tale argomento spargono molta luce le lettere del Gheri del marzo e dell'aprile 1517.

(5) Bolla 25 giugno 1514 (*Bullar. Rom.* Torino, 1860, V, p. 614). È notevole l'espressione che il governatore, nella sua giurisdizione, abbia tutti i poteri del papa stesso.

letta, creatura del castellano Raffaele Petrucci, contro il cardinale Alfonso.

All'incontro sembra singolare che fosse preferito l'uditore del governatore al governatore stesso monsignor Amedeo Berruti, il quale, oltre la sua dignità, era uomo di molto valore e per addietro assai considerato dal papa (1). Certamente vi fu qualche motivo importante rimasto ignoto. Forse il Berruti era scaduto dalla antica fiducia, e ciò sarebbe confermato dal fatto che meno di tre mesi dopo fu sostituito nella sua carica appunto dal suo uditore Giangiacopo da Gamborana.

## II.

I processi contro alcuni famigliari del cardinal Petrucci.

I processi furono iniziati il 16 aprile con una comparsa innanzi ai giudici del procuratore fiscale, il quale presentò alcune lettere del cardinale al Nini ed a Scipione Petrucci (2).

(1) Era di nobile famiglia torinese: fu dapprima vicario generale dell'arcivescovo di Bologna, quindi protonotario apostolico e famigliare di Leone X. Nell'aprile del 1514 ebbe molta parte nel trattare il matrimonio di Giuliano de' Medici con Filiberta di Savoia. Nel giugno dello stesso anno fu eletto vescovo di Aosta e governatore di Roma, a lui fu diretta la citata bolla, stampò varie opere, morì in Padova vescovo d'Ivrea nel 1525.

(2) Molte lettere degli imputati furono prodotte nei processi. Di esse, a mia notizia, restano soltanto quattro, cioè due lettere di Lorenzo Suares al cardinale del 22 e 27 settembre 1516; una del cardinale Petrucci a Scipione Petrucci del 28 gennaio 1517; una di Marcantonio Nini del 12 agosto 1516, e questa è l'unica che abbia qualche importanza. La parte originalmente scritta in cifra e decifrata, riguarda la malattia del papa in senso di sperarne la morte; ed ha a fianco la postilla: « semper desiderant mortem » (Bibl. Vatic., cod. Regina latino, n. 387, cc. 36, 182, 184, 186).

Il 17 cominciarono gli interrogatori (1) i quali per dieci giorni si aggirarono esclusivamente sulle imputazioni politiche contro il cardinale. Esse si possono riassumere in tre capi; trattative con la Spagna per provocarne l'intervento negli affari di Siena; maneggi per eccitare una rivolta in quella città; trattative con alcuni condottieri, e specialmente con l'ex-duca di Urbino Francesco Maria, per impadronirsene a forza. Questi tre capi di accusa furono provati ampiamente (2). Intorno al primo risultò che, sino dal maggio o giugno 1516, il cardinale aveva inviato alla corte spagnola, allora residente in Fiandra, un suo famigliare nobile, Francesco Pacheco, quale proprio rappresentante per ottenere un trattato di protezione in suo solo nome escludendo il fratello Borghese (3), che la Spagna aveva annuito e che il trattato di protezione, firmato dal re e dal Pacheco, era in Roma in mano all'ambasciatore spagnolo Urrea.

Questi lo comunicò ad uno dei processati, Scipione Petrucci, la mattina del 15 aprile 1517.

« Il re di Spagna prometteva di rimettere in Siena  
« il cardinale Petrucci e, se questi lo desiderasse, anche  
« i suoi fratelli Borghese e Fabio, dentro il prossimo

(1) Però gl'imputati al loro ingresso nel Castello la notte del 15 aprile, subirono dal vice castellano un interrogatorio che è ricordato ma non trascritto nella minuta dei processi.

(2) Per amore di brevità e di chiarezza ho compreso in questo riassunto anche quanto risulta dal processo del capitano Pochintesta, che è compreso nel fascicolo originale. Però è da avvertire che egli fu arrestato soltanto il 19 maggio, lo stesso giorno del cardinale.

(3) Esame Nini, 18 aprile: doc. n. I. La pratica era favorita presso quella corte dal priore gerosolimitano di Castiglia, il quale carteggiava col monaco Severo, segretario del Petrucci, per mezzo di Gargia Gibrleon spedizionario apostolico in Roma (Doc. n. I). Vedi anche quanto è detto nel preced. capitolo.

« mese di giugno, e di fornirgli le soldatesche necessarie per mantenersi. In corrispettivo, il cardinale « per mezzo del suo procuratore, prometteva di concedere in ogni tempo il passo libero e sicuro per « la città e stato di Siena agli eserciti spagnoli e di « provvedere, a pagamento, i viveri, gli alloggi ed « ogni altro fornimento: e inoltre di sborsare al re « trentacinquemila ducati, dei quali un terzo immediatamente, e il restante dopo un mese dalla ricupera di Siena » (1). L'ambasciatore dichiarò che appena sborsata dal cardinale la prima rata, egli avrebbe provveduto alla esecuzione. Quel giorno stesso Scipione si avviò a Genazzano per informare il cardinale, ma fu arrestato per via (2).

Intorno al secondo capo, vennero in luce trattative con molti cospicui cittadini senesi, i quali promette-

---

(1) Esame Scipione Petrucci, 20 aprile: Doc. n. I. Questo trattato, sinora ignoto, mostra quali fossero in quel momento le disposizioni della Spagna verso il papa, e spiega la condotta doppia del viceré di Napoli durante gran tratto della guerra di Urbino. Non occorre di rilevare la slealtà dell'ambasciatore accreditato presso il papa.

(2) Tale arresto, giunto così a proposito, fa sospettare di una delazione. E non è affatto inverosimile che il delatore fosse D. Girolamo Vich collega, non è ben chiaro, se ufficiale od officioso, dell'Urrea. Nei processi la sua condotta, malgrado alcune apparenti contraddizioni, apparisce in sostanza favorevole al papa: Doc. n. I; Notizie Biografiche. Il 16 maggio 1517 il Minio scriveva: « D. Hier.<sup>o</sup> Vich è in grandissima gratia apresso il Pontefice » (Venezia, Arch. di Stato, Copiario Minio, c. 30 B). « Poco appresso, il 1<sup>o</sup> luglio, un suo fratello fu nominato cardinale. Quando un anno dopo fu richiamato in Spagna « il Pontefice l'ha tenuto per un suo consigliere e daralli provisione: « cosa che ha dato da mormorare a tutti: lui era inimicissimo « al quond. D. Pietro Urrea »: Minio, 16 maggio 1518 (Venezia, Arch. di Stato). Da numerosi documenti risulta che era uomo assai avido e venale.



vano appoggio e favore (1), ma soprattutto importanti furono le pratiche coi potenti e ricchi fratelli Guido e Giulio Bellanti, i quali insieme ad altri loro numerosi consorti, promettevano al cardinale di aprirgli una porta della città qualora egli si presentasse con qualche forza militare. Le trattative iniziate in Bologna nell'agosto 1516 sotto gli auspicî di Prospero Colonna e frastornate da varie circostanze erano in via di conclusione al momento degli arresti (2).

Eguualmente ampie furono le prove raccolte intorno al terzo capo di accusa. Il cardinale aveva tenuto strette pratiche con Alessandro Savelli (3), con Girolamo Astalli (4), con Giovan Paolo ed Orazio Baglioni (5),

(1) Per i loro nomi, vedi esame Nini, 22 aprile; Pochintesta, 25 maggio (Doc. n. I) e Notizie Biografiche.

Si trovò ancora presso uno dei processati un consulto legale in favore dei diritti del cardinale Petrucci su Siena, redatto da Giovambatt. Cosolani, avvocato concistoriale: Esami Scipione Petrucci, 20 aprile e Nini, 21 (Doc. cit.).

(2) Esame Nini, 22 aprile e Pochintesta, 21 maggio, 2 giugno. Il Pochintesta fornisce ampi particolari (Doc. cit.).

Però le pratiche furono troncate dalla uccisione dei due Bellanti, eseguita in Siena il 31 maggio in séguito ad informazione trasmessa da Roma dal primo esame del Pochintesta. Vedi il mio scritto sul cardinale Raffaele Petrucci (*Arch. della R. Società Romana di Storia patria*, vol. 35, 1912, p. 483).

(3) Esame Nini, 20 e 22 aprile (Doc. cit.).

(4) Esame Nini, 30 aprile (Doc. cit.). L'Astalli aveva promesso il concorso di cinquanta nobili romani: Esame Suares, 22 aprile.

(5) Per Giampaolo vedi l'esame Nini, 18 aprile (Doc. cit.), e quello di Scipione Petrucci, 20 aprile (Ibid.). Egli dichiarò di non poter consentire, perché condottiere del papa, ma che si trattasse col figlio Orazio. Questi aderì ed apprestò millecinquecento fanti (Esame Pochintesta, 7 giugno, Ibid.), ma poi dichiarò che non si sarebbe mosso, se non vedeva buon fondamento all'impresa. Esame Suares, 2 giugno. E infatti prese servizio col papa.

e con varii dei Colonna, compreso il celebre Prospero (1), per una azione militare contro Siena. Allo stesso fine, scoppiata la guerra di Urbino, aveva chiesto a Francesco Maria tremila fanti e cinquecento cavalli. L'altro era pronto a darli, ma con due condizioni: una paga immediata ai soldati e la presenza del cardinale in campo; ma questi voleva differire il pagamento a dopo il riacquisto di Siena e si diceva disposto ad andare in persona se avesse ottenuto una scorta sufficiente da Orazio Baglioni, o da Prospero Colonna di Cave (2). A continuare le trattative aveva inviato al campo roveresco il proprio cugino Lattanzio Petrucci, vescovo di Savona e ve lo tratteneva ancora nasco- stamente malgrado l'ammonizione del papa, già riferita (3). Si scambiavano molti e frequenti messaggi tra il cardinale e Francesco Maria (4).

Tale è la sostanza del contenuto dei processi per ciò che riguarda le trame politiche del cardinale. Ma dopo dieci giorni di interrogatori, nel sesto esame di M. A. Nini, 27 aprile, spuntò l'accusa di veneficio, tramato contro la vita del papa. Questa naturalmente divenne la parte preponderante del processo e allora e per i posterì, gli diede celebrità e condusse a morte

(1) Cesare e Prospero di Cave, detto Prosperetto, aderirono: Esame Scipione Petrucci, 3 maggio (Doc. n. I); Esame Suares, 9 maggio (« Processus », Arch. Vatic. I. cit.). Prospero il seniore, ritirò l'adesione data perché guadagnato dal papa, con molto disgusto del cardinale, il quale tentò vanamente di recuperarlo: Esame Nini, 21 aprile; esame Scipione Petrucci, 3 maggio (Doc. n. I). Vedi anche Notizie Biografiche.

(2) Esame Pochintesta, 20 maggio (Doc. n. I).

(3) Esame Nini, 21 aprile (Ibid.); Esame Pochintesta, 20 e 25 maggio (Ibid.). Il cardinale narrò al Pochintesta di avere risposto all'ammonizione papale protestando che il vescovo era andato a sua insaputa: ciò che, aggiunge il Pochintesta, era falso.

(4) Esame Pochintesta, 24 maggio.

il cardinale Petrucci ed altri; intorno ad esso si discusse e si discute ancora. Perciò su questo punto sembra opportuno di attenersi da vicino ai costituiti originali, risecandone soltanto alcuni particolari superflui od estranei, e le inutili prolissità. Per tal modo è dato di seguire passo passo la scoperta del delitto, di assistere alla lotta quotidiana drammatica tra processato e processanti e di avere l'impressione diretta del risultato.

Del resto il documento è aperto per qualsiasi raffronto.

Il 29 aprile, dunque, condotto il Nini avanti il tribunale, il procuratore fiscale presentò diciotto lettere, delle quali sette del Nini al cardinale e undici del cardinale al Nini, indicate nella minuta con le rispettive date e luoghi di provenienza e le fece registrare in atti per le parti incriminate.

Per agevolare l'intelligenza dell'interrogatorio che ne seguì, è opportuno ricordare alcune circostanze alle quali si riferisce. Tra il luglio e il settembre del 1516, Leone X fu colpito da malattia, a quanto sembra grave, ma creduta gravissima, anzi mortale, in Roma e fuori (1). Egli circa quel tempo aveva allontanato da sé il pro-

(1) DE GRASSIS, ed. ARMELLINI, p. 36; Ms. Casanat. n. 2143, c. 225; dal medesimo risulta che si pensò al conclave; SANUTO, vol. 22, coll. 412, 422, 442, 456; BREWER cit. vol. II, 1308. Il 7 agosto 1516 il duca di Ferrara ordinava al conte Trotti, suo ambasciatore in Francia, di parlare della probabile imminente morte del papa a Francesco I. Questi il 22 agosto gli diceva: « Il signor duca debe sentire de quele cose che nui, pochi di fa habiamo sentito. Ognuno et in Italia et di fori qua indica che el papa habbia ad morire per tutto questo mese ... ». Nello stesso tempo il Costabili scriveva al cardinale d'Este, il 19 agosto 1516 avergli detto il cardinale Carvajal: « che l'è comune opinione che el papa non possa vivere molti mesi per la sua fistola » (Modena, Arch. di Stato).

prio chirurgo Iacopo da Brescia, del quale si valeva principalmente per curare la fistola che, come è noto, lo tormentava sino dalla prima gioventù. Il posto vacante fu premurosamente ricercato, con potenti raccomandazioni, da un Battista da Vercelli, chirurgo di molta fama in parte meritata, in parte ciarlatanesca. Egli aveva dimorato parecchi anni in Siena nell'amicizia di Pandolfo Petrucci e dei figli ed era anche allora nelle migliori relazioni col cardinale Alfonso. Non era ignoto al papa, anzi ne aveva ricevuto un segnalato favore, quando quattro anni innanzi aveva prestate le sue cure al di lui fratello Giuliano de' Medici (1). Il papa però non volle ammetterlo ai propri servizî (2) e richiamò Iacopo da Brescia.

E torniamo all'esame del Nini. Presentatagli una sua lettera al cardinale in parte cifrata (3) con la data del 15 agosto 1515, che egli dichiarò equivocata per 1516, ed invitato a spiegarla, disse contenere notizie della malattia del papa e la speranza della sua prossima morte che sapeva gradita al cardinale.

(1) Vedi: Notizie Biografiche: Vercelli (da).

(2) Questa circostanza, sinora ignota, spiega in parte la strana illusione del Petrucci circa la possibile ammissione del Battista, notoriamente suo intimo, presso il papa. Il quale la rifiutò non certamente per il ridicolo senso di pudore attribuitogli dal GIOVIO (*Vita Leonis X*, p. 87), ma per tale motivo, e per la conoscenza della scarsa moralità del Battista. Questi stesso prevedeva l'insuccesso e, pure brigando, diceva ad un suo intimo: « Te dico che avrei questa cura se non fosse la troppa « familiarità che aio cum el cardinal, che el papa non se fiderà « de mi » : Esame Scipione Petrucci, 2 maggio (Doc. n. I).

(3) Il Nini aveva già riconosciuto il cifrario trovato presso di lui come diretto a carteggiare segretamente col cardinale. Interrogato sullo scopo di tale segretezza non diede che risposte evasive: Esame Nini, 18 aprile (Doc. cit.). Altri cifrari furono trovati e riconosciuti presso Scipione Petrucci: Esame di lui, 19 aprile (Doc. cit.).

Invitato ancora a spiegare quel tratto della stessa lettera in parte cifrato che comincia: « Parlai con Ver-« celli », cioè col chirurgo Battista da Vercelli, risponde che qualsiasi persona di buon senso, conoscendo l'odio del cardinale Petrucci al papa e il desiderio che ha della sua morte, interpreterebbe quel capitolo e tutto il contesto della lettera nel senso che il Battista, amico del cardinale, cercasse di servirlo, collocandosi presso il papa per procurarne la morte; ma che invece la verità è che il cardinale aveva scritto al Nini di invitare il Battista a recarsi a Genazzano, e questi si era scusato, dicendo di essere in pratica di collocarsi col papa, ove avrebbe potuto favorire il cardinale, come l'imputato crede, con informazioni e buoni uffici, conforme alla sua destrezza e abilità di parola (1).

Gli fu subito domandato se il Battista gli avesse spiegato precisamente quale servizio intendeva di rendere al cardinale, e risponde che gli disse quanto egli ha detto or ora.

Interrogato se il papa cercasse Battista, ovvero se questi brigasse per ottenere il posto, risponde di non saperlo; ma ricordare che il Battista allora gli disse che aspirava a quel posto con l'appoggio del cameriere papale Luigi De Rossi (2).

(1) Sembra assai inverosimile che il Nini formulasse spontaneamente l'interpretazione criminosa della lettera, sia pure per respingerla, mentre era tanto ovvio e tanto nel suo interesse di attenersi unicamente alla seconda parte della sua dichiarazione; quindi è lecito di pensare che quella interpretazione fosse presentata dal procuratore fiscale e che il Nini ammettesse che poteva adattarsi alla lettera, affrettandosi però a negarla. Così senza alterare materialmente la verità, il fisco otteneva di far partire il primo accenno alla accusa dallo stesso imputato.

(2) Vedi: *Notizie Biografiche*: De Rossi.

Interrogato se egli, per ordine del cardinale, inviasse Battista a procurarsi quel collocamento, risponde negativamente; ma ricorda che il cardinale replicò alla sua lettera suindicata rallegrandosi dell'innalzamento di Battista.

Interrogato se il cardinale desiderasse o procurasse quel collocamento di Battista e se con quell'intento lo chiamasse a Genazzano, risponde di non saperlo, e di credere piuttosto che lo chiamasse per dargli qualche incarico presso il cardinale Gonzaga, sapendo che il Battista si recava a Mantova a curare quel marchese.

Interrogato se creda il Battista uomo onesto, ovvero corruttibile per denaro sino ad uccidere e disposto a servire il cardinale, suo padrone ed amico, anche in azioni criminose, risponde di ritenerlo uomo integro, liberale, pronto ai servizi del cardinale ma soltanto in cose oneste.

Interrogato, dichiara di ignorare se il Battista abbia odio al papa, ma in ogni modo non credere che potesse offenderne la persona.

A questo punto il procuratore fiscale con le formalità consuete domanda l'esame rigoroso. Il Nini è messo alla corda e vi resta circa un'ora. Finalmente confessa di aver creduto e di credere che il Battista avesse malo animo verso il papa e ne cercasse la morte a richiesta del cardinale, perché gli aveva affermato più volte di essere pronto a perdere roba, corpo ed anima in servizio del cardinale; però nulla sapere direttamente né dal cardinale, né da altri. E dopo ciò pregò di essere calato promettendo il domani maggiori rivelazioni.

Invece nell'esame successivo, 30 aprile, il Nini trattò l'ultima confessione, dichiarando essergli stata strappata dalla tortura, e credere invece che il Battista mirasse a servire il cardinale soltanto nei modi onesti.

Ma confessò altre cose, e importanti; che il cardinale, durante la malattia del papa si era accordato con « Rubeo » (1), « Paritas » (2), « Exiguus » (3) per l'elezione del successore e ne aveva scritto a « Comes » (4) assente da Roma; che al momento della sua ultima partenza, marzo 1517, aveva ricevuto in prestito da « Paritas » col quale era in istretta unione mille ducati; ed altrettanti da « Palea » (5) parimenti suo

(1) Premesso che nei processi i cognomi dei cardinali indiziati, tranne il Petrucci, sono sostituiti da pseudonimi, il « Rubeo » è assai probabilmente il cardinale Adriano Castellesi. Lo indicano la qualità delle imputazioni che appariranno in seguito, e due caratteristiche personali: il parlare sentenzioso (Doc. n. I), e le molte premure per la sicurezza personale del Petrucci, tratto assai conforme alla nota pusillanimità di Adriano.

(2) Il cardinale Bandinello Sauli, designato con certezza per tacere di altro, dalla indicazione del domicilio di « Paritas », presso S. Maria in via Lata, ove appunto abitava il Sauli, nel palazzo allora del duca di Urbino, ora Doria-Pamphily.

(3) Non si può con certezza identificare questo cardinale; soltanto per congettura, non priva di qualche indizio, si può presentare il nome del Cornaro, del quale si parlerà nel capitolo XII. Ma chiunque egli sia, certamente non si procedé contro di lui perché i cinque cardinali colpiti sono sufficientemente identificati.

(4) Per identificare questo cardinale si hanno due sole indicazioni: la sua assenza e la presenza in Roma del suo segretario « Averoldus ». Di questo, che avrebbe potuto condurre alla scoperta del suo padrone, nulla mi è riuscito di trovare: probabilmente è indicato anch'egli con pseudonimo, appunto per nascondere il nome del cardinale. Anche l'accento alla assenza non può fornire indizio, neppure approssimativo, non rilevandosi se essa fosse momentanea o abituale. La sola cosa certa, per la stessa ragione indicata nella nota precedente, è che anche contro questo cardinale non si procedé.

(5) Il cardinale Soderini; sembra indicato da varie circostanze e specialmente dall'accento ai suoi nipoti (Doc. n. I) e dalla molta parte che prendeva agli affari di Toscana: Esame Nini, 30 aprile (Doc. cit.).

intimo e partecipe a tutti i suoi segreti. E finì dichiarando di non sapere altro.

Allora fu rimesso alla corda, e vi restò quasi due ore, tra frequenti strappate, « con ammirazione dei pre- » senti perché è robustissimo », scrive il notaio criminale, ma finalmente ottenne di essere calato promettendo ampie rivelazioni. Calato dichiarò di avere ritrattato la precedente confessione pel desiderio di difendere il cardinale e Battista, ma vedendo di non poter resistere ai tormenti dirà tutta la verità. Dichiarò di essere certo delle intenzioni del Battista contro la vita del papa e per gli indizî già accennati, e perché quando nell'agosto scorso, 1516, per ordine del cardinale lo invitò a recarsi a Genazzano, gli rispose: « Scrivi al cardinale che sono in trattato stretto » di collocarmi col papa e se andassi a Genazzano « guasterei il fatto suo e il mio; faccio ogni sforzo » per ottenere quel posto e, se vi riuscirò, il cardinale « vedrà chi sia maestro Battista e come sappia ser- » virlo ». Dalle quali parole egli comprese che il Battista mirava a far morire il papa. Disse che successivamente in varie occasioni il Battista gli ripeté simili espressioni in modo assai chiaro, mostrando il desiderio di essere inteso, come infatti il Nini dichiarò di averlo inteso. Aggiunse d'ignorare i pensieri del cardinale, ma credere che fosse accordato col Battista, e l'avesse chiamato a Genazzano per lo stesso scopo, perché gli rispose incaricandolo di dire al Battista che facesse il fatto suo, e che si rallegrava delle sue trattative col papa.

Le dichiarazioni del Nini circa il Battista, sebbene assai gravi non costituivano ancora una prova; erano soltanto una sua presunzione soggettiva. Perciò nel seguente esame, 2 maggio, fu incalzato con le seguenti domande: Perché avesse dato quella sinistra interpretazione alle parole del Battista e ai rallegramenti del



cardinale; perché il nome del Battista e il tratto di lettera che lo riguardava era scritto in cifra; se il Battista gli avesse spiegato le sue criminose intenzioni in modo più chiaro; non essere verisimile che il Battista avesse usato con lui parole allusive al delitto senza saperlo partecipe del segreto.

Il disgraziato Nini avendo dato risposte evasive fu messo nuovamente alla corda. E questa volta, forse perché affranto dalla lunga tortura già sofferta, dichiarò subito che nel luglio 1516 il cardinale, quattro o cinque giorni innanzi alla sua partenza da Roma, lo condusse nella sua camera da letto, e da solo a solo, a bassa voce, gli confidò di avere concordato col Battista che procurasse di entrare ai servigi del papa per avvelenarlo curandone la fistola, e dell'andamento della pratica tenesse informato il Nini, il quale glie ne avrebbe scritto; che in seguito il Battista glie ne parlò più volte apertamente; che quando egli, da parte del cardinale, lo invitò a recarsi a Genazzano, gli rispose di non volerlo fare per non destare sospetti, i quali avrebbero disturbato il proprio collocamento presso il papa, pel quale aveva l'opportunità del licenziamento di Iacopo da Brescia e l'appoggio di due camerieri papali ambedue assai ben visti dal papa Giulio Bianchi, allora vivente, e Luigi de Rossi e che egli Nini, informò di ciò il cardinale nella lettera predetta, scritta in cifra, per evitare che andando in altre mani potesse impedire lo scopo desiderato, cioè il collocamento del Battista e la morte del papa.

Il Nini aggiunge che nello stesso colloquio il cardinale Petrucci gli palesò ancora di avere comunicato il progetto di avvelenamento a « Carcioffo » (1), « Pa-

(1) Indubbiamente il cardinale Raffaele Riario. Lo determina, in modo preciso, la designazione di lui a papa futuro, fatta dai

« ritas » (Sauli) e « Palea » (Soderini), i quali avevano assentito, e di avere stabilito insieme di eleggere a papa il « Carcioffo » (Riario) e che dopo la sua partenza il Nini ne parlasse col solo « Paritas » (Sauli). Ed aggiunse che nel l'agosto successivo (1516) egli andò alla casa di « Paritas » presso S. Maria in via Lata, e gli parlò apertamente, essendo tra loro intrinseca amicizia già da quindici anni; lo trovò pienamente informato dal Petrucci, e lieto che la pratica del Battista procedesse bene e ne ebbe assicurazioni di fedeltà all'impegno preso circa la nomina del papa futuro. Però nel settembre successivo fu perduta ogni speranza di collocare ai servigi del papa il Battista il quale si accingeva a partire da Roma, e il Nini ne informò il « Paritas » cioè Sauli (1).

Quindi fu presentata al Nini una lettera del cardinale Petrucci a lui del 1° agosto 1516, e invitato a spiegare il capitolo, che comincia: « Ringrazierai mon-  
« signor mio de Sauli », risponde che si riferiva al proposito confermato dal Sauli circa l'elezione del papa futuro ed aggiunse qualche altra indicazione di non molta importanza.

Il 23 maggio il Nini ratificò solennemente le sue confessioni in tribunale innanzi a tre testimoni. E i giudici, avendogli intimato la ratifica per tortura, ciò che si diceva « la prova irrefragabile », pregò di essere risparmiato, ratificando di nuovo col giuramento « che

conspiratori, e motivata nella sua condanna; per non dire che, nella minuta dei processi, il suo nome è scritto la prima volta integralmente e poi cancellato e sostituito dallo pseudonimo (Doc. n. I).

(1) È caratteristica la risposta di « Paritas »: « Orsù la sorte nostra non ha voluto; reccomanderissimo a Dio: attenderemo a vivere et haveremo patientia ».

« il diavolo porti il corpo e l'anima mia se non ho  
« detto la verità ».

I giudici, considerando le replicate confessioni e ratifiche « corroborate da tanti asprissimi tormenti », lo fecero senz'altro ricondurre in carcere (1), dal quale non fu tratto che per un breve interrogatorio estraneo alla causa (2) e più tardi per udire la sua sentenza e andare al supplizio (3).

Tale è la storia autentica della scoperta del tramato veneficio. Da essa risulta il fatto importante e nuovo che la trama ordita nell'estate del 1516, fu abbandonata in quel settembre, circa sette mesi prima che fosse scoperta. E ciò vale a correggere l'opinione invalsa, a partire dal Guicciardini e dal Giovio sino recentemente al Pastor (4), che la scoperta avvenisse

---

(1) Probabilmente si volle questa solenne ratifica in considerazione al processo del cardinale che, come si vedrà, allora si iniziava. Le confessioni del Nini erano l'arma principalissima contro di esso; quindi occorreva che fossero circondate dalle più valide formalità legali allora in uso e sottratte al pericolo di possibili ritrattazioni, delle quali risulta che si era sparsa la voce, giacché il 25 maggio il Costabili scriveva: « Si dice ancora « che quello M. Antonio ha revocato ciò che 'lo haveva dicto » (Modena, Arch. di Stato).

(2) Il 10 giugno, circa la morte del cameriere papale Giulio Bianchi: nel quale esame egli narrò cose assai turpi a carico proprio e del defunto.

(3) Merita di esser rilevato che il Nini non fu mai messo al largo né gli fu concesso di parlare ad alcuno né di avere un difensore; ciò che fu accordato ad altri imputati, dei quali si ha il processo completo, quali il Pochintesta e il Romena. Ciò forse in omaggio alla disposizione giuridica che rimette il diritto di difesa in cause di stato all'arbitrio dei giudici i quali del resto in forza del motuproprio avevano poteri illimitati.

(4) Il PASTOR ha narrato che nel marzo 1517 il cardinale Petrucci « aveva col Nini una attiva corrispondenza ..., in cui trattavasi però sempre della chiamata di Battista da Vercelli per

nel corso delle pratiche criminose, mercé una lettera intercettata. E infatti si è visto che la lettera in parola era dell'agosto 1516, e però non poteva essere intercettata, cioè sorpresa in viaggio a mezzo aprile 1517, quando si iniziarono i processi. La scoperta fu dunque del tutto retrospettiva, appunto come ne scrive il cardinale Medici al Canossa, nunzio in Francia il 19 maggio, partecipando l'arresto dei cardinali Petrucci e Sauli (1).

Tutto induce a credere che quella lettera e le altre del Nini al cardinale venissero in potere del fisco dopo

« curare una piaga aperta del papa. Petrucci trovavasi allora in « Genazzano ..., dove il Nini in cifra gli scrisse che Battista « era tuttora pronto a servirlo ...; questa lettera fu intercettata « e condusse alla scoperta della trama. Con rapidità e risolu- « tezza si procedé contro i rei ...; il 21 aprile 1517 fu carcerato « ed inquisito M. Antonio Nini » (*Storia*, trad. ital. vol. IV, par. I, p. 110).

(1) Ivi si dice essersi scoperto allora « ch'el prefato bon « card. (Petrucci) ha tenuto pratica di advelenare N.º Sig.º; di che « spaventato S. Sant.ª non tanto per il pericolo suo ch'era suto « grande ... ». *Manoscritti Torrigiani*, descriz. GUASTI, p. 174. E così è detto nella comunicazione fatta ai re di Francia e di Inghilterra con due brevi identici, scritti dal BEMBO (*Epistol.* lib. XV, 23; RYMER, *Foedera, conventiones* ..., XIII, 589). È curioso che nei brevi diretti all'imperatore e ai re di Spagna e di Portogallo, scritti dal Sadoletto si faccia dire al papa essere stato scoperto i due cardinali « parare insidias vitae nostrae paratosque « ab eis qui tantum facinus patrare deberent rati sumus utrum- « que eorum in custodiam habere; cum caput et salutem no- « stram in ultimum agi discrimen prospiceremus nisi eorum « impiam cupiditatem ... coereremus » (Arch. Vatic. arm. 44, vol. 8, c. 4; *Corpo diplom. portuguez*, I, 448). Anche in una lettera del Bembo a Latino Giovenale internunzio a Venezia scritta per ordine del papa, in pari data, è detto che i due cardinali « machinavano ne la vita di N.º Sig.º et tractavano di « velenarlo » (Doc. n. IV). È impossibile di accertare se simile importante divergenza sia stata unicamente fortuita.

gli arresti. Lo persuade assai il fatto che esse non furono prodotte nei primi cinque esami del Nini, mentre è evidente l'interesse dei processanti di accertare anzitutto la trama del veneficio se ne avessero avuto qualche sospetto. Ma più ancora lo dimostra un'altra circostanza. Se quella trama fosse stata sospettata precedentemente agli arresti, e intravvista la possibilità di agire contro il Petrucci per quel titolo, e attirarlo in Roma, come si fece un mese dopo, il papa non l'avrebbe allarmato con le dichiarazioni fatte nel consistorio del 20 aprile già vedute.

Ciò che resta ancora misterioso è il modo col quale il fisco si impadronì delle lettere del Nini e di altri al cardinale, le quali risulta che erano giunte alla loro destinazione in Genazzano (1), dove il fisco non poteva operare e, per quanto si sappia, non operò alcuna perquisizione. È vero che il cardinale tornò in Roma e vi soggiornò per alcune settimane del febbraio e del marzo 1517; ma è assai inverosimile che vi portasse e vi lasciasse quelle lettere.

Tale circostanza fu avvertita da due ambasciatori: uno dei quali si contentò di scrivere che quelle lettere « son venute in mano di N.º Sig.<sup>re</sup> et non se scià per qual via » (2); l'altro accennò alla voce pubblica, sparsa sembra dal papa stesso (3), che fossero state tro-

(1) Dal « Processus » apparisce che il Nini aveva ricevuto la risposta del cardinale alla sua famosa lettera.

(2) Costabili, 24 giugno: pubblicata dal PASTOR (*Storia*, trad. ital. vol. IV, par. II, p. 656).

(3) Il 20 maggio il papa diceva al Minio: « Sappiate che, za alcuni zorni, io feci retenire uno dei suò (del Petrucci), presso il qual furono ritrovate ... alcune lettere, che lui scriveva al cardinal ..., per modo che se poteva iudicar ditto card. havere trattato di voler venenar S.<sup>a</sup> B.<sup>ne</sup> »: Minio, di detto (Venezia, Arch. di Stato).

vate presso il Nini, dichiarando però di non crederla (1). Ma forse un lembo del mistero è sollevato dal Tizio, il quale, un anno dopo, maggio 1518, registrò nei suoi annali essere voce pubblica in Siena che il cardinale Petrucci fosse stato tradito da due suoi famigliari Marcello Saraceni, cavaliere gerosolimitano, ed un Onofrio, per odio al Nini, del quale desideravano la morte (2). Certo è assai probabile che quelle lettere fossero ottenute dal fisco con qualche mezzo consimile.

In seguito alle confessioni del Nini gli altri domestici del cardinale arrestati, furono inquisiti sul tramato veneficio.

Scipione Petrucci, interrogato intorno al chirurgo Battista dichiarò di essere suo grande amico sino da quando egli frequentava in Siena la casa Petrucci. Quindi narrò che il medesimo, venuto in Roma dopo la espulsione di Borghese, era nella massima intimità col cardinale Alfonso intervenendo quasi ogni giorno alla sua mensa, e restando spesso con lui in segreti colloquî. Aggiunse che, parimenti, nell'anno precedente 1516, un mese innanzi alla prima partenza del cardinale da Roma, avvenuta verso la fine di luglio, trovandosi egli Scipione nella loggia di casa, il Battista « gli andò incontro alzando le braccia e vociando: Ver-  
« celli! Vercelli!, guarda se questo Vercelli è stimato,  
« che sin el papa fa recapito di lui » (3). E domandandogli l'imputato perché usasse tali espressioni, gli

(1) L'ambasciatore di Portogallo (*Corpo diplom. portuguez*, I, 469). Secondo quella versione, la lettera famosa sarebbe stata scritta pochi giorni innanzi, non spedita, e per equivoco del Nini collocata tra le lettere del cardinale a lui; tutte circostanze, come si è visto, interamente erronee.

(2) TIRIVS, *Histor.* VIII, 144.

(3) Queste e le seguenti parole virgolate sono in italiano anche nell'originale.

replicò: « Perché sono stato requesto de andare a me-  
« dicare la sua fistola ».

Allora l'imputato gli disse che quella era l'occasione di rendere servizio al cardinale, e domandandogli il chirurgo in quale modo, gli replicò: « Con medicarla « al contrario ». Il Battista senza protestare o negare replicò ancora: « Vercelli! Vercelli! », e l'imputato aggiunse: « Se voi non il fate l'atacaremo a voi », e che tra loro non si parlò più di tale argomento (1). Si vedrà in seguito l'importanza storica di questa confessione di Scipione.

Invitato a spiegare che cosa intendesse per « me-  
« dicare al contrario », rispose che tali parole non possono avere che un senso criminoso; e di averle dette sia perché desiderava realmente la morte del papa a vantaggio del cardinale, sia perché, riferite al cardinale stesso, valessero a ritornarlo nella sua benevolenza, dalla quale sapeva di essere scaduto. Ma dichiarò di ignorare che cosa si trattasse tra il Battista e il cardinale, e se questi macchinasse la morte del papa; però essere certo che la desiderava, avendolo rilevato dalla soddisfazione che dimostrava alle notizie più gravi della malattia di lui nell'estate del 1516.

A questo punto resta tronca la minuta del processo di Scipione e malauguratamente; giacché è da credere che gli interrogatori circa il veneficio così bene avviati proseguissero ancora, molto più potendosi sospettare che l'imputato si rendesse impunitario (2).

(1) Esame di Scipione Petrucci, 2 giugno 1517 (Doc. n. 1).

(2) Due circostanze sembrano suggerirlo. La prima è che l'ultima confessione tanto grave fu fatta da Scipione spontaneamente, mentre negli esami precedenti si era mostrato fortissimo ai tormenti per cosa assai meno importante. La seconda è la grazia totale che gli fu concessa subito dopo la condanna. Vedi capo VIII.

Ancora una indicazione importante circa la trama del veneficio si ha dal processo di Bernardino da Perugia, scudiere o, come egli si qualificò, famigliare nobile del cardinale Petrucci, incaricato di vestirlo nelle cappelle papali e altrove.

Vi apparisce che il chirurgo Battista aveva dichiarato nei suoi esami che il Bernardino gli aveva detto un giorno: « Se vai a collocarti col papa, amazalo », ciò che l'imputato finì per confessare (1). Disgraziatamente anche questo processo resta tronco. In ogni modo i due ultimi accenni sono un rincalzo indiretto alle confessioni del Nini. Provano che il pensiero del veneficio per mezzo del Battista era diffuso tra i più intimi del cardinal Petrucci, certamente non a caso.

E con ciò si è esposto quanto di più sostanziale si trova nei processi rimasti, sia circa le cospirazioni politiche del cardinale, sia circa la trama venefica. Per le prime sono fondamentali i processi di Scipione Petrucci e del Pochintesta; per la seconda quello del Nini.

Nulla è da osservare particolarmente sul processo di Lorenzo Suares, chierico di Toledo, agente domestico e giudiziario del cardinale, essendosi usate a suo luogo le poche indicazioni di qualche valore da esso fornite. E nulla ancora è a dire del processo di Nicolò Masi da Romena, palafreniere del papa. Vi si apprende che egli era spia del cardinale, e che voleva recarsi a Genazzano per comunicargli un discorso che affermava di aver sorpreso tra il papa e il cardinale Medici, diretto « a farlo capitar male ». Al processo è unito un esame testimoniale del famoso Serapica; il quale però fu interrogato dal solo notaio, in Vaticano, nella camera del papa; tanta era l'importanza del personaggio.

(1) « Processus », Arch. Vatic. ms. cit.: cf. Appendice, Doc. n. I.



Il fascicolo dei processi ha purtroppo due gravi lacune. Manca quello del chirurgo Battista; circa il quale si ha soltanto qualche accenno ad ampie confessioni (1). E manca parimenti quello di Paolo Agostini, uno dei maggiori confidenti del cardinale (2), e, come apparisce dai processi conservati, partecipe ai più importanti maneggi di lui (3). Nella sentenza originale, che ho avuto la sorte di ritrovare, egli è dichiarato reo di conoscenza della trama venefica e mancate rivelazioni; di complicità alle pratiche coi malcontenti senesi e con Francesco Maria (4). Si ha un accenno che le sue confessioni furono assai larghe (5), e si può sospettare che fossero provocate con promessa di impunità, dacché fu immediatamente graziato dalla condanna alla galera perpetua (6).

Poderoso istrumento del cardinale Petrucci e forse il più adoprato di ogni altro, come apparisce dai pro-

(1) Il 28 maggio 1517 il papa diceva all'ambasciatore veneziano, di avere ordinato altri esami « perché non haveano « voluto star alle parole di Gian Battista da Vercelli »: Minio, di detto (Venezia, Arch. di Stato). Il 1º giugno il Gheri era informato da Baldassare da Pescia delle confessioni fatte da m.<sup>o</sup> Baptista « tanto largamente »: Gheri a Baldassare, 2 giugno (Firenze, Arch. di Stato).

(2) Il Nini lo indica come uno dei tre più intimi del cardinale, insieme a Lattanzio Petrucci e al Pochintesta: Esame Nini, 18 aprile (Doc. n. I).

(3) Trattava con gli ambasciatori spagnoli per gli affari di Siena e per ottenere per loro mezzo l'aiuto armato dei Colonna e specialmente di Prospero seniore; dirigeva l'azione di Scipione Petrucci, col quale carteggiava mediante cifrario: Esame Scipione, 19, 21 aprile; 3 maggio (Doc. cit.).

(4) Doc. n. VIII.

(5) Il 28 maggio, il papa diceva al Minio che era stato esaminato « Paolo, che è uno dei servitori del card.<sup>e</sup> di Siena, el « qual ne ha dichiarato ben le cose ».

(6) Vedi capitolo VIII.

cessi, fu il suo cugino Lattanzio Petrucci, vescovo di Sovana, il quale non fu mai arrestato. Però il suo processo, fatto in contumacia alcuni mesi più tardi, non è compreso nel fascicolo: ne resta qualche frammento in altra sede e si vedrà più tardi.

La lettura dei processi suggerisce alcune considerazioni sulle quali è opportuno di trattenersi un momento.

La prima riguarda le prove del tramato veneficio: da una parte si presenta l'interesse sommo del fisco romano di trovare un delitto comune nel cardinale Petrucci per ragioni di stato: ed è ben noto ciò che permettesse allora tale motivo (1). Dall'altra parte si avverte che la famosa lettera, inizio dell'accusa per quanto si può comprendere e dai processi e da qualche altra fonte, era scritta in termini generali (2), ed ebbe l'interpretazione criminosa soltanto mercè l'uso spietato della tortura. Quale fede possono meritare simili confessioni? Il dubbio è purtroppo comune a tutti

(1) Colpire un nemico politico facendone un criminale volgare era antica tradizione italiana, e i Medici non furono ultimi a seguirla.

Appunto pochi mesi prima Goro Gheri, scrivendo ad Alfonsina Orsini-Medici di un fiorentino ardente e pericoloso antimediceo, diceva: « Nello stato bisogna ..., quando si può col colore della giustitia, bactere e' nimicei e indebilirli; simile « cosa farà caldi li amici e sbaraglierà parecchie di queste si- « nagoghe ». E pochi giorni dopo replicava: « Adesso che la « Sig.<sup>a</sup> V.<sup>a</sup> sarà costà, di queste cose simili si potranno lassare « asseptare et correggiere qualcuna, et non mancarà modo di farlo « con colore della justitia »: Lettere 6 e 15 dicembre 1516 (Firenze, Arch. di Stato, minut. Gheri, I, cc. 167, 170).

(2) Il Minio, il quale assisté alla lettura dei processi nel concistoro del 25 giugno, scrisse: « El principio d'esser venuto « in luce di questa materia (il veneficio) è stato per alcune let- « tere ... Vero è che per quelle questo non si poteva così fa- « cilmente giudicare; ma loro rei hanno poi nelli suoi costituiti « dichiarato el tutto » (Venezia, Arch. di Stato).

i processi specialmente politici eseguiti, per più secoli, con quell'inumano metodo. L'unico modo di accostarsi alla verità è il raffronto, quando è possibile, con fatti e circostanze indipendenti dalla tortura. Tale raffronto può farsi nel caso nostro e perciò è opportuno di sospendere ogni giudizio in attesa di quanto resta a vedersi.

Intanto giova di avvertire una circostanza assai importante ed è la concordanza nelle deposizioni dei vari imputati, esaminati separatamente. Il tentato veneficio, esposto minutamente dal Nini, non ha alcuna controindicazione ma conferme, sia pure indirette, da quanto è rimasto delle confessioni di Scipione Petrucci e di Bernardino da Perugia. L'ampia informazione circa le pratiche coi malcontenti di Siena e con Francesco Maria, fornita dal Pochintesta, ha esatto riscontro nelle indicazioni date dal Nini. Le trattative colla Spagna, pienamente lumeggiate da Scipione Petrucci, si incontrano esattamente colle deposizioni del Nini e del Pochintesta. Ciò costituisce una forte presunzione di verità; si vedrà man mano dallo svolgimento dei fatti se essa sia o no confermata.

Un altro fatto è degno di rilievo. Oltre coloro che furono processati e condannati, in tutto quindici, non pochi altri, circa quaranta, appaiono dal testo dei processi più o meno gravemente implicati nelle trame politiche del Petrucci. Di alcuni di essi si è fatta menzione: sono principalmente cittadini senesi, patrizi romani, personaggi di curia e tre cardinali (1). Ep-

(1) Ai due già nominati « Exiguus » e « Comes » si può aggiungere un « Samson ». Lo designano cardinale lo pseudonimo e il suo accoppiamento al « Palea », cioè al cardinale Soderini. Egli compare nei processi una sola volta e senza alcuna imputazione: ma si può congetturare alleato al Petrucci dalla visita che gli faceva il vescovo di Sovana: Esame di Scipione Petrucci, 3 maggio (Doc. n. I).

pure non si procedé contro alcuno di essi (1), neppure contro coloro che erano nella immediata dipendenza del papa e persino nella sua corte, come ad esempio lo spedizionario apostolico Gargia Gibrleon, l'avvocato concistoriale Giov. Batt. Casolani, il suddiacono apostolico Girolamo Vitelli Ghiandaroni, ecc. Evidentemente i procedimenti non si vollero allargare oltre quanto era di stretta necessità nella lotta contro il Petrucci. A ciò Leone X può essere stato indotto anche dalla propria indole abitualmente mite; ma certo più assai dalla ragione politica. Questa doveva consigliarlo a non mettere in mostra il numero dei propri nemici in un momento nel quale il suo prestigio era già tanto scosso per le gravissime circostanze della guerra di Urbino (2).

### III.

~~Finta-riconciliazione del papa col card. Petrucci. Ritorno di questo in Roma e suo arresto. Arresto dei cardinali Sauli e Riario. I tre cardinali sono sottoposti a processo.~~

Dalla confessione fatta dal Nini il 2 maggio scaturì senza dubbio il piano seguito verso il card. Petrucci. L'imputazione di veneficio offriva il modo di

(1) Vuolsi però ricordare l'uccisione dei due Bellanti eseguita in Siena.

(2) La necessità di dissimulare, nella quale si trovava Leone X apparisce specialmente nella indifferenza mostrata per la condotta dell'ambasciatore spagnolo Urrea, il quale, accreditato presso di lui, cospirava coi suoi nemici. Ma quanto dovesse costargli quella dissimulazione si comprende dalla condotta tenuta da lui due anni dopo, per una offesa assai minore al diritto internazionale, commessa dal successore di Urrea D. Luigi Carroz. Con la esplosione violenta della sua collera atterri l'ambasciatore che si nascose; volle ed ottenne da Carlo V ampia soddisfazione. Egli è che le circostanze erano mutate; la Spagna allora aveva bisogno del papa.

colpirlo, assai più pienamente che per motivi politici, o canonici, senza rischio di conflitti con la Spagna o con altri; ma bisognava affrettarsi perché, come si è visto, l'istrumento della protezione spagnola sottoscritto dal re era già in Roma, a disposizione del cardinale. Strapparlo a forza da una terra dei Colonnese, era in quelle circostanze forse impossibile, certamente assai arduo; quindi si pensò ad un tranello per ricondurlo volontariamente a Roma. Leone X, mostrando di volerlo soddisfare in tutto, anche per intercessioni del S. Collegio (1), strinse con lui la convenzione seguente: 1.º Il papa prometteva « in verbo romani » pontificis », di rimetterlo in Siena dentro quindici giorni, nel grado già posseduto dal suo padre Pandolfo e di prenderlo sotto la propria protezione insieme al fratello minore Fabio; 2.º Il cardinale si obbligava di mantenere lo stato di Siena nella obbedienza del papa, di osservare i trattati conclusi recentemente tra Siena e il papa, Firenze e Lorenzo de' Medici, riservandosi però la neutralità nel caso di conflitti tra il papa e la Spagna. Inoltre il cardinale prometteva di sborsare al papa 25,000 ducati dopo il ricupero di Siena in determinate rate e di rimettere all'arbitrato di lui qualsiasi divergenza presente o futura col cugino Raffaele Petrucci, vescovo di Grosseto, allora governante di Siena, ritenendo però sempre integra la supremazia politica.

Tale convenzione, stipulata per atto notarile in Vaticano il 15 maggio 1517 tra il papa e i cardinali Sauli e Cornaro, procuratori del Petrucci, fu da questi ratificata e sottoscritta il giorno seguente in Genazzano (2).

(1) Costabili, 5 maggio (Modena, Arch. di Stato).

(2) Doc. n. III. Per le trattative, vedi Costabili, 5 maggio (Modena, Arch. di Stato); Gheri, 13, 16, 17 id. Egli non era stato

E subito gli fu inviato un salvacondotto papale di pieno affidamento per qualsiasi suo reato politico, senza alcuna menzione del tramato veneficio (1), al quale sembra che si aggiungesse, non si conosce in quali termini, l'impegno verbale preso dal papa verso i due ambasciatori di Spagna.

Per quanta simulazione possa avere usato il papa, e da buon italiano del rinascimento ne era maestro, è però assai strano che un cambiamento così radicale, repentino, inverosimile fosse creduto non solamente dal leggero card. Petrucci, accecato anche dalla propria passione, ma dagli ambasciatori di Spagna e di Venezia e dagli altri gravi personaggi surricordati. Vero è che il lato fiero del carattere di Leone X, latente sotto la sua abituale bonomia, non si era ancora rivelato (2).

Il card. Petrucci venne in Roma il 18 maggio, ed il giorno seguente si recò al Vaticano, insieme al card. Sauli: ma ivi furono arrestati ambedue e condotti in Castel S. Angelo (3). Immediatamente fu convocato il concistoro: il papa espose « essere apparso » da chiari e quasi certi indizi e dalla confessione di

messo nel segreto dello strattagemma, e la lettera del 13 mostra quanto si temesse del Petrucci (Firenze, Arch. di Stato). Minio, 6, 13, 17 id. Secondo la lettera del 6 la convenzione surriferita sarebbe stata approvata nel concistoro del 4 maggio; però non ve ne è traccia nell'atto concistoriale. La convenzione originale è in Firenze (Arch. di Stato, Diplom. Fondo Torrigiani).

(1) Card. Medici al Canossa, nunzio in Francia, 19 maggio (*Manoscritti Torrigiani*, descriz. GUASTI, p. 174).

(2) Quindi non sembra conforme al vero l'osservazione del Giovio che il ritorno del Petrucci avvenisse « admirantibus » cunctis levitatem incauti iuvenis, et effuse ridentibus » (*Vita*, p. 88). Questo è senno di poi.

(3) Costabili, 19 maggio (Modena, Arch. di Stato); Minio, id. (Venezia, Arch. di Stato).

« M. Antonio Nini, che il card. Petrucci aveva tra-  
 « mato di avvelenarlo per mezzo del chirurgo Battista  
 « da Vercelli, e che la trama era stata comunicata al  
 « card. Sauli ed altri; perciò, a scoprire la verità e a  
 « non lasciare impuniti simili atti ad esempio altrui,  
 « aveva fatto rinchiudere i due cardinali nel Castel  
 « S. Angelo, ove resterebbero sino a che non si fos-  
 « sero giustificati; che per mostrare al S. Collegio es-  
 « sere sua intenzione di procedere ponderatamente,  
 « nominava tre cardinali, rappresentanti i tre ordini  
 « del Collegio, Francesco Romolino, arcivescovo di  
 « Sorrento per i vescovi, Pietro Accolti per i preti  
 « e Alessandro Farnese per i diaconi, i quali, esa-  
 « minati i processi fatti e da farsi, dovessero assi-  
 « sterlo coi loro consigli » (1).

Nello stesso giorno fu convocato il corpo diplo-  
 matico, al quale il papa fece identiche dichiarazioni (2).  
 Non si conosce che vi fossero osservazioni circa il sal-  
 vacondotto, ed infatti era allora massima di diritto  
 che il salvacondotto è valevole soltanto per i delitti  
 che vi sono espressi (3), e nel salvacondotto concesso

(1) Atto concistoriale in PASTOR, vol. IV, par. II, p. 651. Quasi identico in Paride De Grassis, il quale aggiunge una dichiarazione del papa che nel processo non si tratterebbe delle pratiche con Francesco Maria.

(2) Costabili, di detto; Minio, id. (Modena e Venezia, Arch. di Stato).

(3) « Salvaconductus estenditur ad delicta expressa, non ad alia non expressa » (GREG. MAGALOTTI, *De securitate et salvaconductis*, Romae, 1538, p. 25). Il Magalotti fu governatore di Roma. Quindi il papa era legalmente nel vero dicendo al Minio il giorno seguente: « Et non bisogna che alcun dica il card.<sup>e</sup> di Siena esser venuto sopra la sua fede: perché ben è vero che lui ha promesso che possa venire a Roma, ma che in questa promissione generale non s'intende la securità di tanta colpa come è questa »: Minio, 20 maggio (Venezia, Arch. di Stato). An-

al Petrucci non era menzione, come si è accennato, della trama venefica. Però l'ambasciatore spagnolo D. Pietro Urrea, protestò fortemente, affermando di avere avuto promesse dal papa circa l'incolumità del Petrucci e quelle doversi considerare come date al suo re. In verità la protesta può sembrare audace in chi, come si è visto, agiva a danno del sovrano pressò il quale era accreditato: ma è noto quale fosse allora l'arroganza spagnola in Italia. In ogni modo il papa gli rispose vigorosamente (1) non si sa in quali termini precisi, né se di fronte a lui ne smentisse le affermazioni, come le smentì, parlandone il giorno appresso, all'ambasciatore veneziano, non intervenuto alle adunanze (2).

Contemporaneamente furono inviati brevi a tutti i sovrani e capi di Stato, informandoli dell'avvenimento e fu scritto ai nunzî e rappresentanti papali all'estero (3).

che il lato morale del fatto, che adesso apparisce assai ripugnante, non era tale allora. Vedi in proposito ALBERT DESJARDINS, *Les sentiments moraux au XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1887, p. 192.

(1) Costabili, 25 maggio (Modena, Arch. di Stato).

(2) Il papa gli disse: « Che non è vero che lui habbi pro-  
« messo alli oratori hispani circa la venuta di detto cardinale  
« cosa alcuna et che d. Pietro da Urrea che hieri fece molte  
« parole publiche in questa cosa, havea fatto mal »: Minio,  
20 maggio (Venezia, Arch. di Stato). Anche il Costabili biasima  
l'Urrea, 25 maggio (Modena, Arch. di Stato). Ma dove sarà la  
verità? Trattandosi di parole scambiate tra le due parti non ha  
molto peso l'autorità del GUICCIARDINI (l. XIII) e del bio-  
grafo anonimo di Leone (ROSCOE-BOSSI, XII, 178), i quali affer-  
mano l'esistenza di quelle promesse. Piuttosto sembrano gravi  
le espressioni evasive sull'incidente, usate nella lettera 19 maggio  
del card. Medici al Canossa (*Manosc. Torrigiani* cit. p. 176).  
In conclusione il più probabile è che il papa usasse parole equi-  
voche da potersi interpretare allo stesso modo del salvacondotto.

(3) Vedi quanto si è detto al capit. II.



Oltre i due cardinali, furono arrestati il capitano Pochintesta, del cui processo si è già detto, e Paolo Agostini che si trovavano nel séguito del cardinale Petrucci. Il monaco Severo suo segretario, al quale certamente sarebbe toccata la stessa sorte, si dileguò nelle vicinanze del Vaticano e fuggì (1). Intanto in Firenze era arrestato il chirurgo Battista e condotto immediatamente a Roma (2).

Due giorni dopo, il 21 maggio 1517, il papa sottoscrisse un motuproprio col quale derogando a qualsiasi costituzione, indulto o privilegio, incaricava gli stessi giudici che avevano istruito i processi precedenti, cioè il Gambarana, uditore criminale del governatore di Roma, e il Coletta, vicecastellano di Castel S. Angelo, con l'assistenza dello stesso procuratore fiscale Peruschi, di processare i cardinali arrestati e qualsiasi altro cardinale, vescovo o personaggio apparisse indiziato, valendosi anche della tortura, e di presentare il processo al concistoro al quale riservava la sentenza (3).

(1) TITIVS, *Histor.* VIII, 87B.

(2) Gheri, 20 maggio a ser Bernardo Fiamminghi; a Lorenzo Medici, 20 e 21 id. (Firenze, Arch. di Stato).

(3) Il documento originale è stato da me ritrovato nella Biblioteca Vaticana: ha il « placet » autografo del papa e vi è certificata la presentazione di esso ai due giudici e la registrazione negli atti del processo (Doc. n. V).

La composizione del Tribunale diede luogo a censure: « Ben « è vero che le persone che sono stà a detto essamine mi pare « non siano stà convenienti a tanta cosa come è stata questa »: Minio, 25 giugno (Venezia, Arch. di Stato). Il Giovio riferisce essere stato desiderio di molti che il processo fosse affidato a cardinali (*Vita*, p. 90). Questa stessa opinione ebbero ed espressero intorno al fatto altre autorevoli testimonianze contemporanee e posteriori. L'esempio del pontefice che, in questa occasione, volle solennemente, affermare la autorità dello Stato, fu seguito da tutti i suoi successori.

Nel motuproprio non è alcuna menzione dei tre cardinali consultori del processo. E ciò in conformità ad altre indicazioni, chiarisce che il loro incarico fu estraneo alla procedura legale, limitato alla cognizione degli atti processuali scritti per riferirne al papa, ma senza alcuna comunicazione diretta con gli imputati (1).

Fu in realtà un espediente più di forma che di sostanza diretto a rappresentare o simulare l'intervento del Sacro Collegio nella formazione dei processi. È da ricordare che nella convenzione o capitoli, convenuti tra il papa e i cardinali nell'ultimo conclave era stabilito che nessun cardinale potesse essere arrestato senza il consenso di due terzi almeno del S. Collegio, né subire alcuna condanna senza un regolare processo fatto da tre cardinali eletti nello stesso modo (2). Queste ed altre disposizioni limitative della autorità papale furono, come è noto, volute dai cardinali in reazione all'assolutismo di Giulio II. Però da varî accenni si conosce che quei capitoli furono presto, almeno nella maggior parte, abrogati (3). In ogni modo, Leone X

(1) « Hanno eletto tre cardinali a vedere le essaminationi si fanno, ma a quelle loro non intervengono »: Minio, 5 giugno (Venezia, Arch. di Stato).

(2) I capitoli, oltre che nelle fonti citate dal PASTOR (vol. IV, par. I, p. 14 nota 1), si trovano autentici nell'archivio Vaticano (Regesti, vol. 1199, c. 366 e sgg.).

(3) Il GUICCIARDINI dice che i cardinali se « non molto poi, » gli annullarono da lor medesimi quasi tutti » (*Storia*, lib. XI). E infatti il 22 aprile 1513, gli ambasciatori fiorentini in Roma, Iacopo Salviati e Matteo Strozzi scrivevano: « La più parte di « questi rev.<sup>mi</sup> si ragunarono hieri senza N.º Sig.º et risolverono « per da loro medesimi di annullare la più parte de' capitoli « facti in conclave »: (Copia della lettera originale nella Bibl. Vaticana). E un mese dopo un agente del card. d'Este gli comunicava: « Sua Sant.ª contentarsi di volerli concedere questa « bolla di gratia a Lei sola, ma non in obbligatione dei capitoli

se ne dispensò quanto all'imprigionamento del Petrucci e del Sauli, ordinato di motuproprio, come del resto fecero in seguito Adriano VI verso il card. Soderini, e Paolo III verso il card. Benedetto Accolti. Ma parrebbe che nella formazione del processo, egli volesse mostrare una parvenza di riguardo ai capitoli (1). Quindi la nomina dei tre cardinali, trasformati però da processanti in consultori scelti e nominati dal papa anziché dal concistoro.

In sostanza Leone X, seguendo in questo come in altri casi l'indirizzo dei suoi ultimi predecessori, e dei tempi, volle affermare l'autorità dello Stato, allora personificato nel sovrano, sopra ogni altro potere individuale.

Inoltre, sebbene i poteri dei tre cardinali commissari fossero così limitati, il papa curò che dei tre, due fossero di sua piena fiducia, cioè l'Accolti e il Romolino. Il primo era sua devota creatura ed uno dei principali istrumenti del suo governo; il secondo, oltre i suoi precedenti anti-savonaroliani, era noto per aspirare pubblicamente ad una ricca abazia o precetoria del card. Petrucci di 12,000 ducati di rendita (2), che infatti ebbe cinque giorni dopo la condanna del medesimo (3). Solo il Farnese era poco favorevole al papa, ma senza uscire da una diplomatica ambiguità.

Il 29 maggio, parimenti nel Vaticano, fu dichiarato in arresto il card. Raffaele Riario, camerlengo di S. Chiesa

« facti in conclave. Iudico per questo habia poco animo di volerli servare: et se ne vede la sperientia che vanno in longo questa espeditione che era obbligato dare a ciascun cardinale una bolla piombata; potria anco essere li limiterà tanto che « verranno in niente »: (Modena, Arch. di Stato). E così fu infatti.

(1) L'arresto del Riario avvenne col parere dei tre consultori.

(2) De Grassis, Mss. Casanat. n. 2144, c. 362.

(3) Arch. Vatic. Supplic. vol. 1868, c. 342.

e decano del Sacro Collegio ed ivi trattenuto. Ed anche ora, il papa, adunato il concistoro, riferì che avendo comunicato ai tre cardinali consultori le confessioni del Nini e dei cardinali Petrucci e Sauli, li aveva interrogati circa la via da seguire verso altri cardinali indiziati, e ne aveva avuto in risposta doversi procedere al loro arresto. Perciò, avendosi gravi indizî contro il card. Riario, lo aveva fatto ritenere nel palazzo Vaticano sino a che non si fosse giustificato (1). E la stessa dichiarazione ripete al corpo diplomatico, convocato nello stesso giorno (2).

Se non fu artificio per preparare l'opinione pubblica, parrebbe che fosse intenzione del papa di usare al Riario un trattamento speciale, sia in riguardo alla importanza del personaggio, popolarissimo in Roma, sia per altri motivi. Trattenuto nel palazzo Vaticano, egli non fu deferito al tribunale, ma interrogato soltanto dal cardinale Medici. Però dopo cinque giorni, il 4 giugno, improvvisamente fu trasferito al Castel S. Angelo, e sottoposto al pari del Petrucci e del Sauli alla procedura giudiziale. I probabili motivi di tale cambiamento si vedranno più innanzi.

L'arresto dei cardinali e specialmente quello del card. Riario produsse in città profonda impressione. A tutela della quiete pubblica, furono presi provvedimenti straordinari, che diedero nell'occhio ai diplomatici esteri (3). Ma giova ricordare che allora non era in Roma altro presidio stanziale, che i pochi sviz-

(1) Atto concist. in PASTOR, vol. IV, par. II, p. 653; P. De Grassis, ms. cit.; Arch. Vatic. arm. XII, vol. 21, c. 213 e traduzione letterale in *Notice des Manuscrits du roi*, II, 599.

(2) Minio, 29 maggio 1517; Costabili, id. (Venezia e Modena, Arch. di Stato).

(3) Minio, 25 maggio; Costabili, 29 id. (Venezia e Modena, Arch. di Stato).

zeri e balestrieri della guardia papale, i settantacinque uomini del bargello e i dodici bombardieri di Castel S. Angelo (1). Ora, in quelle circostanze, si poteva temere un tentativo rivoltoso della fazione colonnese e ghibellina, potente in città e nei luoghi circonvicini, appoggiato dai numerosi spagnoli, atti alle armi, residenti in Roma (2). E che un simile pericolo non fosse vano, si vide nove anni dopo (3). Inoltre ora ci è noto che dai governanti non si giudicava impossibile un colpo di mano di Francesco Maria, associato ad un movimento interno (4).

#### IV.

Il processo contro i cardinali Petrucci, Sauli e Riario e le loro confessioni.

~~I tre cardinali comparvero al tribunale inquirente sotto il peso di queste accuse: il Petrucci di avere~~

(1) Queste forze, e specialmente gli Svizzeri, furono dovute usare sotto Giulio II e sotto Leone X per l'arresto di potenti malfattori.

(2) Due anni dopo, il 17 febbraio 1519, M. A. Colonna diceva all'ambasciatore francese che era in suo potere « sollevare « tucta Roma et ch el Papa non poteria in questo caso se non « quanto potessi la sua guarda et el barisello ». E il 17 aprile gli ripeteva che egli « e i suoi zii in octo giorni seriano qui, et, « vinendoci, seria el Papa constrecto a defensarse, o a fugirsene »: Alfonso Paolucci al duca di Ferrara (Modena, Arch. di Stato).

Il cardinale Fieschi valutava, forse alquanto esageratamente, da 15,000 a 20,000 gli spagnoli residenti in Roma: Benedetto Fantini al duca di Ferrara, 7 dicembre 1520 (Modena, Arch. di Stato).

(3) Alludo al noto colpo di mano dei Colonnese contro Clemente VII, il 20 settembre 1526.

(4) Il cardinale Bibiena, legato nel campo papale, raccomandava « che N.º S.º adverta che quelli cardinali che sono « malcontenti non cercassino per liberare questi che sono presi

conspirato politicamente in più modi contro il papa (1); di averne tramato la morte per veneficio, inducendo altri cardinali a consentirvi, e di avere concordato con essi la elezione del papa futuro; il Sauli di avere favorito i maneggi politici e partecipato attivamente ai due ultimi intenti; il Riario di avere aderito alla morte del papa ed alla propria futura elezione in successore.

Dei tre personaggi il Petrucci è già noto: qualche parola sugli altri due.

Il ritratto del Sauli fu fatto dall'ambasciatore veneto alla vigilia del suo processo con queste due righe: « Il Sauli è genovese; pratico di mercanzia come i suoi ed è buon mercante » (2). E poco vi è da aggiungere, salvo l'elenco delle sue dignità e benefici ecclesiastici. Venuto a Roma giovanissimo, trovò presso Giulio II un favore che apparisce singolare non solamente per mancanza di meriti personali, ma anche di altre circostanze che avrebbero potuto supplirvi (3). Il fatto è che il giovane Bandinello il 5 ottobre 1506

« fare andare Francesco Maria con lo exercito verso Roma; « sono cose che è bene pensarle »: Gheri a Baldassare da Pescia, 2 giugno (Firenze, Arch. di Stato).

(1) Veramente a norma del salvacondotto concessogli, il Petrucci non avrebbe dovuto rispondere di colpe politiche e così ne scriveva il card. Medici al nunzio in Francia al momento del suo arresto (*Mss. Torrigiani* cit. p. 186). Però dal discorso, col quale il papa ricapitolò le colpe dei tre imputati nel concistoro nel quale fu proferita la loro condanna, sembra risultare che si tenesse conto anche di quelle, considerandosi annullato il salvacondotto o per diritto o di fatto.

(2) ALBERI, *Relazioni*, ser. 3, vol. 2, p. 58.

(3) I Sauli non avevano in Genova la posizione quasi sovrana dei Medici in Firenze o dei Petrucci in Siena, che potevano aprire l'adito a combinazioni politiche, né primeggiavano per ricchezza. Ma probabilmente Giulio II ne era stato soccorso nelle sue molte traversie precedenti al papato: a ciò sembra alludere un discorso del cardinale Riario nel concistoro 14 giu-

fu nominato vescovo di Malta (1); il 6 maggio 1507, segretario apostolico (2); nel 1509 fu trasferito alle sedi unite di Gerace e di Oppido, e nello stesso anno comprò l'ufficio di Protonotario Apostolico (3), ottenne ricchi benefìci (4) e finalmente il cardinalato, 10 marzo 1511.

Come altri cardinali giovani, fu caldo fautore della elezione di Leone X, ma ne raccolse ampio frutto. Dal marzo 1513 al maggio 1517, tra il vescovato di Albenga, pensioni, canonicati ed altri assegni, accrebbe la propria rendita ecclesiastica di almeno 10,000 ducati annui (5). Non si conosce che ne facesse alcun uso elevato; sembra però che visse pomposamente (6).

gno 1512, approvando il conferimento del vescovato di Brugnate a Filippo Sauli, congiunto del cardinale Bandinello, giovane di ventun'anni (Card.<sup>is</sup> Riarii vota, Bibl. Vatic. lat. 5664, c. 136 B).

(1) Il 15 ottobre il papa raccomandava caldamente al re cattolico ed al gran capitano il conferimento del possesso (Arch. Vatic. arm. 39, vol. 24, cc. 484, 485).

(2) Arch. Vatic. Reg. vol. 1190, c. 135.

(3) Ibid. Intr. et Exit. vol. 546, c. 54.

(4) Le abbazie di S. Siro presso Genova e di S. Sempliciano presso Milano, un reddito complessivo di 2,500 ducati (Arch. Vatic. arm. 39, vol. 58, c. 448; Arch. Not. Capit. Sez. 66, Instrum. vol. 30, c. 49).

(5) HERGENRÖTHER, n. 1122; EUBEL, III, 52; Arch. Vatic. Reg. vol. 999, c. 277; vol. 1038, c. 11; vol. 1016, c. 12B, per 4,000 ducati; altri 6,000 ducati di pensioni ebbe nei due ultimi mesi precedenti al suo arresto (Gheri, 11 marzo 1517 a Raffaele Medici: Firenze, Arch. di Stato; Arch. Vatic. Acta Concist. Canc. I, 6). Quindi con piena verità Leone X diceva al Minio il 20 maggio 1517 « che mai haveria pensato ch'el card.<sup>e</sup> Sauli, « qual grandemente amava et da tre mesi in qua haverli dato « benefìci per duc. 6,000 fusse complice a tanta ribalderia »: Minio, di detto (Venezia, Arch. di Stato).

(6) Il 17 aprile 1515 prendeva in affitto il palazzo dei duchi di Urbino, ora Doria-Pamphily, presso S. Maria in via Lata, per 400 ducati annui (Arch. Not. Capit. Sez. 66, Instrum. vol. 15, c. 116): ciò lascia supporre un corrispondente tenore di vita.

È inesplicabile il motivo che valse ad indurre un uomo simile, tanto beneficato dal papa, di sagacia e cautela mercantile (1), a farsi complice del semipazzo Petrucci. Il Guicciardini ed il Giovio accennano al suo rancore per il negatogli vescovato di Marsiglia; ma tale spiegazione sembra insufficiente e futile, come giustamente osservò il Ciacconio (2): forse vi è nascosto un mistero (3).

Raffaele Sansoni, dal cognome materno detto Riario, fu nominato cardinale a 17 anni dallo zio Sisto IV, 10 dicembre 1474, ed arricchito di rendite ecclesiastiche. Leggiero di carattere (4), di ingegno mediocre (5), di scarsa cultura (6), ma, secondo l'impulso dei tempi, fautore dell'Umanesimo, ha legato il suo nome alla restaurazione del teatro classico in Roma (7). Poco o

(1) L'illustre GIOV. MARIA CATTANEO, che fu qualche tempo suo segretario, nel poemetto *Genua* scrisse di lui: « Sub pectore « cuius, lucet inextincto felix prudentia lychno » (*Atti Soc. Ligure Storia Patr.* vol. 24, p. 766). Secondo il Ciacconio, anche Paolo Giovio fu suo familiare; ma non ne ho trovato alcun riscontro.

(2) *Vitae*, III, 198.

(3) La morte di Leone X era desiderata da più Stati italiani ed esteri: che il Sauli, associandosi al Petrucci, agisse per conto di alcuno di essi? Ma è una ipotesi interamente gratuita.

(4) « Captu ingenii parum gravis » lo dice il Giovio (*Elogia*, ediz. 1561, p. 254), e tale lo hanno giudicato recentemente il Reumont ed il Pastor.

(5) Ne è grande argomento il poco conto che tenne di lui il suo grande consanguineo Giulio II, e ne sono riprova i discorsi o voti concistoriali attribuiti a lui. Essi per la massima parte non sono che luoghi comuni tessuti di frasi, sebbene vi traspiri qua e là un certo buon senso volgare che non si solleva mai alle viste di un uomo politico (Arch. Vatic. arm. II, vol. 21, cc. 37-192; Bibl. Vatic. lat. 5664, oltre il ms. Chigiano citato dal Pastor).

(6) « Ei deerant literae » dice il Giovio (*Vita Leon.* p. 64) e nulla smentisce tale affermazione.

(7) È notissimo: basti richiamarsi al D'ANCONA (*Origini* etc. II, 202-203).



nulla ecclesiastico di aspirazione e di costumi (1), ma essenzialmente gran signore, ne possedeva la cortesia dei modi, la magnificenza e all'occasione qualche capriccio (2). Viveva regalmente nel superbo palazzo da lui edificato presso S. Lorenzo in Damaso, circondato da una corte splendida (3), guadagnandosi con le sue larghezze una vasta popolarità (4). Giunto ad età matura, prese ad agognare il papato, come era notorio

(1) « Si dice ch'el rev.<sup>mo</sup> card.<sup>e</sup> Sangiorgi dà una sua fiola « per moglie a Juan de' Sassatelli; de le quali nozze se ne parla « con qualche nota perché pare che a li tempi de adesso li « parentadi si fanno non con minore pubblicità tra li preti che « se fazino tra i secolari »: Giustinian, da Roma, 15 gennaio 1504 (Dispacci, II, 395).

Restano due atti notarili del 1° agosto 1499 nel primo dei quali un Giovanni Renaldi del rione Parione assegna in dote 300 ducati alla figlia Vittoria, e nel secondo dichiara di avere ricevuto la somma dal cardinale Riario per le mani del protonotario Ludovico Spinola in presenza di due famigliari del cardinale (Arch. Not. Capit. A. O. vol. 895, VIII, c. 104). Ma attesa la nota liberalità del donante giova credere che il dono, sebbene un po' notevole, sia innocente.

(2) Narra l'INFESSURA che nel giugno 1487 fece maltrattare il Senatore di Roma, perché rifiutò di donargli un cavallo sequestrato ad un carcerato (ediz. TOMMASINI, p. 225). Più innanzi lo afferma complice nell'assassinio di Galeotto Manfredi, signore di Faenza (p. 233); ma di ciò non ho trovato alcun riscontro.

(3) Comprendevasi più centinaia di persone e circa venti vescovi (GARIMBERTI, *Prima parte delle vite ecc.* p. 390; Relazione Giorgi più innanzi). « La sua mensa era sempre e sopra ogni « altra lautissima », dice GROVIO, nel grazioso aneddoto del parassita (*De piscibus romanis*, Basilea, 1532, p. 49).

(4) Quando nel settembre 1503 tornò in Roma dopo alcuni anni di assenza: « introne con tanta pompa che si fusse stato « uno papa ovvero uno re non fora intrato con tanta pompa » (TEDALLINI, *Diario*, ediz. PICCOLOMINI, p. 307). Fu accolto da otto marescialli del Comune, da tutti i caporioni e da oltre duemila uomini della milizia cittadina (BURCHARDUS, ediz. THUASNE, III, 262).

sino dal secondo anno di Giulio II (1). Durante la grave malattia di questo, nell'agosto 1511, era annoverato tra i più papabili (2), e nel conclave del 1513 si persuase di toccare la mèta, sebbene non gli si riconoscesse altro merito che la ricchezza (3); ma fu deluso dalla elezione di Leone X, e ne fu ostensibilmente trafitto (4), senza abbandonare le sue aspirazioni. Quindi quattro anni dopo il veneziano Marino Giorgi, tornando dalla ambasciata di Roma, lo dipingeva al Senato con queste brevi ma comprensive parole: « Il rev.<sup>mo</sup> San-  
« giorgio, di nazione genovese è ricco cardinale di  
« anni 59, nipote di Sisto IV, e non molto pratico  
« di governo di stato. Spera di esser papa; cavalca  
« con quattrocento cavalli e ventitre cappelli e stando  
« con questa riputazione tiene di esser papa, ma mo-  
« rirà cardinale » (5). E questo sarebbe stato per lui

(1) Il Riario disgustatosi col papa pensava di partire da Roma, ma senza allontanarsi molto « aspirando lui al pontificato come fa »: Giustinian, Roma, 23 giugno 1504 (Dispacci, II, 156).

(2) SANUTO, vol. 12, coll. 434, 441.

(3) SANUTO, vol. 16, coll. 16, 18.

(4) L'ambasciatore dell'Ordine Teutonico scriveva al Gran Maestro il 17 marzo 1513: « di avere trovato il cardinale assai  
« triste probabilmente perché nella città erano fatti pubblici di-  
« scorsi della sua elezione al papato, e ne aveva avuto spe-  
« ranza » (Könisberg, Arch. di Stato).

(5) ALBÈRI, *Relazioni*, ser. 2<sup>a</sup>, vol. 3, p. 55.

Anche nella satira « Sortes Virgilianae », scritta sul finire del 1517, sono applicati al Riario i seguenti versi del Virgilio:

Ter conatus erat collo dare brachia circum  
Ter, frustra comprensa, manus effugit imago.

(*Giorn. stor. lett. ital.* vol. 42, p. 99). E l'Ariosto, nella prima satira, parlando del prelato che aspira alla porpora, segue:

Giunge a quell'anco e la voglia anco il tira  
All'alta sedia, che d'aver bramato  
Tanto, invano San Giorgio si martira.

(*Op. minori*, Firenze, 1857, I, 159).

assai minor danno che il lasciarsi trascinare dagli impulsi di quella ambizione, fuori della propria indolente mitezza (1) a favorire i criminosi progetti del Petrucci.

Mancano interamente gli atti processuali contro i tre cardinali; per averne qualche notizia conviene rivolgersi ai verbali del concistoro ed al carteggio diplomatico.

I primi forniscono soltanto indicazioni generali. Dal concistoro del 29 maggio risulta che i cardinali revisori e consultori del processo, avendo letto le confessioni del Petrucci e del Sauli, insieme a quelle del Nini, diedero voto favorevole all'arresto del Riario (2). Dunque il Petrucci ed il Sauli avevano confessato la colpa propria e di complici, in conformità alle rivelazioni del Nini.

Nel concistoro del 3 giugno il cardinale Farnese, uno dei consultori, lesse le disposizioni autografe degli arrestati i quali « confessavano parte del loro delitto, » e chiedevano umilmente misericordia » (3). La notizia è assai importante perché esclude ogni dubbio che quelle confessioni potessero essere falsate dai processanti. Quanto alla reticenza accennata, sebbene i

(1) Tale è universalmente giudicato il Riario e tale apparisce; però quando nel 1513 parve prossimo al papato, il suo collega, cardinale Adriano Castellesi, acuto osservatore « terrore » percussus exclamare coepit: si hic pontifex creatur ultra Sauli « romates fugere hinc libet »: Conte di Carpi all'imperatore Massimiliano, Roma, marzo 1513 (*Lettres de Louis XII*, IV, 72).

(2) Atto concistoriale in PASTOR (*Storia*, trad. ital. vol. IV, par. II, p. 653).

(3) « Romae die mercuria tertia mensis junii fuit concistorium ... R.<sup>mus</sup> d.<sup>mus</sup> Alexander S. Eustachii diaconus card.<sup>is</sup> de » Farnesio legit cedulas dominorum cardinalium detentorum, « videlicet S. Georgii, de Saulis et de Petrucciis quibus fatebantur partem erroris ipsorum et veniam humiliter petebant » (Arch. Vatic. Concist. Canc. I, c. 13).

termini dell'atto siano complessivi, sembra però più verisimile che essa non riguardi il Petrucci ed il Sauli, risultando dal concistoro precedente che avevano confessato pienamente, ma soltanto il Minio, per le ragioni che si vedranno or ora. Una nuova lettura di queste confessioni, e di altre se ve ne furono, e degli atti processuali fu fatta nel concistoro del 22 giugno, nel quale a voti unanimi, tranne uno astenuto, fu proferita la sentenza di condanna.

Il carteggio diplomatico contiene maggiori particolari. Il 28 maggio il Riario scriveva avergli detto il papa: « commettessimo a quelli che fanno questa examinatione dovessero esaminare il card.<sup>e</sup> di Siena « facendoli paura, ma non però lo dovessino mettere « al tormento; il quale de plano ha confessato, senza « mostrarli ne tormento ne altra cosa, haverne voluto « avvelenare, et ha incolpato il rev.<sup>mo</sup> San Giorgio » (1). Il 29 maggio il Costabili era informato aver detto il papa nel concistoro di quel giorno: « che hora tutto è « verificato per confessione spontanea e senza tormento (2), come havevano veduto li tre sig.<sup>i</sup> cardinali « deputati ..., e che il card.<sup>e</sup> di Siena haveva detto essere vero che havevano havuto quello pensiero di

(1) Venezia, Arch. di Stato.

(2) Come si vede le negazioni del papa circa l'uso della tortura riguardano soltanto i cardinali e non gli altri arrestati, come gli ha fatto dire il PASTOR per errata interpretazione di un passo del SANUTO (*Storia*, trad. ital. vol. IV, par. I, p. 113, nota 1). E quanto ai cardinali concordano col papa l'ambasciatore portoghese, espressamente (*Corpo Diplom. Portuguez*, I, 470) e indirettamente il Minio, il quale non ne fa menzione; mentre il contrario è affermato dal Costabili (Modena, Arch. di Stato), seguito più tardi dal GIOVIO (*Vita* cit. p. 89). Perciò è opportuno restare nel dubbio. Certo è che i processanti avevano facoltà di applicare la tortura anche ai cardinali in forza del motuproprio papale, 21 maggio già citato (Doc. n. V).

« fare avvenenare S. Sant.<sup>tà</sup>, ma che era molto tempo,  
« et che più el non havea quello pensiero » (1).

Minio, 1<sup>o</sup> giugno: « Il card.<sup>e</sup> San Giorgio ha con-  
« fessato haver hautu intelligentia cum el card.<sup>e</sup> de  
« Siena, como lui era deliberato di avenenare il Pon-  
« tefice et che lui conosceva haver mancato in questo  
« di non lo haver immediate notificà a S. S.<sup>tà</sup> e richiede  
« venia. Il card.<sup>e</sup> Sauli confessa questo medesimo et  
« che più volte il card.<sup>e</sup> di Siena di questo l'ha parlato;  
« si che questa cosa alla qual non si prestava molta  
« fede, hora pare che al tutto si verifichi » (2).

E il Costabili nello stesso giorno: « Ognuno ha  
« confessato de plano et il card.<sup>e</sup> de Sancto Georgio,  
« per mezzo di Medici, ha fato dire a N.<sup>o</sup> Sig.<sup>e</sup> meri-  
« tare che S. S.<sup>tà</sup> li facci talgiare la testa ... S. S.<sup>tà</sup>  
« heri matina inanzi la uscisse ad apararse per andare  
« a S. Pietro, comunicò epsa confessione (ai cardinali)  
« et tuti lacrimòno » (3).

Il medesimo, 3 giugno: « In questa matina è stato  
« consistorio, et in epso sono state leggiute le police  
« de mano de li cardinali detenti, contenenti la con-  
« fessione de ciascuno circa la conspiratione contro  
« N.<sup>o</sup> Sig.<sup>e</sup> ... Il concistorio fò assai longo; dopo re-  
« stòno il Sorrento et il Farnese, et due ore da poi  
« se ne andorno a casa: penso che fossaro con An-  
« conia sopra questo caso, come iudici deputati » (4).

(1) Venezia, Arch. di Stato. L'ultimo particolare è di grande valore, perché conferma un punto importante nella storia della trama, secondo la deposizione del Nini, 2 maggio. Inoltre essendo una circostanza piuttosto favorevole al Petrucci, accredita la sincerità del processo contro i cardinali e delle comunicazioni del papa.

(2) Venezia, Arch. di Stato.

(3) Modena, Arch. di Stato.

(4) Ibid. Anche poi il Costabili sembra ricadere nell'errore che i tre cardinali consultori avessero funzioni giudiziali. Vedi cap. IV.

Il 4 giugno, il card. Riario fu trasportato dal Vaticano al Castel S. Angelo e deferito al tribunale. Nel concistoro del giorno seguente il papa dichiarò di essere stato costretto a quel passo dalla ostinazione del cardinale nel negare ciò che il Petrucci ed il Sauli avevano confessato a carico di lui. Così i sempre laconici atti concistoriali (1). Ma, secondo il Minio, il papa avrebbe dichiarato ancora: « ch' il detto cardinale « quello avea confessà e detto al rev.<sup>mo</sup> Medici, poi « haveva negato, dicendo lui non havea detto a quel « modo ... confessando solamente la scientia de la cosa « ch' el card. de Siena ben l' havea comunicato come « desperato, dicendo: io voglio ammazare questo papa « poltrone el che lui lo dissuase. Ma dice S. San.<sup>ta</sup> che « non solamente ha testimonî de la communication facta, « ma che etiam el card.<sup>e</sup> Sangiorgio una volta disse: « Se volete farmi papa io son contento » (2).

~~Parrebbe dunque che nella attitudine del Riario~~ avvenisse un cambiamento, e forse se ne intravede la causa (3); ma, a quanto apparisce, egli non persisté nella sua ritrattazione. « Questa mattina s'è dicto ch'el « card.<sup>e</sup> San Giorgio ha confessato il tuto », così il Costabili l' 8 giugno (4). E due giorni dopo replicava: « Se ha ch' el card.<sup>e</sup> San Giorgio ha confessato plena- « mente, et similmente li altri per quanto se exspecta « ad caduno di loro » (5). Informazioni confermate dal

(1) Atto concistoriale in PASTOR (*Storia*, trad. ital. vol. IV, par. II, p. 654).

(2) Lettera 5 giugno (Venezia, Arch. di Stato).

(3) Il Costabili scriveva l' 8 giugno che un nepote del Riario « il quale li fu lassato parlare liberamente, lo admonise de parere di soi advocati ad non confessare: cum recordarli volerli assai ad convincere uno cardinale, et che lui non confessando, fu mandato in Castello » (Modena, Arch. di Stato).

(4) Modena, Arch. di Stato.

(5) Idem.

Minio; il quale, incaricato dal doge di raccomandare al papa la sorte del Riario, scrive il 20 giugno di avere eseguito l'ordine, ma « con tutto quel bon modo » a me possibile: e questo io dico perche V.<sup>a</sup> Celsitud.<sup>ne</sup> non havea riceuto le mie de' 1, 5 e 9 (1) con le quali avea significato le confessioni facte per il dito cardinale ... S. S.<sup>ta</sup> mi fece assai bona risposta, dolendosi però che li soi andassero dicendo ch'el cardinale non havea confessato » (2): cioè l'adesione alla trama, perché la conoscenza e mancata rivelazione era ammessa anche dai suoi parenti e fautori (3).

Il 24 giugno, due giorni dopo la lettura dei processi nel concistoro e la sentenza, il Costabili scriveva: « Li cardinali stendo prima sulla negativa et volendo lo uno vedere quello lo avea scripto lo altro, poi lo ebbero veduto, hano dicto tucto quello più che hano potuto lo uno a graveza de lo altro, et cussi ogni cosa è venuta in luce » (4).

(1) Nel copiarlo Minio è una lettera di questo giorno diretta al doge, ma non vi si parla del Riario. Forse si tratta di altra lettera di pari data al Consiglio dei Dieci, e non trascritta.

(2) Venezia, Arch. di Stato.

(3) Quattro dei suoi nepoti raccomandandolo al re d'Inghilterra scrivevano che la causa dell'arresto era stata: « quaedam verba, quae, coram ipso, card.<sup>us</sup> senensis, uti iuvenis nec in loquendo satis pensi habens, adversus Pontificem protulerat, non illico Sanctitate Suae, ut debebat, recitando curaverit. Quod certe, quando ita sit, non possumus nisi erratum et peccatum et dicere et fateri »; però sono certi non essere stato per malizia ma per inavvertenza (RYMER, XIII, 590). Vedi anche BRANCA DE TEDALLINI, *Diario*, Città di Castello, 1907, p. 372.

(4) Lo stesso particolare è ricordato dal Minio il quale però ne trova un motivo di censura verso i processati: « Quando volevano che uno confessasse il delitto, li faceano leggere tutto quello che l'altro avea detto e confessato, per modo che del tutto erano imboccati; sì che vedo che alcuno di essi e massime San Giorgio prima negavano, poi fattoli leggere tutto

Il 25 giugno le confessioni dei tre cardinali e gli atti processuali furono letti in Vaticano agli ambasciatori. La stessa sera il Minio ne informava la Serenissima.

Accennata la confessione del Nini, viene a quelle dei cardinali: « Il card.<sup>e</sup> di Siena mostrava esser come « desperato, per esser stà cacciato di Siena et per « questo cercava la morte del Pontefice per veleno o « per ferro et perché l'avea inteso il Pontefice haver « dato combiato ad un suo medico, cercava di mettere « a quella cura della fistola ditto Vercelli acciò che « medicando dovesse mettervi il veleno per farlo mo- « rire. Confessò etiam haver comunicato questo alli « altri cardinali cioè Sauli e San Giorgio; si che se- « condo il giuditio mio la cosa mi pare essere assai « certa ... Et per la depositione del Sauli et etiam de « qualcuno dell'altri si vede come etiam havevano « comunicato questa cosa alli card.<sup>i</sup> Volterra et Adriano; « ~~el quale Adriano, intesa la cosa, si messe a ridere~~ « stringendosi le spalle, che è un gesto solito a farsi « per lui molte volte; et il rev.<sup>mo</sup> Volterra disse: fac- « ciate più presto. Si che tutti loro dimostrano havere « grandissimo odio al Pontefice; ma San Giorgio de- « monstrava havere hauto più presto gran disiderio « al papato, e loro promettevano di farlo papa » (1).

« quello havevano deposto il Saulo e il Petrutio, disse: za che « loro hanno detto così el die esser vero »: Lettera 25 giugno (Venezia, Arch. di Stato). Con buona pace del Minio, questa singolare deferenza degli imputati verso le confessioni altrui, sembra futile; resta la notizia importante che tutti confessarono.

(1) Venezia, Arch. di Stato. È opportuno di rilevare che nella relazione fatta dal Minio al Senato veneto il 2 giugno 1520, al ritorno dalla sua ambasceria, secondo il brevissimo e disordinato cenno del Sanuto, il motto: « Fac citius » è attribuito al Riario. Ma sembra più plausibile attenersi alla lettera sopra citata, scritta il giorno stesso della lettura dei processi ed imputare la variante ad un equivoco del Minio stesso o del Sanuto.



Dunque egli aveva aderito alla trama, della quale era parte essenziale la sua futura elezione al papato.

L'ambasciatore portoghese, anche egli presente alla lettura, non fornisce alcun particolare circa le confessioni dei cardinali, limitandosi a dire che avevano confessato senza tortura: si mostra pienamente convinto della loro colpevolezza (1).

L'ambasciatore di Ferrara non assisté alla adunanza, ma pochi giorni dopo gli fu dato a leggere il processo; e ne riferì al duca esprimendo eguale convinzione (2).

È superfluo di rilevare il grande valore di tale concordanza nei giudizi espressi separatamente e segretamente dai tre diplomatici, tutti indipendenti dal papa e due di essi, il ferrarese e il veneziano, rappresentanti di Stati notoriamente avversi.

Quanto alle confessioni del Petrucci, si ha inoltre una indicazione preziosa, perché estranea al processo e derivante da fonte insospettabile. A mezzo luglio 1517, pochi giorni dopo il suo supplizio, il card. Soderini, graziato senza processo, come testé si vedrà, e ritiratosi in Fondi, comunicava ad un suo intimo, Lo-

(1) D. Miguel De Silva al re (*Corpo Diplom. Portuguez*, I, 469).

(2) Manca la lettera del Costabili, ma se ne comprende il tenore dalla minuta ducale di risposta: « Abbiamo visto quanto « V.<sup>a</sup> Sig.<sup>a</sup> ne scrive contenere in substantia il processo facto « contra li cardinali detenuti: et se bene prima existimavano « li pref.<sup>i</sup> cardinali essere in dolo (per la fiducia nella giustizia « del papa) pure ritrovamo la cosa et de maggiore importantia « et più clara de quello prima existimavamo ». Lo incarica di felicitarsi nuovamente col papa per il pericolo scampato « ringratiando infinitamente S. B.<sup>no</sup> che se sia degnata far vedere a V.<sup>a</sup> Sig.<sup>a</sup> cum tanta comoditate, secundo la me scrive « il processo sopra ciò facto » (Modena, Arch. di Stato). Si vedrà più innanzi, capitolo XII, quale fosse la sincerità del duca.

dovico Contugi (1), di essere stato accusato dal Petrucci di complicità nel veneficio mercè accordi presi col vescovo di Sovana. Quindi, protestandosi innocente, incaricava il Contugi di procurargli dal vescovo, allora nel campo roveresco, una contraria dichiarazione scritta (2).

Come è evidente, il Soderini si preparava ad una futura eventuale rivendicazione, che infatti tentò dopo la morte di Leone X (3). E ben poteva esser certo della cooperazione del vescovo, uomo senza scrupoli,

(1) La famiglia Contugi di Volterra era tutta dedita al Soderini. Zaccaria, vescovo di Assisi, fratello di Ludovico, fu suo luogotenente generale nel governo di Campagna; un altro fratello, Pietro, fu podestà di Frosinone.

(2) Ciò risulta da dichiarazione dello stesso Contugi in un esame giudiziale subito in Roma nel febbraio 1518, che si conserva originalmente nella Biblioteca Vaticana. Egli fu inquisito in relazione ad un processo che si faceva in Firenze contro i suoi fratelli Carlo e Pietro, presso i quali erano stati trovati alcuni sonetti infamanti il papa e i Medici. Non si ritrovano né i sonetti né il processo; ma se ne hanno molte notizie nelle lettere di Gheri dal 3 gennaio al 19 febbraio 1518 (Firenze, Arch. di Stato, minut. Gheri, IV, cc. 47-115). Per ordine del cardinale Medici la cosa non ebbe séguito; probabilmente per non rompere apertamente col Soderini, già in salvo, fuori dello Stato romano.

(3) Il Gheri lo comprese subito: « Ho visto l'esame che ha fatto Ludovico Contugi, et visto quanto lui confessa esser « mandato da Volterra al vescovo di Sovana. Questo vi mostra, « benché non debba esser cosa nuova, qual sia l'animo suo, « che vorrebbe preparare le cose in modo da potere quando li « paresse tempo e venisse bene, dar carico a N.º Sig.º »: A Baldassare da Pescia, 14 febbraio 1518 (Firenze, Arch. di Stato). E già aveva scritto che un fratello di Ludovico processato, come si è detto, in Firenze aveva confessato che il Soderini « in Fondi « faceva copiare li capitoli del conclave et che il maestro di « casa suo li disse che li voleva mandare a li principi »: Allo stesso, 29 gennaio 1518 (Ibid. IV, 235).

il quale, difendendo il Soderini, difendeva se stesso, senza temere smentite del Petrucci già giustiziato. Il Contugi non poté adempire la sua missione, come si legge nell' indicato processo; ma ciò poco vale: l'importante è di sentire dichiarato dalla bocca del Soderini che le confessioni del Petrucci, circa la trama del veneficio, erano state affermative a carico proprio ed altrui.

Quanto alle confessioni dei cardinali Sauli e Riario, giova ricordare quelle verbali fatte da essi in concistoro, nel ricevere rispettivamente la grazia.

Il Sauli dichiarò che: « sedotto dal diavolo e dal  
« già card.<sup>e</sup> Petrucci e da altri scellerati aveva ade-  
« rito a Francesco Maria e giovatolo quanto poteva;  
« che unito allo stesso Petrucci ed altri aveva tramato  
« contro la vita del papa e preparato veleni per mezzo  
« di Battista da Vercelli, e che sebbene l'effetto non  
« fosse seguito per la scoperta della trama, egli però  
« aveva usato ogni opera per ottenerlo: e quindi era  
« stato giustamente condannato; dichiarando di ap-  
« provare il processo con tutte le sue conseguenze e  
« promettendo di non mai reclamare in contrario, ma  
« soltanto raccomandarsi alla misericordia del papa » (1).

Circa tale confessione il Ramke ebbe a scrivere (2) che essa dissipa ogni dubbio circa la verità del delitto. Con tutto il rispetto dovuto all'insigne storico, sembra che vi sia molto da osservare. Dallo stesso Grassis, al quale dobbiamo la notizia precedente, si apprende che il papa, per mezzo di lui e del procuratore fiscale, fece intimare al Sauli che se non fosse disposto a fare quella confessione sarebbe rimasto in

(1) DE GRASSIS, apud RAINALDUM, a. 1517, § 98.

(2) *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, 6<sup>a</sup> edit. 1881, p. 200.

Castello. Ora il Sauli era già sentenziato a morte e non aveva altro scampo che soddisfare pienamente al volere del papa, anche confessando una colpa che non esisteva, qualora fosse stato condannato ingiustamente. Quindi quella confessione, di per se stessa, non sembra avere il valore attribuitole dal Ramke e se ne ha alcuno, è solo perché da altre prove risulta la colpevolezza del Sauli (1).

La confessione verbale del Riario nel concistoro del 24 luglio fu assai più cauta e concisa. Egli si esprime in termini generali, riconoscendosi meritevole, di morte, ma non specificò la propria colpa. Però confermando le sue confessioni giudiziali, senza ripeterle dichiarò di aver mancato più di quanto avesse confessato (2). Ora siccome è indubitabile che egli aveva ammesso la conoscenza della trama, e la mancata ri-

(1) Su quella confessione si potrebbe fare ancora qualche osservazione di minor conto. È strano il sentire affermare dal Sauli che la trama non ebbe effetto, perché scoperta; mentre, come si è visto, la verità è indubbiamente diversa. O egli volle per opportunità aggravare contro il vero, la propria colpa, o il De Grassis non comprese esattamente le sue parole, dominato dalla opinione già invalsa e divenuta poi storica intorno a quel punto. La preparazione dei veleni non risulta dai processi rimasti, ma può credersi rivelata dal Battista o dal Sauli stesso. In ogni modo più che questa confessione può sembrare grave a carico del Sauli, ciò che tre anni dopo, il 22 maggio 1520, l'ambasciatore di Ferrara in Roma, Alfonso Paolucci scriveva alla sua corte. Annunziando l'andata a Napoli del conte Alberto di Carpi per consultare un famoso medico, aggiungeva: « Et fu « medico di Sauli et par che avesse notitia di quelle cose trat-  
« tate et subito se ne livò et più volte è stato chiamato dal  
« sig. Alberto con brevi del papa et gran promissioni et mai  
« s'è voluto fidar de venire » (Ferrara, Arch. di Stato).

(2) « Peccavi, peccavi et inquam plus peccavi quam in iudiciali confessione mea espressum sit » (CIACCONIUS, 1. cit.).

velazione, la maggior colpa accennata non può essere altro che il prestato consenso (1).

Tali sono le notizie che si hanno intorno alle confessioni dei tre cardinali; e sembra risulterne a sufficienza che esse furono affermative della trama, e della partecipazione maggiore o minore di ciascuno degli imputati. Di loro il più abile nella difesa fu il Riario; però malgrado il favore dimostratogli allora dalla opinione pubblica e più tardi dagli storici, non manca qualche grave indizio, anche estraneo al processo, per ritenere che egli fosse reo in tutto e per tutto, secondo la deposizione del Nini e secondo la sentenza. Merita molta considerazione una lettera scritta al marchese di Mantova, sedici mesi dopo il processo dal suo ambasciatore in Roma, in seguito a colloquî avuti col Riario, sempre, come è noto, nelle più intime relazioni con la corte mantovana.

« La pratica di venenare N.<sup>o</sup> S.<sup>e</sup> fu verissima,  
« consultata e stabilita da Siena e da quello maledetto  
« Sauli, qual fu causa e origine de ogni male a Mons.

(1) Perciò reca sorpresa sentirlo dire al Minio quattro giorni dopo: « Che l'era vero che quel pazzo del quond. Siena l'usò. « quelle parole, e quanto lui ha deposto è la verità; ma che « mai lui havea animo che tal cose si decessin mettere ad es- « secutione, immo che lui havea giudicà che la fusse una pazzia, « e che per questo più di questa cosa non s'havea avverti ne « fatto caso alcuno ... e per la sua mala sorte mai se n'havea « più aricordà ». Ma quando subito dopo il Minio riferì al papa il discorso pensando « che fussi a proposito di detto cardinale « ... (!!!), tutto fu udito da S. S.<sup>ta</sup> quietamente, salvo che quando « dissi che S. R.<sup>ma</sup> Sig.<sup>a</sup> non havendo mai hauto l'animo incli- « nato a simile cosa, mai più s'havea di questo ricordato, al- « lora torse la testa, dicendo: madenò non se l'ha ricordato: « credo bene ch'el povero pazzarello s'habbi lassato a indur « all'altri in tal errore »: Lettera 28 luglio (Venezia, Arch. di Stato).

« Rev.<sup>mo</sup> San Zorzo revelata e da lui dannata e vitu-  
 « perata e non creduta; benché da poi S. R. S. cad-  
 « dete in un'altra inadvertentia; la prima fu di non  
 « rivelarla a N.º S.<sup>e</sup>; la seconda fu che, per tenere  
 « pavuti quelli dui soprannominati, una volta in con-  
 « sistorio li disse quelle parole, burlando bene, *fistula*  
 « *dulce canit* (1), non credendo S. R. Sig.<sup>a</sup> che fossero  
 « così matti da perseverare in questa pacia et ribal-  
 « daria, ma più presto per denotarli che questa pravità  
 « fusse stata una pacia et cosa de non credere. Li  
 « due soprannominati dissono pur che la volevano  
 « fare *ita* che par che Monsig.<sup>r</sup> Rev.<sup>mo</sup> non li rebutò  
 « come la prima volta, ma non già che *consilium*  
 « *praestiterit*. Questa è la substantia de la cosa, benche  
 « gie sieno ancho de le altre cose, ma de poca im-  
 « portantia. Monsig.<sup>r</sup> Rev.<sup>mo</sup> caddete in questo errore:  
 « per il qual'atto geminato, *de rigore iuris*, como lui  
 « dice, se li poteva far patire ogni pena » (2).

Sebbene la lettera abbia una evidente intenzione di discolpa lascia però intendere che in sostanza il Riario aveva aderito alla trama.

Non sembra che ai tre cardinali fossero concessi consulenti legali o difensori. Nulla ne risulta dal car-

(1) Assai probabilmente il motto allude alle « Sortes Vir-  
 « gilianae », scritte in Roma nel 1517, consistenti nell'applicare  
 satiricamente versi di Virgilio a personaggi di corte, compreso  
 il papa. Di lui è detto:

Monstrum horrendum, informe, ingens cui lumen ademptum  
 solamenque mali de collo fistula pendet.

E lo scrittore della satira avverte che da taluno si propose  
 di sostituire nella parola « collo » la lettera « u » alla « o »,  
 « nam Ss.<sup>mm</sup> Patrem in ea corporis regione ulcerosum esse ... »  
 (LUZIO-RENIER in *Giorn. Stor. Lett. ital.* vol. 42 (1903), pp. 89-90).

(2) Mantova, Arch. di Stato.

teggio né da altri atti; ed è poco credibile che una simile circostanza non avrebbe lasciato qualche traccia (1). Soltanto in una lettera del Gheri al cardinale di Bibbiena, 11 giugno, si legge: « N.º S.º ha fatto « assegnare il termine alli cardinali presi ad justifi-  
« candum, poi che l' examine è finito » (2). Ma se non vi è equivoco, si dovrebbe credere trattarsi di difesa scritta dagli stessi imputati e visibile soltanto dai cardinali consultori del processo; giacché non si ha alcun cenno di difese presentate al concistoro, nel quale fu discussa la causa e profferita la sentenza. Parrebbe quindi che anche ai cardinali fosse applicato in tutto il rigore il principio forense che rimetteva all'arbitrio del giudice il concedere o il negare il diritto di difesa agli imputati di delitti di Stato, né si conosce che ciò desse luogo ad osservazioni.

I tre cardinali consultori adempirono la loro missione nel noto ristretto limite dei loro poteri. A quanto si è visto dagli atti concistoriali e dal carteggio diplomatico, si può aggiungere la notizia di lunghi consulti tenuti da essi nella imminenza della discussione della causa in concistoro (3).

(1) Per esempio, si conosce che il cardinale Soderini processato nel 1523 per alto tradimento ebbe a difensore Tarquinio Santacroce, avvocato concistoriale.

(2) Firenze, Arch. di Stato.

(3) « Gier mattina fui a palazzo ..., sopraggiunsero li tre cardinali destinati a veder li processi fatti contro li cardinali de-  
« tenuti ... Hoggi è congregatione di quelli tre medemi cardinali che fu gieri »: Minio, 20 giugno (Venezia, Arch. di Stato).

« Heri li tre cardinali deputati a questo iuditio stetero longamente insieme in palacio sopra il processo de epsi detenti  
« et era una hora de nocte quando lo Surente et il Farnese  
« partirono de palacio »: Costabili, 20 giugno (Modena, Arch. di Stato).

V.

Procedimento estragiudiziale contro i cardinali Francesco Soderini e Adriano Castellesi.

Mentre era in corso il processo contro i tre cardinali imprigionati ebbe luogo il procedimento estragiudiziale contro i cardinali Soderini e Castellesi. Le imputazioni che dai processi superstiti e da altre fonti risultano a loro carico sono le seguenti. Quanto al Soderini (1), di essere stato consultore e partecipe a tutti i maneggi politici del Petrucci, specialmente dopo scoppiata la guerra di Urbino (2); di essere complice nella trama venefica e nell'accordo circa la elezione del papa futuro (3). Adriano (4) apparisce dai processi nemichissimo al papa (5), accordato col Petrucci ed altri cardinali per la nomina del successore di Leone in caso della sua morte (6); e, da altre fonti, conscio della trama venefica (7) e consenziente della medesima (8).

(1) Designato nel « Processus » collo pseudonimo di « Palea ». Vedi cap. III.

(2) Esame Nini, 30 aprile (Doc. n. I).

(3) Esame Nini, 2 maggio (Doc. cit.). Confessione del Petrucci (ibid.) e del Sauli (Minio, 25 giugno: Venezia, Arch. di Stato).

(4) Designato nel « Processus » collo pseudonimo di « Rubeo ». Vedi quanto si è detto nel cap. III.

(5) Diceva al Nini durante la malattia del papa che se questi non morisse la Chiesa sarebbe perduta: Esame Nini, 21 aprile (Doc. cit.).

(6) Esame Nini, 30 aprile (Doc. cit.).

(7) Per deposizione del Sauli e di altri: Minio, 25 giugno (Venezia, Arch. di Stato), modificando l'informazione data con le precedenti del 9 e 13 giugno (ibid.).

(8) Bolla del Monitorio contro di lui, 19 dicembre 1517; requisitoria del procuratore fiscale nel concistoro 5 luglio 1518: FERRI, op. cit. Monum. XXIX. È singolare la sicurezza con la



I due cardinali erano uomini di non comune valore. Il Soderini di alta intelligenza pratica, acuita nel lungo esercizio di affari pubblici, era assai versato nella scienza del diritto, già da lui professata con sommo onore in Pisa. Ma un profondo egoismo, l'ambizione e l'interesse lo rendevano spesso, specialmente in politica, ingiusto, sleale, fraudolento (1), tanto da esserne universalmente notato in un tempo poco severo a simili colpe (2).

quale GEBHARDT ha affermato che Soderini e Adriano poco o nulla sapessero della trama, e che l'ammenda inflitta ad essi fu soltanto una speculazione finanziaria (*Adrian* etc. Breslavia, 1886, p. 41). Assai più savia è la riserva del PASTOR, motivata dalla scarsità del materiale (*Storia*, trad. ital. vol. IV, par. I, p. 119), ma ora questo è assai accresciuto.

(1) Il Giovio riporta un suo motto, che ogni uomo politico, specialmente in Roma, deve sedere su due selle (*Vita* etc. p. 42).

Una cronaca anonima dalla morte di Adriano VI alla elezione di Clemente VII, che da varî indizi sembra doversi attribuire appunto al Giovio, così descrive il Soderini: « Erat Vo-  
« laterranus ipse vir eminentis doctrinae, magni et acris ingenii,  
« multis legationibus functus, diuque per Curiae magistratus non  
« sine laude versatus, opibus et eloquentia clarus, honesta ac  
« liberali facie, et nisi immensa avaritia et immoderata ambitio  
« ac dominandi sitis eum saepenumero a recto transversum egisset,  
« adeo ut subdolus, mendax, variusque haberetur, cum quolibet  
« priscorum etiam laudatissimorum patrum qui unquam fuerunt  
« comparari potuit » (Bibl. Vatic. lat. 4937, c. 3 v).

(2) Le pasquinate comparse nel conclave di Leone X, sebbene in circostanze favorevoli al Soderini, gli sono tutte ostilissime. Lo vogliono papa « i ribaldi ». Nelle scommesse sui cardinali papabili, è apprezzato « il Soderini maligno ad un vil zero ». Non è possibile di trovare « un più assassino, maligno e traditor che il Soderino ». Tra i nomi convenienti al papa futuro: « Il Soderini Giuda Iscariotto ». E ancora: S. Pietro diventerà « un Giuda, un Gano s'egli è il Soderino ». « Piuttosto il Passerini che il Soderini ». « Nel giuoco dei tarocchi, a lui tocca la « giustizia » (V. Rossi, *Pasquinate* etc. pp. 4, 7, 18, 19, 23, 37, 46).

Anche i suoi costumi non sembra che fossero molto corretti. Paride De Grassis narra che il Soderini intervenne ad una cap-

Del resto quale fosse la sua moralità politica, basta a dimostrarlo il tradimento usato verso Adriano VI, di che si parlerà più tardi.

Il Soderini, sempre avverso ai Medici (1), lo fu anche più dopo la cacciata, seguita per opera loro del fratello Piero, gonfaloniere perpetuo. Da quel giorno fu sua costante aspirazione di riacquistare alla sua famiglia ed alla sua fazione il potere perduto. Per interesse domestico e personale, si piegò alla elezione di Leone X; ma tutti i tentativi del papa per ottenere una riconciliazione sincera furono vani. A nulla giovò anche il matrimonio, voluto da lui malgrado l'opposizione dei suoi (2) e celebrato pochi mesi prima del processo, tra il proprio nipote di sorella, Luigi Ridolfi, e Anna Soderini figlia di Gian Vittorio fratello del cardinale.

Assai più alto nell'ordine intellettuale stava il cardinale Adriano. Di ingegno vasto e versatile, era dotto

pella papale nel 1510, egli era allora sui 56 anni, con una scuffia nera assai visibile sotto il berretto rosso « quia aliquantum in » capite patiebat ex morbo gallico », quindi per suggerimento del cerimoniere, alzò il cappuccio e non si accostò al papa per i consueti ossequi (De Grassis, *Diarium*, Bibl. Casanat. ms. n. 2143, c. 45).

(1) Il 10 luglio 1508, trattandosi nel concistoro la nomina di monsig. Cosimo De' Pazzi all'arcivescovato di Firenze, a relazione del cardinale Medici, il Soderini diede il suo voto con queste parole: « L'è homo da ben e quella casa fò sempre contraria a tiranni »; donde seguì un vivace alterco tra i due cardinali (SANUTO, vol. 7, col. 581). L'incidente fu ricordato dal Gheri nove anni dopo: « Il cardinale Soderini fa lo ipocrito et » quando li viene a proposito, è uno lione. N.º Sig.º si può » ricordare le parole e modi che usò quando questo arcivescovo » vado fu dato a monsig.º de' Pazzi » : A Baldassare da Pescia, 1º gennaio 1517 (Firenze, Arch. di Stato).

(2) Lettere Gheri, 17 ottobre; 24 e 29 dicembre 1516; 1, 4, 9, 11, 14 gennaio 1517 (Firenze, Arch. di Stato).

in filosofia, abbondava di coltura letteraria, scriveva egregiamente latino in prosa ed in versi, possedeva non comune attitudine agli affari politici e diplomatici, nei quali fu molto versato. Però nella sua mente e nel suo carattere s'incontrano strane contraddizioni: ambizioso, irrequieto e pusillanime (1); cauto e imprudente a scatti (2); cortigiano e mordace (3); letterato e scrittore di un libro radicalmente avverso all'umanesimo (4). E quale nella mente tale fu nella vita. Entrato giovine nel chiericato se ne tolse per ammogliarsi. Ammogliato con ardore di passione, come egli affermava, presto chiese ed ottenne l'annullamento del

(1) La sua codardia era proverbiale: « Lo è di natura timido » (Costabili, 23 giugno 1517: Modena, Arch. di Stato). « Per esser « di natura timido »: la Signoria veneta all'ambasciatore in Roma, 20 aprile 1520 (Venezia, Arch. di Stato). « Timido suspa-  
« riche ingenio »: (GIOVIO, *Vita Leonis*, p. 89). Vedi più innanzi Paride De Grassis.

(2) La sua avventatezza nello scrivere calunnioso o maledico, lo guastò con Giulio II e contribuì molto alla sua ruina con Leone X.

(3) GARIMBERTI, *Prima parte* cit. pp. 280-281. La sua indole era naturalmente gioviale: si parlò di un suo commento al Burchiello. Vedi VITTORIO ROSSI in *Pasquinate di P. Aretino*.

(4) *De vera philosophia*. È un libro inteso a dimostrare l'impotenza della scienza, della cultura, della ragione, a glorificazione della sola fede. È strano di leggere in quel tempo ed in quell'uomo simili sentenze: « Nos leporem artis rethoricae con-  
« tennentes et puerilis atque plausibilis eloquii venustatem, ad  
« S. Scripturam confugimus (cap. LVIII). Literae quas variarum  
« servi libidinum liberales vocant nihil in se congruum habent  
« libertati nisi quod habent congruum veritati ... Daemonum  
« cibus est carmina poetarum, saecularium sapientia, rethori-  
« carum pompa verborum ... Displicet mihi quod multum tribui  
« liberalibus disciplinis, quas multi sancti multum nesciunt »  
(cap. CLXII). Vedi su questo curioso libro l'esame del GEBHARDT  
(*Adrian* etc. pp. 53-74).

matrimonio, e tornò allo stato ecclesiastico (1). Benviso a Giulio II, nel colmo della sua fortuna, lo offese e fuggì: si riconciliò, per fuggire nuovamente pochi giorni dopo, restando lontano da Roma sino alla morte di lui. Tornato, accolto con favore e beneficato da Leone X (2), prese ad odiarlo e si associò ai cospiratori contro la sua vita, senza che possa comprendersene il motivo. Dacché sembra poco verisimile quello addotto dal Giovio di aspirazioni al triregno, fomentate dalla predizione di una zingara; perché, lasciando a parte l'intervento zingaresco, i voti dei cospiratori erano impegnati al Riario.

La tempesta scoppiò improvvisa sopra i due porporati. Il giorno 8 giugno, adunato il concistoro, il papa comunicò che altri due cardinali, presenti alla adunanza, erano complici della trama, ma se avessero confessato la propria colpa era disposto a perdonarli, offrendo anche la garanzia degli ambasciatori, i quali, invitati, attendevano fuori dell'aula. Ma, nessuno rispondendo all'appello, il papa irritato disse che se i due non si rimettevano immediatamente alla sua misericordia li avrebbe deferiti ai giudici.

Allora i cardinali, dopo una breve consulta tra loro, stabilirono che ciascuno dei presenti si accostasse separatamente al papa, e i due colpevoli gli facessero

(1) Tutto ciò risulta da documenti autentici da me trovati che mi riservo di pubblicare con varie lettere inedite di Adriano. (Questa comunicazione fu infatti inserita nell' *Archivio della R. Società romana di Storia patria*, vol. 42. L'Autore morì poco dopo di averne inviato il manoscritto alla direzione dell' *Archivio*: nota della Direzione).

(2) Con bolla del 2 giugno 1515 gli donò una rendita annua di ducati 1275 sulla collettorìa d'Inghilterra della quale Adriano era titolare, però da cessare in determinate circostanze (FERRI, op. cit. Monum. XXXII).

all' orecchio la propria confessione. Venuta la volta del cardinale Soderini, nulla disse; invitato dal papa a confessare, negò recisamente.

Allora il papa alzando la voce, dichiarò essere egli uno dei due colpevoli, e che non confessando subito, lo avrebbe mandato in Castello. Seguì un aspro alterco: ma finalmente mercè l'intervento dei tre cardinali consultori del processo, il Soderini ed Adriano, inginocchiati confessarono la propria colpa ed implorarono il perdono. Il papa lo concesse, imponendo a ciascuno di essi l'obbligo di non allontanarsi da Roma e l'ammenda di 12,500 ducati, proposta dal S. Collegio; il quale prestò anche la garanzia a favore dei due perdonati a fine di evitare, per onore della porpora, l'intervento degli ambasciatori (1). Il papa impose il segreto ai presenti sotto pena di scomunica e ricevendo subito dopo gli ambasciatori, si limitò ad un cenno generico dell'accaduto, senza palesare né il numero, né i nomi dei perdonati (2).

I motivi che indussero il papa a perdonare il Soderini, il cui perdono trasse con sé quello di Adriano, furono probabilmente il dubbio che la punizione fosse attribuita a rancore o interesse di parte (3); e la spe-

(1) Atto concistoriale pubblicato solo in parte dal PASTOR (Doc. n. VI); Paride De Grassis (Arch. Vatic. arm. XII, vol. 23, c. 213).

(2) Minio, 9 giugno (Venezia, Arch. di Stato). Egli però poté sapere subito i due nomi, sebbene « con grandissima fatica » e ne raccomandò il segreto alla Signoria. Invece il Costabili restò parecchi giorni nella incertezza (sue lettere 10, 11, 16 giugno: Modena, Arch. di Stato); soltanto dopo 15 giorni ne ebbe una minuta relazione dal cardinale Fieschi, 23 giugno (Modena, Arch. di Stato). Per cui non sembra esatta l'affermazione del De Grassis che dopo due ore tutto fu noto in piazza.

(3) Secondo il Costabili lo avrebbe dichiarato il papa stesso: 17 giugno (Modena, Arch. di Stato).

ranza di amcarsi quella potente famiglia e fazione. Però non parve così ai Medicei, i quali alla prima notizia della scoperta complicità del cardinale ne avevano reclamato la rigorosa punizione (1). Essi, malgrado la grazia, insistevano perché egli fosse rinchiuso nel Castello (2) o almeno impedito di fuggire (3).

Questo episodio del gran dramma sembrava chiuso, quando pochi giorni dopo i due cardinali perdonati si allontanarono da Roma. Paride De Grassis ne indica come motivo l'avere il papa raddoppiato la loro am-

(1) Gheri, 5 giugno ad Alfonsina Orsini-Medici: « Questa « cosa del Soderino non si lassi indietro, perché importa più che li « altri tre, e aspettando lui si assetta e Roma e Firenze e questo « è un punto da pagarlo centomila duc.<sup>1</sup>: senza che Dio lo ha « mandato da potere con la iustitia assettare e' facti de la « Exc.<sup>a</sup> del duca e di questa casa; però non si lassin passare « le occasioni » (Firenze, Arch. di Stato).

(2) Costabili, 17 giugno: « Intendo che mad.<sup>a</sup> Alfonsina non « può pàtere che il papa habbi perdonato il card.<sup>o</sup> Voltera et « voria lo mettesse in ogni modo in Castello e la fa venire Lau- « rentio suo fiolo in questa terra ad dicto effecto, quale se dice « verà presto » (Modena, Arch. di Stato).

Gheri, 16 giugno, a Baldassare da Pescia: « Dice la Exc.<sup>a</sup> « del duca che voi parliate gagliardamente a N.<sup>o</sup> S.<sup>o</sup> per le cose « del card.<sup>o</sup> di Volterra, come vi commise: et li pare che questa « cosa importi più che tutte le cose che habbiamo per le mani; et « desidera S. E. che questa cosa sia ben resoluta, come voi « sapete il desiderio suo » (Firenze, Arch. di Stato).

(3) Gheri a Baldassare da Pescia, 19 giugno 1517: « Io ri- « cordo a sicurtà che se habbia bona advertenza che Volterra « non possa andarsene; io, per sicurtà che desse non li darei « licentia, perché questa cosa importa troppo, come meglio di « me conoscono li patroni ». E il 20 giugno al medesimo: « Per « l'amore di Dio, pensisi bene quello che importa lassare an- « dare via Volterra ...; egli importa più la cosa di Volterra « che di Francesco Maria » (Firenze, Arch. di Stato). Vedi anche la lettera di pari data al cardinale di Bibbiena (Ibid.).

menda (1). Ma di tale fatto non vi è alcuna prova; si hanno invece indicazioni precise del contrario. Non si può appellare ai libri della tesoreria papale, perché la partita non vi è registrata per alcuna cifra. Ma il carteggio degli ambasciatori, attentissimi ad ogni incidente di quei giorni, non solamente tace il preteso raddoppiamento, ma lo esclude (2); e con essi concorda un diarista vivente nella curia (3). Lo stesso cardinale Adriano, giunto pochi giorni dopo in Venezia, sebbene parlasse ostilmente contro il papa (4), nulla disse della raddoppiata ammenda, come sarebbe stato suo interesse e discolpa. Quindi si può ritenere a buon diritto che il De Grassis fosse tratto in errore da qualche diceria di anticamera. Anzi, se si deve credere al papa, l'ammenda fu invece alquanto da lui diminuita (5).

(1) Bibl. Casan. Ms. n. 2144, cc. 356-357. Dal De Grassis lo ripeté Scipione Ammirato, da lui il FERRI (op. cit. pp. 36-37), da questo il GEBHARDT (op. cit. p. 41) e dall'ultimo il PASTOR, (vol. IV, par. I, p. 115), ma nessuno di essi si è occupato di esaminare se la notizia corrispondesse a verità.

(2) Quanto al Soderini, il Costabili informa: « Da poi che è « fora restando a pagare certa quantità de li 12,500 duc.<sup>1</sup>, ha « mandato quello resto acciò S. Sant.<sup>a</sup> non pilgi umbra da lui »: 23 giugno (Modena, Arch. di Stato). Quanto ad Adriano, dice che aveva pagato 8,000 duc.<sup>1</sup> e restava a darne 4,500 (29 giugno: Ibid.). Invece il Minio afferma che Adriano « ha pagato la penitentia impostali per il Pontefice che è stato duc.<sup>1</sup> 12,000 et « aúto il breve dell'assolutione »: 22 giugno (Venezia, Arch. di Stato).

(3) Cornelio De Fine (Bibl. Vatic. Ottob.-lat. 2137, c. 33).

(4) SANUTO, vol. 25, coll. 455-456.

(5) Quattro mesi dopo, il papa, dolendosi col Minio della condotta di Adriano a suo riguardo, gli diceva: « Et acciò sap-  
« piate il tutto avemo rimessi a quelli due cardinali cinquemila  
« duc.<sup>1</sup> di quanto era stato terminato per il concistoro dovessino  
« pagar »: Minio, 30 ottobre 1517 (Venezia, Arch. di Stato).

Del resto a spiegare la fuga dei due cardinali basta il motivo assai ovvio che si è inteso testé dalla bocca di Adriano, e fu già accennato dal Guicciardini e dal Giovio: la loro sfiducia nel perdono ricevuto (1). Il timore non era irragionevole dopo il recente caso del Petrucci; e forse contribuì ad accrescerlo l'improvvisa giunta in Roma del duca Lorenzo de' Medici (2), al quale si attribuivano, e non a torto, come si è visto, intenzioni sinistre (3).

Il cardinale Adriano fuggì travestito la notte del 20 giugno 1517 (4) con due soli compagni e, per la via di Tivoli e degli Abruzzi, si recò nelle Puglie, e di là per mare a Zara e a Venezia, ove giunse il 6 lu-

(1) Quanto ad Adriano giova ricordare ciò che ne scrisse Paride De Grassis: « Haec fuga licet sit damanda ... tamen « excusata in populo fuit et quasi commendata, propter ipsius « cardinalis timiditatem et animi pusillanimitatem » (Bibl. Casanat. ms. 2144, c. 356).

(2) Secondo il Minio, il duca arrivò in Roma il 20 giugno (l. cit.). Dal Gheri si sa che partì da Firenze la notte del 18 giugno (lettera 19 giugno: Firenze, Arch. di Stato), quindi non poteva essere in Roma quel giorno, come afferma il PASTOR (vol. IV, par. I, p. 116) male interpretando un passo del VERDI (*Gli ultimi anni* etc. p. 75).

(3) Gheri scriveva in tono di compiacenza a Raffaele Medici che i due cardinali « come la Exc.<sup>a</sup> del duca andò a Roma « si fuggirono »: 1° luglio (Firenze, Arch. di Stato). Però un mese dopo smentiva l'opinione invalsa in Francia circa lo scopo ostile dell'andata del duca in Roma: Al Vettori, 12 agosto (Ibid.).

(4) Minio, 22 giugno (Venezia, Arch. di Stato). Il De Grassis lo fa partire il 19. Il papa nel concistoro del 22 deplorò la sua partenza, dichiarando di averla presentita, ma non averla voluta impedire (Atto Concist. in FEA, p. 87). Però sembra più verosimile la versione del Costabili: « Se crede el (il papa) ge tenesse « la spia, perché non molto da poi la partita sua ge fu mandato « dreto el barisello cum la sua compagnia et cum alcuni bale- « strieri, ma non lo poténo giungere »: lettera 23 giugno (Modena, Arch. di Stato).



glio, accolto amichevolmente da quella Signoria. Ma ivi lo attendevano nuove traversie, conseguenza almeno apparente del triste avvenimento, nel quale era stato implicato, e però se ne dovrà ancora parlare.

Il Soderini dapprima, 19 giugno, si recò a Palestrina accampando motivi di salute (1) e, per quanto risulta da atti ufficiali, con licenza del papa (2). Ma dopo cinque o sei giorni improvvisamente uscì dallo Stato papale e andò a Fondi, feudo colonnese. Il fatto era grave in un momento, nel quale la sua ostilità poteva essere assai pericolosa per gli affari di Firenze (3).

Il papa si adoprò subito per farlo tornare; il 25 giugno protestava agli ambasciatori contro i sospetti del cardinale, dicendo che « per rispetto ch'el

---

(1) « Intendo bene che Volterra vorrebbe licentia per andar « a pigliare un poco d'aria; ma a volergli guarire quelli humori « che ha adosso bisognerebbe darli una stanza che habbia poca « aria »: Gheri a Bibbiena, 20 giugno 1517. E il giorno appresso a Baldassare da Pescia: « Per l'amore di Dio, pensici bene « quello che importa lassare andar via Volterra et pensate se « Volterra venisse con un exercito a questo modo quello che « sarebbe ...; egli importa più la cosa di Volterra che di Fran- « cesco Maria » (Firenze, Arch. di Stato).

(2) Il papa lo dichiarò nel concistoro del 22 giugno; Costabili, 23 giugno (Modena, Arch. di Stato) e lo ripeté in un breve diretto più tardi al Soderini (Doc. n. IX). Però il Minio dice: « La « qual partenza il Pontefice ha sentito molestamente »: 20 giugno (Venezia, Arch. di Stato). Potrebbe essere che il papa per proprio decoro volesse mostrarsi consenziente a ciò che non aveva saputo impedire.

(3) Minio, di detto (Venezia, Arch. di Stato). L'incidente è ricordato dal Costabili: 23 giugno (Modena, Arch. di Stato) e da Cornelio de Fine, il quale narra che il Soderini fuggì a cavallo, mandando sulla via di Tivoli la lettiga vuota, la quale soltanto fu raggiunta dagli inseguitori (Bibl. Vatic. Ottob.-lat. 2137, c. 33). Non è temerario il pensare che i timori del Soderini fossero legittimi.

« bargello era stato fuori per un servitio, lui s'havea  
« posto in fuga dubitando che lo volessimo far ritenere:  
« ma noi gli avemo rimesso ogni iniuria e desideramo  
« ch'el ritorni », e li pregava di voler garantire occorrendo le proprie promesse e la sicurezza del cardinale, ma in pari tempo la sua fedeltà (1). E sembra che il Soderini da principio facesse sperare un pronto ritorno se non in Roma, almeno nello Stato papale (2), ma finalmente dichiarò di non volere muoversi da Fondi, ma chiedeva di restarvi col consenso ed affidamento del papa, promettendo di nulla operare a danno di lui (3).

Su tali basi si aprirono trattative tra il papa e il cardinale, come da pari e pari, e si giunse al seguente accordo. Con breve del 25 luglio 1517, il papa consentiva al cardinale di abitare Fondi od altri luoghi circonvicini indicati, con piena sicurezza per lui e per i suoi famigliari, dichiarando tale promessa irrevocabile malgrado qualsiasi colpa passata del cardinale, anche di lesa maestà e attentato contro la sua vita. Il papa prometteva inoltre che qualora, per qualsiasi nuovo motivo, intendesse di procedere contro il cardinale, lo avrebbe fatto soltanto per mezzo di citazione personale, ovvero, ciò non potendosi, per bando pubblico. E per l'osservanza di tali promesse, si dichiarava obbligato agli Stati e sovrani rappresentati dagli ambasciatori, residenti in Roma ed a Prospero Colonna, signore di Fondi: nei quali tutti riconosceva il diritto, nel caso di inosservanza, di tutelare a loro modo la

(1) Minio, 25 e 30 giugno (Venezia, Arch. di Stato); Costabili, 25, 29 giugno (Modena, Arch. di Stato).

(2) Gheri, 26 giugno a Francesco Vittori e al Bibbiena (Firenze, Arch. di Stato); 27 giugno a Baldassare da Pescia ed altra al Bibbiena (l. cit.).

(3) Gheri, 1-2 luglio a Raffaele Medici e, 3 luglio a Francesco Vettori (Firenze, Arch. di Stato).

salvezza del cardinale. Però esigeva eguale garanzia per l'adempimento degli obblighi imposti a lui, i quali erano fedeltà, obbedienza, e divieto di partire dai luoghi assegnati senza il consenso scritto dal papa, sotto pena della privazione di ogni beneficio ecclesiastico, ciò che comprendeva il cardinalato, della confisca e dell'annullamento delle promesse suespresse (1). Il cardinale accettò tali condizioni, e il 28 luglio, avendo nominato suoi procuratori gli ambasciatori dell'Impero, di Spagna, di Francia, del Portogallo e di Venezia, questi stipularono col papa analoga convenzione (2). Ma il Gheri non si ingannava giudicando il Soderini nemico inconciliabile del papa e dei Medici. Come si è visto, mentre prometteva fedeltà ed obbedienza al papa, non si acquietava affatto al perdono ricevuto e preparava segretamente una futura rivincita (3).

Nel settembre del 1518 il Soderini chiese al papa che il suo confine fosse allargato a tutto il regno di Napoli, accampando la malsania di Fondi (4). La richiesta fu molto avversata dal duca Lorenzo e dai Medicei fiorentini, i quali vagheggiavano sempre la mira di un colpo risoluto contro di lui (5). Il papa gli dava buone parole, e mentre gli toglieva il governo della Campagna (6),

(1) Doc. n. IX.

(2) *Manoscritti Torrigiani*, descriz. GUASTI, pp. 417, 418.

(3) Capit. V.

(4) Minio, 29 settembre (Venezia, Arch. di Stato).

(5) Il Gheri, 28, 30 settembre; 3 ottobre; 9 novembre; 27, 28, 30 dicembre 1518 e il 31 dicembre: « Infine quando si deli-  
« berassi di castigare Volterra, crederei che non mancassino de'  
« modi et giustificazioni che con carico di N. S. né della fede  
« di S. Santità non vorrei far niente » (Firenze, Arch. di Stato).

(6) Il Gheri da lungo tempo insisteva a tale effetto: « Lui  
« (il Soderini) col favore di quel governo si vale in molti modi;  
« e appresso, che anco più è cosa da considerare, fa quella pro-  
« vincia tutta colonnese »: Al duca Lorenzo, 18 gennaio 1518

proseguiva a trattare (1); ma la cosa non si concluse che dopo la morte del duca Lorenzo, il 30 maggio 1519. La nuova concessione fu sottoposta alle stesse condizioni della precedente; inoltre fu dichiarata revocabile a beneplacito del papa, con un mese di preavviso (2). Ma il curioso è che non si conosce, almeno da me, che il Soderini se ne valesse mai. Certamente egli era in Fondi nel novembre del 1520 (3) e ivi era ancora nel dicembre 1521, quando la morte di Leone X lo mise nuovamente in relazione retrospettiva col famoso processo; ma di ciò più innanzi.

## VI.

La sentenza contro i cardinali Petrucci, Sauli e Riario. L'esecuzione del Petrucci. Il perdono accordato agli altri due mediante ammenda pecuniaria.

Mentre si svolgeva il processo contro i tre cardinali, l'opinione pubblica domandavasi se ne seguirebbe la sentenza o se essa sarebbe prevenuta dal perdono. Quali fossero le disposizioni personali del papa dal primo momento lo dice ben chiaramente la pronta consegna degli imputati al tribunale processante e i poteri accordati al medesimo. Nondimeno il 1° giugno, festa della Pentecoste, avvenne un fatto inaspettato.

(Firenze, Arch. di Stato). E un anno dopo a Benedetto Buondelmonte: « Intendo quanto dite del governo di Campagna che « aveva il card.<sup>o</sup> di Volterra: piacemi che se li levi di mano »: 17 gennaio 1519 (l. cit.).

(1) Minio, 8 febbraio; 26 marzo; 16 aprile 1519 (Venezia, Arch. di Stato).

(2) Doc. n. XV.

(3) In quei giorni il cardinale Riario recandosi a Napoli si imbarcò a Terracina per non incontrarsi col Soderini in Fondi, a fine di non dare sospetto al papa (SANUTO, vol. 29, coll. 405, 406).

Narra il De Grassis, che al momento di scendere in S. Pietro per la messa solenne, il papa, volgendosi ai cardinali che lo accompagnavano deplorò la colpa degli arrestati, per la quale forse meritavano la privazione, ma aggiunse che tale pensiero era lungi da sé per la mitezza del suo animo verso tutti, ma specialmente verso i suoi fratelli in Cristo, ai quali doveva il papato. E però in quella solennità dello Spirito Santo e alla sua presenza, e ciò dicendo si scoprì il capo, li perdonava interamente. I cardinali, scopertisi anche essi il capo ed inginocchiati, ringraziarono del perdono accordato ai colleghi. Il papa pianse, e seguì a piangere anche nella chiesa, dicendo al Grassis che le sue lagrime erano di pietà verso i fratelli, contro i quali aveva dovuto agire (1).

Se tale narrazione è esatta, guardando ai fatti che seguirono, si resta incerti se debba credersi ad una emozione sincera ma fugace del papa, ciò che non sembra molto verisimile nel suo carattere freddo e cauto, o piuttosto ad un espediente diretto a calmare momentaneamente gli animi dentro e fuori del Sacro Collegio. Certo si diffusero subito voci favorevoli agli imputati (2); però essi restarono nel Castello, il processo proseguì e il papa si dimostrò sempre più disposto a severità (3). Il 9 giugno, comunicando agli ambasciatori la grazia di Soderini e di Adriano, disse recisamente: « Di quelli sono in Castello, si farà quello » che vorrà la giustizia » (4).

(1) Arch. Vatic. arm. XII, vol. 22, c. 262. È singolare che di tale importante episodio non sia traccia nel carteggio diplomatico.

(2) Costabili, 3 giugno (Modena, Arch. di Stato).

(3) Costabili, 5 e 8 giugno; Gheri, 11 giugno.

(4) SANUTO, vol. 24, col. 355.

In tal caso la sorte degli arrestati era assai grave, anzi disperata, provate le loro imputazioni: giacché ciascuna di esse costituiva delitto di alto tradimento, punibile di privazione delle dignità e beneficî ecclesiastici, di degradazione, confisca e morte.

Tale era non solamente la cospirazione contro la vita del papa, ma la mancata rivelazione di essa in chi ne avesse notizia in qualsiasi modo (1), e, secondo il diritto canonico, ogni trattativa intorno alla elezione del successore al papa vivente (2). Tali erano i tentativi per mutare lo Stato di Siena, posto sotto la immediata protezione del papa, e, per speciali disposizioni legislative, le pratiche di accordo con Francesco Maria. Giacché nel monitorio emanato contro lui il 1° marzo del 1516, nel caso di inobbedienza, erano dichiarati rei di alto tradimento i suoi fautori e quelli che avessero qualsiasi relazione con lui, qualunque fosse il loro grado, imperiale, regio, principesco, cardinalizio, episcopale ed altro. E tale decreto era stato rafforzato da altri atti sovrani successivi (3).

(1) Questo principio di diritto era allora universale in Europa: cito alcuni casi famosi. Nel 1497 nella libera Firenze, e sotto gli auspicî del Savonarola, Bernardo del Nero fu decapitato per non avere rivelato una cospirazione medicea; e nel 1521 in Milano Bartolomeo Ferrari per aver taciuto quella del Morone, sebbene non vi avesse consentito. Anzi la massima si applicava talvolta anche a delitti non di lesa maestà. Il 15 novembre 1497 fu trovata in Firenze una fanciulla strangolata, « e, inteso gli « Otto il caso, mandorno un bando a pena della testa chi lo « sapessi et non lo rivelassi » (LANDUCCI, *Diario*, p. 159). Vedi anche GUICCIARDINI, *Storia*, lib. XIII e *Opere inedite*, X, p. 200; ANT. MATTHAEIUS, *De criminibus*, Genova, 1760, p. 364 e sg.

(2) A. SERAF. CAMARDA, *Constitut. Apost. ... circa electionem rever. Pontificis*, Rieti, 1732, p. 227 e sg.

(3) Tale fu il breve 6 giugno 1516: « Ne constitutionum », col quale le pene del monitorio furono applicate nominatamente

I processi furono compíti verso la metà del giugno (1). Intorno al papa si agitavano due correnti opposte. Da una parte i parenti ed amici degli arrestati, specialmente del Riario, si studiavano di prevenire la sentenza col perdono, mercè composizione pecuniaria (2); dall'altro la fazione medicea aveva sempre chiesto e chiedeva tutto il rigore giudiziale (3). Il duca Lorenzo faceva apparentemente raccomandazioni a prò del Riario (4), ma nello stesso tempo dava ordini opposti ai proprî agenti e confidenti in Roma (5), e il 19 o il 20 giugno vi appariva egli stesso improv-

anche ai cardinali (Arch. Vatic. Reg. vol. 1212, c. 12); la bolla 20 gennaio 1517 che amplia e rinforza le stesse pene (Ibid. c. 13 e sgg.); l'aggiunta 9 aprile 1517 alla bolla: « In coena » (Ibid. vol. 1198, c. 75).

(1) Gheri al Bibbiena, 11 giugno (Firenze, Arch. di Stato); Minio, 12 giugno (Venezia, Arch. di Stato).

(2) Minio, 15 giugno 1517 (Venezia, Arch. di Stato); Costabili, 12 giugno (Modena, Arch. di Stato).

(3) Gheri, 20, 23, 30 maggio; 1, 3 giugno (Firenze, Arch. di Stato). Il 6 giugno a Baldassare da Pescia: « Tutto questo « popolo grida vendetta contro questi cardinali ... Questi non « sono peccati da perdonargli, perché con la clementia non si « arrenderebbero, ma piglierebbero animo a far peggio e loro « e gli altri »; e a Francesco Vettori, 13 giugno.

(4) Duca Lorenzo al card. Medici e alla madre, 3 giugno 1517.

(5) Gheri, 3 giugno a Baldassare da Pescia accenna ad una lettera autografa del duca ad esso, e narra rimostanze fatte dai primari medicei al duca, « i quali per questa materia dei cardinali presi confortorno S. E. che si ricordasse ad N.º S.º che « questa materia fussi governata et resoluta honorevolmente et « animosamente, perché quando si facessi il contrario pareria « loro che ci si mettesi troppo del honore et che questa cosa « non fosse riputata a clementia et bontà, ma piuttosto ad altro « come pensare che lo errore in questi cardinali non fosse quale « fosse ita la fama. Et non è da credere che per clementia se « usassi loro, che loro non siano sempre inimici di S. S. et di « casa sua ».

visamente (1). Fu voce pubblica e da quanto apparisce non infondata, che si adoprassero per spingere il papa alle risoluzioni più severe (2), cioè alla rigida esecuzione della sentenza di condanna già preveduta (3). Ma Leone X, il quale « non si lasciò mai dominare « da alcuno » (4), seguì la via che, come apparisce dai fatti, si era prefissa e che potrebbe dirsi media tra la piena clemenza e il pieno rigore. Egli volle la condanna degli imputati a norma di diritto, come giustificazione dei propri atti, ma, tranne che per il Petrucci, ne cancellò gli effetti. Se questa fosse la via più opportuna è un'altra questione non facile a sciogliersi e in ogni modo oziosa: certo il duca Lorenzo e i Medicei, come si vedrà, ne furono assai malcontenti.

(1) Il Minio lo fa arrivare il giorno 20 (Venezia, Arch. di Stato). Il Gheri scrive al Bibbiena il 19 giugno che il duca era partito da Firenze la notte del 18 (Firenze, Arch. di Stato). Dunque non poteva essere in quel giorno in Roma, come afferma il PASTOR (*Storia*, trad. ital. vol. IV, par. I, p. 116), interpretando inesattamente un passo del VERDI.

(2) Questa voce fu così diffusa che il Gheri credè opportuno di smentirla presso la corte di Francia, certamente contro verità: Al Vettori, 12 agosto 1517 (Firenze, Arch. di Stato).

(3) È una giusta osservazione del VERDI (op. cit. p. 116), alla quale deve associarsi chiunque abbia conoscenza un po' intima di quel pontificato. È singolare però che lo stesso VERDI (ivi, p. 76) attribuisca alla venuta di Lorenzo in Roma un cambiamento nei propositi del papa, che è smentito dai fatti che la precedettero e più ancora da quelli che la seguirono, per nulla conformi ai desiderî di Lorenzo.

(4) Questo piano del papa era previsto nei circoli bene informati: « Se tene che N.º Sig.º vorrà ad ogni modo che siano « condannati e privati, si così vorrà la iustitia: poi che stia in « petto di S. Sant.à se li vorà restituire cum pena pecuniaria « ou non. Et altrimenti non si può intendere la mente di « S. Sant.à circa ciò, per essere profunda et difficillima da co- « gnoscere in le cose ardue »: Costabili, 18 giugno (Modena, Arch. di Stato).



La causa fu discussa e giudicata nel concistoro del 22 giugno, al quale intervennero dodici cardinali, cioè tutti i presenti in Roma, tranne il card. Aginense, Leonardo Grosso della Rovere, il quale era o si diede malato (1). Leone X ricapitolò i risultati del processo: espose che i cardinali Petrucci e Sauli, poco dopo la propria creazione, si erano accordati con giuramento circa l'elezione del papa futuro (2); che più tardi avevano offerto il pontificato al card. Riario, il quale aveva accettato; che per affrettare la vacanza della sede, avevano procurato ripetutamente che il chirurgo Battista da Vercelli entrasse ai servizî del papa per avvelenarlo, curandone la fistola; che alla trama aveva aderito il card. Riario; che i medesimi avevano parteggiato per Francesco Maria della Rovere, incorrendo nelle pene stabilite nel Monitorio contro di lui e i suoi fautori; che quindi i tre cardinali erano per più capi colpevoli di lesa maestà contro il papa e la Sede Apostolica (3).

(1) Il papa non credé alla malattia: vedi innanzi, p. 87 nota 3.

(2) Circa un mese innanzi, il papa, riferendosi alle confessioni del Petrucci e del Sauli, aveva detto al Minio: « Quattro « giorni dopo la nostra creazione questi cardinali trattarono di « fare un nuovo pontefice dopo la nostra morte »: Minio, 28 maggio 1517 (Venezia, Arch. di Stato).

Il fatto, che apparisce singolare dacché ambedue quei cardinali erano stati caldi fautori della elezione medicea, deve riferirsi a circostanze che ignoriamo.

(3) In questo discorso del papa, quale almeno è riferito, è da osservare che non vi si accenna agli affari di Siena e ai maneggi del Petrucci colla Spagna: probabilmente per evitare difficoltà con quella potenza. Quanto alle pratiche con Francesco Maria della Rovere addebitate ad Alfonso Petrucci, contro i termini del salvacondotto concessogli, vedi quanto si è detto nel capit. V.

Quindi fu letto il processo contro i tre imputati (1) nel quale erano comprese le loro confessioni: e tutti i cardinali presenti, tranne il Grimani, il quale si astenne, dichiarandosi non abbastanza certo, giudicarono i delitti « essere provati, pienamente e chiaramente », pure raccomandando i rei alla clemenza del papa. Allora, a richiesta del procuratore fiscale, il papa ordinò al segretario domestico, Pietro Bembo, di leggere la sentenza. Per essa i rei erano condannati alla privazione della porpora, e di ogni beneficio ecclesiastico, alla confisca, alla degradazione e consegna al braccio secolare (2). Il concistoro, che, secondo le varie indicazioni, durò dieci o tredici ore, fu assai agitato; si udirono esternamente vivaci alterchi del papa con uno dei cardinali, e di alcuni cardinali tra loro (3). I rei, i quali non assisterono al giudizio, fu-

---

(1) L'atto concistoriale dice che il processo « totus-lectus » « fuit » senz'altra specificazione, ma sembra doversi intendere quello contro i tre cardinali, sia perché di essi soltanto si doveva giudicare, sia perché la lettura integrale degli altri, a giudicarne da quanto ne è rimasto, avrebbe importato assai maggior tempo delle dieci o tredici ore che durò il concistoro.

(2) Atto concistoriale in FEA, 84-87; in CIACCONIO, III, 71 (Doc. VII). Vedi anche Minio, 22, 23 giugno (Venezia, Arch. di Stato) e Costabili, 23 giugno (Modena, Arch. di Stato).

(3) PARIDE DE GRASSIS in RAYNALDUS, a. 1517, n. 95. Il cardinale altercante col papa fu il Grimani: « Essi rev.<sup>mo</sup> card.<sup>e</sup> » « fece molte parole contra, perché non li pareva il processo « esser stà formato come si conveniva: e tal sua opinione per « molti mi è stà molto commendata. Fu etiam auditò ch'el « Pontefice disse, perché parlavano ad alta voce, verso uno de' « cardinali: Sete molto superbo: e li fu risposto: Pater Sancte, « io non son superbo, dico quello mi pare vogli la rason e la « mia conscientia »: Minio, 23 giugno (Venezia, Arch. di Stato). Due giorni dopo il papa diceva agli ambasciatori: « Domini « oratores, voi vedetè che noi siamo in odio a questi cardinali, « e questo per l'età nostra, ma tutti siamo mortali. Un cardi-

rono subito nel Castel Sant'Angelo spogliati delle insegne cardinalizie.

Tre giorni dopo, il 25 giugno, il papa volle che gli ambasciatori, convocati alla sua presenza in una adunanza che durò circa dieci ore, prendessero cognizione dei processi. Non resta chiaro se si comunicassero soltanto quelli contro i cardinali od anche contro altri. È certo però che la lettura fu parziale (1) e, a quanto sembra, limitata alla parte riguardante il veneficio (2), sia perché la più importante, sia per ovvie ragioni politiche (3). Quale fosse il giudizio degli ambasciatori, si è già veduto (4).

La sentenza, sebbene conforme al diritto, parve troppo severa (5) e subito corsero voci di commuta-

---

« nale non ha voluto venir nel concistoro trovando excusatione  
« di essere infermo: il qual sapemo che in queste cose ha detto:  
« il diavolo sia con Dio (il qual cardinale è il rev.<sup>mo</sup> Aginense,  
« a notitia di V.<sup>a</sup> Cels.<sup>a</sup>). L'altro cardinale ci dice che queste  
« non sono confessioni: vedete in che modo vanno le cose:  
« sicché ci è necessario eleggere degli altri »: Minio, 25 giugno  
(Venezia, Arch. di Stato).

(1) Il Minio dice: « Fu letto il processo, ma non tutto perché  
« saria stata letione di più giorni, ma ben furono lette le cose  
« principale »: 25 giugno (Venezia, Arch. di Stato). Ora tale  
espressione non sembra che possa riferirsi al solo processo contro  
i cardinali, il quale, come si è visto, fu letto « tutto » nel con-  
cistoro.

(2) Di quello unicamente parlano le relazioni degli amba-  
sciatori. Vedi capit. IV, note.

(3) Per non mettere in luce ufficialmente circostanze con-  
trarie al prestigio del papa, quali la ostilità della Spagna, dei  
Colonnesi, dei malcontenti di Siena ed altre.

(4) Vedi capit. IV.

(5) Secondo il GIOVIO gli stessi cardinali che avevano preso  
parte al giudizio biasimavano apertamente la sentenza come un  
atto di crudeltà e non di giustizia (*Vita Leonis*, p. 119).

zione di pena e di perdono (1). In realtà fu eseguita soltanto sul Petrucci, giustiziato segretamente nel Castello il 4 luglio, a quanto sembra per strangolamento (2). Dei suoi ultimi momenti nulla seppero gli ambasciatori e nulla si sa; e se non merita molta fede il Tizio, che lo fa morire impenitente, nessuna ne merita una pretesa cronaca, che lo rappresenta animato di rassegnazione e pentimento religioso (3). Si sa invece che il papa non volle applicare al fisco i suoi beni mobili e immobili, esistenti in Roma e nello Stato romano, ma ordinò che fossero venduti a profitto dei creditori e famigliari (4).

(1) Minio, 23 giugno: « Oggi so stato dal pontefice el quale « mi disse ...: S'avimo reservato di farli gratia e d'usarvi cle-  
« mentia e penseremo quello che s'avrà a fare, mostrando con  
« sue parole e gesti d'essere inclinato a doverli perdonare ...,  
« ma d'Alfonso Petrutio fu cardinale di Siena dubito grande-  
« mente ». V. anche: Gheri al Bibbiena, 1<sup>o</sup> luglio.

(2) Minio, 7, 9 luglio (Venezia, Arch. di Stato); GIOVIO, op. cit. p. 90. Vedi anche le fonti citate dal PASTOR, vol. IV, par. I, p. 119 nota 1. Parrebbe che lo strangolamento fosse riputato più decoroso, perché così fu anche giustiziato quarantaquattro anni dopo il card. Carafa.

(3) Bibliot. Vatic. Urbin.-lat. 1641, c. 397. È una manipolazione probabilmente del secolo decimottavo: ove, tranne qualche reminiscenza del Giovio, tutto è lavoro fantastico di un uomo interamente ignorante di ciò che narra. Basti il dire che il cardinale Soderini sarebbe stato d'accordo con Leone X per attrarre in Roma Giampaolo Baglioni nel 1520! È singolare la fede prestata alla goffa ciurmeria prima dal CESAREO (*Nuova Rassegna*, II, 15), quindi dal PASTOR (*Storia*, trad. ital. vol. IV, par. I, p. 119 nota 3).

(4) Due motuproprii del luglio 1517 (Arch. Vatic. Diver. Camer. vol. 65, c. 210 e vol. 67, c. 87). Risulta anche che una casa in Viterbo fu ceduta a Girolamo Vitelli Ghiandaroni per 500 ducati (Arch. Not. Capit. Sez. 66, Mandati, vol. 30, c. 123, not. Joh. Meaken).

Per il Riario e per il Sauli proseguirono le pratiche di grazia, mediante una ammenda pecuniaria o, come dicevasi, composizione (1), già intraprese, e sempre fortemente avversate dai Medicei (2). Già il 30 giugno si dava per stabilita la grazia del Riario, e se ne dicevano le condizioni (3); il 1° luglio se ne aveva in Firenze notizia certa dal duca Lorenzo, con suo disgusto (4).

La grazia però era vincolata alle condizioni seguenti: 1.º che il Riario riconoscesse pubblicamente in concistoro la propria colpa, e la giustizia della condanna; 2.º che promettesse obbedienza al papa, e di astenersi da qualunque macchinazione contro la sua persona e lo Stato, e contro la casa Medici, e di non avere più relazione alcuna con sovrani, Stati, cardinali e prelati, tranne che per i propri affari privati; 3.º che si obbligasse a non allontanarsi dalla residenza che gli sarebbe

(1) Ciò era allora di diritto comune. Vedi la lucida esposizione e il dottrinale raccolto da ENEA COSTANTINI (*Il cardinale di Ravenna*, Pisa, 1891, p. 352 e sgg.). In Roma ne usava ed abusava il tribunale capitolino o cittadino, per lo meno dal secolo XV (INFESSURA, *Diario*, ediz. TOMMASINI, p. 246). In Venezia il 20 ottobre 1500 fu composto un omicidio per 1000 ducati ed altre prestazioni, sebbene il padre dell'ucciso non avesse dato la pace (SANUTO, vol. 17, col. 271).

(2) Quasi tutto il carteggio del Gheri in quel mese è diretto a tale scopo. Tra gli altri motivi avversi alla grazia egli adduce che la composizione avrebbe accreditato l'opinione già diffusa, specialmente all'estero, che il processo fosse stato un espediente finanziario. Ancora il 27 giugno scriveva a Baldassare da Pescia: « Intendo la pratica che è di perdonare a Raffaello Riario: se « vi dicessi il parer mio forse che e' mia padroni direbbono « che io presumessi troppo » (Firenze, Arch. di Stato).

(3) Minio, 30 giugno, 1º luglio (Venezia, Arch. di Stato).

(4) « La risoluzione facta di San Giorgio la Exc. del duca « ha inteso; non occorre dirne altro »: Gheri a Baldassare da Pescia, 2 luglio (Firenze, Arch. di Stato).

assegnata, senza permesso in iscritto del papa; 4.º che per l'osservanza di tali obblighi presentasse una garanzia idonea di banchieri e di ufficiali di Curia per la somma di 150,000 ducati; 5.º che sborsasse al papa una ammenda di 150,000 ducati (lire ital. 1,750,500) in tre rate, una immediatamente, l'altra il 1º novembre, la terza alla Pasqua futura, esibendo una fede di deposito di Agostino Chigi per il pagamento della prima rata e, per il restante, garanzie di banchieri e di ufficiali di Curia; 6.º inoltre tali suoi obblighi dovevano essere garantiti personalmente da tutti i cardinali con la condizione giurata, che nel caso di inosservanza lo considererebbero come decaduto dalla grazia e passibile di tutte le pene della sentenza. Eguale garanzia doveva essere prestata dagli ambasciatori dell'Impero, di Francia, di Spagna, di Portogallo e di Venezia in nome dei loro sovrani e Stati: i quali dovevano ratificarla dentro quattro mesi, ed obbligarsi a non riceverlo nei proprî dominî, se inosservante, anzi, a respingerlo o imprigionarlo e trattarlo come ordinerebbe il papa (1).

Assai grave sembrava la difficoltà di raccogliere le garanzie richieste dall'enorme somma (2). Ma Agostino Chigi si obbligò a versare 50,000 ducati ripartibili nella seconda e terza scadenza (3) e per il restante affluirono i fideiussori. Nella lunga lista (4) si leggono i nomi più illustri della antica nobiltà romana: Fran-

(1) *Capitula* etc. pubblicati dal PASTOR, trad. ital. vol. IV, par. II, p. 661 e sgg.; Minio, 9, 17, 22 luglio.

(2) Minio, 4 luglio: « Le fideiussioni se richiede sono tanto grandi che bene è da credere che l'essecutione debba esser difficile » (Venezia, Arch. di Stato).

(3) L'obbligazione è in FEA, *Notizie sopra R. Sanzio* ecc. pp. 83-84.

(4) Vedi i *Capitula* cit. ivi.

gipane, Mattei, Capodiferro, Tebaldeschi, Arcioni, Mazzatosti, Casali, Cenci, Astalli, Caffarelli, Santacroce ed altri molti. E con essi figurano i nomi di molti ufficiali della Curia e della Corte, dai più cospicui ai più umili. Il 14 luglio la somma era tutta garantita; e sebbene i garanti fossero rilevati da un gruppo di parenti del cardinale e di altri doviziosi prelati, oltre il credito ispirato dalle sue vistose rendite ecclesiastiche (1), il fatto è sempre una grande riprova della sua immensa popolarità.

Nondimeno il papa era o voleva mostrarsi titubante. Il 12 luglio diceva all'ambasciatore veneziano: « Molti delli miei mi consigliano che non li debbi relaxar, dicendomi che ad ogni modo faranno qualche novità: ma noi li volemo relaxar ... E Sua Sant.<sup>a</sup> poi ritornava a dir: Son consigliato da molti non lo fare, perché saranno come huomini dessepatis, ne harà cura d'osservare cosa alcuna promettino, ma come disperati cercheranno fare ogni cosa possibile; per modo che passeggiando con Sua Sant.<sup>a</sup> (2) più volte mi disse questo medesimo, demonstrando Sua Beat.<sup>ne</sup> esser molto travagliata nella mente » (3). Parole che sembrano un'eco delle rimostranze Medicee, più volte accennate; però egli seguì, come al solito, la sua via.

Il 17 luglio 1517 nell'aula maggiore di Castel S. Angelo il Riario accettò le condizioni suindicate,

(1) Mediante varie combinazioni finanziarie sui suoi benefici, in poco più di un anno poté soddisfare a tutti i suoi impegni verso il papa e i fideiussori, restandogli ancora 13,000 ducati di rendita « per il viver suo »: Galioneta al marchese di Mantova, 9 gennaio 1519 (Arch. di Mantova).

(2) È noto che Leone X ordinariamente soleva dare udienza passeggiando nella sua camera o nella contigua loggia di Raffaello.

(3) Minio, 12 luglio 1517 (Venezia, Arch. di Stato).

ma dopo avere chiesto ed ottenuto le concessioni seguenti: 1.º che l'esborso dei primi 50,000 ducati fosse preceduto dalla propria reintegrazione al cardinalato, tranne il diritto della voce attiva e passiva nella elezione del papa, e dalla restituzione di tutti i benefici ecclesiastici posseduti prima della sentenza, e ciò per bolla da spedirsi entro un mese; 2.º facoltà di cedere tutte le sue pensioni con una limitazione a favore dei gravati, e di poter dare in commendà i proprî vescovati, monasterî e benefici a persone di sua scelta e di arrenderli per sei anni, ricevendone il pagamento anticipato, senza reato di simonia. La seconda richiesta era un espediente finanziario per il pagamento dell'ammenda; la prima dimostra che se il papa confidava poco nel Riario, questi confidava anche meno in lui.

Nello stesso giorno, 17 luglio, i cardinali, adunati in concistoro, fecero garanzia collegiale per il Riario, oltre quella personale già prestata; e promisero inoltre che egli non si sarebbe allontanato, senza il permesso del papa, dal palazzo vaticano assegnatogli a residenza provvisoria, sinché non fossero giunte le garanzie degli Stati e sovrani (1). E per tale titolo il Riario aggiunse una fideiussione di 95,000 ducati prestata da parenti ed amici (2).

Finalmente il 24 luglio il Riario uscì dal Castello. Paride De Grassis, il quale in quella circostanza ebbe una delle sue grandi giornate cerimoniali (3), ha descritto vivacemente la soddisfazione della città e della Curia; la moltitudine accalcata negli accessi del Vaticano in impaziente attesa; le manifestazioni di gioia

(1) Minio, 24 luglio (Venezia, Arch. di Stato).

(2) *Capitula* etc. già citati.

(3) Precedentemente aveva sottoposto al papa venti quesiti di prammatica che si è dato cura di conservare (CIACCONIUS, III, p. 72).



che accompagnarono lungo la Via Alessandrina (ora Borgo Nuovo) la sua andata al Castello. Il Riario però fu fatto passare per il corridoio pensile, incontratovi dal card. Medici, e accolto nei cortili e nelle scale del Vaticano da acclamazioni festose. Introdotto nell'aula concistoriale, in abito prelatizio, baciò il piede al papa, il quale gli porse la mano e lo abbracciò, quindi fece la confessione già ricordata. Il papa gli rispose brevemente, ma con molta benevolenza: essere stato costretto dal dovere ad agire contro di lui secondo diritto e giustizia, ma ora perdonare e dimenticare tutto, e desiderare altrettanto da parte del cardinale (1). Quindi lo dichiarò restituito al cardinalato, tranne la voce attiva e passiva, e a tutti i benefici, tranne al titolo di S. Lorenzo in Damaso, conferito dopo la sentenza al card. Medici (2).

L'ultima breve riserva tolse di diritto al Riario il possesso del superbo palazzo, ora detto della Cancellaria: il quale, sebbene eretto a sue spese, non era sua proprietà personale, ma annesso al titolo di quella chiesa, spettandone l'uso ai successivi investiti. E però il Riario, probabilmente quando deliberò di intraprendere la grande costruzione e per assicurarsene il godimento a vita, aveva ottenuto che quel titolo gli fosse conferito in commenda perpetua mercè una bolla di Sisto IV del 17 novembre 1483 (3). Ma la sua privazione aveva annullato quella concessione e reso vacante

(1) PARIDE DE GRASSIS in CIACCONIUS, III, pp. 72-75. Però egli aggiunge: « In his tractandis, ego notavi animum Papae et « multorum rev.<sup>nm</sup> cardinalium de suis qui aegre liberabant ipsum « cardinalem S. Georgii » (Bibl. Casanat. ms. n. 2144, c. 374).

(2) Atto concistoriale in PASTOR, vol. IV, par. II, p. 660.

(3) Arch. Vatic. Reg. vol. 636, c. 175. Con la stessa bolla era concesso in perpetuo al Riario anche il titolo di S. Giorgio in Velabro.

il titolo; quindi Leone X si affrettò a conferirlo al card. Medici a fine di assicurare al cugino, in ogni futuro evento, l'uso di una magnifica residenza. E così avvenne infatti dopo la morte del papa, sino a che il Medici conservò il titolo di quella chiesa: che passò poi in altri insieme all'uso del palazzo. E però non poteva esservi e non vi fu confisca, e molto meno a profitto della famiglia Medici, come, con doppio errore si è scritto da parecchi.

Lo stesso giorno, 24 luglio, fu emanata la bolla di restituzione (1); e il Riario, più o meno volontariamente, ma nella forma più decorosa, rinunziò alla carica di camerlengo della Chiesa, conservandone però il titolo sino alla morte, mentre tutti i poteri erano conferiti al card. Armellini (2).

Parallelamente alle trattative per la grazia del Riario, procedevano quelle per il Sauli; il quale dopo la condanna era stato chiuso nell'orrida segreta del Castello detta di S. Marocco. Per lui si adoprarono molto i suoi fratelli (3), coadiuvati da Franceschetto Cibo,

(1) Pubblicata dal PASTOR (vol. IV, par. II, p. 674) secondo il Regesto vol. 1203, c. 15 B dell'arch. Vatic.; ma ivi esiste anche l'originale in pergamena con sigillo plumbeo e la firma autografa del Bembo (Castel S. Angelo, arm. VIII, caps. II, n. 5).

(2) Con breve del 24 luglio 1517. Ivi il papa dice di farlo a preghiera del card. Riario, il quale ha espresso di non poter più attendere a quell'ufficio. Il giorno seguente il Riario, quale camerlengo, comunicava il breve all'Armini, dichiarandosi lieto, per l'antica benevolenza di lui, di eseguire ciò che « S. D. « N. nobis ipsis petentibus et orantibus sua clementissima bonitate in comunem nostrum honorem et utilitatem gratiose « commisit et ordinavit », informandolo che avrebbe dato gli ordini opportuni ai chierici di Camera per la esecuzione (Arch. Vatic. Divers. Camer. vol. 67, c. 1 A).

(3) Vedi AGOSTINO GIUSTINIANI, vescovo di Nebbio, *Annali della Repubblica di Genova*, ivi, 1835, II, 668.

cognato del papa, e si interposero Francesco I (1) e la repubblica di Genova. L'uno e l'altra spedirono inviati speciali, i quali giunsero insieme in Roma la sera del 25 giugno, tre giorni dopo la sentenza (2). L'inviato genovese, il nobile Tommaso Cattaneo, ebbe la prima udienza dal papa il 27 giugno, ma lo trovò, almeno apparentemente, assai avverso (3). Però il 4 luglio il Sauli era già stato cavato dalla segreta « e posto in miglior luogo pure in Castello », e si sperava bene di lui (4). Sui primi di luglio la grazia era già promessa, con molto disgusto dei Medicei e particolarmente del duca Lorenzo e della madre Al-

(1) Lettera di Canossa al card. Medici, da S. Quintino, 12 giugno 1517 (Lettere di Principi, I, 21). Francesco I scrisse anche direttamente al papa Minio, 18 giugno (Venezia, Arch. di Stato): la lettera era nell'archivio Vaticano, ma non vi si trova più. I Sauli avevano fornito denaro a Carlo VIII per la impresa di Napoli: però, secondo il COMINES, ad-alto-interesse (*Mémoires*, lib. VII, cap. 5).

(2) L'inviato francese fu il signor di Villebrame: Minio, 27 giugno (Venezia, Arch. di Stato): delle sue trattative nulla è rimasto.

(3) « S. Sant.<sup>a</sup> me audite benignamente, presenti solum  
« detti rev.<sup>mi</sup> Flisco et Cibo et rispondete molte benigne parole  
« del grande amore porta ad quella Città, la quale desidera com-  
« piacere in ogni cosa, non meno della propria città di Firenze:  
« ma in questo caso non vede bene come el possa fare, essendo  
« la causa tanto importante di tal sorte et che le paria che per  
« V.<sup>a</sup> Signoria non se dovesse fare sopra di questo alcuna re-  
« questa. Replicai quello mi parse in proposito ... Finalmente  
« rispondete S. Sant.<sup>a</sup> che havria pensato a questo, et consi-  
« glieria cum li rev.<sup>mi</sup> cardinali et altri ... replicando sempre  
« che non li paria causa da potere usare clementia »: Cattaneo  
al doge, 30 giugno (Genova, Arch. di Stato). Delle successive  
lettere del Cattaneo ne resta soltanto una del 12 luglio, quando la  
grazia era assicurata ed egli si accingeva a partire. Essa riguarda  
soltanto la garanzia da prestarsi dal Comune di Genova.

(4) Minio, 4, 9 luglio (Venezia, Arch. di Stato).

fonsina (1). L'ammenda fu di 25,000 ducati e la garanzia pecuniaria di ducati 85,000 prestata da nobili romani e da ufficiali di Curia (2). Le altre condizioni furono identiche a quelle imposte al Riario: salvo che dalla restituzione dei benefici furono esclusi quelli dei quali il papa avesse già disposto dopo la privazione di lui, ed erano la massima parte (3), sicché il Sauli,

(1) Gheri a Baldassare da Pescia, 6 luglio: « Questa sera « ho riceuto la vostra, per la quale intendo quanto dite del « Sauli. Li patroni sono savî et è da credere che tutto sia ben « pensato et facto: ma io stò di queste cose con gran dispiacere perchè in effecto questi cardinali andranno scclamando « per tucto il mondo » (Firenze, Arch. di Stato). E lo stesso giorno al card. di Bibbiena: « Monsignor mio, io dubito che « questa clementia non sia troppa e che questa cosa non abbia « a dare un po' di carico: io non voglio dire più perchè se in- « trassi in fervore direi troppo, ma non potrei dire cose che la « S. V. Rev.<sup>ma</sup> non la intenda meglio di me ». E il 7 ad Alfonsina: « Per una di V. S. de' 4 intendo quanto dice del successo « del Sauli; la S. V. sia certa che io ne sono tanto di malavoglia quanto mai dire potessi ». Il duca Lorenzo dei Medici aveva ottenuto dal papa promessa di 2,000 ducati dei benefici del Sauli da distribuire ai suoi favoriti, ma, appena conosciuta la risoluzione della grazia, li ricusò: Gheri a Baldassare da Pescia, 7 luglio. Vedi anche le lettere di Gheri 8, 11, 19 luglio (Firenze, Arch. di Stato).

(2) I capitoli, incompiuti, esistono nell'archivio Vaticano (Castello, XV. 6. 8.). Alla deficienza suppliscono le lettere del Minio 9, 26, 27, 30, 31 luglio; 9 agosto (Venezia, Arch. di Stato). Restano le quietanze rilasciate dal papa per il pagamento dell'ammenda. I fratelli del cardinale provvidero in gran parte al pagamento dell'ammenda mediante mutui contratti in proprio nome (Bibliot. Ferrajoli, ms. n. 424, c. 161, not. Ippolito de Cesis). Il cardinale li risarcì impegnando ad essi per sei anni col consenso del papa, le rendite del vescovato di Albenga.

(3) Con un solo atto del 10 luglio 1517 il papa distribuí a personaggi di corte 4,200 ducati di pensioni annue già appartenute al Sauli, e quindi 500 ducati al figlio adolescente del Peruschi (Arch. Vatic. Supplicat. vol. 1562, cc. 153, 162).

relativamente al suo grado, fu ridotto in condizioni penuriose.

Finalmente, nel concistoro del 31 luglio, la grazia fu impartita, ma in forma assai diversa da quella usata al Riario. Fu introdotto nel Vaticano, in abito di semplice sacerdote, accompagnato soltanto dal fiscale e dal cerimoniere. Alla sua ampia ed umile confessione, già ricordata (1), il papa rispose con aspetto severo: « Se potessimo credere che i vostri pensieri corrispon-  
« dessero alle vostre parole, vi accorderemmo la grazia,  
« ma dubitiamo che vogliate tornare a mal fare ». Il Sauli replicò le sue promesse e preghiere: e il papa, alzando la mano, disse: « In considerazione di tali  
« promesse e della intercessione del S. Collegio vi  
« accordiamo il perdono » (2).

Evidentemente il papa volle dimostrare che lo riteneva assai più colpevole del Riario e che, pure perdonandolo, non lo restituiva all'antica benevolenza. E infatti, se si deve credere al De Grassis, anche il giorno precedente il papa aveva espresso sentimenti di grande avversione. Ora, il papa non poteva avere motivi politici contro il Sauli, personaggio del tutto insignificante, come li aveva contro il Petrucci o il Soderini. Quindi è da credere che la sua colpevolezza

(1) Vedi capitolo V. Forse il papa non era rimasto soddisfatto della confessione, troppo succinta, del Riario.

(2) PARIDE DE GRASSIS, l. cit. L'atto concistoriale dice brevemente: « Die veneris ultima mensiis julii ... S. D. N. « restituit Bindinellum de Saulis ad dignitatem cardinalatus nec « non ad beneficia ecclesiastica, exceptis illis quorum iuribus « cessit et S. Sanctitas disposuit, praeterquam ad vocem activam et passivam quas sibi reservavit, prout in capitulis de- « super confectis plenius continetur » (Arch. Vatic. Consist. Camer. vol. I, c. 25 B). La minuta della bolla di restituzione esiste nell'archivio Vaticano (Castello, VIII, 2. 4.): è identica a quella per il Riario, salvo le varianti suindicate.

dové risultare anche più grave di quanto apparisse dai processi a noi noti, nei quali pure è il più aggravato dopo il Petrucci. Inoltre il papa fu trafitto, come egli stesso dichiarò, dalla sua ingratitudine (1).

## VII.

Le vicende successive dei cardinali Sauli e Riario. La morte del Sauli. La restituzione totale del Riario nei diritti cardinalizi: i suoi ultimi anni: la morte.

Il Sauli sopravvisse soltanto otto mesi alla sua grazia. Da principio fu ritenuto quasi prigioniero nel palazzo Vaticano; ma senza ricevere dal papa alcun segno di benevolenza (2). Sulla fine del settembre ebbe il permesso di rientrare per qualche giorno nella propria abitazione, ma andare presto al suo confine nella Sabina (3). Nell'ottobre si stabilì in Monterotondo feudo degli Orsini: ove presto cadde ammalato di febbri malariche e col permesso del papa, tornò in Roma (4). Quivi languì alcuni mesi (5), assistito dai

(1) Suo discorso al Minio, già citato (capit. V).

(2) Gheri al Bibbiena, 2 agosto; Minio, 7 settembre: « Infino « a questo giorno il papa mai ha voluto parlare al rev.<sup>mo</sup> Sauli. « Ben è vero che l'altro [dì] li dette licenza potesse un poco andare « fora a spasso e così per sua recreatione fino a ponte Salaro ».

(3) Lippomano, da Roma, 21 ottobre (SANUTO, vol. 25, col. 66).

(4) Minio, 11 novembre, lo dice malato di doppia terzana: « sta molto grieva » (Venezia, Arch. di Stato). Il 20 novembre il Gheri scriveva al duca Lorenzo: « Circa el card.<sup>e</sup> de Sauli « intendo della sua infermità: vorrà forse fare la divina iustitia « quello che non ha facto la humana » (Firenze, Arch. di Stato); e lo stesso concetto ripeteva al Vettori il 3 dicembre (Firenze, Arch. di Stato).

Il Sauli andò ad abitare nel palazzo dei Santacroce presso S. Salvatore in Campo (ARMELLINI, *Censimento*, p. 892).

(5) « Quandoque dictus mortuus, quandoque vivus » (DE GRASSIS apud HOFFMANN, p. 404).

fratelli, dalla madre (1) e dal celebre Agostino Giustiniani, vescovo di Nebbio, suo congiunto (2). Morì il 29 marzo 1518 (3). Fu sepolto in Sabina; e il papa, con ammirazione del suo cerimoniere, ordinò che gli si rendessero gli onori funebri dovuti al suo grado: i quali però furono assai modesti per la inopia accampata dalla sua famiglia (4).

È nota la voce che il Sauli morisse di veleno a tempo propinatogli nel Castello, voce immediatamente diffusa (5) e accennata dal Guicciardini (6), dal Giovio (7) e da altri. Il veneficio politico era allora universalmente creduto ed attribuito, più o meno ad ogni sovrano, né può negarsi che Leone X pur egli ne fu

(1) Questa era una Mariola, della quale ignoro il cognome (*Opere Spirituali*, Verona, 1602, IV, 125: Lettera della ven.<sup>e</sup> Battistina Veruezza).

(2) Vedi i suoi *Annali di Corsica*, II, 667.

(3) Costabili, 30 marzo (Modena, Arch. di Stato); Minio, 6 aprile (Venezia, Arch. di Stato); Gheri, 31 marzo a Baldassare da Pescia: « Se non fosse che domani mi voglio confessare, io direi: « Che seguitare lo possino presto tucti li altri complici del de-« licto suo » (Firenze, Arch. di Stato).

(4) DE GRASSIS apud HOFFMANN, pp. 405-406. Secondo il SANUTO al cardinale erano rimasti soltanto 1,500 ducati di rendita (*Diarl*, vol. 25, col. 348).

(5) Il vescovo GIUSTINIANI, poco anzi ricordato, ha scritto che la sua morte fu « non senza gran suspitione che li fosse « dato tossico terminato » (op. cit. II, p. 668). Cornelio de Fine dice: « Exhausta fortasse veneni » (Bibliot. Vatic. Ottob.-lat. vol. 2137, c. 32).

Non so se possa intravedersi una allusione al veleno nelle parole con le quali il Minio annunciava la sua morte: « È stato « lungamente infermo di male quasi incurabile »: 6 aprile 1518 (Venezia, Arch. di Stato).

(6) *Storia*, lib. XIII.

(7) *Vitae* etc. III, 278.

sospettato anche da personaggi superiori al volgo (1). Ma ora è superfluo di esaminare in massima il valore di simili sospetti, perché nel caso di cui trattasi occorrono circostanze le quali rendono assai inverisimile o meglio escludono il preteso avvelenamento. Anzitutto il papa non poteva essere indotto da alcun motivo né politico né finanziario a procurare la morte del Sauli, non avversario pericoloso e non ricco. Inoltre allo stato presente della scienza, è assolutamente escluso che veleni di origine chimica, quali allora erano usati, possano agire oltre un tempo brevissimo, due o tre giorni, e qui si tratterebbe di otto mesi (2). Né si conosce, ed è sommamente improbabile, che in quel tempo fossero noti ed usati veleni derivati da microrganismi i quali, soltanto, possono agire anche a notevole distanza di tempo.

Il Riario, dopo la grazia, abitò per alcune settimane il palazzo Vaticano, nelle camere del card. di Bibbiena, allora alla guerra di Urbino, assai ben veduto dal papa. Conversava spesso con lui amichevolmente

(1) Nel settembre 1516 uno dei più dotti e vecchi cardinali, Bernardino Carvajal, però nemico di Leone X, diceva all'ambasciatore di Ferrara di approvare l'assenza da Roma del cardinale d'Este « per doi respecti: si per essere in grande « extimatione in le cose del stato; si etiã perché ben provisto « de benefici; allegando che tra epsi sig.<sup>i</sup> cardinali si è molto « ragionato del caso de Santo Severino, et che li Pontefici hanno « varii et multi strongoioni da dare a vui sig.<sup>i</sup> cardinali: et de « questo non sente bene alcuno »: Costabili al card. d'Este, Roma, 8 settembre (Modena, Arch. di Stato).

È notissimo quanto fossero diffuse e accreditate specialmente nella corte di Francia simili voci intorno alla morte del cardinale di Bibbiena, 1520.

(2) È singolare che il GARIMBERTI, contemporaneo, ripetendo la diceria del veleno, abbia potuto scrivere che essa fu confermata « dagli inditii in vita et dai segni della morte, la quale fu poco « dopo la sua liberatione » (*La prima parte delle vite*, p. 396).



e lo accompagnava nelle cavalcate suburbane (1). Nel settembre lo seguì alle caccie nel Viterbese, ebbe licenza di recarsi a Caprarola, dove possedeva una villa (2), e di rientrare quindi nel suo magnifico palazzo di S. Lorenzo in Damaso. Gli fu anche concesso di partecipare ad un concistoro di formalità per il ricevimento di tre nuovi cardinali (3). « Va per Roma con quella « medesima pompa soleva andare avanti il caso oc-  
« corso ...; io l'ho visto parlare con il pontefice, demon-  
« strando gran segni tra loro di benevolentia et amore;  
« qual sia nell'intrinseco loro, io non l'intendo » scriveva il Minio (4).

Tali dimostrazioni di mutua benevolenza proseguirono nel 1518 (5). Il Riario compì il pagamento della sua ammenda, e già nel luglio correva voce che presto sarebbe restituito alla voce attiva e passiva (6). Ma

---

(1) DE GRASSIS—apud—HOFFMANN, l. cit.; Minio, 7 settembre 1517 (Venezia, Arch. di Stato).

(2) Minio, 24 settembre (Venezia, Arch. di Stato).

(3) Il DE GRASSIS si fa merito di averlo egli impetrato dal papa e recatone la notizia al Riario, « qui ita contentus et laetus « fecit ut me pluries amplexatus fuerit » (HOFFMANN, l. cit.).

(4) Minio, 25 ottobre, l. cit. In quei giorni un fulmine colpì lo stemma in marmo del Riario in un angolo del suo palazzo: « Ma fò maggior sagitta li duc.<sup>i</sup> 180,000 (*sic*) à dà al papa »: Girolamo Lippomano, da Roma, 21 ottobre 1517 (SANUTO, volume 25, col. 66). In diverso tono si espresse il Gheri, 26 ottobre: « La saetta che ha dato nell'arme di S. Giorgio mostra ch'e « cieli fanno segno di averlo in odio; forse che faranno loro « quello che non s'è fatto in terra » (Firenze, Arch. di Stato).

(5) Il 28 giugno il papa volle che il Riario pontificasse in sua vece per la solennità di S. Pietro (Arch. Vatic. Reg. volume 1194, c. 235).

(6) Costabili, 1° luglio (Modena, Arch. di Stato). Nei libri di introito di tesoreria la somma totale è registrata il 10 febbraio 1519 ma richiama a versamenti precedenti (Arch. Vatic. Intr. et Exit. vol. 558, c. 108, edito dal PASTOR, *Storia*,

ciò avvenne soltanto improvvisamente nel pontificale solenne del Natale, in modo, si può dire, drammatico. Quando il Riario, come vescovo assistente, presentò al papa, la pace rituale, questi gli disse: « Rev.<sup>mo</sup> « Signore, a ciò che la Sig.<sup>a</sup> V.<sup>a</sup> abbia vera, piena e « perfetta pace così nel cuore come nel volto, io l'annunzio e la porgo a Voi, avanti a Nostro Signore « qui presente nella carne e nel sangue: per lui perdo « dono alla Sig.<sup>a</sup> V.<sup>a</sup> Rev.<sup>ma</sup> qualunque offesa possiate avermi fatto. E similmente in nome dello « stesso Gesù Cristo qui presente, chiedo alla Sig.<sup>a</sup> « V.<sup>ra</sup> Rev.<sup>ma</sup> che deponiate ogni risentimento contro « di me se lo avete ». Il Riario balbettò poche parole di ringraziamento, piangendo ambedue (1).

L'avvenimento destò gran rumore: gli ambasciatori

trad. ital. vol. IV, par. I, p. 121 nota 2). Ma si ha ancora un motu proprio, 19 gennaio 1519, di quietanza generale e di esonerazione per il cardinale e per i suoi fideiussori (Arch. Vatic. Divers. Camer. vol. 67, c. 167: cf. Doc. n. XIV).

(1) Così il DE GRASSIS, il quale in quel momento era sull'altare, vicino ai due. E aggiunge che il papa gli comandò di tacere quanto aveva udito; ma che poi avendo il papa stesso comunicato il fatto agli ambasciatori, egli aveva creduto di poterlo scrivere (*Diarium* apud HOFFMANN, p. 415). Vedi anche la lettera Costabili del 27 dic. e quella del card. Medici al Bibbiena, 3 gennaio 1519 (*Manoscritti Torrigiani*, descriz. cit. p. 336); e quella del Gabioneta al marchese di Mantova, 9 gennaio 1519. Da lui sappiamo che il 26 dicembre il papa trattenne a mensa il Riario, e gli disse: « Che mai se domanderia gratia che non « se la concedesse ».

L'avvenimento fu registrato negli Atti Concistoriali con la consueta brevità: « Die lunae decima ianuarii 1519. Rev.<sup>mus</sup> d.<sup>us</sup> « Raphael de Riario, episcopus ostiensis, S. R. E. camerarius « restitutus a S. D. N. in die Nativitatis Domini, inter missarum solemnia, venit in concistorum, in quo post privationem nunquam antea fuit » (Arch. Vatic. Concist. Canc. I, c. 77).

andarono a felicitarsi col cardinale (1); il doge di Venezia gli diresse una lettera di congratulazione (2). Ma i Medicei ne provarono sommo disgusto (3).

Il Riario trascorse in Roma tutto l'anno 1519 e buona parte del 1520, apparentemente almeno, tranquillo e soddisfatto (4); ma verso la fine dell'anno cominciò ad essere infermiccio (5). O per tale motivo

(1) Minio, 31 dicembre, e dice che trovò il cardinale « tanto allegro quanto dir si potesse » (Venezia, Arch. di Stato).

(2) Scritta in termini assai elastici, per evitare di offendere il papa o il cardinale. Sorvolando sulla innocenza o colpeabilità di lui, si diffonde nell'esaltare la sua fermezza contro la sventura: proprio la qualità, di cui il Riario non diede molta prova (SANUTO, vol. 26, col. 406).

(3) Gheri, 28 dicembre 1518 al Buondelmonte: « Il Riario « non può far pace né scordare quello che ha patito; lui è il « primo cardinale del Collegio ..., è antiquo, cognosciuto per « tutta Italia e fuori de Italia: et è da credere che con l'animo « suo sarà sempre inimico di questa ill.<sup>ma</sup> casa » (Firenze, Archivio di Stato). Il medesimo, il 29 dicembre (l. cit.) gli riscriveva: « Circa S. Giorgio ... sendo la cosa fatta non occorre dir « altro se non commendarla. Piaccia a Dio che la cosa abbia « quel fine che pensa Nostro Signore ».

(4) Tale apparisce nel carteggio dell'ambasciatore di Ferrara in Roma: « Fui a visitare monsig. San Zorzo ...; me intrò poi « nel facto suo e quanto li ha giovato questa adversità a la « quete sua et ne ringratia Dio che lo ha facto recognoscente « da sé »: Alfonso Paolucci al duca, Roma, 4 maggio 1519 (Modena, Arch. di Stato). Faceva anche correre i suoi cavalli nel carnevale: « La festa di Stazo (Testaccio) è stà in bon ordine « et bella ...; il card.<sup>e</sup> San Giorgio ha vinto un prezio »: Il medesimo al medesimo, Roma, 19 febbraio 1520 (Ibid.). Sembra dunque erronea l'affermazione del GARIMBERTI, che dopo la condanna « la ragione vinta dal dolore fu cagione ch'ei vivesse « quasi come alienato » (op. cit. p. 390); se pure ciò non avvenne nell'ultimo scorcio della sua vita per effetto della malattia.

(5) « Monsig.<sup>r</sup> rev.<sup>mo</sup> San Giorgio pochi dì sono è ritornato « in Roma non molto sano; si raccomanda molto a V. E. »: Baldassare Castiglione al marchese, Roma, 6 ottobre 1520.

o perché l'aspetto della corte gli fosse divenuto invisibile, chiese ed ottenne dal papa il permesso di trasferirsi in Napoli. Partì nella seconda metà di ottobre, ed imbarcatosi in Terracina per evitare l'incontro col card.<sup>e</sup> Soderini in Fondi, accolto con grandi onori dal viceré di Napoli e da molti gentiluomini, prese alloggio in casa di Prospero Colonna (1). Ivi, dopo qualche mese, nell'aprile 1521, infermò gravemente (2); ma sui primi di maggio sembrò assai migliorato o guarito (3): però presto ricadde e il 1° luglio si teneva per disperato (4).

Il 3 luglio 1521 il cardinale faceva scrivere il suo testamento dal notaio Francesco della Torre, chierico della diocesi di Toledo (5). Egli doveva essere in istato di estremo abbattimento, e avere perduto l'uso della parola, perché il notaio avverte che approva la lettura dell'atto con segni del capo e ponendosi la mano sul petto.

Il testamento non riguarda che gli affari privati del cardinale senza la minima allusione alle sue passate vicende, ed è pienamente conforme alla attitudine di umile sommissione e di riconoscenza verso il papa, sempre osservata da lui dopo la sua catastrofe. Egli dice di testare nella fiducia che il papa « per la beni-

(1) SANUTO, vol. 29, coll. 306, 329, 357, 405, 406.

(2) Era curato dal medico del viceré: ma un suo nipote gli condusse un medico da Roma, il quale naturalmente non andava d'accordo con l'altro (SANUTO, vol. 30, coll. 90, 132, 189).

(3) SANUTO, l. cit. Baldassare Castiglione al marchese di Mantova, 18 giugno 1521: « Mons.<sup>r</sup> rev.<sup>mo</sup> di S. Giorgio sta assai bene, « per quanto s'intende; cavalca e parla e sta in bona habitu- « dine » (Mantova, Arch. di Stato).

(4) SANUTO, vol. 31, col. 45. Il 4 luglio in Roma corse voce della sua morte (SANUTO, vol. 31, col. 14).

(5) L'atto originale in pergamena esiste nell'archivio Vaticano (Instrum. Miscell.).

« gnità sempre dimostratagli » vorrà sanare ogni difetto di forma; nomina suo esecutore testamentario coi più ampi poteri, il card. Medici, « certo che Sua « Signoria Rev.<sup>ma</sup> vorrà accettare questo peso e che, « come in vita per soia sola carità non ne aveva mai « mancato di favore e di aiuto, così non vorrà mancare a tale atto pietoso verso lui morto, e gli affida « la cura del proprio sepolcro che voleva eretto in « S. Lorenzo in Damaso e la istituzione di alcune « cappellanie che egli, prevenuto dalla morte, non « poteva eseguire » (1).

Egli morì la notte del 9 luglio (2) e il suo cadavere fu trasportato immediatamente a Roma. Per ordine del papa, il quale derogò ai recenti decreti del Concilio Lateranense sulle pompe funebri ecclesiastiche, le sue esequie, celebrate a S. Lorenzo in Damaso (3),

(1) Cf. p. 105 nota 5.

(2) DE GRASSIS apud HOFFMANN, p. 464. La data è confermata da una lettera del segretario veneto Dedo (Napoli, 12 luglio 1521), nella quale è detto che il cadavere del cardinale era stato trasportato in chiesa la notte precedente (SANUTO, vol. 31, col. 89). Ciò esclude che la morte avvenisse il giorno 7, come è stato scritto da alcuni, ed anche dal Pastor; il quale si appella ad un passo del TITIUS, dove la notizia della morte del Riario è data insieme a quella del gran maestro di Rodi, Del Carretto, avvenuta nel marzo, ed è accompagnata da altri errori e favollette. Secondo il TITIUS il cardinale morì in casa di un suo familiare, da lui arricchito, e con sospetto di veleno propinatogli prima della sua partenza da Roma. Aggiunge lo storico che la morte fu causata, o accelerata, dalla circostanza seguente. Gli si presentò un viandante annunziandogli che gli portava una lieta notizia per la quale aspettava larga mancia, cioè la morte del pontefice Leone X, e se ne andò. Ma poco dopo, il cardinale avendo appreso da un altro viaggiatore che il papa era in ottima salute, « angore affectus paulo post rebus excessit humanis » (*Histor.* IX, c. 17: Bibl. Chigi).

(3) PARIDE DE GRASSIS apud HOFFMANN, p. 466. Ma non si ha notizia che fosse pronunziato discorso funebre, secondo l'uso

furono magnifiche. Il card. Carvaial, novello decano, invitò il S. Collegio ad intervenirevi numeroso per onorare i meriti del defunto. Secondo una autorevole testimonianza contemporanea, il suo cadavere fu sepolto in quel tempio secondo il suo testamento (1), ma la sua tomba si trova ora nella chiesa dei Ss. Apostoli, dove esisteva un'antica cappella di famiglia di fronte al monumento dello zio, il famoso card. Pietro Riario. È collocata in alto nell'abside a destra; è di stile michelangiolesco, ma modesta, ornata di ritratto ad olio; ha questa breve iscrizione: « Raphaeli Riario » cardinali | Episcopo Ostiensi | S. R. E. Came-  
« rario » (2).

Tra gli episodi notevoli del processo Petrucci, non è ultimo questo delle singolari dimostrazioni di benevolenza generale di stima e di onore tributate al Riario dopo la sua condanna. Il fiore della nobiltà e della corte romana si affrettava a garantire il pagamento della sua enorme ammenda. La sua liberazione dal carcere è festeggiata con entusiasmo dalla cittadinanza, è oggetto di congratulazioni sovrane. Il papa stesso gli dà segnalate prove di considerazione e di affetto. In Na-

cardinalizio: probabilmente parve più opportuno il silenzio. Nessuno allora avrebbe preveduto che sei mesi dopo la stessa cera avrebbe servito per le esequie di Leone X, ciò che diede luogo a satire, una delle quali fu pubblicata parzialmente dal CESAREO (in *Nuova Rassegna*, II, 1).

(1) Cornelio De Fine: « Cadavero ejus magna funerali pompa » Romam delatum, ac apud D. Laurentium in Damaso in se-  
« pulchro ab eo constructo honorifice tumulatum: quiescunt ossa » in pensili tumulto » (Bibliot. Vatic. Ottob.-lat. 2137, c. 59). Quindi troppo francamente e senza alcuna prova il fatto è stato negato dal CARDELLA (*Vite*, III, 213).

(2) Nessuna notizia mi è occorsa circa il trasferimento: però si sa che il cadavere era in Ss. Apostoli prima del rinnovamento della chiesa nel 1708 (CANCELLIERI, *Mercato*, p. 33).

poli è accolto con pompa pubblica ed ospitato dal gran contestabile del regno. Alla sua morte, per ordine pontificio, gli vengono rese straordinarie onoranze funebri; il decano del S. Collegio ne esalta i meriti e la virtù. Un nunzio papale erige alla sua memoria un cenotafio fregiato di alte lodi (1). Che cosa di più avrebbe potuto farsi per un personaggio di alta mente, di grandi benemerenze pubbliche, di virtù illibata? E qui si tratta di un uomo mediocre, di un favorito della fortuna, condannato giudizialmente per complicità più o meno larga in un atroce delitto, e salvatosi dalla pena a peso d'oro. Certamente molte cause contribuirono allo strano fenomeno. Nel papa una ostentazione politica di clemenza (2); nel volgo l'influsso del grado, del nome, di una profusa liberalità; in molti lo spirito di opposizione a Leone X ed al papato; in moltissimi il dubbio sulla realtà del delitto, o meglio la persuasione che si trattasse di una vittima anziché di un reo (3). Ma sopra ogni altra causa, e latente in tutte, sembra di scorgervi l'effetto della indifferenza morale propria di quella società specialmente in Italia.

(1) Altobello Averoldi, vescovo di Pola, nunzio in Venezia. Nel cenotafio, eretto da lui in Brescia nel 1522, si dice del Riario: « Magnificentia, fide, sapientia, religione summopere « praeclaro » (CIACCONIO, III, 75). Vero è che l'Averoldi era stato suo prediletto familiare.

(2) Non a torto osservava il Gheri che quel contegno del papa valeva ad accreditare l'opinione che non si fosse trattato di un vero delitto, ma di un espediente finanziario.

(3) Vedi capit. XIII. Del resto l'opinione pubblica circa il Riario è perfettamente espressa in una terzina della satira poco anzi ricordata:

Per tormi la mia roba e il mio palazzo  
L'onor, la fama, mi recasti a vitio  
Ch'io fui troppo pietoso verso un pazzo.

### VIII.

La sorte degli altri complici del card. Petrucci già processati.

Veduta la sorte dei grandi personaggi, resta a vedere quella degli imputati di minor conto, più o meno loro vittime.

Delle varie condanne, tre certamente furono di morte ed eseguite. Aprì la serie il Pochintesta, sentenziato il 15 giugno (1), e il mattino seguente impiccato ad un merlo di Torre di Nona « cum una polica » atacata, quale diceva: Pochintesta di Bagnacavallo, « facinoroso e traditore » (2). Non si conosce il testo della sentenza, il quale rimase ignoto anche allora, dando luogo a congetture sui motivi delle condanne. Ma dal processo ora noto apparisce che vi era più di quanto occorreva per una sentenza capitale. Oltre i parecchi omicidi da lui ordinati, erano delitti di alto tradimento la parte presa alla espugnazione di Fermo, la promessa successiva di fedeltà data al papa e non osservata, la partecipazione alle pratiche coi malcontenti di Siena e con Francesco Maria (3).

Si può credere facilmente col Tizio che al fiero romagnolo dolesse più che la morte, la qualità del supplizio, indegno di un soldato e già capitano, e pre-

(1) Cf. il Processo: Doc. I.

(2) Costabili, 16 giugno (Modena, Arch. di Stato); Minio, 18 id. (Venezia Arch. di Stato).

(3) Processo (Doc. I).

Il Minio dubitò che gli fosse imputato l'ultimo reato (Venezia, Arch. di Stato), ma il dubbio è tolto dal fatto che il procuratore fiscale, nel chiedere ai giudici la sentenza, presentò gli atti legislativi contro Francesco Maria e i suoi fautori.



gasse di essere ucciso di pugnale (1). Morì però devotamente, giacché destinò quattro ducati di oro a suffragî per la propria anima (2).

Contro il Nini furono profferite due sentenze: con la prima del 23 giugno fu condannato alla degradazione ecclesiastica e alla consegna al braccio secolare; con la seconda, 26 giugno, al supplizio (3). Ambedue furono precedute dalla condanna dei tre cardinali, avvenuta il 22 giugno, e se ne comprende il motivo. Una eventuale assoluzione dei cardinali avrebbe potuto mettere in questione il processo contro il Nini, mentre la loro condanna ne era la sanzione. E però tale circostanza fu rilevata dal procuratore fiscale, nell'atto di chiedere ai giudici la pronunzia della prima sentenza.

Contemporaneamente dovette essere pronunziata la sentenza contro il chirurgo Battista: « Quindi il mat-

(1) TITIUS, *Histor. Senen.* Bibliot. Chigi, vol. VIII, c. 97.

PIETRO ARETINO scriveva l'11 maggio 1529 al duca di Mantova: « Et a chi imita Federico Gonzaga non gli interviene ciò « che intervenne al sig.<sup>r</sup> Lorenzo de' Medici. Alfonsina, sua « madre, poi che egli fu morto, gli vendé a lo incanto sino a « le camiscie; onde fu visto in dosso al boia, mentre a tempo « di Leone impiccava Pochintesta, il più caro saio che havesse » (*Lettere*, Parigi, 1609, I, p. 15). Ma qui il gran maldicente si è preso in trappola, perché Lorenzo de' Medici morì oltre un anno dopo il Pochintesta.

(2) Nel giornale del Provveditore della Confraternita della Misericordia, detta di S. Giovanni Decollato: « A di 16 detto « (giugno 1517) si fece giustizia in Torre di Nona su in Pochintesta; lassò alla Compagnia ducati quattro di oro; l'ebbe « el Camarlingo per l'anima sua; chosi dicie il testamento » (Roma, Arch. di Stato, II, 171). La Confraternita, come è noto, aveva alcuni privilegi circa i testamenti dei giustiziandi; però manca il volume dei testamenti di quell'anno.

(3) Processo (Doc. I). Il testo della sentenza non è conservato.

« tino del 27 giugno, ambedue furono menati sopra  
« un carro e condotti per alcuni luoghi di Roma e  
« tanagliati con tanaglie focate e poi presso ponte  
« S. Angelo appiccati e, tolti dalla forca, squartati, e  
« li quarti posti nella medesima forca » (1). Anche  
essi morirono religiosamente, sebbene non lasciassero  
suffragî (2).

Di Paolo Agostini, detto del Fornaro, resta come  
ho accennato altrove (3), la sentenza, unica super-  
stite tra le varie emanate in quei processi. Essa,  
profferita il 23 giugno, è motivata dalla conoscenza e  
mancata rivelazione della trama venefica e da altre  
colpe non specificate. L'Agostini fu condannato alla  
galera perpetua, e inoltre ad assistere al supplizio  
del Nini e del Battista, collocato nello stesso carro,  
nel quale essi erano attanagliati (4). Però subito

---

(1) Minio, 27 giugno 1517 (Venezia, Arch. di Stato). Una  
minuta descrizione del supplizio, chiusa da una invettiva contro  
il papa, si legge in TITIUS, *Histor.* VIII, c. 100 B.

Purtroppo esso era allora di diritto comune, fu sancito dalla  
« Constitutio Carolina », cap. 125, e restò nei codici sino alla  
metà del secolo XVIII (BÖHMER, *Elem. Iuris. Crimin.* Mutinae,  
1759, p. 527).

(2) « A dì 27 di detto (giugno 1517) si fece giustizia in ponte  
« a do sono Fucharo (il banco Fugger) su in maestro Giovanni  
« Battista et Marcho Antonio maestro di casa de Cardinale:  
« feciono testamento: l' à m.<sup>e</sup> Filippo: non lasarono niente come  
« dicie testamento » (Giornale del provveditore di S. Giovanni  
Decollato, II, 171, Roma, Arch. di Stato).

(3) Capit. III.

(4) Minio, 27 giugno (Venezia, Arch. di Stato); TITIUS,  
*Histor.* vol. VIII, c. 101; Diario francese anonimo (Bibliot.  
Vatic. Barber.-lat. n. 3352, c. 29). L'ultimo documento ha dato  
origine ad un curioso equivoco del PASTOR. Il diarista scrive:  
« Samedi 27 jour juin 1517 fût fait iustice de III hommes, c'est  
« assavoir de M. A. de Nynys ..., du maître I. B. de Vercelli ...,  
« et d'un aultre nommé Paulo de Sene, qui fût mené en galie ». Il

o presto fu graziato ed ebbe in seguito curiose vicende (1).

Scipione Petrucci, cugino del cardinale, fu condannato alla galera, non si sa se temporanea o perpetua, ma in ogni modo non la subì, perché subito graziato. Lo afferma il Tizio (2), il quale poche settimane dopo la grazia, ebbe con lui, tornato in Siena, un discorso memorando, del quale si tratterà a suo luogo. Scipione, il quale sembra avere posseduto in grado eminente l'irrequietezza della sua stirpe, ne diede ancora non piccole prove (3).

Nicolò Masi da Romana, palafreniere papale e spia del cardinale, fu parimenti condannato alla galera e la subì sino allo scorcio del 1523 quando ne fu liberato da Clemente VII, a supplicazione di lui, ma col bando dallo Stato papale. Egli fece subito un devoto pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella, e, tornato, ottenne la revoca del bando (4). Trascorsi due mesi impetrò ancora un breve papale, 20 aprile 1524, che cassava ed annullava il processo e la sentenza contro di lui, e lo restituiva all'antico grado e patrimonio, salvo quanto già fosse stato distribuito dal fisco (5). E se non si tratta di omonimia, ebbe poco appresso la so-

PASTOR ha letto «Seve» invece di «Sene» e ne ha fatto un «Paul de Seve» e lo ha fatto giustiziare, sebbene il diarista dica che «fût mené en galie». Poi subito appresso ha menzionato il vero Paolo da Siena, cioè l'Agostini senza accorgersi che era un duplicato dell'immaginario «de Seve» (*Storia*, trad. ital. vol. IV, par. I, p. 118 nota 2).

(1) TITIVS, *Hist.* IX, 18 e Notizie Biografiche. Si è già accennato che la pronta grazia aprì l'adito a sospetti di impunità.

(2) «Damnatus ad triremes, sed non transmissus». TITIVS, VIII, 96.

(3) Vedi Notizie Bibliografiche: Petrucci Scipione.

(4) Arch. Vatic. Brev. XXXIX, 44, pp. 416-417.

(5) Arch. Vatic. Ibid. pp. 794-796.

vraintendenza ai lavori di risarcimento della via Alessandrina (1).

Il poco che è rimasto del processo di Bernardino da Perugia, o Pellini, lo mostra in relazioni assai compromettenti col chirurgo Battista (2). Nulla si sa della sua sorte: giacché per evidenti ragioni non merita fede la diceria accennata come tale, dall'ambasciatore ferrarese, della sua condanna a morte (3). In ogni modo è certo che egli non fu giustiziato pubblicamente (4) e non vi è ragione di pensare ad una esecuzione segreta; né altro mi è occorso circa la sua sorte. La cosa più probabile è che fosse condannato alla galera.

Nella stessa incertezza si resta intorno a Lorenzo Suares, chierico di Toledo, agente di affari del cardinale Petrucci. Non si può giudicare la sua colpevolezza, essendoci giunta soltanto piccola parte del suo processo e poco importante. Restano due sue lettere al card. Petrucci tra quelle sequestrate dal fisco, dalle quali apparisce che egli, oltre che informare degli avvenimenti correnti, partecipava alle trattative del medesimo per ottenere la protezione della Spagna. Si potrebbe pensare che fosse assoluto o presto gra-

(1) Ordine del card. camerlengo, 6 gennaio 1525 a Nicolò da Romena sovrastante ai lavori suindicati (Arch. Vatic. Diver. Camer. vol. 75, c. 134).

(2) Processo (Doc. I).

(3) Costabili, 12 giugno (Modena, Arch. di Stato). Egli riferisce che « secondo si dice » erano stati condannati a morte il Nini, il Battista, il Pochintesta « ed uno perusino cameriere « di Siena ». Ma basta osservare che le sentenze contro il Pochintesta ed il Nini furono date il 13 e il 23, e Bernardino era ancora sotto processo il 7 luglio: Processo (Doc. I).

(4) Nulla ne dicono i carteggi, né il diario dell'anonimo francese, né il giornale di S. Giovanni Decollato che registrava ogni esecuzione.

ziato, se potesse accertarsi che si riferisca a lui il testamento fiduciario fatto il 9 novembre 1522 da un Lorenzo Suares, chierico di Toledo morente (1), ma non ve ne è prova. Dalla dichiarazione della fiducia fatta da due esecutori testamentari spagnoli, si rileva che il testatore era abbastanza agiato e uomo pio; che aveva una sorella vedova; che i suoi genitori erano sepolti in Toledo; che egli voleva essere tumulato con iscrizione nella chiesuola di S. Orsola « retro Ban-« chos » (2). E si conosce ancora che il medesimo era allora famigliare del card. Lorenzo Pucci (3).

Un altro complice, che apparisce assai spesso nei processi, come implicato in ogni maneggio del cardinale Alfonso, è Lattanzio Petrucci vescovo di Sovana. Ma egli, essendo stato processato alcuni mesi più tardi, se ne dirà a suo luogo.

## IX.

Il processo e la condanna di Lattanzio Petrucci, vescovo di Sovana. Sua restituzione al vescovato per opera di Adriano VI: sue vicende successive: sua fine.

Uno dei principali strumenti del cardinale Alfonso Petrucci, fu, come si è visto dai processi (4), il suo

(1) Allo stesso individuo si riferisce un atto di procura rilasciato il 9 maggio 1512 ad un Lorenzo Suares, chierico di Toledo dal card. Adriano Castellesi (Arch. Not. Capit. sez. 66, Mandat. vol. 60, c. 266).

(2) Arch. Not. Capit. notar. Christophorus Vasquez, vol. 586, V, 170. La chiesuola è stata distrutta nel 1889: della iscrizione non vi è alcuna traccia né in Forcella né altrove.

(3) Motuproprio di Adriano VI, 11 novembre 1522, col quale conferisce al cardinale un beneficio del defunto, suo famigliare (Arch. Vatic. Supplicationes, vol. 1758, c. 244).

(4) Era andato al campo con Francesco Maria per combinare un assalto contro Siena (Processo, Doc. I). Trattava con

cugino Lattanzio Petrucci, vescovo di Sovana (1), soltanto « eletto », perché dopo quattro anni dalla nomina non si era curato di ricevere la consacrazione episcopale, caso del resto non raro allora (2). Per la sua attiva partecipazione alle trame con Francesco Riario e coi malcontenti di Siena, fu da quella Signoria dichiarato ribelle (3).

Egli si trovava appunto nel campo roveresco al momento dell'ultimo ritorno del cardinale in Roma, e ciò lo salvò dall'arresto. Fu però processato in contumacia tra l'agosto e l'ottobre del 1517, dagli stessi giudici, che avevano istruito gli altri processi Petrucci.

Ho avuto la sorte di trovare due citazioni originali dell'8 e 11 ottobre 1517 (4) e una parte della minuta

gli ambasciatori spagnoli per la protezione di Siena (Processo cit.) e con Orazio Baglioni (Processo, Doc. I). Per confessione del Petrucci era stato complice nella trama del veneficio (capitolo V).

(1) Fu nominato il 27 luglio 1513 per rinuncia del cardinale Alfonso (Arch. Vatic. Reg. Later. vol. 12, c. 334).

(2) Risulta dall'atto concistoriale di privazione, come più innanzi.

(3) Il 22 agosto 1517 (TITIVS, VIII, 109).

(4) Bibl. Vatic. Lat. n. 6430, cc. 123, 68. I due atti sono identici salvo la differenza delle date: eccone il tenore: « Mandant rev. patres dom.<sup>i</sup> Dominicus Coleta canonicus senensis, arcis S. Angeli de Urbe vice castellanus et Joh. Jacobus comes Gambarali clericus et doctor papiensis, tunc almae Urbis gubernatoris auditor in criminalibus, nunc ejusdem almae Urbis Gubernator sive ejus auditor in criminalibus, judices commissarii, citari perentorie, ut citant per praesentes, in audientia publica literarum contradict. D. N. Papae ut moris est rev. patrem dom. Lactantium de Petrucciis episcopum suanensem omnesque alios etc., quatenus prima die juridica proxime futura compareant in judicio personaliter et legitime in domo solite habitationis ejusdem dom. Joh. Jacobi nunc gubernatoris et coram eo ad docendum paruisse monitorio penali contra eos ad personaliter comparendum legitime decreto et executio ... »

del processo; ma disgraziatamente, la meno importante contenendo soltanto gli atti conclusionali della causa (1). Il 21 ottobre 1517 il procuratore fiscale Mario Peruschi esibiva ai giudici in Castel S. Angelo gli atti del processo. Due giorni dopo si presentava ad uno di essi Gian Giacomo di Gambarana, da circa quattro mesi divenuto governatore di Roma, e accusava la contumacia dell'imputato.

Il 13 novembre (2) l'avvocato fiscale Giustino Carosi e l'anzidetto procuratore erano ammessi nel concistorio (3), e, riferita l'ultima perentoria citazione contro il Lattanzio, supplicarono il papa di ordinare al Gian Giacomo di Gambarana di riferire il processo; ciò eseguito, i due fiscali ed il Gambarana, uscirono dall'aula.

---

« in causa et causis vertentibus coram eis inter dictum Lac-  
« tantium, reum monitum et citatum ex una et egregium virum  
« dom. u. i. d. Marium de Peruscis S. D. N. Papae Sedisque  
« et Camerae Apostolicae procuratorem fiscalem de et super non-  
« nullis enormibus criminibus et excessibus per ipsum reum  
« monitum et citatum commissis et perpetratis et in actis causae  
« huiusmodi latius designatis, ac non paritione ejusdem monitoris  
« penalis contra eum ad personaliter comparendem decreti et  
« executi etc. Dat. Romae a. 1517 die vero 8 mensis octobris ».

(1) Bibl. Vatic. Lat. n. 7109, c. 208 e sg.

(2) Il testo dice 23, ma per evidente equivoco, come è provato dalla correlazione con l'atto concistoriale, col De Grassis, e col Minio.

(3) Possiamo saper il motivo pel quale l'altro giudice, Domenico Coletta, vicecastellano di Castel S. Angelo non si presentò al concistoro. Ci apprende il Minio, che essendo stato nominato un nuovo castellano, egli si rifiutava di consegnargli il Castello se non otteneva un veseovato, che infatti ebbe poco dopo. È quindi naturale che non volesse allora uscire dalla sua rocca a rischio di essere arrestato: Minio, 4 dicembre 1517 (Venezia, Arch. di Stato). Ma che, non ostante questo singolare contegno, fosse sempre giudice apparisce dall'atto fatto in Castello, subito dopo il concistoro.

Riammessi dopo un'ora, i due fiscali pregarono il papa e il concistoro di profferire la sentenza, la quale fu letta da Pietro Bembo. Essa non è riferita nella minuta ma se ne ha un cenno nel relativo atto concistoriale. Ivi si dice essere apparso dagli atti del processo che Lattanzio Petrucci era stato complice nella trama del veneficio, ed avere prestato favore a Francesco Maria, e quindi per più capi era incorso nel delitto di lesa maestà: e però, per voto unanime dei cardinali, sanzionato dal papa, gli era inflitta la privazione del vescovato e di ogni beneficio, e la confisca dei beni (1).

La sentenza di privazione includeva la consegna del reo, non più vescovo, al braccio secolare. Quindi immediatamente il Peruschi si recò al Castel S. Angelo; ed avanti ai due giudici sedenti « pro tribunali », accusata nuovamente la contumacia di Lattanzio, chiese che si profferisse la sentenza, la quale fu subito letta. Essa non è trascritta nella minuta, e non se ne ha altra indicazione, ma assai probabilmente fu di condanna capitale.

In ogni modo Lattanzio nulla ebbe a soffrirne. Cesata la guerra di Urbino si rifugiò presso la corte spagnola allora in Fiandra, benevolmente accolto, vi restò proseguendo ad intrigare contro il governo di Siena e contro i Medici sino al giugno del 1521 (2). Ma, in seguito alla famosa alleanza tra Leone X e Carlo V, fu costretto a partirsene (3). Alla morte presto seguita di Leone, tornò in Roma e partecipò al vano tentativo di Francesco Maria contro Siena nel

(1) Atto concist. Appendice. DE GRASSIS, ediz. ARMELLINI, p. 58, Ms. Casanat. n. 2144, c. 401 B; Minio, 15 novembre.

(2) *Manoscritti Torrigiani*, p. 340; TITIUS, *Histor.* IX, 12.

(3) Gaspare Contarini da Bruxelles, 29 giugno 1521; SANUTO, vol. 37, col. 47.



gennaio 1522 (1). Due mesi dopo si accingeva a ripetere la prova al seguito di Renzo da Ceri, assoldato dalla Francia, ma fu fatto arrestare dall'ambasciatore spagnolo e condurre in Napoli (2). Non si sa quanto vi restasse, ma probabilmente era tornato in libertà, quando ebbe un colpo di fortuna imprevedibile. Adriano VI lo restituì al vescovato di Sovana, rimasto vacante per la morte del cardinale Raffaele Petrucci, parente e capitale nemico di Lattanzio, avvenuta il 17 dicembre 1522.

Non si conosce con quale atto e in quali termini avvenisse la restituzione. Certamente non fu deliberata in concistoro, perché non ve ne è traccia negli atti concistoriali. Perciò deve credersi che seguisse per atto papale col quale, annullandosi direttamente o indirettamente l'inflittagli privazione, fosse restituito come di diritto alla antica sede (3).

Veramente apparisce strano il favore di Adriano VI, verso un vescovo deposto per condanna così grave e in ogni modo così poco ecclesiastico. Ma senza dubbio il fatto si collega alla non meno strana influenza acquistata dal cardinale Soderini sul pontefice fiammingo; alla sua poca conoscenza e ai suoi preconcezioni intorno alle cose romane, di che si dirà qualche parola più innanzi.

Dopo ciò poco altro si sa di Lattanzio: egli era in Siena il 6 aprile 1525 quando dalla fazione popolare

(1) GUICCIARDINI, *Storia*, lib. XIV; TITUS, *Histor.* IX, 58.

(2) Bald. Castiglione al marchese di Mantova, Roma, 25 maggio 1522 (ediz. SERASSI, I, parte II, p. 19).

(3) Ho esaminato senza profitto le varie fonti vaticane relative ad Adriano VI, ma, come è noto mancano quasi interamente i suoi brevi e interamente i documenti della segreteria. L'Ughelli dice che fu restituito « tamquam huius criminis in- » nocens » ma non ne adduce alcuna prova.

fu ucciso Alessandro Bichi, imputato di tirannide, e corse pericolo della vita (1). L'anno seguente fu confinato (2); morì nel giugno 1527 (3).

## X.

Il processo e la condanna del card. Adriano Castellesi.

Con la condanna del vescovo di Sovana sembrava chiusa la triste serie dei processi Petrucci: ma non fu così: essa ebbe ancora un séguito inaspettato e non breve.

Si è narrato che il card. Adriano Castellesi, fuggito da Roma, poco dopo il suo perdono, si rifugiò in Venezia. Vi giunse il 6 luglio 1517 e nella udienza avuta lo stesso giorno dal doge e dai capi dei Dieci parlò, come si è visto, acerbamente contro il papa (4).

(1) TITUS, *Hist.* vol. IX, c. 343; PECCI, op. cit. II, 171.

(2) TITUS, *Hist.* vol. X, cc. 231, 255; PECCI, op. cit. II, 237.

(3) Risulta dall'atto di nomina del successore: « Die 5 « julii 1529. Ad relationem Rev.<sup>mi</sup> d.<sup>ni</sup> Cardinalis Sanctorum « Quatuor ecclesia soanensis vacans iam biennium per mortem « Lactantii de Petrucciis fuit data in administrationem R.<sup>mo</sup> d.<sup>o</sup> « Mantuano » (Arch. Vatic. Acta Concist. Canc. II, 152).

(4) Cf. capitolo V. Anche un poco più tardi l'ambasciatore veneto in Inghilterra comunicava al cardinale Wolsey che Adriano al suo arrivo nella camera del doge « si era discolpato dalle « accuse fatteggi »: Lettera 15 agosto 1517 (BROWN, *Four years* etc. II, 118). Inoltre egli spargeva voci politicamente odiose e dannose al papa: « Il rev.<sup>mo</sup> card.<sup>e</sup> Adriano heri gionse qui ...; « sua rev.<sup>ma</sup> sig.<sup>a</sup> ha ditto che la Sant.<sup>a</sup> N.<sup>o</sup> S.<sup>e</sup> ha malissimo « animo contro la Exc.<sup>a</sup> V.<sup>a</sup> et che con li dinari che l'ha havuto « da tuti li cardinali vole fare l'impresa di Ferrara e dice di « voler lassare l'impresa di Urbino, perché avuta Ferrara, ha- « verà etiam poi Urbino »: L'ambasciatore Ferrarese in Venezia al duca, 7 luglio 1517. E il giorno 9 confermava la notizia dichiarando di averla avuta da chi aveva assistito ai discorsi di Adriano nella camera del doge, presenti i Savi grandi ed alcuni dei Dieci (Modena, Arch. di Stato). Il duca faceva comunicare la notizia a Francesco I.

Nondimeno la Signoria, con la benevolenza sempre dimostratalgli per mezzo del suo ambasciatore, lo raccomandò a lui, assicurandolo che il cardinale gli era ossequiente e grato. Il papa rispose: « È così? zacché » così è, nui lo raccomandamo alla Signoria, anche » nui havemo hauto una sua lettera: li volemo ri- » sponder; semo contenti el sia de là » (1).

E così forse sarebbe avvenuto, se Adriano, oltre la sua imprudente condotta non avesse incontrato un potente nemico dove meno poteva aspettarlo. Egli da circa venti anni, in séguito ad una missione diplomatica assai accetta al re Enrico VII, era in ottime relazioni con la corte inglese: le quali gli avevano procurato la collettoria papale in quel regno, e il ricco vescovato di Balh e Wells (2). Recentemente, nel maggio 1517, Enrico VIII gli aveva affidato un incarico di fiducia presso la corte romana (3); quindi egli, appena giunto in Venezia, richiese i buoni uffici dell'Inghilterra presso il papa (4), e le sue preghiere furono appoggiate dalla Signoria veneta (5).

Ma la partecipazione di Adriano alla trama Petrucci e la sua fuga da Roma avevano ispirato alla insaziabile cupidigia di Wolsey, onnipotente sopra il re, il desiderio di rapirgli il ricco vescovato. Cominciò

(1) Minio, 14 luglio 1517 (Venezia, Arch. di Stato).

(2) 2 agosto 1504: la rendita era tassata per 10,000 ducati. Adriano, poco dopo (7 marzo 1505) donò il palazzo che stava costruendo in Borgo ad Enrico VII e successori. Ho l'atto tuttora inedito che mi riservo di pubblicare altrove (cf. *Archivio della R. Società romana di Storia patria*, vol. XLII, p. 304, n. 2).

(3) BREWER, II, n. 3275.

(4) Ibid. n. 3493.

(5) Il 13 luglio 1517, la Signoria scrisse commendatizie al re, a Wolsey e al vescovo di Winchester (BROWN, II, nn. 923, 924, 925).

col sequestrarne arbitrariamente le rendite (1), mentre faceva occupare in Roma dall'ambasciatore inglese il palazzo donato da Adriano ai monarchi di Inghilterra (2); respinse e fece respingere dal re la raccomandazione di Venezia nel modo più violento (3); per opera sua Adriano perdé l'appoggio della Spagna (4); a sua difesa restò soltanto l'imperatore Massimiliano, che gli fu benevolo sino all'ultimo (5).

Ma per giungere alla mèta, gli era necessario che Adriano fosse privato del cardinalato e dei suoi benefîci. A tale scopo Wolsey usò ogni mezzo di seduzione e di intimidazione per indurvi il papa. Un colpo

(1) In Inghilterra si disse anche dal re all'ambasciatore veneziano, che la occupazione era avvenuta con facoltà del papa. (RAWDON BROWN, *Four years of the court of Henry VIII*, London, 1854, II, 116). Ma il contrario è provato dalla lettera dell'ambasciatore inglese in Roma, 16 agosto 1517 (BALAN, *Maffeo Boschetti*, Doc. p. 74); da altra dell'ambasciatore Minio, 18 agosto (cf. Appendice) e dal Wolsey stesso, il quale sei mesi dopo, 27 febbraio 1518, si doleva che il papa non gli avesse dato in commenda il vescovato.

(2) Minio, 18 agosto 1517 (Venezia, Arch. di Stato); Gigli, 16 agosto id. citata nella nota precedente. L'atto di possesso era nel protocollo del notaio Francesco Vigorasi presso l'archivio di Stato in Roma, ma il documento è stato sottratto.

(3) Se ne ha l'esposizione nel carteggio dell'ambasciatore veneto in Londra, Seb. Giustinian (RAWDON BROWN, op. cit. II, pp. 104-132). Wolsey chiamò Venezia un nido di ribelli al papa dove era favorito un uomo ritenuto avvelenatore di Alessandro VI, e la minacciò del risentimento del re e suo: e così parlando mordeva il proprio bastone; il re mostrò eguale risentimento; Venezia si scusò dichiarando di avere ignorato le disposizioni contrarie di Wolsey: ne segue una riconciliazione e tra le due potenze non si parlò più di Adriano.

(4) Spinelli, ambasciatore inglese in Spagna a Wolsey, 17 agosto 1517 (BREWER, II, n. 3587).

(5) Ne è prova l'azione spiegata a suo favore dal conte di Carpi, ambasciatore imperiale in Roma, come si vedrà via via.

maestro fu di comunicargli una lettera di Adriano ad Enrico VIII, nella quale erano proteste della propria innocenza ed accuse contro il papa. Questi ne fu indignato; parlandone con l'ambasciatore veneto, gli disse: « L'è un pacio e parerà da pacio; ha scritto « alcune cose di noi in Angelterra ch'habbiamo inteso, con molte altre parole, dimostrando havere un « pessimo animo contro di lui »; e il giorno stesso fece occupare il palazzo di Adriano, in Parione, destinandolo a residenza del governatore di Roma (1).

Verisimilmente in quella circostanza, e sotto le pressioni dell'Inghilterra, il papa promise di emanare un monitorio contro Adriano, e di procedere alla sua privazione, qualora non obbedisse (2). Ma Leone X desiderava di evitare tale estremo, cercava di indurre Adriano « a venirsene liberamente a piedi di S. Sant.<sup>a</sup> », come il card. de Medici scriveva al nunzio in Venezia il 29 ottobre, promettendo la clemenza del papa e il proprio favore (3). Nello stesso tempo Venezia rinnovava le sue raccomandazioni (4); il papa si doleva an-

(1) Minio, 16 settembre 1517. Sono due lettere una al Doge, generica, l'altra ai Dieci, alla quale appartengono le parole succitate. L'ambasciatore aggiungeva: « E per quanto io ho inteso « il re d'Angelterra ha mandato la propria al pontefice che l'ha « scritto il cardinale: la quale è stata di tanta alteration a Sua « Sant.<sup>a</sup> che l'altro giorno ... havea opinione di far citare detto « cardinale, e non venendo, proceder contro di lui » (Venezia, Arch. di Stato).

(2) Gigli a Wolsey, 10 dicembre 1517, accenna a tali promesse (BREWER, II, n. 3828), e vi allude esplicitamente il Wolsey in una sua lettera al papa del 27 febbraio 1518 (Cf. Appendice).

(3) *Manoscritti Torrigiani*, descrizione GUASTI, p. 186.

(4) Il 24 settembre il doge ne incarica il Minio, il quale rispondeva: « Mi sforzarò fare ogni bene per le cose di sua « rev.<sup>ma</sup> signoria: ma le lettere scritte sonno quelle che li fa « grandissima fortuna » (Venezia, Arch. di Stato).

cora con l'ambasciatore di quella lettera: « Lui s'ha  
« voluto scaricare et ha incolpato noi »; ma con-  
cludeva: « Fate così; scrivete al cardinale che vogli  
« scrivere in Angelterra e ritrattar quello che di noi  
« ha scritto et demonstrar che per giustizia habbiamo  
« fatto tutto quello che contro detti cardinali n'ha  
« convenuto fare, e similiter scriva all'Imperatore, per-  
« ché anche di la ha scritto », mostrando disposizioni  
concilianti (1). E lo stesso invito alla ritrattazione ed al  
ritorno gli faceva ripetere dal nunzio in Venezia; il  
quale doveva assicurarlo, che in tal caso « S.<sup>a</sup> San.<sup>ta</sup>,  
« come clementissima, li dimostrerà tal favore che S.<sup>a</sup>  
« Sig.<sup>a</sup> conoscerà tal correctione esserli stata utile et  
« onorevole » (2). Ancora il 5 novembre fu invitato  
a rimettersi alla clemenza papale, però accennandogli  
che già si trattava di procedura legale e di monitorio (3).  
E sembra che Adriano fosse o si mostrasse disposto  
alla ritrattazione e alla obbedienza richiesta (4); e cer-  
tamente, per tale motivo, oltre l'intercessione dell'am-  
basciatore imperiale, il monitorio, decretato nel con-  
cistoro del 4 novembre (5), fu tenuto sospeso varie

(1) Minio, 30 ottobre 1517 (Venezia, Arch. di Stato).

(2) Cardinale Medici, 31 ottobre 1517 (*Manoscritti Torri-  
giani*, descrizione GUASTI, p. 187).

(3) Cardinale Medici (Ibid. p. 192). Però circa gli affida-  
menti di clemenza vi era una riserva assai importante, della  
quale si parlerà più innanzi.

(4) Ancora un mese dopo il Gheri scriveva al duca Lorenzo:  
« Ho ricevuto lo extracto delle lettere del vescovo di Pola (il  
« nunzio in Venezia) et intendo ..., et quello ch'el rev.<sup>mo</sup> Adriano  
« ha risposto voler scrivere in Inghilterra et velle confiteri er-  
« rorem suum, di che ho hauto grandissimo piacere, perché  
« giustifica assai il processo facto contro alli altri »: 5 dicem-  
bre 1518 (Firenze, Arch. di Stato).

(5) SANUTO, 22 dicembre 1517: « Die mercuri 4 novem-  
« bris 1517. Postmodum (Ss. Dom. Noster) decrevit monitorium

settimane, malgrado le rimostranze dell'ambasciatore inglese (1). Ma finalmente, perduta ogni speranza, fu pubblicato il 19 dicembre 1517 (2).

In esso il papa, dopo avere accennato di apprendere sempre con rammarico colpe di ecclesiastici e specialmente di cardinali, ma di essere obbligato per dovere a provvedervi, espone avergli denunziato il suo procuratore fiscale, che Adriano, prete cardinale di S. Crisogono, ed alcuni altri cardinali avevano cospirato contro la sua vita, salvata piuttosto per grazia divina che per opera umana; che i medesimi, confessi e convinti, erano stati condannati; che egli però aveva agito misericordiosamente verso il card. Adriano, sebbene conscio, complice e correo, assolvendolo dal delitto incorso di lesa maestà, e commutandogli la pena meritata in una ammenda; che Adriano disprezzando la grazia ricevuta e la sua autorità, si era allontanato segretamente dalla curia romana e dalla sua chiesa titolare, e, rifugiatosi, in Venezia aveva parlato e scritto anche a sovrani cose scellerate e false per denigrarlo, procurargli odio e nuocergli con la lingua, poi che non aveva potuto col veleno; che inoltre, essendosi

« contra rev.<sup>mum</sup> d.<sup>um</sup> Adrianum de Corneto t. S. Chrisogoni  
« praesbiterum cardinalem, ut veniat ad obedientiam Suae Sanctitatis » (Arch. Vatic. Acta Concist. Canc. I, c. 33).

(1) Questi informava Wolsey il 10 dicembre che il monitorio era scritto, ma che non gli riusciva di indurre il papa a pubblicarlo; però di averne avuto affidamento (BREWER, II, n. 3828).

(2) Il giorno precedente il cardinale Medici aveva preavvisato il nunzio in Venezia, che il papa, « per non havere da Sua Signoria se non parole senza effecto bono », aveva fatto redigere un monitorio, con proposito di andare più avanti quando Sua Signoria non sia savia (*Manoscritti Torrigiani*, descriz. cit. p. 203). La lettera accenna a grandi offerte di Adriano al papa, fatte indipendentemente dal nunzio: ma senza indicare in che consistessero.

sottratto dalla obbedienza dovuta al pontefice e alla Sede Apostolica e persistendo nell'offendere l'uno e l'altra, era decaduto dalla grazia concessagli, era recidivo nel delitto e però punibile. Quindi il papa, sebbene dolente di apprendere tali fatti di una persona da lui sempre amata e favorita, considerando che la denunzia suespressa era conforme al diritto divino ed umano e che le colpe del card. Adriano erano tanto palesi da non potersi né dissimulare né difendere, doveva agire come richiedeva l'onore della Sede Apostolica e l'esempio dovuto ad altri. E sebbene secondo le leggi canoniche potesse procedersi immediatamente senza processo, né difesa, né indugio, nondimeno, volendo usare pietà per quanto gli era possibile, ordinava al card. Adriano di presentarsi in Roma, dentro cinquanta giorni dalla pubblicazione del monitorio, per confessare alla presenza del papa il delitto di lesa maestà, commesso contro la persona di lui; riconoscere la legittima decadenza dalla grazia ottenuta, in séguito alla propria pertinace assenza, ritrattare quanto aveva detto, scritto o negato circa i fatti anzidetti, rogandosi di tutto ciò pubblico istruimento alla presenza del papa, in modo che non resti alcun dubbio della sua sottomissione, obbedienza e fedeltà. In tale caso parrebbe logicamente sottinteso che Adriano potesse sperare nella grazia, senza però che ve ne sia alcun cenno od affidamento.

Qualora poi il termine del monitorio decorresse inutilmente, erano assegnati al cardinale dodici giorni (o tredici secondo le ferie) immediatamente successivi, per comparire personalmente avanti al papa o nel concistoro segreto o in qualsiasi luogo, a fine di subire un giudizio in contraddittorio col procuratore fiscale, intorno ai fatti addotti, e forse altri da addursi, e sentire pronunziare la sentenza per i delitti di lesa



maestà, eresia e scisma incorsi per la eventuale inobbedienza al monitorio; con avvertenza che si procederebbe anche nel caso di contumacia. Però per togliere a questa ogni pretesto, si dichiarava che gli era concesso ampio salvacondotto per venire, trattenersi e ripartire sicuramente dopo la sentenza. Non potendo citarsi personalmente l'imputato, la presente bolla di monitorio sarebbe affissa nei luoghi consueti in Roma, e nelle cattedrali di Ravenna e di Cervia, affinché non si potesse in alcun modo allegarne l'ignoranza (1).

Come si vede si aprivano al cardinale due vie o due procedure: una di grazia, rimessa all'arbitrio del papa, subordinata alla propria sottomissione; l'altra di giustizia. Il termine ultimo consentito a comparire era il 20 o 21 febbraio 1518; ma Wolsey non sapeva rassegnarsi ad attendere. Il papa e il cardinale Medici furono costretti a difendersi dalle pressioni di lui e di Enrico VIII, rilevando la necessità di osservare la procedura canonica (2). All'incontro l'ambasciatore imperiale agiva a favore di Adriano (3); mentre parrebbe che il papa vagheggiasse un accomodamento, fondato sulla sua rinuncia al vescovato inglese in favore di Wolsey (4). Ma questi, appena spirato il termine del

(1) Doc. n. X. È l'originale con la firma autografa del Bembo da me trovato nella biblioteca Vaticana. Sinora non se ne conosceva che qualche frammento conservato nelle miscellanee Contelori e pubblicato dal FERRI (*Monum.* XXX) al quale si riferì il GEBHARDT (p. 48). Vedi anche Minio, 19 dicembre (Venezia, Arch. di Stato) e Costabili (Modena, Arch. di Stato).

(2) Leone X a Enrico VIII, 15 febbraio 1518 (BREWER, II, n. 3953); il cardinal Medici allo stesso ed al Wolsey (Ibid. nn. 3961, 3962).

(3) SANUTO, vol. 25, col. 163.

(4) Ibid. col. 224. L'informazione è attribuita dal Sanuto a lettera del Minio del 26-27 gennaio, forse per equivoco perché non ve ne è menzione nel copiarlo originale.

monitorio, esprimeva, per mezzo dell'ambasciatore inglese in Roma il disgusto proprio e del re, dal quale faceva postillare la lettera (1), per la procrastinazione dell'affare, e lo stesso giorno 27 febbraio 1518, ne scriveva direttamente al papa (2). Questi non potendo dilazionare più oltre, nel concistoro del 3 marzo si lamentava della inobedienza di Adriano e diceva ai cardinali suoi intercessori di essere obbligato a procedere (3).

Il 21 marzo, rispondendo ad una lettera autografa di Enrico VIII, lo assicurava che avrebbe agito « contro » l'uomo meritevole di punizione, per i suoi demeriti, « senza però nominarlo » (4). Il 12 aprile, il procuratore fiscale, introdotto nel concistoro, dichiarò che il processo in contumacia era compito e chiese la prefissione di un termine ultimo al cardinale Adriano per comparire; ciò che il papa ordinò (5). Quindi si iniziò il processo e nel concistoro del 26 aprile si deferiva il giuramento ad alcuni testimoni (6); ma anche in quel

(1) BREWER, II, n. 3973.

(2) La lettera originale è nell'archivio Vaticano (Doc. n. XI).

(3) Minio, 3 marzo 1518 (Venezia, Arch. di Stato); però l'atto concistoriale nulla ne dice.

(4) Doc. n. XII.

(5) « Die lunae XII mensis aprilis (1518) fuit Consistorium « ... D.<sup>us</sup> Justinus de Carosis et d.<sup>us</sup> Marius de Peruschis proc.<sup>r</sup> « fiscalis introducti fuerunt in sacro consistorio et accusarunt « contumaciam rev.<sup>mi</sup> d.<sup>i</sup> card.<sup>is</sup> Adriani non comparentis: et « propterea S. D. N. declaravit illum contumacem et commisit « ad ulteriora procedi per audientiam contradictorum » (Arch. Vatic. Acta Conclst. Canc. I, c. 53 B). Vedi anche P. DE GRASSIS in FERRI (*Monum.* XXIV). Minio, 13 aprile, dice che nel concistoro fu letta una lettera di Enrico VIII, che sollecitava il papa ad eseguire le sue promesse (Venezia, Arch. di Stato), ma, come si è visto, ciò non apparisce dall'atto concistoriale.

(6) « Die lunae, XXVI mensis aprilis fuit consistorium ... « Fuerunt admissi articuli de iure contra rev.<sup>um</sup> d.<sup>um</sup> cardinalem

giorno il papa diceva ad alcuni cardinali che: « Lui « procedeva mal volentieri contro ditto cardinale, ma « che così eravi sollecitato dal re d'Angelterra, perché « lui li fece scrivere che s'el ditto cardinale non ri- « tornasse all'obbedientia, lui lo privaria e che da mo, « se lui vol ritornare de qui, che lo vedrò volentieri « e l'assecurerò con il mezo dell'Imperatore e re di « Francia, si che sicuramente el se ne potrà stare » (1). E tali promesse gli comunicò con un breve che volle accompagnato da una lettera confermatrice del S. Collegio, e in attesa della risposta di Adriano, fece differire la spedizione della causa, richiesta dal procuratore fiscale il 5 maggio (2).

Ma Adriano non rispondeva e così nel concistoro dei 17 maggio fu dichiarata la sua contumacia e stabilita la spedizione della causa (3); alcuni giorni dopo giunse la risposta di Adriano, il quale chiedeva un breve più ampio e la garanzia dell'Impero, di Francia e di Venezia; e il papa condiscese anche a tale desiderio: mandò un nuovo breve e fece che gli ambasciatori dei tre Stati prestassero la desiderata ga-

« Adrianum et iurati testes super eius discessu et absentia a « Romana Curia » (Arch. Vatic. Acta Concist. Canc. I, c. 54 B); Costabili, 26, 29 aprile (Modena, Arch. di Stato).

(1) Minio, 29 aprile 1518 (Venezia, Arch. di Stato).

(2) Minio, 5 maggio 1518 (Venezia, Arch. di Stato); Costabili, 6 maggio id. (Modena, Arch. di Stato). L'atto concistoriale non fa alcuna menzione di Adriano.

(3) « Die lunae XVII mensis maii fuit consistorium ... D.us « Marius de Peruschis procurator fiscalis accusavit contumaciam « rev.<sup>mi</sup> d.<sup>i</sup> card.<sup>lis</sup> Adriani et S. D. N. reputavit contumacem » (Arch. Vatic. Acta Concist. Canc. I, c. 58 B).

Il Minio, nel darne la notizia, aggiunge: « Ben credo che « si aspetterà la risposta di sua rev.<sup>ma</sup> Sig.<sup>a</sup> »: 19 maggio (Venezia, Arch. di Stato).

ranzia (1). E sembra che a questo punto Adriano fosse o si mostrasse disposto ad obbedire, ma in realtà non si mosse (2).

Queste continue dilazioni, le quali facevano scrivere all'ambasciatore inglese che egli avrebbe creduto alla privazione di Adriano soltanto quando l'avesse veduta (3), spinsero Wolsey ad un atto di estrema violenza. In quei giorni era giunto in Calais, allora dominio inglese, il cardinale Campeggio, legato papale, inviato in Inghilterra per le trattative della crociata e Wolsey gli vietò l'ingresso nel regno, senza nascondere che ciò era una dimostrazione del proprio malcontento per l'affare di Adriano (4). Il colpo fu decisivo per il papa. Nel concistoro del 5 luglio 1518 si procedé alla spedizione della causa. Il procuratore fiscale fece la requisitoria negli stessi termini del monitorio. Affermata e provata con autorità giuridiche la decadenza della grazia concessa al cardinale Adriano, in séguito alla sua fuga, chiese che il medesimo fosse dichiarato reo dei delitti seguenti: conoscenza del tramato veneficio e mancata rivelazione, anzi adesione al medesimo; partecipazione al complotto per la elezione papale, vivente il pontefice; calunnie contro il papa; assenza illegittima dalla curia romana e dalla propria Chiesa: delitti ciascuno dei quali, meritava la privazione, degradazione e consegna alla curia secolare (5).

(1) Minio, 29 maggio (Venezia, Arch. di Stato). Vedi anche la lettera di Ercole da Corte al marchese di Mantova, 27 maggio (PASTOR; trad. ital. vol. IV, par. II, p. 652).

(2) SANUTO, 15, 25 maggio 1518, vol. 25, coll. 400, 430.

(3) Gigli a Wolsey, 20 maggio (BREWER, II, n. 4179).

(4) Il cardinale Campeggio ad Enrico VIII, da Calais, 29 giugno: Ha ricevuto l'ordine di trattenersi in Calais, ed ha appreso l'irritazione del re per l'affare di Adriano; egli ha scritto tre volte al papa ed è certo che si agirà (BREWER, II, n. 4271).

(5) Il testo in FERRI, *Monum.* XXIX.

Conforme alla requisitoria fu la sentenza (1), della quale però si ignora il testo (2). Ignota è anche la sentenza della curia secolare; certamente i suoi beni furono confiscati (3).

Lo stesso giorno, 5 luglio, il cardinale Medici dava notizia dell'avvenimento a Enrico VIII (4) e a Wolsey (5), scusando ancora il ritardo con gli obblighi della legalità. Enrico VIII, appena avuta la notizia, inviò al cardinale Campeggio le insegne della giarrettiiera (6), e diresse al cardinale Medici lettera di profuso ringraziamento, informandolo che avrebbe ricevuto, come fece, il legato papale con la massima pompa (7). E così finalmente nel concistoro del

(1) Atto concistoriale in FERRI (p. 40; *Monum.* XXVIII); Minio, 5 luglio 1518 (Venezia, Arch. di Stato). Lo stesso giorno il cardinale Medici lo partecipava al nunzio in Venezia: « N.º Sig.º « malvolentieri è proceduto a questa privazione ... ma visto « l'obstinatione di Adriano, che non si è fidato né di brevi, né « di promesse di imbasciatori ... » (*Manoscritti Torrigiani*, descriz. GUASTI, p. 266).

(2) Esisteva nell'archivio Vaticano, Castel S. Angelo, ma non vi si trova più.

(3) Minio, 13 luglio 1518 (Venezia, Arch. di Stato). Dei suoi beni, per quanto mi è noto, la famosa vigna presso il Vaticano fu donata dal papa al conte Annibale Rangoni, capitano della sua guardia, con motuproprio 6 luglio 1518, il quale ne prese possesso il giorno stesso (Arch. di Stato, not. Sab. Vannutius, vol. 1836, cc. 173, 174). Il palazzo in Parione, venduto all'asta dal fisco, fu acquistato da Francesco Cibo per 5,200 ducati (Arch. Vatic. Divers. Camer. vol. 66, cc. 100, 108). Il papa però volle salvi i diritti dei creditori di Adriano.

(4) Bibl. Vatic. lat. 8075, c. 155; doc. n. XIII.

(5) RYMER, *Foedera* cit. XIII, 134. Bibl. Vatic. lat. 8075, c. 156.

(6) Wolsey a Gigli, 20 luglio 1518 (BREWER, II, n. 4388).

(7) Si rileva dalla risposta del cardinale Medici: il quale però declinava in certo modo i pericolosi ringraziamenti, attribuendo la privazione di Adriano unicamente alla giustizia della causa; e così ripeteva al re (Bibl. Vatic. lat. 8075, cc. 145 B, 154).

5 agosto 1518 fu conferito a Wolsey l'ambito vescovato (1).

L'abietta condotta del ministro inglese in tale circostanza non bisogna di commento: merita invece qualche considerazione quella del papa. Apparisce strano che egli resistesse così lungamente al desiderio di lui e del re, e ne provocasse i risentimenti, in un momento in cui aveva tanto bisogno del loro favore, per difendere chi, anche prescindendo dalla trama del veneficio, gli si era mostrato nemico. Se non si tratta di qualche circostanza a noi ignota, si dovrebbe credere che la condotta del papa fosse ispirata dal desiderio di evitare una rottura definitiva con un uomo, il quale non era in suo potere, e che per la sua coltura e per il suo grado poteva divenire pericoloso. La memoria del conciliabolo di Pisa (1511-1513) era assai recente; spesseggiavano i sintomi di una rivolta europea intellettuale e religiosa, i quali non isfuggivano, come troppo spesso si è detto o si dice, alla perspicacia di Leone X. Quindi il suo desiderio di ricondurre in Roma Adriano: se per riconciliarselo veramente, ovvero per trattarlo più o meno come il Petrucci nessuno può affermare (2). Ma è un fatto importante, sinora ignoto, che il papa non abbandonò le sue mire neppure dopo la condanna di Adriano.

(1) Arch. Vatic. Acta Concist. Canc. I, 75; Minio, 5 agosto 1518 (Venezia, Arch. di Stato).

(2) Un indizio in favore della seconda ipotesi forse potrebbe vedersi nella lettera, già ricordata, del card. Medici al nunzio in Venezia, 5 novembre 1517. Ivi il cardinale, mostrandosi sempre assai premuroso per il ritorno di Adriano in Roma, come in altre precedenti, concludeva con queste parole: « Et quando voi « lo exhortiate ad rimettersi a la clementia di N.<sup>o</sup> S.<sup>e</sup> et ritornare ad chieder venia, advertite sempre di non obligare Sua « San.<sup>tà</sup> a cosa alcuna, ne promettere *affirmative*: ma state in « su il generale, parlando non come nuntio ma come episcopo »

Da una istruzione data dalla Signoria veneta al suo ambasciatore in Roma il 20 aprile 1520 si apprende che il papa invitava ancora Adriano a trasferirsi in qualche luogo dello Stato papale promettendogli che in tal caso « li allargaria la gratia sua »: ma che Adriano, « per esser de natura timido et havere in « quelle terre de li inimici et maligni, non li par « poter habitar securo in epse », e desiderava invece il permesso di soggiornare ancora in Venezia, ma pubblicamente, « come servo humilissimo de Sua Beat.<sup>ne</sup> ». L'ambasciatore era avvertito di non prendere iniziative ed aspettare che il papa toccasse l'argomento anche per riguardo del Wolsey, « quale è intento al « dicto Hadriano, come dovete saper et haria molesto « ogni officio si facesse per nui ». La risposta del papa doveva essere comunicata ai capi del consiglio dei Dieci (1).

L'ambasciatore fu tanto cauto che soltanto dopo circa tre mesi, il 13 luglio 1520, comunicò ai Dieci il risultato del suo incarico. Manca la sua lettera, ma dalla replica fattagli dai Dieci il 18 luglio si rileva che il papa non acconsentì alla richiesta di Adriano, pro-

(*Manoscritti Torrigiani*, descrizione GUASTI, p. 192). Vero è che al papa nulla sarebbe costato di fare promesse illusorie.

In quei giorni, Gerolamo Lippomano, amico e beneficato dal papa, scriveva: « Questo spazar del corrier credo sia per « cossa del card.<sup>e</sup> Hadriano. Me riporto a quello el sarà, ma si « pò mal fidar in parole di preti »: Roma, 21 ottobre 1517 (SANUTO, vol. 25, col. 66).

Anche un agente del marchese di Mantova in Roma, riferendosi alle nuove pratiche tentate più tardi, come si è visto, scriveva: « In el animo mio penso lo potria far venire ad altro « efeto che non lo sapesse se non la fantasia del papa; Dio ge « la mandi bona »: Ercole da Corte, Roma, 27 maggio 1518 (PASTOR, vol. IV, par. II, p. 652).

(1) Venezia, Arch. di Stato.

babilmente rinnovando i precedenti inviti. E però i Dieci ordinarono all'ambasciatore che, attese le circostanze politiche e in riguardo al Wolsey, « che è del « poter et autorità che v'è nota », non parlasse più di Adriano né al papa né ad altri, « et quando per el « pontefice ve ne fusse parlato, aldirete non li met- « tendo nulla del vostro » (1).

Così Adriano seguì a vivere segretamente in Venezia (2), ma alla prima notizia della morte di Leone X « iubilando si partì per andare a Roma » (3). Però da quel giorno non se ne ebbero più notizie (4), ed invalse subito l'opinione che fosse ucciso nel viaggio, forse a scopo di furto (5). Non vi ha traccia di ricerche, eseguite o in Venezia o in Roma intorno alla sua scomparsa: il suo nome non apparisce mai nei già citati resoconti delle congregazioni cardinalizie durante

(1) Venezia, Arch. di Stato.

(2) Soltanto a titolo di curiosità si può ricordare la voce diffusa largamente in Italia e fuori sullo scorcio del 1518 che Adriano fosse andato in Turchia, gradito al sultano e fatto capitano di molte galere. Il cardinale di Bibbiena, senza credere alla storiella, la riferiva al card. Medici da Parigi il 26 novembre 1518 (Lettere de' Principi, I, 51 B); e la registrò GREGORIO AMASEO (*Diari Udinesi*, ivi, 1884, p. 153). Più tardi Giorgio Gilé Pannilini vi ricamò sopra un romanzetto, nel quale Adriano diviene cappellano di una sultana cristiana e vive sino al 1558 (FERRI, *Monum.* XXXI).

Altrettanto favoloso è il racconto della pseudo-cronaca Vaticano-Urbinate, già ricordata, che quattro scherani papali sorpresero Adriano in Brescia e se ne impadronirono per trasportarlo in Roma: ma scopertasi la violenza, furono impiccati (Ivi, c. 403).

(3) SANUTO, vol. 32, col. 205.

(4) Nell'agosto 1522 si sparse in Roma la vana diceria che si trovasse in Spagna con Adriano VI e fosse stato da lui restituito al cardinalato (Lettere de' Principi, I, 106).

(5) SANUTO, l. cit. e alcuni anni dopo PIERO VALERIANO, il quale aggiunge che Adriano portava con sé molto oro (*De liter. infelicitate*, Lipsia, 1767, p. 269).



la sede vacante. E si comprende: stante la sua privazione egli non era più cardinale né poteva intervenire al conclave (1).

## XI.

Procedimenti di revisione del processo contro il card. Petrucci e complici sotto il pontificato di Adriano VI.

Alla morte di Leone X, 1° dicembre 1521, dei cinque cardinali rinvolti nella catastrofe del Petrucci sopravvivevano Adriano e Soderini. Il primo scomparve nel modo indicato; il secondo dal confino di Fondi tornò subito in Roma, manifestando apertamente il suo odio contro il defunto pontefice e contro i Medici innanzi tutto. Nella congregazione cardinalizia del 6 dicembre, alla quale intervenne, parlò con tanta violenza contro gli atti di Leone X da provocare forti reclami (2), che egli

(1) Ciò era stabilito, oltre che dalle massime generali di diritto, da una costituzione di Bonifacio VIII (Decret. VI, titolo III), la quale aveva avuto una recente applicazione nella esclusione dal conclave dei cardinali privati, quali aderenti al conciliabolo scismatico di Pisa. Se ciò fosse stato avvertito dal Gebhardt questi non avrebbe accennato, sia pure dubitativamente, alla ipotesi priva di qualunque indizio che Adriano fosse assassinato dai Medici in vista del conclave.

(2) Di Roma, particolare, del 21 (dicembre 1521): « L'altro « giorno fu congregatione. El card.<sup>e</sup> Voltera se scoperse contro « la caxa de' Medici et disse che l'era pur tempo de uxor de « tyranie; al che gli rispose el card.<sup>e</sup> Cesarino che lui non co- « gnosceva in papa Leone tyrania alcuna » (SANUTO, vol. 32, col. 288). Certamente in quei giorni furono scritti due sonetti che rispecchiano due correnti opposte circa l'atteggiamento del Soderini. Più sobriamente in un verbale più o meno ufficiale delle congregazioni cardinalizie si legge: « Die veneris (5 dicembre) « venit cardinalis Volaterranus ...; oritur aliquid fastidium nepo- « tibus defuncti propter quaedam verba cardinalis Volaterrani » (Bibl. Vatic. Lat. n. 3920, c. 62).

stesso credé opportuno di scusarsene tre giorni dopo (1). Ma proseguì a combattere fortemente la possibilità di un secondo papato mediceo nella persona del card. Giulio. Nella congregazione del 22 dicembre, cinque giorni prima del conclave, si esprime nello stesso senso (2). L'esito della elezione papale fu conforme a tale desiderio. Con l'assunzione di Adriano VI, il potere mediceo papale fu per allora fiaccato.

Il card. Soderini credé giunta l'ora della rivincita. Sebbene egli, come si è visto, non fosse stato processato, però dai processi altrui e dalle sue stesse confessioni in concistoro, era apparso complice di vari delitti di Stato ed anche della trama venefica e restava sotto l'ignominia di un perdono, concesso per grazia sovrana ed accompagnato da una ammenda. Perciò aspirò ad ottenere la revisione e l'annullamento dei processi: ciò che avrebbe tolto ogni valore alle sue confessioni, le quali potevano essere rappresentate come estorte dal timore trasformando il reo in vittima. Coadiuvato da Stefano Sauli, fratello del defunto cardi-

(1) « Die lunae (9 dicembre) Volaterranus excusavit se super « his quae in praecedenti concistorio displicuerant aliquibus » (Ibid.).

(2) La congregazione fu tenuta in casa del card. Colonna coll'intervento di tredici cardinali della stessa fazione. « Volaterranus, ut moris est, in privatis congregationibus locutus est « nostro sermone et retulit agendas gratias Deo omnipotenti « qui illuminaverat corda dominorum ad cogitandum de bono « utili et sancto regimine Ecclesiae suae, ad providendo ne de « coetero cervicibus suis immineat gladius propter temeritatem « administrantium, ad arcendam tyrannidem; ad repellendum successionem carnis et sanguinis; ad dissipandum consilia malignantium. Deinde agendas gratias rev.<sup>o</sup> d.<sup>o</sup> de Columna qui « tam alacriter, tam fortiter suscepit patrocinium tam sancti « effectus et laudabilis ..., propter quod dignus esset nomine liberatoris » (Bibl. Vatic. cod. lat. n. 3920, c. 62). Vedi anche SANUTO, vol. 32, coll. 252, 260, 288.

nale Bandinello (1), chiese ed ottenne dal S. Collegio, in assenza del papa ancora nelle Spagne, la revisione dei processi. Essa fu affidata ad una commissione di tre cardinali, Fieschi, Cesi e Jacobacci. Il 2 febbraio 1522 era tratto in arresto il notaio criminale, redattore del processo (2).

(1) Si hanno in proposito due lettere del Longalio. Nella prima, diretta al Sauli il 14 maggio 1522, lo loda dei suoi sforzi per rivendicare giudizialmente la memoria del fratello, ma dubita del successo e teme per la sua incolumità personale, stante le condizioni di Roma. Nella seconda, diretta a Nicola Dragoni, torna sullo stesso argomento (LONGALII, *Opera*, Firenze, 1524, cc. 134, 142 B).

(2) « Monsig.<sup>r</sup> Rev.<sup>mo</sup> Soderino in la penultima generale « congregatione si sforzò, con ogni modo a S. Sig.<sup>a</sup> possibile, « fare constare a tutti li Cardinali che il papa morto lo have « senza ragione alcuna perseguitato et per purgare ogni calunnia « a lui data propose che fusse preso il notario del governatore « de Roma, chera quando fu decapitato il Car.<sup>le</sup> de Siena, che « fece tutti li processi et poco da poi hebbe dal papa uno Jani- « zerato: et così è stato preso et deputati i Rev.<sup>mi</sup> Flisco, Jaco- « bacci et Cesis ad cognoscere questa causa » (Modena, Arch. di Stato). È singolare però che il procuratore fiscale, Mario Peruschi, vero istruttore del processo, non solamente restasse libero ma conservasse la sua carica, anzi ricevesse da Adriano VI la grazia di un beneficio per un suo figlio (Arch. Vatic. Divers. Camer. vol. 71, c. 11, 30 maggio 1522; Ibid. c. 11 B, 13 luglio id.; Arch. Not. Capit. vol. 44, c. 20, 24 maggio 1523; Roma, Arch. di Stato: « Maleficii curiae gubernat. », vol. 2, fasc. 1, c. 32, 14 agosto 1523; Arch. Vatic. Supplicat. vol. 1766, c. 224, 12 dicembre 1522). E però è caduto in equivoco il PASTOR ritenendo il notaio arrestato essere « evidentemente Mario Perusco » (*Storia*, trad. it. vol. IV, par. I, p. 126 nota 2), non avvertendo inoltre l'incongruenza che il procuratore fiscale esercitasse ufficio di notaio. Ivi anche, seguendo il Tizio, lo dice ucciso nell'aprile del 1522, mentre poi ha ricordato l'intervento di lui nel processo del 1526 contro i Colonnese; ed infatti il Peruschi morì circa la metà del 1528. Vedi Notizie biografiche: Giampietro Perracci.

La commissione, quali ne fossero le cause, non fu molto sollecita nei suoi lavori, giacché soltanto il 10 aprile il card. Fieschi, presidente della medesima, ebbe in consegna il processo originale dal card. Lorenzo Pucci, il quale lo aveva in custodia. Era un grosso volume di 634 fogli (1), al quale era stato unito il processo contro il card. Adriano; il tutto compilato ed autenticato da Giampietro Perracci, chierico della diocesi di Torino, notaio criminale del governatore di Roma. Il penultimo foglio comprendeva un cifrario redatto dai giudici, senza dubbio per spiegare i pseudonimi usati nei processi a designare i cardinali. Il card. Fieschi promise nello stesso atto di non mostrare il documento che ai soli due colleghi della commissione e restituirlo integro.

Da un accenno del Sanuto parrebbe che la commissione riferisse sul risultato del suo lavoro nella congregazione cardinalizia del 13 luglio 1522 favorevolmente alla regolarità del processo, giacché vi fu proposta la scarcerazione del notaio; alla quale si oppose il card. Soderini, sostenendo, con successo, che la decisione fosse rimandata alla venuta del papa (2).

(1) Atto notarile di consegna da me trovato (Doc. n. XVI). Già a suo tempo il Minio aveva scritto che il processo era « di « 500 fogli di carta non da Rota ne da notaro, ma con li fogli « tutti pieni »: 20 maggio 1517 (Venezia, Arch. di Stato). E il Fantini lo diceva composto di 600 fogli. È singolare che il card. Pucci, depositario di un documento di Stato, potesse imporne il segreto alla commissione, alla quale deve supporre il potere di interrogare testimoni e fare confronti, al che era necessario di comunicare le parti discutibili del processo. Ho usato ogni cura, ma vanamente, per ricercare nell'archivio Vaticano e in quello dei Pucci il prezioso volume.

(2) « A dì 16 (luglio 1522) la matina fo letere di Roma di « l'orator nostro di 13. Eri fo concistorio zerca quel nodaro « fece il processo contra tre cardinali Siena, Sauli e San Zorzi,

Adriano VI giunse in Roma il 29 agosto 1522, animato dalle migliori intenzioni religiose e pontificali, ma poco informato degli affari d'Italia e assai mal prevenuto contro la corte romana in genere e contro Leone X in specie. A ciò si aggiunga una notevole incapacità nell'apprezzamento e nella scelta degli uomini, che lo condusse ad essere raggirato e tradito da quasi tutti i suoi preferiti agenti e confidenti (1). Sol tanto con tal complesso di circostanze può spiegarsi lo straordinario favore accordato al Soderini, tanto diverso dal suo ideale ecclesiastico, tanto noto per ambizione, doppiezza, e per legami politici opposti agli intendimenti pacificatori del papa. E ben si può ritenere che l'astuto fiorentino recitasse perfettamente la parte di vittima della tirannia medicea, ed anche di bigotto. Acquistata ben presto una illimitata influenza sul pontefice fiammingo, se ne valse insieme al Sauli, per ottenere che si proseguisse o riprendesse la revisione, e, a quanto apparisce, in condizioni di favore, facendo sostituire ai primi cardinali commissari altri di sua

---

« qual fo ritenuto poi la morte di papa Leon. E fo gran romor. « Il cardinal Voltera, ch'è stà quello l'havia fatto retenir, cridò « tanto dicendo era da aspettar el papa, siché nulla fu fato » (SANUTO, vol. 33, col. 367). Non deve sorprendere l'oltrapotenza del card. Soderini. L'ambasciatore imperiale in Roma scriveva a Carlo V il 12 marzo 1522: « Il card.<sup>e</sup> Soderini è il padrone « di tutti (i cardinali), e sebbene malato, governa la Chiesa dal « suo letto » (BREWER, *Spanish Calendar*, II, p. 408).

(1) Desideroso di una pacificazione generale, si circondò di persone, la maggior parte devote o vendute a Carlo V. Vedi la mia biografia del card. Marino (*Archivio della R. Società romana di storia patria*, a. 1912, vol. XXXV, p. 226). Ai nomi ivi indicati si può aggiungere quello di Giovanni Rufo Theodoli, arcivescovo di Cosenza, da lui favorito, quasi al pari del Soderini.

maggiore fiducia (1). Ciò avvenne verso il mezzo settembre 1522: circa il 10 febbraio 1523 fu citato uno dei giudici dei processi, Giangiacopo di Gambarana, divenuto vescovo di Albenga, e, a quanto sembra, allontanatosi da Roma allà morte di Leone X (2); l'altro, Domenico Coletta, era già morto (3).

La citazione del Gambarana, se la notizia è esatta, indicherebbe che la nuova commissione agiva e intendeva di proseguire. Però manca ogni notizia intorno alle sue conclusioni. Attesa la lentezza ordinaria delle procedure romane è assai probabile che i suoi lavori fossero sospesi o troncati dalla nuova catastrofe del Soderini.

È ben noto che questi, abusando della cieca fiducia riposta in lui da Adriano VI, manovrasse contro i suoi intendimenti e i suoi ordini. Sorpresa in flagrante la sua perfidia, egli proseguì a negare pertinacemente: allora fu, per volere del papa, rinchiuso nel Castel S. Angelo il 27 aprile 1523 e sottoposto a processo

(1) « ... Il Cardinale Soderino instà con Nostro Signore « quanto può et così il prothonotario Sauli che si riveghano « gli processi per gli quali soccesse quella privatione de Cardinali. Et perché la causa già prima era stata commessa dal « Collegio al Cardinale Cesis, come poco confidato ad una delle « parti, Sua Santità ha promesso commetterla a dui Cardinali « confidati et già ha levati gli processi di man di Cesis; dicemi « il prothonotaro che mostrano negli processi nullità et falsità; « ma gli difensori dell'honore di Leone mostrano curar poco « quanto che se gli allega contra et che gli processi sono fondati in mera verità; lascio la cura a chi la toccha »: Giammaria Della Porta alla duchessa di Urbino, Roma, 13 settembre 1522 (Firenze, Arch. di Stato, Carte di Urbino, I. G. filza 132, c. 302 B). Devesi però osservare che l'ambasciatore non era bene informato dei fatti precedenti, come apparisce da quanto si è già esposto.

(2) SANUTO, vol. 32, col. 620.

(3) Vedi Notizie biografiche: Domenico Coletta.

per alto tradimento, dal quale fu salvo soltanto per la morte di Adriano VI.

In tali circostanze è assai probabile che la revisione del processo Petrucci fosse messa in tacere, certamente non si ha alcuna memoria di una sentenza di annullamento, la quale senza dubbio avrebbe destato grande rumore. Si ha invece qualche indicazione contraria. Nicolò da Romena, palafreniere papale, uno dei processati e condannato alla galera fu liberato soltanto da Clemente VII, il quale ne cassò il processo per grazia personale (1). Ora sembra assai verisimile che se l'annullamento dei processi contro i cardinali avesse avuto luogo, avrebbe portato con sé eguale beneficio anche per i rei minori.

## XII.

Le accuse contro il processo. Giudizio sulla sua credibilità. Il suo lato morale. Conclusioni.

Quelli che seguirono da vicino lo svolgimento del processo e ne ebbero conoscenza certa, quali gli ambasciatori in Roma, si mostrarono concordemente convinti della sincerità del medesimo e della colpevolezza degli arrestati (2). Nondimeno l'opinione pubblica, sino dal primo momento fu generalmente contraria, sia per ostilità preconcepita, sia per ignoranza dei fatti. Leone X aveva in Italia e fuori nemici implacabili, ai quali quell'avvenimento fu arma di lotta. È importante di sorprendere in atto una di simili manovre. Il duca di Ferrara col suo ambasciatore in Roma si mostrava

(1) Vedi capit. VIII.

(2) Vedi capit. IV.

convinto della reità dei condannati e felicitava il papa (1); ma nello stesso momento incaricava l'ambasciatore in Francia di comunicare al re che il chirurgo Battista, e nel carcere e nel supplizio, si era protestato innocente; ciò che equivaleva a colpire di falsità tutti i processi (2). E l'ambasciatore, nell'eseguire l'incarico, disse al re: « Ch'el non era da fidarsi del papa, che « S.<sup>a</sup> M.<sup>a</sup> poteva considerare che se lui non haveva « rispetto a Dio, che molto meno lo haveria a Sua « Maestà » (3).

Ma anche senza tali manovre, bastava l'avversione sempre crescente al papato per mettere il processo in cattiva luce. Presto, specialmente in séguito alle composizioni per danaro, si diffuse all'estero l'opinione che il processo era stato principalmente o unicamente un espediente finanziario (4). E non erano soltanto discorsi

---

(1) Vedi capit. IV.

(2) Appendice. Minuta ducale senza data, ma del luglio 1517, come risulta dalla risposta dell'ambasciatore. Un accenno a proteste del Battista si trova in una lettera al card. d'Este di Giuliano Caprili suo agente in Roma, 10 luglio 1517 (Appendice). Il Caprili era ostilissimo al papa; vedi altra sua lettera 6 luglio id. (Appendice). Quanto alle proteste del Battista, non ve ne è altro indizio; in ogni modo, da quanto si è visto e si vedrà, egli era certamente reo.

(3) Lettera di Rinaldo Ariosto al duca di Ferrara, 10 agosto 1517.

(4) Nella famosa *Oratio dissuasoria*, opuscolo anonimo, già attribuito ad Hutten, scritto per la Dieta di Augsburg, agosto 1518, si legge: « Inventa fuit quaedam fraus nova: quicum-  
« que plus dare potuerint cardinalium, hic inventi sunt conspi-  
« rasse in necem Pontificis: horum bona fisco scribebantur » (FREHERUS, II, 395 etc.). Il Gheri lo aveva preveduto; vedi le sue lettere a Baldassare da Pescia, 6 e 23 luglio 1517 (Firenze, Arch. di Stato) e 6 luglio al card. Bibbiena: « Nostro Sig.<sup>e</sup> com-  
« pose le cose di San Giorgio ...; questa sera habbiamo lettere  
« come ha anco composto quelle di Sauli con 25,000 duc.<sup>i</sup> ...; io



di volgo, ma di sovrani, di corti, di tribunali; e li segnarono gli agenti medicei, Francesco Vettori dalla Francia, e Raffaele Medici dalle Fiandre (1). Onde il Gheri raccomandava premurosamente a Roma che si mandassero in quei luoghi copie od estratti dei processi (2).

Per verità il papa, annunciando a Sovrani e stati l'arresto dei cardinali, aveva dichiarato che avrebbe comunicato il processo (3); anzi si era sparsa la voce che sarebbe stato stampato (4), ma non si fece. Sui primi di luglio si parlava di mandare in Francia le copie della confessione dei cardinali (5); però si procrastinava, dando luogo a sfavorevoli commenti in quella

« dubito che questa clementia non sia troppa e che questa cosa « non habbia a dare gran carico ... ». E il 7 luglio ad Alfonsina Orsini-Medici (Firenze, Arch. di Stato): « Alii (dicebant) « confingi ea crimina, falsoque damnari insontes viros, ut pe-  
« cunia in sumptus bellicos iniquissima ratione pareretur » (GIOVIO, *Vita Leonis X*, ediz. 1560, p. 90).

(1) Gheri, 4, 6, 8 luglio 1517 a Baldassarre da Pescia, e 15 luglio id. a Bernardino Fiamminghi (Firenze, Arch. di Stato).

(2) Oltre le lettere citate, il Gheri scriveva a Benedetto Buondelmonte, agente di Lorenzo Medici in Roma, 23 luglio 1517, circa « il cattivo iudicio et opinione che se ha della presura di « questi cardinali et che alli parlamenti di quel regno sono im-  
« poste le cose in modo che loro dicono che li processi non « sono stati fatti fundatamente, et in effecto si parla più in bene-  
« fitio delli tre cardinali che di N.º Sig.º ..., et però ricordo di « novo che si mandino li processi per tucto ». E al Bibbiena il 24 luglio: « A Roma sono troppo boni: se non iustificano questa « cosa, io dubito che la non faccia qualche mal fine » (Firenze, Arch. di Stato).

(3) Tale promessa si trova in tutti i brevi ricordati al capitolo III: Minio, 19 maggio 1517 (Venezia, Arch. di Stato).

(4) Costabili, 1º giugno 1517 (Modena, Arch. di Stato). Il processo in Napoli per la congiura dei baroni del 1486 fu stampato e mandato ai sovrani.

(5) Gheri, 15 e 23 luglio 1517 al Vettori; 20 luglio a Bernardino Fiamminghi (Firenze, Arch. di Stato).

corte (1). L'invio avvenne finalmente il 1° ottobre (2). Non si conosce se altrettanto si facesse verso altre corti; ma apparisce chiaramente che non si volle dare pubblicità agli atti processuali (3). Ciò sembra strano, sia perché essi erano stati letti da tutti gli ambasciatori, sia perché la massima pubblicità si sarebbe dovuta ritenere vantaggiosa alla causa del papa. Si potrebbe congetturare una ragione politica per tenere segreta la parte politica del processo (4), ma tale ragione non poteva aversi per la parte riguardante la trama del veneficio. Senza giudicare il fatto, del quale non si conoscono i motivi, però si prova una impressione sfavorevole, come la provarono i contemporanei (5). E certamente quella specie di mistero favorì le correnti di dubbio e la fioritura coeva e postuma di favole calunniose (6).

(1) Gheri, 12 agosto 1517 al Vettori, scusava il ritardo, perché essendo stato fatto tutto nel concistoro e comunicato agli ambasciatori, « credo che a S.<sup>a</sup> B.<sup>ne</sup> paia poca dignità « haversi a iustificare ...; questo lo dico come da me e non che « da Roma mi sia stato scripto » (Firenze, Arch. di Stato).

(2) Gheri al Vettori, di detto (Firenze, Arch. di Stato). Ed altra del 3 dicembre id. per dimandare al Vettori se avesse ricevuto il documento (Firenze, Arch. di Stato). Nulla si sa dell'effetto prodotto in Francia da quella comunicazione.

(3) È singolare che tale riservatezza si osservasse anche dopo la morte di Leone X e fosse imposta alla commissione cardinalizia di revisione nel 1522. Vedi capit. XI.

(4) Vedi capit. VII.

(5) Già dal primo momento, i nemici del papa spargevano che il processo non si sarebbe pubblicato perché privo di valore. Un agente ferrarese affermava avergli detto l'uditore di un cardinale il processo « essere di nullo momento e se lo mandassero « in stampa a torno, come dissero voler fare, sarien in eterno « svergognati, perché non è cosa subsistente »: Fantini (?) a Benedetto Fantini, 6 luglio 1517.

(6) Lasciando i nemici dichiarati del papato, quali lo Ziegler ed altri, è grave leggere in monsig. GIROLAMO GARIMBERTI, ve-

Né certo potevano giovare alla riputazione del processo i premi dati assai inopportunitamente, la più parte colle spoglie dei condannati, a quelli che vi avevano in qualche modo collaborato. Il procuratore fiscale, Peruschi, ebbe per un suo figlio il vescovato di Massa, già del Petrucci, e una pensione di 500 duc. per l'altro (1). I due giudici Giangiacopo di Gambarana e Domenico Coletta ebbero il primo il vescovato di Albenga, già del Sauli, ed il secondo il vescovato di Sovana, già di Lattanzio Petrucci. Il notaio criminale Giampietro Perracci ebbe in dono l'ufficio di spedizionario apostolico, vendibile allora da 1,500 ai 2,000 ducati (2).

In ogni modo gli atti processuali sono ora innanzi a noi in parte non piccola, e si è raccolto quanto è rimasto di notizie circa la parte mancante: quale giudizio si dovrà dare sulla credibilità del processo, cioè sulla verità delle imputazioni fatte al card. Petrucci ed ai suoi complici?

È superfluo parlare dei fatti o reati politici, pienamente certi, non solo dai processi, ma da molte altre fonti, e non mai messi in dubbio né allora né poi. Il punto controverso e fondamentale è la trama del veneficio. Ma anche questo sembra ormai risoluto.

scovo di Orte, vissuto allora in Roma, che il papa aveva affermato di avere lettere del Petrucci e del Sauli, comprovanti il delitto, « sottoscritte di lor mano, che nondimeno non compar-  
« sono mai »; ed accennare alle loro confessioni con questa aggiunta: « Se pur confessorono » (*La prima parte delle vite*, Venezia, 1568, pp. 391, 395).

Anche recentemente il PASSERINI ha scritto: « La storia non  
« ha per ancora ben chiarito se realmente la congiura esistesse  
« o fosse un colpo di mano del papa per liberarsi dai suoi ne-  
« mici » (*Prosecuzione del LITTA*. Famiglia Soderini. Tav. V).

(1) Arch. Vatic. Supplic. vol. 1562, c. 153.

(2) Ibid. Acta Concist. Canc. I.

Non si tratta soltanto di una lettera, più o meno equivoca, interpretata criminosamente a forza di tortura, ma di una serie di confessioni sostanzialmente concordi, comprese quelle dei cardinali accusati (1). E per quanto larga parte si voglia fare alla intimidazione, è del tutto inverosimile, per non dire impossibile, che personaggi di quel grado, se innocenti, non avrebbero saputo respingere come calunniose le affermazioni del Nini o del Battista, o di altri consimili. Né può opporsi il dubbio di falsificazione dei processi, dacché le confessioni dei cardinali, che ne furono il suggello, furono scritte di proprio pugno, come si è visto, e comunicate ripetutamente al concistoro e quindi agli ambasciatori.

Altrettanto insostenibile è il concetto, pure esposto da taluno, che non si trattasse di una vera trama, di una deliberata preparazione al delitto, ma di esplosioni irriflessive di odio da parte di un giovane leggero e semipazzo, quale era il Petrucci, accolte e fomentate da altri con pari leggerezza, e convertite in vera trama dai processanti romani (2). Ché un simile concetto può originare soltanto da una scarsa conoscenza dei fatti. È superfluo di osservare, in genere, che anche cervelli anormali possono concepire e pre-

(1) Si abbia presente che il Riario, il più abile nella difesa, confessò anche fuori del processo la conoscenza dei propositi delittuosi del Petrucci e più ancora. Vedi capit. IV.

(2) Questo concetto, adombrato dal GIOVIO tra varie contraddizioni (*Vita Leonis*, p. 88) è stato esposto nettamente da un recente storico inglese di molto valore, il quale ha affermato che la trama non fu cosa seria e che taluna delle sue manifestazioni fu « the brutal joke of thoughtless youth, which a man of experience could scarcely be expected to take seriously » (CHREIGHTON, *A History of Papacy*, London, 1881, IV, 245 e sg.). Soltanto la scarsezza dei documenti a sua disposizione può spiegare simile giudizio in un uomo tanto intelligente ed imparziale.

parare seriamente un delitto, come provano gli annali criminali, poich  nel caso nostro si tratta di circostanze accertate (1). L'accordo col Battista, i tentativi per introdurlo ai serviz  del papa, sono atti riflessi, premeditati, diretti ad uno scopo determinato e non esplosioni di odio vaghe ed avventate.

Del resto, ad escludere qualsiasi specie di dubbio sulla realt  del criminoso attentato, si ha una prova irrefragabile sinora ignota. Essa   tanto pi  preziosa perch  estranea ad ogni influsso dei processanti romani, anzi fornita inconsciamente da una penna ostilissima a Leone X ed alla Curia. Il noto Sigismondo Tizio, senese di adozione, scriveva giornalmente nei suoi annali le notizie del processo Petrucci. Ora egli registra nell'agosto del 1517 che Scipione Petrucci, il cugino del cardinale, del quale si   visto il processo e la condanna, graziato della galera e tornato in Siena, and  a consultarlo per un caso di coscienza. Il Tizio era sacerdote, canonico della cattedrale, se non erro, penitenziere e in molto credito di dottrina e virt . Scipione, dunque, gli confid  che il chirurgo Battista, per ordine del card. Petrucci, aveva procurato di entrare ai serviz  del papa, per avvelenarlo curandone la fistola; che egli aveva partecipato alla trama, della

(1) Ci  non esclude che nella condotta della trama non s'incontrino indizi di un cervello anormale. Anzitutto apparisce strana la fiducia del Petrucci di poter collocare presso il papa, in un posto cos  delicato, un uomo notoriamente suo intimo e di pi  che dubbia fama, quale era il Battista. Altrettanto strana sembra la propalazione a pi  persone di un proposito delittuoso, alla cui esecuzione bastava un solo complice necessario, e strani sembrano gli accordi preventivi circa l'elezione del papa futuro, i quali potevano prendersi agevolmente e senza pericolo dopo la vacanza della sede. Vero   che simili incongruenze non sono rare nei delinquenti, specialmente morbosi.

quale erano complici i cardinali Sauli e Cornaro (1) e per rendersi grato al cardinale, aveva eccitato il chirurgo alla esecuzione con minaccia di morte, e ne aveva avuto manifestazioni favorevoli: aggiungeva di essersi confessato di tale colpa a' frati minori, ma di essergli stata negata l'assoluzione: però ritenere che non gli era necessario, essendo stato graziato dal papa. Il Tizio narra di avergli risposto che la grazia della pena temporale non includeva quella della coscienza, e che le macchinazioni contro la vita del papa, soltanto dal papa stesso potevano essere assolute, citandogli le opinioni di teologi e canonisti (2).

(1) Il card. Marco Cornaro era intimo del Petrucci, col quale aveva comuni la giovinezza e i gusti frivoli. Il papa se ne valse, come si è visto, per abbonire, ammonire e finalmente ingannare quello sciagurato. Al momento del processo, la voce pubblica lo disse complice, delatore e traditore dell'amico (Costabili, 29 maggio; I, 10, 15, 24, 25 giugno; Modena, Arch. di Stato). Tale lo giudicò Cornelio De Fine, attribuendo la prodizione a pentimento (Bibl. Vatic. ms. cit. c. 51). In una pasquinata dopo la morte di Leone X sui meriti dei cardinali al papato, è detto: « Per tradimenti il merita Cornaro » (ROSSI, *Pasquinate* cit. p. 28). Nello stesso tempo fu cercato a morte da alcuni parenti del card. Petrucci, tornati a Roma (SANUTO, vol. 37, col. 251). A tali indicazioni si aggiunge ora la gravissima testimonianza suespressa. Forse il Cornaro è indicato nel processo Nini sotto lo pseudonimo di « Exiguus » (Doc. n. I).

(2) Ecco le parole del TITUS: « Hic nos referemus quas  
« Scipio ipse postquam carceribus atque triremibus in quas  
« fuerat coniectus, nos consulens super absolutione poeniten-  
« tiaris fori nobis retulit. Inquit nam Baptistam chirurgicum  
« excellentem ... Alphonsi cardinalis familiaris effectus, intro-  
« ducendum in aedes et palatia pontificis et apud illum man-  
« surum, ut illius ulcera curaret, necaturumque pontificem vele-  
« nosis medelis jussu Alphonsi cardinalis ..., eaque de re et  
« cardinalem venetum Cornarum et ianuensem de Saulis conscios  
« fuisse: illos vero complices effectos eam operam sollicitare.  
« Aiebat insuper Scipio se haud ignarum eius rei fuisse, dixis-

Dunque si trattava non di vane millantazioni, ma di una trama vera e propria, e precisamente conforme alle confessioni del Nini. Anzi, circostanza assai importante per la credibilità dei processi, il discorso di Scipione, quale è riferito dal Tizio, corrisponde persino nella parola alla deposizione da lui fatta il 2 giugno nel Castel S. Angelo (1). Così un piccolo aneddoto, registrato senza alcun preconcetto da un buon canonico, è una prova perentoria della verità dei processi e libera definitivamente Leone X da una delle più gravi accuse che gli siano state rivolte.

Ma la tragedia Petrucci presenta ancora un problema assai arduo di ordine morale. Si tralasci pure il tranello teso al cardinale, pel quale potrebbe addursi in discolpa la moralità politica del tempo, ma certo fu un atto grave e discutibile da parte del papa il disonorare al cospetto del mondo il Collegio cardinalizio e l'ordine ecclesiastico, già tanto discreditato (2), precisamente alla vigilia di Lutero, sotto-

---

« seque Baptistae: « Nisi tu per deos immortales pontifici virosa  
 « propines eadem nos in te facturos credas et spectes »; Baptistam  
 « vero laetabundum exclamasse: « Baptista, Baptista, ac si aperte  
 « diceret: vita illius in manu mea est ». Ea nam sollicitare se Scipio  
 « dicebat patroni cardinalis gratia: et repulsus a Fratribus Mi-  
 « noribus nec in poenitentiali confessione absolutus putabat cum  
 « a poena temporali fuisset liberatus et ab alia fuisse abstersum,  
 « cum una aliam non tollat et Paulus in Extravaganti ecc. ma-  
 « chinantium in pontificis personam sibi reserbet absolutionem »  
 (*Hist.* VIII, 113).

(1) Processo, I. cit. Riassunto nel capit. III.

(2) Al primo annunzio dell'arresto dei due cardinali, monsignor Ludovico Canossa, vescovo e nunzio in Francia, scriveva al card. Medici di esserne addolorato, « conoscendo che li travagli  
 « in li quali ci troviamo non hanno bisogno di simili accidenti,  
 « et mancho la comune opinione che s'ha de tutti i preti et  
 « più di quelli di Roma, la qual certo potrebbe essere poco

ponendo a processo un fatto che era rimasto occulto. Senza dubbio le ragioni, specialmente politiche, che spinsero il papa a quella risoluzione furono assai gravi, ma agli occhi nostri resta ancora incerto se il processo, per quanto giuridicamente legittimo, potesse evitarsi, con vantaggio della Chiesa: considerazione che non si può mai dimenticare quando si tratta di un papa.

« meno più trista. Et se si trova che li dui rev.<sup>mi</sup> habbino  
« effectualmente machinato contra la vita di N.<sup>o</sup> S.<sup>e</sup> certo che  
« in questo regno si havrà per infame qualunque habitarà Roma;  
« parendo quà impossibile nell'animo di alcuno possa nascere  
« un pensiero tanto nephando, che non sia prete et habiti quel  
« loco ... Dio voglia havere in guardia l'honore di quella  
« S. Sede ». E dopo le confessioni dei cardinali scriveva avergli  
detto Francesco I: « che ne prendeva dui dispiaceri; l'uno, pen-  
« sando al pericolo nel quale N.<sup>o</sup> S.<sup>e</sup> era stato: l'altro cono-  
« scendo quanto malo esempio sarebbe tal cosa appresso tutti  
« e' cristiani che l'intenderanno, e di quanta infamia universal-  
« mente a tutti e' rev.<sup>mi</sup> cardinali non solo che sono, ma che  
« saranno de qui a molti anni » (Bibl. Vatic. Ottobon. n. 2348,  
c. 497 e sg.).





NOTIZIE BIOGRAFICHE  
DEI PERSONAGGI PIÙ NOTEVOLI  
DEL PROCESSO

---





### AGOSTINI PAOLO.

Agostini Paolo, detto del Fornaro perché nato in quella condizione, o per meriti propri o della bella moglie Clarice, assai accetta a Pandolfo Petrucci fu da lui trasformato in notaio ed arricchito (1). Egualmente favorito da Borghese, fu dei pochissimi che lo seguirono nella sua fuga (2); quindi venne in Roma e poi in Genazzano presso il card. Alfonso. Arrestato con lui il 19 maggio 1517, fu processato e condannato alla galera perpetua, ma quale ne fosse il motivo fu subito graziato (cap. VIII). Fu però bandito da Siena, mentre la moglie e i figli furono costretti a ritirarsi in casa di Vittoria Piccolomini moglie di Borghese.

Il fratello di Vittoria, Pier Francesco Piccolomini gli affidò l'amministrazione dei suoi beni nel Pistoiese (3), ma dopo due o tre anni, egli si allontanò improvvisamente per andare ai servizi di un signore lombardo il quale, in breve tempo, cessò di vivere. Allora si rifugiò a Lucca, dove fu eletto bargello, o, come ivi dicevano, capitano con molta opposizione del card. Raffaele Petrucci, che si provò a fare annullare la nomina, ma non essendoci riuscito si mandò a Lucca un sicario per uccidere l'Agostini: il quale se la cavò.

(1) PECCI, op. cit. II, 119.

(2) PECCI, op. cit. II, 40.

(3) TITIVS, *Hist.* IX, 18.

con qualche leggera ferita; la moglie fu fatta uscire dalla casa Piccolomini e confinata con figli ancora fanciulli (1). Il nostro ser Paolo si trovò, nell'ufficio di bargello o capitano, nel luglio 1522 al tumulto dei Poggi in Lucca; e si deve credere che la sua condotta fosse soddisfacente perché conservò la carica almeno per due anni (2).

Il ritorno a Siena ed al potere nel 1523 del ramo dei Petrucci da lui servito, mercè la dominazione di Fabio, restaurò la fortuna dell'Agostini restituendogli i beni confiscati (3).

Che ne avvenisse in sèguito non si sa, almeno da me; ma certamente la sua famiglia seguì a prosperare e nel 1564 ebbe da Cosimo I il marchesato di Caldana e fondò un baliaggio di S. Stefano (4).

#### ALBIZZI GIROLAMO.

Se ne legge un cenno biografico nel Litta (5), il quale però sembra avere ignorato le vicende della sua prima gioventù. È noto quanto la famiglia Albizzi fosse devota ai Medici e quanto cooperasse alla loro restaurazione nel 1512. Leone X, asceso pochi mesi dopo al pontificato, ne mostrò riconoscente ricordo e ne volle quattro nella sua corte ecclesiastica (6), e nominò Girolamo a capo dei balestrieri della sua guardia (7), ado-

(1) TITIUS, op. cit. IX, 19.

(2) TITIUS, IX, 235.

(3) TITIUS, IX, 269.

(4) PECCI, II, 119; GIGLI, *Diario*, II, 642.

(5) PASSERINI, *Prosecuzione del LITTA*, tav. XX, 1877.

(6) V. il *Rotulus familiae Leonis X* da me pubblicato (*Arch. R. Società romana di Storia patria*, vol. XXXIV e sgg.).

(7) « Capitaneus equitatus custodiae » con assegno di duc. 40 mensili (*Arch. Vatic. Intr. et Exit.* vol. 557, c. 160).

prandolo anche in missioni di fiducia (1). Però non si comprendono i motivi che indussero l'Albizzi a favorire il card. Alfonso Petrucci, cooperando, malgrado i doveri del suo ufficio, a sottrarre alle ricerche del fisco un famiglia di lui (cap. I). E si può ben credere che avrebbe corso pericolo della vita senza le considerazioni della famiglia, come scriveva il Gheri (2), e l'intercessioni del duca Lorenzo de' Medici (3). Fu però immediatamente destituito (4). Passò qualche giorno o settimana in Castel S. Angelo. E nondimeno era così audace o leggero che, appena due mesi dopo, chiedeva favori ai Medici (5), e nel settembre di quell'anno compariva nuovamente in Roma (6).

In sèguito si diede interamente agli interessi medicei: nel 1525 fu podestà di Monte San Savino; nel 1527 era in Lombardia al campo della lega col Guicciardini e ne meritava gli elogi (7); nel 1529 dal governo repubblicano di Firenze fu arrestato come sospetto. Le sue vicende posteriori si possono leggere nel Litta, come si è detto. Basterà ricordare che sotto

(1) L'11 dicembre 1514 il papa ordinava al vicelegato delle Marche di eseguire quanto gli avesse comunicato l'Albizzi (Arch. Vat. Brev. Arm. 36, vol. 2, p. 721).

(2) Lettere cit.

(3) Luigi Guicciardini, scrivendo al fratello Francesco il 22 maggio 1519, si doleva che il papa avesse trattato l'Albizzi con eccessiva mitezza « che lo donò al duca » (F. GUICCIARDINI, *Op. ined.* VII, 95).

(4) Il 18 aprile 1517 gli fu nominato a successore Rinaldo Zati, il principale cooperatore alla fuga del papa, allora cardinale Giovanni, dalle mani dei Francesi (Roma, Arch. di Stato, Mand. Camerae, 1513-23, c. 28).

(5) Goro Gheri, 4 luglio 1517.

(6) Arch. Not. Cap. not. Sebast. Glavier, vol. 246, I, c. 44.

(7) Lettera 26 gennaio 1527 a Cesare Colombo (*Op. ined.* V, 177).

il principato occupò le più alte cariche dello Stato; che godé tutta la fiducia di Cosimo I, il quale lo nominò commissario generale delle bande; che prese parte alle guerre di Piombino e di Siena e morì nell'aprile del 1556. Ammogliato a Costanza Rossi, figlia di Troilo conte di S. Secondo, ebbe un solo figlio che gli premorì.

Un episodio curioso della sua vita è il suo arbitraggio tra Benvenuto Cellini e il duca Cosimo, circa il compenso dovuto per il Perseo. Egli fu scelto di consenso delle parti e con fiducia del Cellini, al quale si mostrava molto amico ed aveva tenuto un figlio a battesimo. Però « questo galantuomo, che s'intendeva « benissimo dell'arte del soldato massimamente di quei « delle bande che sono tutti villani, ma dell'arte del fare « la scultura, egli non se ne diletta epperò non s'intendeva punto » (1), stimò l'opera tremilacinquecento scudi d'oro con molto malcontento del grande artista (2).

### BAGLIONI ORAZIO.

Orazio Baglioni (Appendice doc. n. I), figlio di Giampaolo, nacque circa il 1493 (3) e sposò giovanissimo Francesca Petrucci figlia di Pandolfo e sorella del cardinale Alfonso, con dote di 4000 ducati larghi (4). Dedito al mestiere delle armi, nel 1514 era al soldo di

(1) *Vita*, ediz. TASSI, II, 503.

(2) Ivi, p. 504 e nei *Ricordi* scrisse che il duca « ingiustamente la fece giudicare dal detto Ieronimo degli Albizzi, il quale era la sua professione soldato e uomo di mala vita, così fu egli assassinato et ò rimesso in Dio le mie vendette perché « troppo è il male che io ho ricevuto a gran torto » (ivi, III, 76).

(3) FABRETTI, *Condottieri dell' Umbria*, V, 517.

(4) Francesca, rimasta vedova e perduti i figli Giampaolo e Ippolita, l'8 settembre 1546 richiedeva la sua dote avanti il giudice capitolino (Arch. Not. Cap. not. Bernardinus de Comitibus, vol. 620, c. 127).

Siena con trenta uomini d'arme accresciutigli presto a settantacinque (1).

Dopo la espulsione di Borghese militò per la Chiesa nella guerra di Urbino con quella dubbia fede, disposta al tradimento, che apparisce dai processi e dal carteggio del Gheri.

Quando il padre Giampaolo fu attratto in Roma da Leone X nel giugno 1520 ed ivi giustiziato, egli si ricoverò a Venezia, e nell'agosto 1521 ebbe dalla Repubblica la condotta di 60 uomini d'arme (2). Alla morte di Leone X, dopo varie lotte ebbe luogo nell'aprile 1522 una pacificazione generale tra i due rami dei Baglioni (3). Il nostro Orazio vi prese parte e per suggellare la concordia, secondo l'uso di quel tempo, fidanzò la propria figlia di un anno di età ad un figlio di Niccolò Vitelli maggiore di pochi mesi.

La pace però non durò molto: le due parti furono nuovamente in conflitto finché nel gennaio 1523 Orazio fu rilegato nel contado dal cardinal-legato dell'Umbria.

Clemente VII, appena eletto, volle mettere ordine alle turbolenze di Perugia; trovandosi in Roma Orazio e Gentile Baglioni li fece chiudere ambedue nel Castel S. Angelo il 26 gennaio 1524 (4). Gentile fu presto liberato ma Orazio, malgrado le ripetute istanze di

(1) Deliberazioni di Balìa, 11 luglio 1514: lettera di Borghese ad Antonio Vitelli Ghiandaroni, 19 luglio 1514 (Siena, Arch. di Stato).

(2) SANUTO, vol. 28, coll. 403, 406, 417, 462.

(3) SANUTO, vol. 31, coll. 266, 280.

(4) SANUTO, vol. 35, col. 385. Immediatamente si agì contro i loro scherani; essendosi essi rinchiusi e fortificati nel castello di Bastia, il bargello mandato da Roma s'impadronì del luogo, ne impiccò 19 e ne mandò alle galere 22: altri furono impiccati in Bettona.



Venezia, vi fu trattenuto per quasi tre anni (1). Fu liberato finalmente il 31 dicembre 1526 con garanzia della Signoria veneta per la sua obbedienza al papa (2). E il papa se ne valse senza ritardo mandandolo nel febbraio 1527 con 2000 fanti a combattere gli spagnoli nel Napoletano (3). Nel marzo egli espugnò Castellammare di Stabia e poi difese vittoriosamente Salerno (4); ma essendo oramai evidente il pericolo di Roma per i lanzichenecchi imperiali, che calavano dal Milanese, Orazio fu richiamato e il 7 aprile sbarcava a Civitavecchia (5), sebbene appena convalescente da grave malattia (6). Si condusse valorosamente nella difesa di Roma il 6 maggio 1527 e Cellini ha ricordato la fierezza con la quale uccideva e feriva « coloro » che si spiccavano dal combattere alle mura », e la sua resistenza nel Castel S. Angelo (7). Uscitone per la capitolazione, si recò a Perugia con alcune centinaia di fanti e nelle poche settimane che vi si trattenne, fece uccidere una dozzina dei suoi avversari e parenti cominciando da Gentile, col quale aveva rinnovato pochi giorni prima una pace solenne con abbracciamenti, baci e feste in piazza (8). Entrato quindi al servizio dei fiorentini nel marzo del 1528, condusse le bande nere all'assedio di Napoli, occupata dagl'impe-

(1) SANUTO, vol. 36, col. 467; vol. 42, col. 103; vol. 43, col. 449.

(2) SANUTO, vol. 43, col. 579.

(3) SANUTO, vol. 44, coll. 67, 68, 74, 98, 188, 233.

(4) SANUTO, vol. 44, col. 282. Ivi si legge una lettera dello stesso Orazio a Gio. Matteo Giberti che narra il fatto d'arme.

(5) SANUTO, vol. 44, col. 480.

(6) SANUTO, vol. 44, col. 521.

(7) *Vita*, ediz. TASSI, I, pp. 159, 168.

(8) BONTEMPI, *Ricordi di Perugia* (*Arch. Stor. Ital.* XVI, par. II, p. 324).

riali e vi compì atti di valore (1); ma il 20 marzo 1528, caduto in un'imboscata fu ucciso (2).

Così finì quest'uomo che aveva ereditato il valore e in molta parte i vizî del padre (3).

Il suo unico maschio Giampaolo morì non molto dopo. La sua vedova venne a stabilirsi in Roma e, almeno negli ultimi tempi, risiedé in un monastero allora famoso, detto del Crocefisso o delle Perugine presso Montecitorio, ed ivi morì nel maggio 1556 (4).

#### BELLANTI GUIDO e GIULIO.

I fratelli Bellanti Guido e Giulio appariscono dai processi concordati col card. Alfonso Petrucci per aprirgli una porta di Siena. La famiglia Bellanti, una delle più antiche e più doviziose di Siena, dell'ordine dei Noveschi, era già in rivalità di dominio con Pandolfo Petrucci sulla fine del sec. XV. Leonardo, padre dei suddetti Guido e Giulio nonché di Giuliano e Bartolomeo, insieme col fratello Lucio cospirò contro Pandolfo Petrucci, forse anche spinto dall'aver questi maritata a Sigismondo Chigi la figlia Sulpizia, già promessa a Giulio. La congiura fu scoperta: Leonardo

(1) ALFANI, *Memorie perugine* (Arch. Stor. Italiano XVI, par. II, p. 218).

(2) SANUTO, vol. 47, col. 542. Il pio Bontempi rammenta che era appena compiuto l'anno delle crudeltà da lui commesse in Perugia.

(3) Narra Gherardo Bartolini che Giampaolo Baglioni alla presa di Mondolfo nella guerra di Urbino trascinò per sé due delle più belle giovani: ma una di esse gli fu tolta da Orazio, al quale anche era piaciuta « che furono questioni grandissime » tra il padre e il figliuolo et di capitani si ebbero ad mettere « di mezzo » (*Deliz. Erud. tosc.* vol. 25, p. 62).

(4) Il suo testamento in Arch. Not. Capit. not. J. B. Curtius, vol. 855, I, c. 554.

Bellanti, il fratello e i figli furono dichiarati ribelli e privati dei loro beni.

Essi ripararono in Firenze: però Lucio, medico ed astrologo di gran nome, che era stato l'anima della congiura, fu fatto uccidere colà da Pandolfo per mezzo del capitano Pochintesta (1). I superstiti furono altrettanto avversi a Borghese figlio di Pandolfo, il quale si provò a fare uccidere Giulio Bellanti in Roma (2), ed ebbero parte non piccola alla cacciata di lui (marzo 1516). Ma presto, disgustati del nuovo governo, aderirono ai maneggi del card. Alfonso. Però conosciuta tale trama in sèguito alle rivelazioni del Pochintesta, Giulio e Guido furono fatti uccidere in Siena senza processo il 31 maggio 1517 da Raffaele Petrucci, capo dello Stato, poco stante cardinale. Credesi che Leonardo loro padre fosse anche ucciso segretamente; gli altri figli furono privati dei loro beni e confinati (3).

#### BELLARMATI IPPOLITO.

Bellarmati Ippolito, senese, apparisce nei processi essere stato intermediario di un accomodamento tentato tra il cardinale Alfonso ed il cugino Raffaele

(1) Processo, Esame Pochintesta, 20 maggio. Il Landucci narra che l'assassinio fu commesso il 24 febbraio 1500 da tre individui mandati dal Petrucci, i quali « a di 26 detto furono « impiccati sul canto delle Stinche dove feceno il male », e ricorda particolari atroci della esecuzione.

(2) Processo, l. cit.

(3) Sino alla metà del sec. XVIII ANT. MATTHAEIUS, con una scuola di criminalisti, sosteneva che in caso di pericolo pubblico, dal capo dello Stato si potesse agire contro i rei di lesa maestà al di fuori della legge, e citava l'esempio di Agesilao che uccise in tal modo quelli che si preparavano a tradire Tebe e dell'imperatore Ferdinando che fece giustizia sommaria di Vallenstein (*De Criminibus*, Genova, 1760, p. 289).

Petrucchi. Fu uomo assai ricco e tutto dedito all'ordine dei Noveschi. Morto il card. Raffaele e caduti i suoi successori, fu accusato di avere irregolarmente somministrato ai medesimi i denari del Monte di cui era camerlengo; quindi fu esiliato (1). Clemente VII se ne valse molto negli affari di Siena (aprile 1526), per il che, divenuto odioso al governo dei libertini, fu dichiarato ribelle e messo al bando della testa (2).

Nel novembre del 1527, essendosi essi impadroniti con improvviso assalto di Monte Benichi, terra dei fiorentini presso il confine senese, il Bellarmati fu tratto prigioniero con altri fuorusciti. Condotta in Siena ed intimatagli la morte se non sborsava immediatamente gran somma di denaro, « egli considerando che « era vecchio e ammalato, per non danneggiare i figli « preferì di essere decapitato » (3): e così fu il 5 dicembre 1527.

### BULGARINI BELISARIO.

Belisario Bulgarini fu uno dei fautori del card. Alfonso Petrucci. Di famiglia già nobile e potente nel secolo XII fu figlio a Bulgarino Bulgarini celebre giureconsulto, professore nelle maggiori università d'Italia ed ambasciatore (4). Di fazione Novesca, aderì a Pandolfo Petrucci e si valse del favore di lui e della propria influenza politica per procurarsi ricchezze e potere. Ma alla cacciata di Borghese seguì la parte

(1) Bardi, Storia di Siena, Bibl. Vatic. Ottob. Lat. n. 2578, c. 47.

(2) PECCI, II, 200.

(3) Bardi, l. cit.

(4) GIGLI, *Diario*, II, 118.

dei vincitori e s'imparentò mercè il doppio matrimonio di un figlio e di una figlia con i nipoti del card. Raffaele. Perciò se qualche cosa potesse sorprendere nella politica senese di quel tempo, sorprenderebbe di trovare nei processi dichiarazioni di amicizia e profferta di servizi al card. Alfonso (1).

Non è possibile di stabilire se il Bulgarini agisse sinceramente o facesse un doppio giuoco; certo è che tale condotta non gli produsse danni, anzi, se si deve credere all'Ugurgeri, poco dopo, 29 agosto 1517, ebbe dal card. Raffaele lauti assegni (2). Nel 1522 prese parte alla difesa di Siena contro Francesco Maria e Renzo da Ceri; aderì a Francesco Petrucci, successore del cardinale e, caduto lui, fu sostenitore di Fabio. Combatté per lui contro la rivolta dei popolari o libertini; ma vinto andò in esilio e fu dichiarato ribelle. Divenuto il capo dei fuorusciti ebbe molta parte nella preparazione dell'assalto papale e fiorentino contro Siena, tentato vanamente nel maggio 1526.

Morì in esilio, a quanto sembra, nel 1529 (3). Resta un salvacondotto, rilasciatogli dal card. camerlengo il 4 dicembre 1523 per accedere e trattenersi a suo piacimento in Roma, « malgrado l'uccisione e forse altri « delitti commessi in Siena o altrove » (4).

(1) Dunque, non a torto, già due anni innanzi Borghese lo aveva in sospetto e il 3 maggio 1514 avisava con polizza in cifra il suo ambasciatore in Roma « essere andati costì il Bulgarini e Giovanni Martinozzi; e sebbene noi li amiamo da « fratello niente di meno per essere tanto più certi della mente « loro, ni piace che voi, con destro modo observiate tutti li andamenti e progressi loro et decifrata e lecta questa politia, « ardetela subito » (Siena, Arch. di Stato, carte Petrucci).

(2) UGURGERI, *Pompe senesi*, II, 194.

(3) UGURGERI, *ibid.*

(4) Arch. Vatic. Divers. Camer. vol. 76, c. 49.

## BIANCHI GIULIO.

È menzionato nei processi come uno dei personaggi di corte che procuravano l'accesso presso il papa del chirurgo Battista (1); che era in buone relazioni col card. Petrucci e gli comunicava quanti segreti poteva carpire dalla camera del papa. Fu di nobile famiglia bolognese e da prima familiare del card. Medici (2) e quindi cameriere segreto di Leone X, insieme al suo fratello Emilio (3). Probabilmente fu di bella presenza e buon cortigiano, ma di turpi costumi, come risulta dal processo stesso (4). In uomo così depravato non è affatto improbabile l'aneddoto narrato dal Giovio: egli caldeggiava un giorno una istanza manifestamente ingiusta presso il papa; questi lo interruppe chiedendogli quale ricompensa gli fosse stata promessa, ed avendone avuto una spudorata risposta, gli diede il denaro e strappò l'istanza (5). Dai processi si intravede che egli fu anche sospettato di complicità nella trama venefica e che la sua morte, avvenuta poco innanzi alla apertura dei medesimi in età giovanile ed in circostanze misteriose, diede luogo a molti commenti.

## BICHI ALESSANDRO.

Capo d'una delle più ricche famiglie di Siena fu amico di Pandolfo Petrucci e dei principali del Monte dei Nove, cioè del partito aristocratico (Appendice, doc. n. I).

(1) Esame Nini, 2 maggio.

(2) P. De Grassis, ms. casanatense n. 2143, c. 72; Arch. Not. Capit. not. Phil. Moscatellus, vol. 442, c. 75.

(3) Rotulus Fam. Leonis X (Bibl. Vatic. Latin. 8598).

(4) Esame Nini, 10 giugno.

(5) *Vita Leonis* etc. ediz. cit. p. 101.

Durante il dominio e la vita del card. Raffaele Petrucci, visse privatamente ma sempre favoreggiando l'antico governo. Alla morte di lui si unì a Fabio Petrucci e, combattuto inutilmente per lui, lo seguì nella fuga. Ma presto tornò in Siena ed atteggiandosi a capo popolo recò in sua mano i poteri e lo Stato, esercitandoli con intelligenza e fermezza e destreggiandosi fra Francia e Spagna. Ma nessun potere poteva durare in Siena e il 6 aprile 1526 fu ucciso a furore di popolo.

Tra i suoi discendenti si annoverano quattro cardinali.

#### CASOLANO GIOVANNI BATTISTA.

Fu detto « Casolano » dal suo luogo di origine, Casoli piccola terra del Senese, ma in realtà Riccio o Ricci di cognome (1).

Stabilitosi presto in Roma si esercitò con molto profitto nella professione forense. Nel 1512 era già avvocato concistoriale e con altri soci prendeva in appalto per tre anni le rendite camerali della città di Rieti, pagandone anticipatamente l'importo in ducati 4800 (2). Doveva godere molto credito professionale perché il 30 gennaio 1516 fu scelto da Leone X come uno dei due arbitri compositori in una difficile lite beneficiale (3). Nella cacciata di Borghese Petrucci da Siena parteggiò per il card. Alfonso e scrisse un vòto legale in favore del diritto di lui su quel dominio: ma nulla che si sappia ebbe a soffrirne. Nell'agosto 1518 era in angustie finanziarie per un debito di 4000 duc. verso

(1) UGURGERI, *Pompe senesi*, II, 448; v. anche il CARTARIO e il RENAZZI.

(2) Arch. Vatic. Divers. Camer. vol. 62, c. 272.

(3) Ibid. Min. Brev. II, n. 141.

Agostino Chigi, al quale provvide con garanzie ed alienazioni (1). Nel giugno del 1526 si adoprò per un accordo fra Clemente VII e Siena, ma d'intesa con D. Ugo Moncada e in senso interamente imperiale (2). L'anno seguente cessò di vivere in Roma della peste che tenne dietro al sacco (3), e fu presto seguito nella tomba dalla moglie Eufrasia Ghinucci di Siena (4), di cui resta il testamento in data 26 agosto 1527, lasciando prole maschile e femminile (5).

### CHIGI AGOSTINO.

Chigi Agostino nominato nei processi come favorevole al card. Alfonso, è appunto il famoso banchiere fautore di letterati e di artisti, il cui splendore raggiò nei pontificati di Giulio II e di Leone X, e la cui gloria vive ora nelle opere di arte a cui seppe dar vita. ~~Il nome di tanto uomo non ha bisogno di illu-~~strazione. Solo è da osservare che egli, sebbene affine al cardinale, giacché il fratello Sigismondo aveva per moglie la sorella di lui, non uscì mai dal riserbo da lui seguito in ogni circostanza della sua vita. Come la letteratura e l'arte così la politica non gli fecero mai dimenticare di essere, e per professione e per istinto,

(1) Roma, Arch. di Stato, not. Franc. Vigorosi, vol. 7157, c. 875.

(2) TITIUS, X, 325; PECCI, II, 215.

(3) SANUTO, vol. 46, col. 144.

(4) Forse sorella o nipote di Girolamo Ghinucci, allora uditore generale della Camera, poi cardinale.

(5) Arch. Not. Cap. A. O. vol. 539, III, c. 11 B, not. Theodoro De Rheden. La presenza di tre testimoni mostra che si tratta di peste, mentre completa l'Ugurgeri, il quale afferma la morte quasi simultanea dei due coniugi, ma ne ignora l'epoca.



mercante, sebbene come allora era chiamato: « Il grande  
« mercante di cristianità » (1).

### COLETTA DOMENICO.

Fuori dei suoi incarichi pubblici, nulla se ne sa. Nato forse in Sovana e certamente ascritto a quel clero, nell'ottobre 1497 già sacerdote, era familiare di Raffaele Petrucci vescovo di Grosseto (2). Lo seguì nel Castel S. Angelo quando questi fu nominato castellano da Leone X (17 marzo 1513). Fu anche cubiculario segreto del papa e provvisto di mediocri benefici (3).

Allorché nel marzo 1516 il castellano si trasferì a Siena a governare quello Stato, il Coletta ebbe il comando del castello col titolo di vice-castellano. A questa prova di grandissima fiducia da parte del papa, si aggiunse l'essere chiamato nel seguente anno 1517 a solo giudice nel processo contro Orazio Floridi segretario di Francesco Maria della Rovere, sostenendo anche la parte di notaio criminale (4), e quindi a giudicare nei vari processi nati dall'affare Petrucci. Perciò non può dubitarsi che avesse molto credito di capacità e fedeltà, ma nulla si può affermare della sua integrità e moralità; certo non ne porge molto affidamento la sua domesticità con Raffaele Petrucci. Finiti i processi, cessato dall'incarico di vice-castellano per la nomina a castellano di Giuliano Tornaquinci, il 10 dicembre 1517 fu chiamato dal papa al vescovato di

(1) In questo senso devono essere assai modificate le amplificazioni retoriche scritte da Alessandro VII nella sua gioventù e pubblicate dal CUGNONI (*Agostino Chigi*, Roma, 1881).

(2) Roma, Arch. di Stato, Obliq. Camer. 1492-1498, c. 192.

(3) Arch. Vatic. Reg. vol. 1049, c. 129.

(4) Motuproprio di Leone X, marzo 1517 (Appendice).

Sovana, in luogo del deposto Lattanzio Petrucci (1): dignità da lui ambita ed anche estorta, se sono esatte le informazioni del Minio (capit. IX). Ma poco tempo visse in quella sede, giacché il 6 febbraio 1520 fu nominato il suo successore « per obitum » (2).

### COLONNA MARCANTONIO.

Colonna Marcantonio I, Prospero di Fondi, Prospero di Cave detto anche Prosperetto, Muzio e Cesare tutti appartenenti a varî rami della stessa storica famiglia, appariscono nei processi come fautori del card. Alfonso Petrucci e partecipi più o meno alle sue trame politiche. Essi in ciò seguirono sia il proprio interesse sia le avite tradizioni ghibelline, che li rendeva sempre desiderosi dell'abbassamento del potere papale.

I personaggi di questa grande casa sono tanto universalmente noti, ~~se non altro dal Litta~~, che è superfluo ogni cenno biografico. Basterà ricordare che i due più dichiarati partigiani del Petrucci furono Muzio, il quale nell'ottobre 1516, di accordo col cardinale, tentò di rivoltare la Marca mirando a Siena, ma morì di ferite pochi giorni dopo, e Prospero di Cave o Prosperetto, per distinguerlo dal celebre Prospero signore di Fondi, che assicurò e scortò la fuga del cardinale da Roma con molti armati ed era disposto a combattere per lui.

Gli altri tre furono più cauti, sebbene avessero gli stessi intendimenti. Così Marcantonio il quale era il più potente di tutti e quasi il rappresentante della sua casa. Dapprima soldato di Leone X, dell'Impero e di

(1) Arch. Vatic. Concist. Canc. I, 39.

(2) Idem, c. 120.

Spagna, quindi legatosi con Francesco I diceva il 5 ottobre 1519 all'ambasciatore di Ferrara in Francia di avere dichiarato al re che, qualora il medesimo intendesse di favorire il papa « el non voleva se non tanto » ch'el si conducesse a casa, perché con quelli del suo « sangue et li amici malcontenti del papa li darìa el « core di ponere S. S. in tanto travaglio che la non « sciaperìa dove se fusse: et che Sua Maestà gli do- « mandò s'el farìa ben quanto diceva et che li rispose « de si » (1). Marcantonio vaticinava quello che infatti avvenne sette anni appresso (20 settembre 1526).

#### CORTONA (da) ONOFRIO.

Onofrio da Cortona (Appendice, doc. n. I), secondo ogni probabilità, era quell' « Onufrius de Van- « nutiis laicus Cortonensis » il quale il 21 maggio 1516 apparisce testimonio ad un atto del card. Petrucci, insieme a Marcello Saraceni e a Marcantonio Nini (2). La famiglia dei Vagnucci era tra le più antiche ed illustri di Cortona e un diploma dell'imp. Federico III del 10 settembre 1450 li riconosceva nobili e li autorizzava ad usare l'antico stemma (3). Essi grandeggiarono sempre più per opera di un Jacopo segretario di Nicolò V, governatore di Bologna, tesoriere generale, vescovo in prima di Rimini e quindi di Perugia, dove edificò presso la cattedrale una cappella dedicata a S. Onofrio, patrono della famiglia ed abbellita da un quadro del Signorelli (4), e dove fu sepolto nel gennaio 1487. Il nipote Dionigi gli successe nel vescovato

(1) Modena, Arch. di Stato.

(2) Doc. cit. Arch. Not. Capit. A. O. vol. 730, III, c. 30.

(3) Bibl. Com. di Cortona, insieme a parecchie altre che si riferiscono alla stessa famiglia.

(4) VASARI, *Vite*, ediz. MILANESI, III, 685; *Guide di Perugia*.

di Perugia ed anche egli occupò importanti uffici pubblici nella corte romana. La famiglia seguì a prosperare per lungo tempo e solo recentemente si è estinta.

Il nostro Onofrio, figlio di Candido di Pietro fratello di Jacopo, fu camerario di Clemente VII, governatore di varie città dello Stato Ecclesiastico, ed ebbe altri gelosi incarichi. E simili favori verso un antico famigliare del card. Petrucci sembrano avvalorare il sospetto di tradimento accennato dal Tizio e da me riferito (Cap. II). L'Onofrio morì in Marsiglia dove era al sèguito del papa nelle nozze di Caterina de' Medici col secondogenito di Francia. Nel diario del cerimoniere Biagio Baroni (1) si legge: « Massiliae, die Veneris » 24 Octobris (1533) mortuus est quidam Onufrius cu-  
« bicularius et sepultus associante magistro domus et  
« familia papae in S. Dominico ».

#### DEL COLONNA BEROLDO e GIULIO.

Beroldo e Giulio Del Colonna furono partigiani del card. Alfonso e si offrivano pronti ai suoi ordini (2). Questa famiglia che non ha nulla in comune con la casa romana dei Colonna, era di modesti borghesi di Chianciano nel Senese e da molto tempo dedita al mestiere delle armi ed all'arte degli speciali. Resta il testamento di un Domenico, speciale, che fu padre di quattro figli tra i quali un Arcangelo, del quale è rimasta memoria perché venuto in Roma ai servizi di Agostino Chigi, sposò la bella figlia della famosa bellissima Imperia, favorita dallo stesso Chigi. Quelli dediti alle armi servirono Pandolfo e Borghese Petrucci

(1) Bibl. Vat. Barber. lat. vol. 2801, c. 202.

(2) Processo, Esame Pochintesta, 22 maggio.

e uno di loro era rimasto ucciso tre anni prima in una scorreria di fuorusciti (1). Nulla si sa di Beroldo e di Giulio, certamente della stessa famiglia.

#### DE ROSSI LUIGI.

Fu uno dei personaggi di corte che agiva presso il papa per l'ammissione del chirurgo Battista (2). E certo nessuna raccomandazione poteva essere più della sua gradita al pontefice. Figlio di una sorella, o come altri dice, figlio del magnifico Lorenzo della nobilissima famiglia de' Rossi d'oltr'Arno, egli fu allevato in casa dei Medici e sempre, sino dalla prima età, compagno di Giovanni, il futuro Leone X. Esule con lui in Roma (3) lo seguì poi nella legazione di Romagna. Fu con lui alla battaglia di Ravenna e peregrinò in Francia a trattarne il riscatto (4). Successo rapidamente alla prigione il pontificato, egli ne partecipò ai vantaggi: fu provveduto di benefici (5) e nominato protonotaio e decano dei camerieri segreti. Poco o nulla ecclesiastico, fu di costumi, per non dire altro, leggieri (6) e non mai occupato di affari religiosi o civili.

(1) « Per il camino in verso Monteselvoli poco di la da le « Taverne ad Arbia (i fuorusciti) trovarono il Colonna con uno « suo figlio et XXII fanti chiancianesi: quali assaliti, amazorono « quel meschino del Colonna et il figlio spogliarono con tucti « li altri compagni... »: Borghese Petrucci al suo ambasciatore in Roma, 24 giugno 1514 (Siena, Arch. di Stato).

(2) Processo, Esame Nini, 21 maggio.

(3) Arch. Not. Capit. Sez. 66, Mandat. II, 184.

(4) SANUTO, vol. XIV, col. 317.

(5) Arch. Vatic. Reg. vol. 998, c. 80; vol. 118, c. 303; vol. 1001, cc. 115, 118, 303; vol. 1034, c. 136 ecc.

(6) Un suo amore per la cugina contessina Medici in Ridolfi, sorella del papa, fece molto parlare la corte, specialmente alla

Malgrado ciò il papa gli dimostrò sempre la massima benevolenza e lo volle cardinale nella famosa promozione del 1º luglio 1517, proseguendo a trattarlo colla stessa affabilità degli antichi giorni. « Ho avuto « audientia », scrive l'ambasciatore di Ferrara, Costabili, il 14 dicembre 1517 « in una sala dove il papa si « messe a passeggiare et audire molti: la S. S. si firmò « et me audite gratamente ma ge era presente il card. « dinale de Rossi sopra le spalle del quale S. S. teneva la mano ». E volle ancora che fosse dipinto da Raffaello presso la propria immagine. Però il card. Medici raccomandando al card. Campeggio, legato in Inghilterra, una domanda di lui, concludeva: « Farete « cosa gratissima a S. S. che sapete quanto ami il « decto cardinal de Rossi » (1).

E gran prova di affetto gli diede il papa dimostrando per la morte di lui (20 agosto 1519) un dolore straordinario assai oltre il proprio freddo ed impassibile carattere (2): lo fece seppellire in S. Pietro ed

morte di lei, 29 giugno 1515. Baldassare da Pescia scriveva il 28 giugno a Lorenzo de' Medici: « Mad. Contessina sta malis- « simo et è sfidata da' Medici et mes. Luigi nostro de Rossi « (ditelo ad Alfonsina) per disperato non vi è comparso da mez- « zodi in quà: come quello che ne ha grandissima passione et « non ne può stare et ne ha gran dolore » (Firenze, Arch. di Stato, Med. av. princ. filza 117, c. 99).

Resta un'elegia consolatoria diretta a lui da Francesco Sperulo (Bibl. Vatic. Lat. n. 1673, c. 91).

(1) *Manoscritti Torrigiani*, descrizione GUASTI, p. 280.

(2) Il conte Alfonso Paolucci, ambasciatore di Ferrara in Roma, scriveva il 20 agosto 1519: « Ne la morte del card. Rossi « N. S. ha lacrimato et demonstrato maggior doglia, per quanto « mi è riferito, che non fece del fratello; et mi vien decto S. S. « dire che gli è morto un omo più conforme alla sua natura et « volontà che mai altri dua se trovasse » (Modena, Arch. di Stato). Vedi anche Minio, 23 agosto e Castiglione, 27 id.

egli stesso, se è vero quanto narra l'Ughelli, volle dettare l'iscrizione funebre sulla sua tomba scrivendovi: « Ob ejus in mediceam familiam affinitatem fidem et « observantiam Leoni X P. M. apprime grato » (1). Un ben diverso ricordo ne fece il Garimberti dicendolo di costumi riprovevoli e morto per dissolutezza (2).

#### GAMBARANA (di) conte GIANGIACOPO.

Il villaggio di Gambarana nella Lomellina, prov. di Pavia, fu nel medio-evo sede di una potente famiglia feudale che da quello prese il cognome. Senza entrare in questioni araldiche, basta accennare che l'imperatore Enrico VIII in un diploma del 2 aprile 1311 comprende tra i varî rami dei conti palatini di Lomello, Opizone di Gambarana (3). In tempi più recenti taluni di quelli antichi signori, trasferitisi in Pavia ed in Milano, si diedero all'esercizio dalla magistratura come non pochi nobili lombardi. Così nel 1512 un Giovanni Andrea dei conti di Gambarana partecipò quale giudice dei malefizî, al processo dei congiurati bresciani (4). Il nostro Giangiacopo, verisimilmente suo fratello o nipote (5), era in Roma per lo meno nel 1508 sacerdote (6) e nel luglio 1515 aveva l'ufficio di uditore criminale del governa-

(1) UGHELLI, III, 725.

(2) *La prima parte delle vite* cit. p. 125.

(3) ROBOLINI G. *Notizie della storia di Pavia*, ivi, 1830, IV, 2.

(4) ODERICI, *I congiurati bresciani nel 1512* in *Cronache di Milano*, II, 32, 1.

(5) Dagli atti di curia risulta che Giovanni Andrea aveva il titolo ufficiale di « familiaris » di Giangiacopo (Arch. Vatic. Reg. vol. 1141, c. 79); che morì nel settembre 1520 e i suoi benefici furono conferiti a Giangiacopo (Ibid. Reg. vol. 1125, c. 80).

(6) Arch. Not. Capit. Mandat. vol. 1 B, c. 93.

tore (1). Non si conosce per quale ragione il papa affidava a lui anziché al governatore i processi Petrucci: ma certo ne rimase soddisfatto perché subito dopo lo nominò governatore (2) e, circa un anno appresso (5 maggio 1518), vescovo di Albenga (3) e presto gli conferì altri benefizi (4).

Alla morte di Leone X, secondo l'uso, cessò dall'ufficio di governatore (5) e sembra che si ritirasse nel suo vescovato (6). Secondo il Sanuto fu citato da Adriano VI, senza dubbio in ordine alla tentata revisione del processo Petrucci, ma certo è che nulla ebbe a soffrirne. In ogni modo l'elezione di Clemente VII fu la sua rivincita. Nominato prelato domestico (7), ottenne molti favori per un suo nipote che portava lo stesso nome di Giangiacopo, il quale fu accolto fra i cubiculari segreti ed in pochi anni provveduto di benefizi per una rendita di 888 duc. (8).

Esercitate le vice-legazioni di Parma, Perugia ed Umbria, ebbe a reggere le Marche da prima col titolo

(1) Roma, Arch. di Stato, Malef. Curiae gubern. I, fasc. 1<sup>o</sup>, c. 47.

(2) Arch. Vat. Intr. et Exit. vol. 157, c. 178. Secondo il Minio il posto era stato promesso ad Altobello vescovo di Pola, che invece fu mandato nunzio a Venezia (Appendice).

(3) Arch. Vatic. Concist. Canc. I, 62; Reg. vol. 1105, c. 68. La mensa vescovile era di 1000 ducati.

(4) Una pensione di 200 ducati nella diocesi di Milano e un beneficio di 50 ducati in diocesi di Parma (Arch. Vatic. Reg. vol. 1111, c. 203; vol. 1225, c. 80).

(5) Bibl. Vatic. Lat. vol. 3920, c. 63; SANUTO, vol. 32, col. 242.

(6) L'UGHELLI (IV, 910) fa menzione di una solennità da lui celebrata in Albenga in questo tempo.

(7) Arch. Vatic. Reg. vol. 1279, c. 37.

(8) Arch. Vatic. Reg. vol. 1336, c. 163 B; vol. 1448, c. 491; vol. 1342, c. 105; vol. 1426, c. 317; Arm. 39, vol. 51, n. 1028; Reg. vol. 1392, c. 230; vol. 1417, c. 51.



di legato e quindi di governatore generale (1) e restano memorie onorevoli del suo governo (2). Tornato in Roma per suo desiderio nel luglio 1531 (3) un anno dopo andò ad Albenga (4). Da quel tempo sembra che egli non tornasse più in corte, ed altro non si sa di lui se non che cessò di vivere in Pavia a mezzo dell'anno 1538 (5).

### GIBRALEON GARZIA.

Probabilmente prese il suo cognome dalla città della Andalusia nella quale era nato (6). Fu gran personaggio di curia: nel giugno 1498 era già scrittore apostolico e nel 1501 protonotaio (7), nel 1508 scrittore della penitenzieria (8). Il primo maggio 1514 Leone X gli concesse speciali favori tra i quali la nomina a conte palatino (9). Nondimeno, come apparisce dai processi, fu assai favorevole al card. A. Petrucci e si adoprò nelle trattative di lui con la Spagna (10). Nondimeno non risulta che ne soffrisse

(1) Arch. Vatic. Arm. 40, vol. 24, n. 206.

(2) Paolo III con bolla del 21 maggio 1535 ordinava che si osservassero nelle Marche taluni regolamenti fatti dal Gambarana (Arch. Vatic. Reg. vol. 1702, c. 225). Si ha notizia della rocca di Fabriano da lui restaurata secondo un'iscrizione conservataci dallo SCHRADER (*Monum. Italiae*, Halmaestadii, 1590, c. 273).

(3) Arch. Vatic. Divers. Camer. vol. 92, c. 338 B.

(4) Ibid. vol. 88, c. 345.

(5) Nel concistoro del 16 agosto 1538 fu nominato il successore, perché la diocesi « non exponatur longae vacationis in « comodis » (Arch. Vatic. Concist. Canc. II, 71 B). GIR. ROSSI, *Storia di Albenga*, p. 264.

(6) BURCHARDUS, II, 486.

(7) Arch. Vatic. Divers. Camer. vol. 54, c. 191.

(8) Arch. Not. Capit. not. Egid. Yetzvert, vol. 522, I, 86.

(9) HERGENRÖTHER, *Reg.* nn. 8285, 8303, 8339.

(10) Processo, Esame Scipione Petrucci, 19 aprile.

alcuna molestia. Proseguì a prosperare nella curia (1) e prestava a Clemente VII cinquemila ducati sopra pegno, dei quali era rimborsato parzialmente il 24 aprile 1532 (2).

La sua ricchezza apparisce dal suo testamento del 18 giugno 1534. Egli dichiarava di avere depositato nel banco Ansaldi di Genova 40 mila ducati, dei quali lasciava la metà alla confraternita dell'Annunziata, da lui fondata in Siviglia, per sussidi dotali a fanciulle povere e metà a due sue nipoti e 7 mila ducati ad opere pie di Roma, una casa e 10 mila ducati a due fratelli della famiglia Suares ed erede universale la detta confraternita di Siviglia (3).

Successivamente il 25 dicembre 1535 modificò in parte il precedente testamento costituendo erede il cugino Pietro Suares, con obbligo di prendere il nome di Gibradeon (4). Però tali sue cure riuscirono vane. Alla sua morte, della quale non si conosce la data precisa, la pingue eredità fu occupata dalla Camera Apostolica, probabilmente per qualche difetto di formalità, richiesta nei testamenti dei « curiali ». Restano due atti coi quali, in base ad un motuproprio papale, la Camera condonava ai rispettivi debitori alcuni crediti del Gibradeon (5).

A tali notizie devesi aggiungerne una che potrebbe interessare la storia dell'arte romana. Il 27 luglio 1508, il nostro Gibradeon contrattava con un Giovanni, il cui

(1) Il 26 giugno 1523 acquistò una casa (Arch. Not. Capit. Not. Cam. Card. vol. 44, c. 104).

(2) Arch. Vatic. Divers. Camer. vol. 94, I, 12.

(3) Arch. Not. Capit. not. Alfonsus, Castellanus, vol. 166, IV, c. 1070.

(4) Idem, not. Dominicus de Summo, Instr. vol. 56, c. 21.

(5) Arch. Vatic. Divers. Camer. vol. 106, c. 110; vol. 107, c. 60.

cognome può essere interpretato Piaure o Piavre o Pinure, come lesse a suo tempo il correttore dell'archivio (1), per dipingere una cappella in S. Pietro in Montorio e precisamente la quarta senza dire da quale dei lati. Il prezzo doveva essere di 175 ducati di carlini; la pittura doveva essere condotta secondo un disegno, che era stato consegnato a frate Isaïa e doveva essere compita in un anno e mezzo dalla data del contratto, con obbligo al pittore di non assumere contemporaneamente alcun altro lavoro. Questa clausola e l'accento che il pittore aveva già dipinto nella stessa chiesa parecchie altre cappelle, potrebbe far credere che si trattasse di un artista non volgare; ma ogni mia ricerca è stata vana. Sperava di trovare un bandolo della matassa in quel Giovanni pittore che, nel 1509 lavorò nella bibl. Vaticana di Sisto IV (2), ma in nulla mi hanno giovato le indagini del Müntz (3): sicché non mi resta altro che presentare la notizia ai cultori della storia dell'arte.

#### LUTI LUDOVICO.

Fu uno di quelli fatti assassinare dal capitano Pochintesta per ragione di Stato (4). « Lautissimus » et cospicius civis », come lo chiama il Tizio (5), fu di nobile e ricca famiglia senese illustrata da

(1) Arch. Not. Cap. Mandat. I B, c. 1060, not. Jm. Villamajor. Il documento è stato menzionato senza alcuna illustrazione da FABIO GORI (*Arch. Stor.* Roma, 1883, IV, 223).

(2) Arch. Vatic. Divers. Camer. vol. 58, c. 14.

(3) *La Bibliothèque du Vatican au XVI<sup>e</sup>* etc. Ivi si parla alquanto delle pitture: ma nulla del pittore. Nulla è anche nell'opera dello stesso *Les Arts sous Innocent VIII* etc.

(4) Processo, Esame Pochintesta, 20 maggio.

(5) Bibl. Chigi, *Hist.* vol. VII, c. 295 B.

eminenti personaggi, e prese sempre gran parte agli affari pubblici. Dapprima amico di Pandolfo Petrucci, quindi in rivalità politica col medesimo, fu esule in Firenze ed ivi ucciso da un sicario il 26 giugno 1498 per guadagnare la taglia di mille fiorini messa sulla sua testa da Pandolfo Petrucci. Così narra il Landucci, il quale aggiunge che il giorno appresso fu impiccato l'assassino « in quello luogo dove fece « il male e fu attanagliato per tutta la città in su « uno carro. Fu fatto una bella giustizia e presto » (1).

#### NINI MARCANTONIO.

Uno de' principali attori del fosco dramma. Su lui poco è da aggiungere a quanto risulta dai processi. Di antica famiglia senese, illustratasi coll'esercizio della medicina (2), nacque, a quanto sembra, nel 1482 (3) da un Bernardino il quale era ancora vivente al momento del suo orribile supplizio (4). Egli venne in Roma assai giovine; nel 1508 era in relazione con alti personaggi di curia (5); nel 1509 era famigliare del card. Fazio Santoro (6) e nel 1511 del card. Petrucci (7). Questi gli procurò un ca-

(1) *Diario*, Firenze, 1883, pp. 180-181.

(2) Secondo il GIGLI, un Dino Fratasconi, medico morto nel 1376, sarebbe stato il capo stipite della famiglia (*Diario*, II, 240). Un Francesco, parimenti medico di gran nome, professava nella Università di Siena nel 1493 coll'assegno, allora assai rilevante, di 600 fior. (TITIUS, VI, 300; ZDEKAUER, *Lo studio di Siena*, p. 192).

(3) Così si legge in una postilla coeva in TITIUS (VII, 101).

(4) Processo, doc. n. I. Si ha dal TITIUS che da quel giorno nefasto Bernardino si ritirò in campagna, e per molto tempo si lasciò crescere la barba (VIII, 105).

(5) Arch. Not. Capit. Sez. 66, Mandat. vol. II, c. 79.

(6) Ibid. Mandat. vol. IV, c. 95.

(7) Processo, doc. n. I.

nonicato nella cattedrale di Siena, l'ufficio di spedizione apostolico (1), il rettorato di S. Lucia della Tinta (2) e una parrocchia in Fossombrone (3). Quanto fossero depravati i suoi costumi, apparisce dalla sua deposizione del 10 giugno 1517, che non è il caso di riassumere. Alla sua famiglia appartenne un Giacomo Filippo, grato ad Alessandro VII e da lui creato cardinale nel 1655.

### PACHECO FRANCESCO.

Era un familiare nobile del card. Petrucci ed ebbe parte grandissima nel trattare la convenzione tra lui e la corte di Spagna per la ricuperazione di Siena (4). La famiglia Pacheco era antichissima in Spagna ed assai nobile: divisa in varî rami uno dei quali si trasferì in Portogallo verso il 954 (5). Questa circostanza fa ricordare un Diego Pacheco, portoghese, che nel 1490 fu ammesso a studiare nella università di Siena dove poi fu professore di umanità (6). Egli venne più tardi in Roma nel marzo 1514 con l'ambasciata straordinaria portoghese incaricata di portare a Leone X i doni del re Emanuele, tra i quali il famoso elefante. Sembrerebbe molto verisimile che il nostro Francesco avesse qualche paren-

(1) Roma, Arch. di Stato, not. Franc. Vigorosi, vol. 7156, c. 94.

(2) Arch. Not. Capit. Sez. 66, Instr. vol. 21, c. 137.

(3) Arch. Vat. Reg. Later. vol. 1352, c. 49 B.

(4) Processo, Esame Nini, 27 aprile; Esame Scipione Petrucci, 19 idem.

(5) ESMERALDO, *De situ orbis*, Lisbona, 1892: ivi si danno molte notizie della famiglia.

(6) ZDEKAUER LUD. *La studio di Siena ecc.*, Milano, 1904, pp. 63, 187, 190, 195.

tela con Diego e, capitato anche egli a Siena, fosse rimasto ai servigî del card. Petrucci. Però una tale ipotesi incontra una difficoltà grave, anzi insormontabile, ed è che il nostro Francesco carteggiava in spagnolo. Forse è più probabile che egli fosse parente di quel Pietro Pacheco che, venuto dalla Spagna con Adriano VI, fu cardinale di Paolo III ed ebbe un nipote Francesco, cardinale di Pio IV (1).

PERRACCI o PERACCHIA GIOVANPIETRO.

È il notaio criminale in tutti i processi Petrucci. Di antica ed agiata famiglia torinese per la quale si hanno investiture sovrane sino dal 1300, è quindi addetta al notariato e più tardi nobilitata (2). Il nostro Giovanpietro venuto, non si sa quando, in curia divenne notaio criminale del governatore di Roma, probabilmente quando nel gennaio 1514 fu assunto a tale ufficio il torinese monsig. Amedeo Berruti. In sèguito al processo Petrucci da lui redatto, ebbe l'ufficio di spedizioniere delle lettere apostoliche già appartenuto a Marcantonio Nini (3), e forse allora fu annoverato tra i famigliari del card. Giulio Medici (4). Alla morte di Leone X, in odio di ufficio, soffrse le contrarietà già note (Cap. XI); ma ne fu compensato da Clemente VII. Da lui ebbe in breve tempo varî benefici

(1) CIACCONIUS, III, 719, 938.

(2) Nell'archivio vescovile di Torino si conservano molti protocolli rogati da vari Peracchia, dai primi agli ultimi anni del sec. XVI. Devo tale notizia alla cortesia del cav. dott. Mario Zucchi.

(3) Arch. Vatic. Supplicat. vol. 1560, c. 66 B.

(4) Clemente VII lo dice sempre « suus familiaris antiquus ».

ecclesiastici per la rendita di 600 ducati (1). L'ultima menzione di lui nei registri della curia è del 27 novembre 1525 (2).

#### PERUGIA (da) BERNARDINO.

Famigliare nobile del card. Petrucci, arrestato e processato. Il suo cognome sembra apparire in un atto del cardinale 15 aprile 1515, al quale è testimonio un « Bernardinus de Pellinis clericus perusinus familiaris praef. cardin. » (3). La famiglia Pellina era tra le più antiche di Perugia ed apparteneva ai collegi nobili della mercatura e del cambio: occupò le prime magistrature della città: con decreto 11 maggio 1494 fu compresa nelle ventidue tra le quali soltanto poteva essere eletto il capitano del contado (4). Un diploma imperiale del 7 giugno 1460 creava conti palatini tre fratelli Pellini e i loro figli e nipoti, purché fossero dottori o « milites ». A tale famiglia appartenne lo storico Pompeo. Del nostro Bernardino null'altro si sa oltre quanto risulta dai processi: si ignora persino se, e quale condanna riportasse.

(1) Arch. Vatic. Reg. vol. 1276, c. 20; ibid. Supplicat. vol. 1789, cc. 103, 112; ibid. Supplicat. vol. 1794, c. 145; ibid. Reg. vol. 1240, c. 243; ibid. Reg. vol. 1819, c. 14; ibid. Reg. vol. 1289, c. 259. Devo però avvertire che il suo nome non si trova nei registri capitolari di Vercelli, ove dovrebbe essere per un canonicato conferitogli in quella cattedrale: anzi apparisce vivente ancora per parecchi anni il can. Antonio De Ferraris, di cui il breve papale gli conferisce la successione « per obitum ». Verisimilmente la notizia della morte era erronea e l'atto restò nullo.

(2) Roma, Arch. di Stato, Annat. a. 1525, c. 142.

(3) Arch. Not. Capit. Sez. 66, Mandat. vol. 13, c. 7.

(4) *Reg. e doc. di storia perugina* (Arch. Stor. Ital. vol. XVI, par. II, a. 1851).

## PERUSCHI MARIO.

Le più antiche notizie di lui, giacché dei suoi antenati non mi sono occupato, risalgono all'inizio del 1508. Egli aveva ancora vivente il padre, « il « nobile » Lorenzo Paolo (1), o di Paolo, passato a seconde nozze con una Alessandra, della quale si ignora il cognome, dotata di 300 fiorini da 47 soldi (2); un fratello Giovanni Gregorio, più tardi vescovo di Massa (3), ed una sorella Proserpina-Giovanna, monaca in S. Sisto col nome di suor Eufrasia, e con dote di 200 fiorini (4). Mario era procuratore legale e scrittore dell'Archivio della Curia romana e aveva il domicilio separato dal padre in Parione (5). Lorenzo morì intestato nell'agosto di quell'anno, e i due figli ne accettarono l'eredità con beneficio di inventario, « tenendolo piuttosto oneroso che utile » (6), e ne fecero l'atto di divisione, dal quale apparisce la tenuità del patrimonio (7). Però Mario doveva avere

(1) Lorenzo il 29 giugno 1508 vendeva una casa nel rione Colonna per 700 duc. (Arch. Not. Capit. Sez. 66, Instr. II, 153).

(2) Ne ebbe la restituzione dai figliastri il 25 settembre 1510 con obbligo di rimborso se la somma risultasse eccedente al vero (Ibid. Instr. XI, 79 v).

(3) Dall'atto di revisione patrimoniale tra i due fratelli come appresso.

(4) Doc. cit. alla nota 1.

(5) V. nota sg. 6.

(6) Atto avanti al giudice capitolino 18 settembre 1508 (Roma, Arch. di Stato, not. Augustinus de Albinis, vol. 13, c. 206).

(7) Consisteva in una casetta in piazza Saponaria, una vigna di quattro pezze fuori porta S. Lorenzo e in due buoi a soccida (Arch. Not. Capit. Sez. 66, Instr. III, 68). La vigna fu venduta il 10 giugno 1509 per 90 duc. (Ibid. Instr. VII, 155). La casa per 340 duc. (Ibid. c. 20).



lauti guadagni professionali perché un anno dopo comprava da Mariano Cuccini procuratore fiscale per 700 ducati due case unite, presso quelle dei Massimo nella via papale (1); e poco stante prendeva in subenfiteusi dallo stesso Cuccini un'altra casa nella stessa via, appartenente all'ospedale svedese di S. Brigida (2): contratto che gli procurò qualche grattacapo (3). Inoltre prestava danaro, non però grandi somme, a patrizi romani quali i Gottifredi, i Santacroce, gli Altieri (4).

La relazione di Mario col Cuccini fu, a quanto sembra, l'origine della sua fortuna. Egli ne sposò la nipote di fratello, Marta (5), verisilmente ben dotata (6), dalla quale ebbe tre femmine ed almeno sette maschi. Ed apparisce che prese molta cura dei figli, fornendoli di buona educazione e adoprandosi assai per il loro avanzamento. Sei di essi furono avviati al chiericato, ed ebbero ancora in età adolescente abbazie, pensioni e vescovati. ~~Delle femmine due furono monacate giovanissime in S. Sisto, dove era ancora la loro zia; la terza era bambina alla morte dal padre (7).~~

(1) 19 ottobre 1509 (Ibid. VI, c. 147 B).

(2) Il 26 gennaio 1510 (Ibid. VII, c. 152 B).

(3) Con una Cosa del fu Niccola della Casa moglie di altro Cuccini, le cui pretese Mario tacitò con 120 duc. (Instr. IX, 99).

(4) Instr. XIII, 157; XIV, 9, 105.

(5) Non si ha il contratto matrimoniale, ma il fatto risulta da due atti: il 20 novembre 1513 la vedova di Mariano Cuccini nominava procuratore Mario suo cognato (Arch. Not. Capit. XI, 145) e dalla bolla 21 novembre 1517 con la quale Leone X conferiva una pensione a Tiberio Peruschi nipote per sorella di Raffaele Cuccini (Arch. Vatic. Reg. 1407, c. 96).

(6) La ricchezza del Cuccini si rileva dal fatto che la sua vedova Sigismonda Scappucci il 20 novembre 1513 vendeva la masseria delle pecore per duc. 2660 (Arch. Not. Capit. XII, 141). Il Peruschi ebbe in dote o acquistò il palazzo dei Cuccini di fronte alla chiesa della Minerva ove è ora l'Accademia dei Nobili Ecclesiastici.

(7) Arch. Vatic. arm. 39, vol. 48, n. 453.

Negli ultimi anni di Giulio II, Mario fu sostituito di Mariano Cuccini nella procura fiscale; e alla morte di lui fu da Leone X chiamato a succedergli con motuproprio del 30 marzo 1513, riboccante di elogi (1). Nei tredici anni che occupò la carica, cioè per tutto il resto della sua vita, ebbe a trattare gravissimi affari: il concilio lateranense; la deposizione di Francesco Maria della Rovere dal ducato di Urbino; il processo contro Orazio Floridi segretario di esso duca; i processi contro Lutero e contro il card. Pompeo Colonna e i Colonesi. Ma al processo Petrucci egli deve un posto nella storia, la fama meritata di inesorabile severità (2), nonché l'accusa di avere costruito un delitto, anche per mire di interesse personale (3), dalla quale però è ora pienamente giustificato.

Alla morte di Leone X egli passò probabilmente qualche brutto momento: fu bersagliato da gravi minacce e satire atroci (4), ma non soffersse altro, non perdé

(1) « Eidem Mario qui, ut accepimus, a pluribus annis citra « continue non absque ipsius Marii personae periculo detrimento « atque laboribus in Sedis Ap. cae honorem atque non comunem « utilitatem tamquam ipsius Mariani substitutus ... » (Arch. Vatic. Divers. Camer. 63, 19).

(2) Giovio lo dice « rerum capitalium truculentus iudex » (*Vita card. Columnae*, p. 183). Gheri a Ben. Accolti, 17 gennaio 1519; « Circa fra Giovanni Andrea intendo che sarà examinato per il procuratore fiscale che molto mi piace » (Firenze, Arch. di Stato, Minutario Gheri, II, 315). Il Peruschi stesso sembra che si compiacesse del terrore che ispirava agli accusati. Vedi la sua lettera a Clemente VII (Appendice).

(3) Vedi Cap. XII.

(4) Vedi V. Rossi, *Pasquinate di P. Aretino*, pp. 64, 66, 141, 164. Però erroneamente il Rossi lo ha scambiato per Angelo Cesi. Vedi ancora le due satire nella Bibl. Vatic. Ottob. n. 2817, cc. 48 e 53, tutte allusive al processo Petrucci in cui è trattato da ladro e da assassino. Il CESAREO ne ha pubblicato qualche frammento (*Nuova Rassegna*, II).

né la vita né l'ufficio; anzi ricevè da Adriano VI qualche segnalata prova di favore (1). Il Peruschi, come gli altri servitori medicei, salutò certamente con gioia l'avvento di Clemente VII, senza poter prevedere ciò che lo attendeva in questo pontificato. Il sacco di Roma fu la sua rovina; scampò la vita propria e dei suoi, ma fu taglieggiato; ebbe saccheggiate e quasi distrutte le sue case; perdé tutto il suo avere calcolato su 40,000 ducati (2). E fu magro conforto a tanti danni che uno dei saccheggiatori, morendo poco stante in Roma ordinasse la restituzione di alcuni oggetti rapinati a lui ed alla moglie (3). Inoltre egli fu minacciato di una sventura anche più grave nella persona di una delle sue figlie monache suor Clemenza « di bellissimo « aspetto et gratiosa di faccia »: qualità certamente ereditate dalla madre, essendo proverbiale la bruttezza del padre (4); ma tanto dolore gli fu risparmiato (5).

(1) Vedi Cap. XI.

(2) Questi particolari si hanno in un breve di Clemente VII del 14 maggio 1528, nel quale conferiva a Camillo figlio di Mario, il vescovato di Massa (Arch. Vatic. arm. 39, vol. 40, n. 413).

(3) Gli oggetti erano due libbre e due marche di argento lavorato, una confettiera di argento, 47 duc. d'oro, due orecchini con perle e camei, due monete rilegate in oro: Testamento di Diego di Paternina da Burgas, uomo d'armi del duca di Sezza. (Arch. Not. Capit. A. O. vol. 165, c. 118, not. Alph. Castellanos). Di simili restituzioni da morenti s'incontrano parecchi esempi negli archivi romani.

(4) Il Grovio scriveva da Napoli il 12 dicembre 1535 al vescovo di Faenza: « Qua è una cartellevole querela fra la signora Sca- « gliona e lo Duca d'Alva, essendosi essa lasciata uscire di « bocca libera, ch'el Duca s'assomiglia tutto a m. Galeazzo di « San Severino, dottor napoletano, il quale ha un ceffo, come « sapete, fratello già del fiscale Mario Peruscha » (*Lettere volgari*, Venezia, 1560, c. 97 B).

(5) Se ne legge l'ingenuo racconto in una « Narratione » del monastero di S. Sisto compilata da una monaca nel 1756 sopra

In mezzo a tanta desolazione il Peruschi ebbe ancora campo di mostrare la sua energia. È noto che gli imperiali sino dalle prime trattative di accordo con Clemente VII esigevano la cessione di alcune fortezze, tra le quali Civita Castellana, allora « terra forte e « quasi inespugnabile » (1); ma il papa, pur mostrando di annuire, non intendeva di consegnarla. A tale scopo sulla fine di luglio, dal Castel S. Angelo, nominò il Peruschi commissario straordinario in Civita Castellana con l'incarico apparente di inquisire contro alcuni delinquenti, ma con quello reale di fortificare la rocca e di mantenere la terra nella obediienza della S. Sede (2).

Egli vi andò immediatamente coi figli malati: due dei quali, Tiberio e Francesco-Egidio, vescovo eletto di Massa, morirono quasi insieme sulla fine del settembre (3). Forse per tale motivo ebbe dal papa con

antiche cronache monacali. Un'orda di facinorosi che dal contesto appariscono romani, voleva « in vendetta et disonore del « padre di lei trarre fuori del monastero la figliuola suor Cle- « mentia et bruttamente disonorarla. In esecuzione di così pes- « sima suggestione, si trasferirono tumultuosamente a S. Sisto « gridando: la Peruschi, la Peruschi. Ciò udito da lei et dalle « suore si fece speciale diligentia di nasconderla »; ma ciò non sarebbe bastato, avendo i ribaldi già forzato la porta, se non fosse intervenuto un nobile cavaliere, e si accenna a Ferrante Gonzaga, il quale li disperse e rifugiò le monache nel palazzo Colonna in Ss. Apostoli.

(1) Agente di Mantova dal campo della lega presso Orvieto, 19 giugno 1527 (SANUTO, vol. 46, col. 391).

(2) Brevi del 21 luglio e 11 agosto 1527 (Arch. Vatic. arm. 39, vol. 47, nn. 184, 246). Questi documenti confermano la narrativa del GUICCIARDINI che Civita Castellana aveva ricusato di ammettere gli imperiali, « essendo entrato nella rocca per com- « missione segretissima del pontefice, benché simulasse il con- « trario Mario Perusco procuratore fiscale »: (*Storia*, lib. XVIII).

(3) « Die 29 septembris 1527. Dom. Tiberius d. Marii Peruschi genitus adolescens acutus et magni ingenii ex febri

breve dell'8 ottobre licenza di lasciare il posto (1); ma non sembra che se ne valesse perché si ha un breve a lui del 13 gennaio 1528 con la qualifica di commissario e castellano, seguito da altro del 12 febbraio, coi quali è incaricato di alcuni processi, usando anche la tortura contro sacerdoti e frati (2). E se così fu, è suo merito la resistenza aperta opposta da quella terra agli imperiali sui primi del dicembre 1527 (3), come è indubbiamente sua opera il sistema dilatorio che rese vani i loro posteriori tentativi.

Ma la salute di Mario doveva deperire rapidamente, giacché il 26 aprile, per facoltà avutane dal papa, sostituiva altro al suo posto (4). E nello stesso tempo il papa, dichiarandogli la maggiore riconoscenza per

« perii in arce, sepulto paulo ante fratre minore episcopo Mas-  
« sano »: (Civita Castellana, Arch. Mandam. Not. vol. 31, c. 486 B). Il papa con brevi del 17 e 18 gennaio 1528 ordinò che le rendite maturate, spettanti ai due defunti, fossero versate al loro padre: (Arch. Vatic. arm. 39, vol. 48, nn. 67, 70).

(1) Arch. Vatic. ibid. vol. 47, n. 574.

(2) Arch. Vatic. arm. 39, nn. 47, 164: nel secondo è data facoltà al Peruschi di applicare i beni dei condannati parte a proprio vantaggio e parte alle fortificazioni della rocca.

Nell'archivio Vaticano si conserva una lettera del Peruschi al papa in data 8 febbraio 1528 la quale tratta del processo di un frate che sembra inquisito per alto tradimento. Non se ne intendono le circostanze e gli indizî che si possono attingere sono troppo vaghi. La lettera del Peruschi, la quale illustra il suo carattere e l'autorità che aveva presso il papa, è pubblicata qui appresso.

(3) Lettere 5, 7 dicembre dell'inviato ferrarese (BALAN, *Mon. saec. XVI*, p. 444). Il segretario Perez scriveva a Carlo V da Roma, 30 novembre 1527, ch'erano state inviate milizie ma il governatore non dava la consegna (BREWER, *Spanish Calend.* III, n. 249). Il provveditore veneto da Todi, 13 dicembre: Gli spagnoli erano stati respinti (SANUTO, vol. 46, col. 382).

(4) Atto rogato nella rocca di Civita Castellana dal notaio Joann. Fannius (Ivi, Arch. Not. Mandam. vol. 23, c. 106).

i servizi di lui e premure, per le penuriose circostanze della sua famiglia, concedeva a tre suoi figli altrettante pensioni per l'importo complessivo di 400 duc. e ordinava che fossero pagate senza attendere la spedizione delle bolle (1): e il 14 maggio nominava l'altro figlio Camillo di 15 anni ad amministratore della diocesi di Massa, vacata per la morte del fratello Francesco Egidio, in attesa che raggiungesse i 27 anni per conferirgli il vescovato (2).

Due o tre settimane dopo, Mario Peruschi moriva in Civita Castellana (3). La sua famiglia poté risorgere da tante sciagure ed ebbe ancora quasi un secolo di prosperità (4).

1528, febbraio 8.

Mario Peruschi a Clemente VII.

Arch. Vatic. Principi, 5, foll. 97, 101.

Beatissime Pater. Perche depoi che io mandai da Vostra c. 97 A  
Santità lo Mandolo con lettere examinis et confessioni dil. frate,  
continuando lo esame qui de esso senza tortura et senza la  
presentia mia, quale più temea, secondo mostrava, che la tor-  
tura, esaminato per uno mio auditore el dicto frate de più ha  
dicto e confessato che primo: quello che la S.<sup>ta</sup> Vostra per uno  
Summario qui introcluso vederà che in effetto etiam in questo

(1) Breve 10 maggio 1528 (Arch. Vatic. arm. 39, vol. 48, n. 447).

(2) Breve 14 maggio (Ibid. n. 448).

(3) Con motuproprio 15 giugno 1528 Clemente VII nominava procuratore fiscale Tommaso Cortesi da Prato « per obitum « olim Marii de Peruschis qui in civitate Castellana ab humanis « decessit »: (Arch. Vatic. Divers. Camer. vol. 81, c. 62).

Il Peruschi fece testamento come risulta da atti fatti dalla vedova quale tutrice testamentaria dei minorenni (Arch. Not. Capit. Sez. 66, Instr. voll. 50-52, c. 60). La tomba gentilizia dei Peruschi era in S. Agostino.

(4) Nel settembre 1596 la Congregazione dei Baroni metteva in vendita il palazzo Peruschi alla Minerva (Bibl. Casanat. Bolle e Bandi, III, n. 126).

tuttavia resce et vengo trovando quello che io ho sempre non solo suspicato ma preveduto et pronosticato: et quantunque alcune volte io cum fletu et gemitu avanti alle nostre ruine et infortunii ne habii de tale cose dicto, predicto et esclamato alla S.<sup>ta</sup> Vostra, et quantunque alcune volte la mi habii in ciò audito, non me ha perho exaudito como la dovea, perché li era et sonno per vero, dico vero, fermo et constante servitore et lo amore con quello poco discorso i' ò hauto et lo santo Idio me faceano parlare: et de novo cum bona venia loquendo me fanno dire ai presente, che, se la Santità Vostra non muta vita et stilo et esce de li soi tanti respecti et soliti andamenti et postposta omne parcimonia non negotiarà sue cose virilmente, actum erit de nobis immo de Sede Apostolica et fide Christi; dalla quale come bono cristiano et troppo vero et fidele servitore de quella aspecto ormai. Io vorrei non più de questa eticha, ma de una infirmità repentina o vero d'uno archobuscio alle mano con li inimici de Dio morire et non più viver in questo modo al mundo; ché non solo siamo ruinati dalle facultà delli carni e sangue nostro, et de nostri tanti et tanti, immo tucti ormai amici et servitori: ma scherniti ormai et delusi da omneuno. Seben questo forse da altri non selli dica cossi alla prima et alla libera come fo io, che, per non essere stato creso, mi trovo con quella ruinato de li carni et de tucte le facultà mie et deveria bastar etc. Fo fine per non havere a dire piu oltra per lettere et reservare a dire a bocca, se dalli celli mi sarà concesso, che non lo credo, per sua più che mia mala sorte; solo reducendoli ad memoria che quella se degni darme adviso de sua voluntà in questo frate, recomandandomesse molto, et da me che tanto me tene confortato, pregandome che vogli curare de camparli la vita, quale confessa haverla per lo suo peccato persa; vorria componere e pagare pena; me ha pregato che io li voglii dare da scrivere, ché vole scrivere allo patre Consalvo de Fiorenze suo amico et alquanto parente et alli soi fratelli et parenti in Fiorenze che llo voglino aiutare de quello denaro sia possibile. Et cossi anche vorria scrivere || allo Mirandula ad uno altro suo fratello li servitore appresso allo conte della Mirandula, et anche ad esso conte, che lo aiutassiro de quello denaro che possono per liberarse dalla corte per uno suo delitto capitale. Et non possendo intendere da me la quantità del denaro da pagare per dicta pena lui apena voria pagare cinquecento scudi etc. Io penso ben darli da scrivere ad misura et ad peso con la presentia de uno mio etc. et pigliar poi tucto quello che scriverà, et vederlo et advisare

vostra Santità, et secundo como meglio ce parerà desuper gubernare, che per tale scripto non possémo con quello havere, vedere et posser mostrare, se non guadagnar multifarie: advi-  
sando V. S.<sup>tà</sup> che, per essere el frate bono predicatore et saper ben persuadere, non solo ha tentato miei ma me che non volessi palesar lui né soi crimini ad quella, et che lo lassassi andare, fingendo che llo fussi scappato et che ad me darria la predicta summa etc. de sorte che lo tengo sotto tre chiavi et tre porte et fo da bono et pratico sbirro. Et alli Ss.<sup>mi</sup> piedi de quella humiliter me rendo, pregandola et supplicandola veda, lega et rilega dicto summario qui incluso et per quello se resenta facci et exequisca secundo che se lli aconviene. Et felix valeat eadem S.<sup>tas</sup> Vestra.

Ex arce Civitatis Castellane, die 8 febrarii 1528. Et perché esso frate asserisce esser amico et servitor delli cardinali Santi 4 et de Campegio, desidera anche scrivere a loro signori che vogliino per lui operare, scrivere et favorirlo. Io penso come de sopra, et secundo meglio me parerà in ciò gubernarme, non perho de mandar dicte lettere ad alcuno, nisi aliter deliberabimus etc.

Vestre Sanctitatis

perpetuus et fidelis servulus

Marcus Peruschus.

|| Et perché, avanti che noi mandassimo questa presente lettera da quella, questa mactina a bona hora li antiani de Sutrice hanno facto intendere che lle sentinelle de Capranica hanno presi certi, fra quale c'era un altro bono frate, quali portavano certe lettere parte in cifra et sempre quodammodo alla moresca, et parte in lettera et lingua spagnola sempre; et che dicte sentinelle hanno prese tucte dicte lettere et denari presertim quelli portava dicto frate, et lassati andare via lo frate et li altri: ben male: et hánnoce mandate le copie de dicte lettere sempre alla spagnola, lí da un loro fante interpretate: et noi li havemo facto intendere che ce mandino tanto li originali de dicte copie quanto quelli altri originali sempre in cifra; et cossi spero faranno; mia interim havemo mandate dicte copie in una incluse alli signori della Lega verso Todi, et le altre copie li alla Santità Vostra per mezo de messer Ioan Mandolo nostro, quale incluse in una sua lettera le consegnará ad quella, quale come prudentissima ben ce se resolverá etc.

Die 8 februarii 1528.

[a tergo alia manu] Del Fiscale

Risp.<sup>to</sup> a 12.



## PETRUCCI SCIPIONE.

Cugino e familiare del cardinale Alfonso, e secondo i processi, uno dei maggiori suoi complici condannato alla galera ma subito graziato (Capp. II e VIII). Egli era figlio illegittimo di Girolamo fratello di Pandolfo (1), e seguì assai giovane ancora e dottore in leggi le vicende del card. in Roma. Dopo la propria condanna e l'indicata grazia, tornò in Siena e sembra che vi restasse sino al marzo 1522, quando fu eletto podestà di Lucca (2). Quattro mesi dopo scoppiò ivi l'insurrezione, detta tumulto dei Poggi, perché provocata da quella potente famiglia.

Sembra che il nostro Scipione si portasse animosamente processando e giudicando i rei, parecchi dei quali a pene capitali, subito applicate (3); e se si deve credere al Tizio, ne ebbe in premio una bandiera di onore (4). Però al cessare della sua magistratura, portò con sé gli atti processuali, che finalmente dovè restituire non senza sospetto che ne avesse soppressa qualche parte (5).

Nel 1524 era in buone relazioni col cugino Francesco Petrucci dominante nello Stato e fu fatto castellano di Castiglione in Val D'Orcia (6), senza obbligo di resi-

(1) TITUS, IX, 270. A fianco è scritto di altro carattere coevo: « Et ex moniali legitimatus die 10 Novembris 1513 a card. « Gurcensi: privilegium extat apud Sigismundum Chisium ».

(2) CIANELLI, *Dissert. sopra la storia di Lucca in Memorie ... di Lucca*, 1814, II, 380.

(3) BEVERINI, *Annales Lucenses*, 1832, IV, 146.

(4) TITUS, IX, 174.

(5) BEVERINI, op. cit. p. 149; SALVATORE BONGI, *Inventario del R. Arch. di Lucca*, II, 321, 328.

(6) TITUS, IX, 270.

denza. Ma sempre irrequieto, si diede poco oltre a seguire le parti di Belisario Bulgarini e nel giugno del 1525 fu arrestato e condannato ad una ammenda di 2000 fior. (1). La lezione non gli bastò e fattosi fautore di Fabio « voleva fare un buttino ovvero cavare, un « andare che di casa sua uscisse fuori delle mura e « mettere dentro gente. Questi era uno dei Petrucci « di Camollia che la casa loro s'appressa alle mura « della città di verso S. Stefano; ma presto fu sco- « perto ovvero havendone sospetto quei vicini, fu preso « il detto mess. Scipione e datogli di molta fune, non « confessando cosa alcuna fu lassato e fuori di Siena « confinato » (2). E questa è l'ultima sua prodezza di cui si abbia memoria: forse presto cessò di vivere.

#### POCHINTESTI (de) POCOINTESTA.

Pocointesta, detto dal Pastor « un servo del Pe- « trucci », era invece un personaggio ragguardevole per nascita e pel grado di capitano della guardia di Siena, occupato circa venti anni. La sua famiglia, originaria di Cortona, passò al servizio militare degli Estensi verso il mezzo del secolo decimoquinto con un Pochintesta che dal duca Borso fu messo alla guardia di Bagnacavallo. Ivi egli stabilì la propria famiglia, acquistò beni, ottenne privilegi, confermati dal duca Ercole I con diploma del 7 maggio 1478, nel quale i Pochintesta sono detti « strenui « viri » (3).

(1) TITIVS, IX, 374.

(2) Bardi, Storia di Siena, Bibl. Vatic. Ottob. Lat. 2578, c. 32 B.

(3) Prof. LORENZO MESSEROLI, *I Pochintesta di Bagnacavallo Villanova e Ferrara. Ricerche ecc. in Giornale Araldico Genealogico ecc.* Bari, 1904.

Il nostro personaggio nacque di Bartolomeo quarto figlio del primo Pochintesta, verisimilmente tra il 1470 e il 1475: ebbe una sorella Salome, due volte maritata cospicuamente in Ferrara, ed un fratello Giovanni-Antonio, uomo d'arme al servizio del duca di Ferrara (1). Condotta in Siena come alunno militare o « ragazzo » da un nobile romagnolo che ivi era capitano, dovè presto farsi considerare per prontezza e valore, perché nel luglio del 1496, fu nominato a quell'ufficio per un anno (2), e poi confermato a beneplacito. Esulò con Pandolfo Petrucci nel 1502, sotto le minacce di Cesare Borgia, ma ritornò presto con lui e il 29 aprile 1503 ricuperò il suo posto, conservandolo senza interruzione, sino al 9 marzo 1516. Godè la fiducia e la benevolenza di Pandolfo, il quale gli concesse l'uso del proprio cognome (3), prova che doveva essere buon istrumento di dispotismo. E difatti

(1) Il 7 febbraio 1506, il Pochintesti lo raccomandava così al card. d'Este: « Apresso acadendo a Iohanni Antonio mio « fratello alcuno favore de V. S. Rev.<sup>ma</sup> apresso la Exc.<sup>a</sup> del « Duca, prego quella l'habbi per ricomandato, et si degni prestalli quello favore quale recerca la servitù nostra inverso « la ill.<sup>ma</sup> casa vostra; recordando a quella che si li antichi « della casa nostra sono morti in servitio de V. S., non semo « de altro animo ancora nui che sino stati li passati nostri né « de minor fede »: (Modena, Arch. di Stato).

Ivi si conservano altre quattro sue lettere al medesimo dal 9 febbraio 1506 al 13 luglio 1508; tre sono responsive a commendatizie del cardinale per l'ammissione di qualche soldato nella guardia di Siena: una, del 13 giugno 1508, è per ringraziare il cardinale delle « opere bone, quale ha prestato v.<sup>a</sup> s.<sup>a</sup> rev.<sup>ma</sup> in « favore delle cose nostre » e per accompagnare un messo « al « quale viene anchora per donare per parte mia uno cavallino « alla ill.<sup>ma</sup> sig.<sup>a</sup> duchessa per il nato duchino ».

(2) TITRUS, IX, 286.

(3) TITRUS, l. cit. c. 23; ed infatti nelle sue lettere si firma « de Pochintestis de Petrucciis ».

egli stesso dichiarò spontaneamente e quasi con vanto di aver fatto ferire ed uccidere parecchie persone per ragione di Stato (1), mentre affermò di essersi sempre rifiutato ad atti non degni di lui, come all'arresto di qualche volgare malfattore.

All'esperto Pandolfo successe il giovane e leggero Borghese che « aderiva ai consigli del capitano Pochin-  
« testa, il quale era, dopo la morte di Pandolfo diven-  
« tato insolente e faceva di brutte cose per la Città  
« di furare, scassare botteghe, sforzare donne e fan-  
« ciulli, e non tanto lui ma sopportava che i suoi sol-  
« dati facessero il simile; talmente che da tutta la  
« città era odiato ed anco era biasimato Borghese a  
« comportarglielo » (2). Inutilmente cercò di oppor-  
gli Antonio da Venafrò, l'avveduto consigliere del  
defunto Pandolfo, il quale ne reclamava il supplizio (3):  
i due personaggi vennero in lotta ma il Venafrò fu  
vinto e costretto ad esulare.

Il Pochintesta non si mostrò quale poteva aspettarsi nella caduta di Borghese (marzo 1516). Nulla fece o tentò per difenderlo; e si potrebbe pensare che non potesse; ma si rifugiò nella casa del principale nemico di lui: sebbene tanto odiato, non ebbe torto un capello; fu ordinato di uscire da Siena coi suoi fanti, ma ricevè dai vincitori medicei un salvacondotto per ritirarsi nel dominio fiorentino (4). Tutto ciò sembra strano e dà luogo a sospetti, specialmente conoscen-

(1) Processo, Esame Pochintesta, 20 maggio. Vedi anche Luti Ludovico e Bellanti Lucio in *Notizie Biografiche*.

(2) Angelo Bardi, *Storia di Siena* (Bibl. Vatic. Ottob. lat. 2578, c. 1).

(3) Bardi, l. cit. c. 1 B.

(4) Fabrizio da Prato scriveva a Lorenzo de' Medici da Siena l'11 marzo 1516: « Io sono arrivato ..., ho trovato che questa  
« mattina Pochintesta, essendo ascoso in camera de la matre di

dosi le sue buone relazioni con Lorenzo dei Medici (1), e più ancora con Giovannino, il futuro capitano delle Bande nere (2).

Checché sia di ciò, il Pochintesta un mese dopo era al soldo imperiale con una squadra di cavalleggeri (3), e probabilmente partecipò alla effimera discesa dell'imperatore Massimiliano in Lombardia. Ma rimase inoperoso per la pace presto seguita. Quindi per favorire il cardinale Petrucci tentò con Muzio Colonna l'impresa delle Marche e partecipò alla espugnazione di Fermo nell'ottobre del 1516 (Cap. I). Riuscito vano il tentativo, simulò un pentimento ed ottenne il perdono del papa con promessa di fedeltà, ma subito raggiunse il cardinale a Genazzano per incontrarvi le vicende note dal processo e finire sul patibolo. Il Tizio, registrandone la morte, aggiunse questo elogio

---

« Monsig.<sup>e</sup> Castellano, el si è salvato e così è venuto a quella « banda col salvoconducto, ma io non l'ho trovato »: (Firenze, Arch. di Stato, Medic. an. Princip. fol. 123, c. 36).

(1) Vedi sua lettera a Lorenzo del 20 giugno 1514 (Ibid. fol. 111, c. 413).

(2) 17 giugno 1515: per accompagnare il dono di cavalli e cani (Ibid. fol. 112, c. 22) Giovannino si esprimeva a lui nei seguenti termini: « Lo singolare amore che mi porta m.<sup>e</sup> Pochin- « testa capitano di Siena, cum la quotidiana dimonstratione et « experientia, magiormente mi astringono a rendergli buon « cambio et equivalentia »: A Francesco Fortunati suo agente, 30 aprile 1515 (*Arch. Stor. Ital.* N. S. VII, parte II, p. 25).

Ciò però non impediva al Pochintesta di mostrarsi altrettanto devoto agli Estensi; il 15 febbraio 1514 il duca di Ferrara scriveva al fratello card. Ippolito, allora in Roma: « Alli giorni « passati il capitano di Siena mi scripse essere advisato come « il papa havea mandato al Catholico ad ciò lo exercito si con- « vertisca contro Ferrara: (Modena, Arch. di Stato).

(3) *TITIUS*, 6, 28 aprile 1516: e ci dice anche che aveva alzato una bandiera bianca e nera, colori di Siena, con l'aquila imperiale (*Hist.* VIII, 28, 33).

funebre: « Tale fu la fine di colui che aveva dominato  
« Siena, atterriti i cittadini, partecipato a furti, con-  
« cesso il prato di Camollia a tanti sanguinosi duelli,  
« corrotto fanciulle, ed ingannato tante donne » (1).

### PRIORE DI CASTIGLIA.

Questo personaggio senza indicazione di cognome, dal processo (2) e da lettera Gheri (Cap. I), apparisce fautore del card. Alfonso Petrucci negli affari di Spagna. Non è facile di identificarlo, perché, per caso allora non raro, vi furono nello stesso tempo due priori di Castiglia ed ecco come. Il priorato spettante all'ordine di S. Giovanni o di Rodi, aveva alta importanza per possedimenti e privilegi (3) e però era ambito dalle più grandi famiglie di Spagna, e per la stessa ragione guardato gelosamente dal potere regio. Quindi Ferdinando il Cattolico aveva ottenuto per bolla da Alessandro VI, che non potesse farsene elezione se non d'accordo col re. Ora avvenne che sotto Giulio II, Don Alvaro Stuniga, priore di Castiglia, rinunziasse quella dignità al nipote Don Antonio e facesse approvare dal papa la rinunzia. Ma Ferdinando il Cattolico negò il proprio consenso, dichiarando che il giovane Stuniga parteggiava per la Francia con la quale egli era in ostilità, e fece sì che il gran maestro dell'ordine non ammettesse la rinunzia ed eleggesse D. Diego di Toledo dei duchi

(1) TITIUS, VIII, 97. Il Pochintesta, a quanto sembra, era celibe; però il TITIUS ricorda un « Pochintesta filius, ut ipse sibi « persuadebat, extra matrimonium natus » (IX, 16 B).

(2) Esame Nini, 19 aprile.

(3) BOSIO, *Storia* ecc. p. 148.

di Alba (1), quindi nacque tra i due pretendenti una lunga lite, che finalmente per volere di Leone X, fu portata al Tribunale della Rota Romana. Però Carlo V s'interpose come arbitro conciliatore (2), e stabilì che ambedue i contendenti conservassero il titolo e percepissero per metà le rendite: decisione che fu approvata dal papa con bolla del 13 maggio 1519 (3).

Malgrado tale involuppo, si può credere di non ingannarsi ritenendo che il priore di Castiglia, di cui si tratta nei processi, fosse lo Stuniga il quale era stato lungo tempo in Roma (4) e ne partiva nel marzo 1516 per recarsi in Fiandra, dove era allora la corte spagnola. Ma intorno ad esso posso dire soltanto che il 23 dicembre 1523 egli era « capitan y lugarte-  
« niente general de S. C. Magiestad in el principado  
« de Catalugna, y contado de Roussillon, y Cer-  
« deña » (5).

#### SARACINI MARCELLO.

Era addetto alla corte del cardinale Alfonso e dalla voce pubblica di Siena ritenuto traditore (6). Fu di antica e nobilissima famiglia illustre sino dal 1200 (7). Il padre di lui Giovanni Antonio, poeta allora di gran nome, dedito a Pandolfo Petrucci ed ai suoi, fu capo dell'ambasciata inviata da Borghese

(1) La vertenza è esposta in due lettere di Ferdinando, 20 giugno 1513 e 8 gennaio 1514 a F. Perez suo inviato straordinario in Roma (Bibl. Vitt. Eman. Mss. Sessoriani, vol. 450, nn. 81, 84).

(2) Lettera a Leone X (Bibl. Ang. cod. 1888, c. 30).

(3) Arch. Vatic. Reg. vol. 1200, c. 228 B.

(4) BEMBUS, *Epist.* XII, 16.

(5) LEA, *A history of the inquisition*, London, 1889, I, 617.

(6) Processo, doc. n. I e cf. cap. II.

(7) GIGLI, *Diario*, I, 87.

a Leone X l'8 giugno 1513 (1). Marcello, dopo la catastrofe del card. Alfonso, tornò in patria, ma circa sei anni dopo, il 26 ottobre 1523, trovandosi convalescente in campagna presso Siena, fu assassinato da sicari per ordine di Francesco Petrucci (2), in vendetta di un suo partigiano ucciso da taluno della sua famiglia.

### SUARES LORENZO.

Chierico di Toledo, agente di affari del card. Alfonso Petrucci, arrestato e processato. Gravemente compromesso nelle trame politiche del cardinale (3), del quale si ignora la sentenza. Salvo il caso di una non comune omonimia, si può ritenere che egli fosse appunto quel Lorenzo Suares, chierico di Toledo, addetto alla curia romana che il 9 maggio 1512 era nominato procuratore per una riscossione dal card. Adriano Castellesi, allora rifugiato in Trento (4). Resta anche il testamento fatto in Roma il 9 novembre 1522 parimenti da un Lorenzo Suares, chierico di Toledo. Il testatore all'estremo della vita e privo di forza, nominava eredi fiduciari due spagnoli per distribuire la sua eredità nel modo ad essi noto. I due, sol-

(1) Il Gigli, copiato dal Lancetti, afferma che il papa in quella circostanza lo nominasse poeta laureato, ma Paride de Grassis nulla ne dice, solamente nota che gli ambasciatori essendosi fatti aspettare all'udienza, si scusassero dicendo che erano senesi e avevano agito alla senese cioè da pazzi (Arch. Vatic. arm. XII, vol. 22, c. 56). Probabilmente Giovanni Antonio ebbe la laurea poetica dall'imperatore.

(2) TITRUS, IX, 222. Egli, narrando altra sventura occorsa pochi mesi dopo alla famiglia Saracini, dice che molti la credettero una giustizia divina: « ob proditiosam Marcelli equitis hereditatem ».

(3) Esame di Scipione Petrucci, 19 aprile.

(4) Arch. Not. Capit. sez. 66, Mandat. vol. 60, c. 626.



tanto il 26 giugno 1523 spiegarono la fiducia, dichiarando essere volontà del defunto che gli si celebrassero molti suffragî, metà dei quali in una chiesa in Toledo, nella quale era sepolto il suo genitore; che si ponesse una lapide nella chiesa di S. Orsola « retro » bancos », ove voleva essere sepolto; che si destinassero alcune case ad una cappellania che intendeva di fondare in Toledo, prelevando il terzo del loro valore per una sua sorella vedova, e che tutto il resto si distribuisse ai parenti nella proporzione voluta dal diritto (1). Nessuna indicazione può aversi dalla lapide ricordata, perché la chiesa di S. Orsola, già concessa ai fiorentini da Clemente VII ad uso di oratorio, fu demolita per i lavori del Corso Vittorio Emanuele, né resta alcun ricordo della iscrizione. Solo è da notare che si riferiva allo stesso individuo il motuproprio di Adriano VI, 11 novembre 1522, col quale accorda al card. Lorenzo Pucci un beneficio in diocesi di Toledo, vacato per la morte avvenuta in Roma di Lorenzo Suares famigliare di lui (2).

#### VARINI SEVERO.

Monaco cistercense. Fu valente umanista e precettore del giovinetto Alfonso Petrucci, poi cardinale (3), il quale gli si mostrò sempre riconoscente e benevolo, e forse è l'unico tratto che onori la sua memoria (4). Di lui ben poco è stato detto dal

(1) Ibid. A. O. vol. 586, V, 17, not. Christ. Vasquez.

(2) Arch. Vatic. Supplicat. vol. 1758, c. 244.

(3) P. VALERIANUS, *De liter. infelicitate* cit. p. 269.

(4) Ne fanno fede alcune lettere di lui al fratello Borghese. 1<sup>o</sup> gennaio 1516: « Su la causa di D. Severo V. M. sia contenta volendo per suo scarico proporla in Balìa, favorirle talmente et in suo et mio nome che si obtenga, et tal gratia et

Tiraboschi e in séguito da altri (1). A questa lacuna potrà molto supplire una raccolta di scritti suoi e di un suo fratello, che si conserva nella Biblioteca Vaticana. Per ora basterà rilevare essere indubbiamente erronea l'opinione di coloro, i quali sostengono che egli non fosse mescolato in alcun modo nelle trame del card. Petrucci. Dacché le loro supposizioni devono cedere ai fatti. Risulta dai processi che egli fu complice ed istrumento nei maneggi del cardinale per tornare in Siena con la protezione della Spagna, e perciò reo di alto tradimento. Ciò che ancora si ignora è se, e sino a qual punto egli partecipasse ancora alla trama del veneficio, sebbene e per il suo ufficio di segretario intimo e per la fiducia che riponeva in lui il cardinale apparisca assai probabile che ne avesse almeno conoscenza.

I difensori del Varini hanno tra le altre cose sostenuto, che egli non era e non poteva essere in Italia negli anni 1516 e 1517. Ora il contrario è provato da documenti. Il 3 febbraio 1516 in Roma egli, « secretarius card. Alphonsi de Petruccis » era te-

« privilegio ve li prometta per amor mio, et son certo che se quella vorrà ne sarò satisfacto ».

4 maggio id.: « Allhora me advedeo V. M. havermi inteso « in la casa de D. Severo, quando li effecti mel dimostreranno: « et che desidero tanto quanto poche altre cose potesse rice- « vere da Lei ».

9 maggio id.: « Su la causa de D. Severo non dirò altro, « tenendo la cosa sua per expedita: che quando ha la deposi- « tione di V. M. me la remetto facta »: (Siena, Arch. di Stato, carte Petrucci).

Borghese ricorreva spesso alla mediazione di D. Severo nei disgusti col fratello: (Lettere di Borghese al suo ambasciatore in Roma: Siena, ibid.).

(1) Vedi anche la recente pubblicazione *Severo Varini* di AUGUSTO CESARI, Bologna, 1894.

stimonio ad un atto notarile del medesimo (1). Si sa inoltre dal Tizio, come si è visto, che nel maggio 1517 egli tornò da Genazzano in Roma in compagnia del cardinale, e che solo con la fuga si salvò dall'arresto. Rifugiatosi presso la corte spagnola sembra che seguitasse ad agire in favore degli espulsi Petrucci, dacché il 26 febbraio 1519 il card. Medici scriveva al card. Egidio, legato in Spagna: « Vostra Signoria » adverta se quel don Severo monaco cistercense, che « è omo di Borghese Petrucci, si trova costì et che » pratiche tiene e come è visto e ce ne avvisi » (2). Colpevole dunque era certamente il Varini, salvo a precisare il grado della sua colpevolezza.

#### VERCELLI (da) BATTISTA.

Era questi il chirurgo incaricato dal card. Petrucci di avvelenare Leone X (3).

Anzitutto vuolsi ormai accertato che il suo cognome non fosse Vieri o de Viere, come da taluno si era supposto (4), ma de Ruvere come egli usava di sottoscrivere, almeno negli ultimi anni (5), restando però incerto se quello fosse originariamente il suo

(1) Arch. Not. Capit. sez. 66, Instr. not. R. Fourmy, vol. 23, c. 188.

(2) *Manoscritti Torrigiani*, descrizione GUASTI, p. 364.

(3) Gli istoriografi vercellesi, concordi nel sostenere senza prove né documenti, l'innocenza del Battista, sono però assai scarsi di notizie (BONINO, *Biografia Medico-Piemontese*, Torino, 1854, I, 162; DIONISOTTI, *Biografie di vercellesi illustri*, Biella, 1862, p. 179).

(4) BRUZZA, *Misc. di storia italiana*, Torino, 1863, I, 43.

(5) LUZIO-RENIER *Contributo in Giorn. Stor. Lett. Ital.* V, 416.

cognome o assunto per concessione di taluno di quella illustre famiglia (1).

Le più antiche notizie del nostro personaggio risalgono al novembre o dicembre 1502 quando egli, in Venezia, guarì dal male della pietra un barone ungherese, e, raccomandato da lui, fu dalla Signoria nominato cavaliere, « e andò fuori con le trombe » (2). Ivi restò parecchi anni esercitando lucrosamente la sua professione, ma nel gennaio 1509 fu imputato di omicidio premeditato, commesso nel novembre precedente in Cervia contro un collega, il chirurgo Girolamo da Verona. Imprigionato e processato dalla Quarantia Criminale confessò l'omicidio, ma escludendo la premeditazione e sostenendo, malgrado replicata tortura (3), che il fatto era avvenuto per incontro fortuito in rissa.

(1) Certo è che non solo in Sanuto, ma in una sentenza data contro Battista in Venezia nel 1509, non gli è mai attribuito alcun cognome, ma è indicato soltanto come « Baptista » Vergellensis »; però tale uso era allora molto comune.

(2) SANUTO, vol. IV, coll. 560, 572, 576.

(3) Sentenza del 23 gennaio 1509 pubblicata il 1° febbraio (Venezia, Arch. di Stato: Avogaria di Comune, Raspe, reg. 21, c. 42). « Ioannes Baptista de Verzellis medicus herbolatus, contra quem processum fuit ex eo quod inculpatus fuit ...; qui examinatus de plano et cum collegis primum casum nescire dixit, sed cundum vero confessus fuit ipsum magistrum Hieronimum [de Verona cyrurgicum] casualiter inventum occidisse et non appostate, et in pertinentiis Cesenae, qui pluries torturatus semper continuavit sententiam hanc, prout in processu latius continetur etc. ».

Con lui furono inquisiti tre giorni dopo, il 26 gennaio, quattro suoi domestici: indizio che egli si trovava in condizioni agiate.

È curioso che lo stesso 1° febbraio fu pubblicata la condanna, per omicidio colposo, di un Filiberto da Vercelli cavadenti che si sa essere stato suo fratello (LUZIO-RENIER, l. cit. p. 415), e forse per ciò equivocò il SANUTO, dicendo a proposito della condanna, che « medicava et in banco montava » (VII, 729), non essendo verisimile che ciò si facesse dal Battista cavaliere di S. Marco.

Però fu condannato a due anni di « prison forte », seguita dal bando perpetuo, con minaccia di carcere a vita nel caso di inosservanza.

Si ignora se e quanto restasse in prigione; certamente era in Siena, vivente ancora Pandolfo Petrucci, cioè prima del maggio 1512, e divenne intimo di quella potente famiglia (1), proseguendo ad esercitare la sua arte con molto successo, specialmente nella estrazione della pietra. Ma egli volle aggiungere alla abilità autentica quella più problematica di un portentoso metodo di cura nelle malattie veneree, allora, come è noto, comunissime. E poté vantare illustri clienti, quali il card. d'Este (2), Silvestro Gigli, vescovo di Worcester, ambasciatore di Inghilterra in Roma (3), e Giuliano de' Medici, fratello di Leone X. Il Battista possedeva le qualità attraenti dei grandi ciarlatani: facilità di parola, prontezza di scherzi, sicurezza di sé stesso, ~~audacia~~ ~~imperturbabile~~ (4). Così egli seppe rendersi tanto bene accetto al Medici da ottenere che il medesimo ed il papa stesso, sullo scorcio del 1513

(1) Vedi la deposizione di Scipione Petrucci (Processo, c. 154).

(2) Vedi la sua lettera al marchese di Mantova, 3 agosto 1513 (LUZIO-RENIER, l. cit. p. 412). Ivi si vantava di aver guarito in Firenze quattrocento persone, « et in Italia non è persona « la quale abbia tal segreto ». Col card. d'Este egli era in relazione non solo medica ma politica. Il cardinale scriveva ad un suo agente il 27 giugno 1516: « Abbiamo ricevuto le lettere « vostre et inteso quanto ne significate avervi ditto maestro « Baptista nostro da Vercelli havere inteso de la cosa di Ferara « et l'amorevole offerta ch'ha fatto di voler venire in caso che « bisogni ad esponere la vita propria ... ». Leggesi poi in poscritto, tornando al suo malanno: « Haremo caro ne diati adviso « che secreto sia quello lui dice volerne insegnare ».

(3) Intorno a questi clienti, un agente del marchese di Mantova scriveva: « Ma se fa questa cura dello episcopo de' Gigli « dicono si potrà canonizzare » (Ibid. p. 414).

(4) Deposizione di Marco Antonio Nini.

pregassero la Signoria veneta di accordargli un salvacondotto del bando perpetuo (1). La grazia fu subito accordata, senza prefissione di termini con deliberazione del Consiglio dei Dieci, 19 dicembre 1513 (2); il giorno stesso fu scritta la pateate dogale (3) e inviata a Roma il 21 (4); il 27 l'ambasciatore trasmetteva i ringraziamenti del papa e di Giuliano, il quale « ne havia receputo grande piacere » (5).

Questo episodio, sinora sconosciuto, è di molta importanza perché spiega come il Battista, tre anni dopo, potesse aspirare allo incarico di chirurgo del

(1) « El magn.<sup>o</sup> Iuliano cum gran instantia mi ha pregato « vogli per suo nome suplicar la Ser.<sup>a</sup> V.<sup>a</sup> faci uno salvoconducto, per quel tempo più la puol, a d.<sup>o</sup> Battista da Verceli « che fu bandito da Venetia per l'avogaria, azò el possi venir « de li per alchune sue facende: de che la Ser.<sup>a</sup> V.<sup>a</sup> si farà cosa « de sumo piacer per non desiderar cosa le possi esser più grata « di questa »: Pietro Lando, ambasc. al Doge: da Roma, 14 dicembre 1513 (Treviso, Bibliot. Com. Copiario Lando).

Il papa scrisse un breve e fece parlare dall'internunzio Pietro Bibbiena: Lettere dei capi dei Dieci a Lando: 21 dicembre 1513 (Venezia, Arch. di Stato, Lettere dei capi etc. busta 15).

(2) Ibid. Consiglio Dieci, Mista, vol. 32, n. 202.

(3) « Leonardus Lauredanus, Dei gratia dux Venetiarum ... « Universis ... quod in gratificationem S.<sup>mi</sup> et Beat.<sup>mi</sup> D.<sup>i</sup> N.<sup>i</sup> « D. Leonis P. M. ob reverentiam et observantiam nostram « erga Sanct.<sup>m</sup> Suam,<sup>z</sup> cum nostro Consilio X et additione, concessimus magistro Ioh-Bapt.<sup>us</sup> de Vercellis chirurgico tutum « liberum et securum salvumconductum, ut possit libere et impune venire ad hanc urbem nostram Venetiarum et ad alia « loca nostra terrestrea et maritima, et in eis morari atque « ad sui libitum discedere, non obstante condemnatione contra eum facta etc. »: (Ibid. Lettere dei Capi, busta 15).

(4) Lettera citata all'ambasciatore. Ivi si avvertiva « che « nel salvaconducto non nominamo Sua Magnificentia (Giuliano) « ma *solum* la Sant.<sup>a</sup> de N.<sup>o</sup> S.<sup>a</sup> et questo per honorificentia « de la Beat.<sup>us</sup> Sua ».

(5) Venezia, Arch. di Stato.

papa, e il favore dimostratogli da varî personaggi della corte, quali Luigi De Rossi, poi cardinale, e Giulio Bianchi, cubiculario papale (1), ambedue più che probabilmente suoi clienti.

Il favore così segnalato del papa dovè insuperbire non poco il borioso vercellese; anzi sorprende che non lo inducesse a stabilirsi in Roma. Ma egli avrà avuto le sue buone ragioni per ritornare in Siena;



dove la sua riputazione si accrebbe in modo da procurargli il 20 luglio 1515 quella cittadinanza, con un diploma riboccante di lodi (2) e la esenzione da ogni imposta (3). E forse in quella circostanza fu coniata in suo onore la medaglia che pubblichiamo. Nel

(1) Processo, doc. n. I.

(2) « Vetus fuit Romanorum mos ut qui romanum civem « in proelio servasset, civica corona donaretur. Nos itaque officiales Baliae ...; quam ob rem nobilis Baptista de Viere, vercellensis chirurgus phisicus, atque eques clarissimus ex nostris civibus et quidem nobilioribus nobisque charioribus complures in multarum variarumque aegritudinum, atque vesicae calculi in primis, in qua unicus ac pene divinus est lethali praelio sanaverit ... ». Il diploma, che palesò il cognome sino allora ignoto del Battista, fu pubblicato dal P. LUIGI BRUZZA (*Miscellanea di Stor. Ital.* ed. cit. I, p. 43).

(3) Siena, Arch. di Stato, Deliberazioni di Balìa, vol. 55, c. 17.

diritto è il busto di Battista di profilo, sbarbato con lunghi capelli e la berretta dottorale, e la scritta: « Ba-  
« ptista Vercellensis medicine parens »; nel rovescio sono tre figure muliebri, una delle quali assisa, e la scritta: « Languentium fides, spes et caritas »; inoltre le iniziali M. V. C. V. L. M. (1). Si ignora l'autore e i promotori dell'opera (2).

Alla cacciata di Borghese Petrucci da Siena, marzo 1516, egli o per sentimento di fedeltà o perché invisito ai vincitori per la sua grande intimità con gli espulsi, venne a Roma presso il card. Alfonso. Alcuni mesi dopo passò a Firenze, dove avea preso moglie e ne aveva qualche figlio (3), ed è questa l'unica notizia che si ha della sua famiglia (4), ed ivi fu arrestato il maggio 1517: il resto è noto.

#### VICH GIROLAMO.

Girolamo Vich, nobile di Valenza, nato sulla fine del secolo XV, servì dalla prima età Ferdinando il Cattolico. Venne in Roma come ambasciatore il

(1) Le iniziali sono interpretate da taluno « Municipes ver-  
« cellenses clarissimo viro libentes merito ».

(2) Una goffa incisione della medaglia si trova in DE GRE-  
GORY, *Storia della Vercellese Letteratura*, Torino, 1819-24, II,  
p. 279. Una descrizione è in ARMAND, *Les med. it. des XV et  
XVI siècles*, Paris, 1883, II, 123. Un esemplare esiste nel mu-  
seo del Bargello in Firenze; un altro nel museo reale in Torino e  
debbo speciali ringraziamenti ai rispettivi direttori dott. G. De  
Nicola e Mario Zucchi, che gentilmente me ne favorirono una fo-  
tografia e una riproduzione in gesso. La medaglia ha un diame-  
tro di mm. 51.

(3) BARTOLOMEO MASI, *Ricordanze*, Firenze, 1906, p. 226.  
Nel Processo è ricordato un figlio.

(4) Secondo il GIOVIO, stava appunto curando dal triste ma-  
lanno il Gheri « uberrimo proposito quaestu » (*Vita Leonis X*,  
ediz. 1551, p. 83).



25 aprile 1507 (1). Alla morte di Giulio II, si adoperò molto per favorire l'elezione di Leone X e ne ebbe da Ferdinando non soltanto ringraziamenti profusi ma il dono o l'investitura della città di Corato nel regno di Napoli in provincia di Bari, che egli col consenso del re vendé nello stesso anno a Ladislao di Aquino per 23500 duc. di carlini napoletani di argento (2). Sino dal primo momento, sempre ossequente a Leone X, al quale chiedeva il cardinalato, che poi ebbe per un suo fratello Raimondo (3) ed altri vantaggi per sé, si palesò destro nei maneggi di corte ma altrettanto avido e venale più di quanto era allora usato dai diplomatici. Dal carteggio del novembre e dicembre 1513 tra il duca di Ferrara e il fratello card. D'Este, si rileva come egli trafficasse il proprio favore (4). E quale fosse la sua moralità politica apparisce dall'avviso che il vice-re spagnolo di Napoli diceva al duca di non fidarsi del Vich, « quale per interesse tradirebbe tutti » (5). Con questo mezzo accumulò una grande fortuna. « Ha « fama di aver guadagnato una grandissima quantità « di danari », scriveva il Minio il 3 marzo 1518 (6). E più esplicitamente un agente di Ferrara: « Intendo, si- « gnor mio, che don Hieronimo de Vich, in questi « anni che l'è stato quì in Roma, oratore per il suo re,

(1) P. de Grassis, Diario (Ms. Casanat. n. 2142, c. 144).

(2) Atto rogato in Roma il 13 novembre 1513 (Arch. Not. Capit. sez. 66, vol. 20, c. 193, not. Berengarius Serra; segue una declaratoria a c. 201 A e pagamento a c. 201 B).

(3) Il papa diceva all'ambasciatore veneto Lando il 14 dicembre 1513 che per tale motivo il Vich dipendeva intieramente dal suo volere.

(4) Modena, Arch. di Stato.

(5) Duca di Ferrara al fratello card. d'Este, 13 marzo 1515 (Modena, Arch. di Stato).

(6) Venezia, Arch. di Stato.

« ha guadagnato ducati centomillia oltre il cardinalato  
« del fratello, tamen non se contenta » (1).

Venuto in sospetto alla corte di Spagna per la sua assoluta dipendenza da Leone X, gli fu mandato un collega sui primi del 1517, don Pietro di Urea o Urrea, come scrivevano generalmente gl'italiani. Pochi mesi dopo scoppiò il processo Petrucci, assai favorito dalla Spagna; ma dai processi apparisce la sua condotta ambigua, versipelle, ed in sostanza nell'interesse del papa. Fu richiamato dal suo governo, ma egli non si mosse, « et el pontefice l'ha tolto per suo consigliere e « daralli provvisione, cosa che ha dato da mormorare a « tutti » (2). Giovanni Manuel, venuto in Roma a mezzo del 1520 come ambasciatore della Spagna e dell'Impero, insisté molto presso Carlo V perché il Vich fosse richiamato in Spagna, accusandolo persino di « fare parte « contraria al suo dovere di spagnolo » (3), e a quanto sembra, non molto dopo egli tornò a Valenza. Ignoro ciò che ne seguisse in séguito e quando egli morisse.

#### VITELLI-GHIANDARONI GIROLAMO.

Amico e fautore del card. Alfonso Petrucci (4). Fu della nobilissima famiglia senese dei Ghiandaroni da lungo tempo estinta, che si vantava di avere dato origine ai della Rovere. Vanto che fu raccolto dalla repubblica, la quale il 7 dicembre 1507, volle donare a Giulio II la contea della Suvera, già dei Ghianda-

(1) Giuliano Naselli al duca, 10 aprile 1518 (Modena, Arch. di Stato).

(2) Minio al doge, 16 marzo 1518 (Venezia, Arch. di Stato).

(3) Lettere di Manuel a Carlo V, 22 luglio; 3, 5 settembre; 31 dicembre 1520; 1º gennaio, 22 aprile 1521 (Madrid, Acad. de la Hist.).

(4) Processo, Esame Nini, 22 aprile.

roni, come luogo di origine (1) dei suoi. In quella circostanza il giovane Girolamo si recò in Roma. Inoltre il padre di lui, Antonio Vitelli, era uno dei più intimi consiglieri di Pandolfo Petrucci e per qualche tempo ebbe lo stesso grado con Borghese e fu suo ambasciatore in Roma (2); ma più tardi, divenuto sgradito, si ritirò a vita privata. Nondimeno fu molto sospettato, specialmente durante la guerra di Urbino (3).

La sua amicizia per il cardinale Alfonso non gli recò alcun danno; anzi, fatto assai singolare, gli fu donata da Leone X una casa già posseduta dal cardinale in Viterbo e confiscata per la condanna di lui in rimborso di un credito di 500 duc. verso il medesimo (4).

Girolamo, ascritto all'ordine clericale e postosi sotto la protezione di mons. Lorenzo Pucci, allora datario e quindi cardinale, fu fatto arcidiacono apostolico (5). Il 6 giugno 1519 fu fatto arcivescovo di Amalfi. Vi si recò dopo qualche anno e fu male accolto dai suoi diocesani, scandalizzati dai suoi pessimi costumi: sicché il capitolo credé necessario di rivolgersi al papa per ottenerne l'allontanamento. Gli scrittori ecclesiastici sono concordi nel dirlo reo di colpe abominevoli, che si rifiutano di riferire (6). Quindi nel 1530 fu trasferito al

(1) UGURGIERI, *Pompe sen.* I, 55-57. Nell'istrumento di donazione è detto essere « luce clarius Roboream familiam descen-  
« dere e nobilissima domo de comitibus de Subera de Glande-  
« ronibus ».

(2) Carteggio fra Borghese e il Vitelli durante la sua ambascieria (Siena, Arch. di Stato, carte Petrucci).

(3) Lettere Gheri, 26, 28, 29 gennaio 1517.

(4) Arch. Not. Cap. sez. 66, Mandat. vol. 20, c. 123 B.

(5) Arch. Vatic. Reg. vol. 959, c. 260. Il TITRUS (VIII, 152) narra che nello stesso tempo fu nominato vescovo di Nardò per errore o per giuoco di Giulio II, perché la sede non era vacante.

(6) *Chronicon Arch. Amalph.* in *Raccolta di Cronache ecc.* Napoli, 1752, V, 179; UGHELLI, VII, 247.

vescovato di Massa e poi, nel 1538, gli fu affidata l'amministrazione apostolica di Ancona. Cessò di vivere poco tempo dopo il 1550.

Certamente egli era uomo di molto ingegno, e bastano a provarlo le lettere dirette al padre, ma non può dubitarsi della sua dissolutezza. L'Ughelli ricorda un suo figlio naturale che fu abate di S. Galgano presso Siena (1); ed io sono in grado di aggiungere che ebbe una femmina Porzia, la quale il 19 febbraio 1551, nella casa dell'arcivescovo padre, sposò Spinello Piccolomini da Siena (2).

(1) Aveva nome Giovanni Andrea: ottenne il possesso dell'abbazia per deliberazione di Balìa, 3 febbraio 1538: ne dissipò le rendite, trascurò interamente la conservazione dell'artistica chiesa e di ogni edificio e la rinunziò nel 1576 al card. Farnese (CANESTRELLI, *L'abbazia di S. Galgano*, Firenze, 1899, pp. 44-46). Però questi suppone che Giovanni Andrea fosse nipote e non figlio dell'arcivescovo.

(2) Arch. Not. Capit. vol. 864, c. 18, not. Franc. Husson.



VERSI PER IL PROCESSO

---





## VERSI PER IL PROCESSO

---

Si può esser certi che il processo Petrucci desse origine a molti versi nella corte di Leone X: accenno soltanto quelli che mi sono occorsi.

Tralascio i già pubblicati di Lampridio (1), di Fausto Sabeo (2), di Colocci (3) e di Guido Postumo Silvestri (4), tutti a gloria del papa e registro i seguenti inediti:

1. Sei epigrammi latini attribuiti al Tibaldeo in una delle raccolte del Colocci nella Bibl. Vaticana (5): sono tutti diretti al card. Riario ed a lui benevoli, tranne uno che, perciò, stento a credere dello stesso autore.

2. Due epigrammi latini di Fausto Evangelista Maddaleni (6).

3. Una elegia latina di Francesco Sperulo « ad « Leonem X de sua clementia », nella quale si celebra il perdono finale accordato dal papa al card. Riario nel Natale del 1518 (7).

4. Un epigramma latino di M. Antonio Casanova (8).

(1) CIACCONIUS, III, 320; *Carmina ill. poet.* Firenze, 1752, VI, 81.

(2) *Epigrammata*, Romae, 1556, p. 416.

(3) *Poesie ital. e lat.* Iesi, 1772, p. 88.

(4) *Elegiarum*, Bologna, 1524, c. XVII.

(5) Bibl. Vatic. Lat. n. 3353, c. III B.

(6) Ibid. n. 3619, cc. 128-129.

(7) Ibid. n. 1673, c. 112.

(8) Ibid. n. 2834, c. 69.



5. Ma il pezzo più importante, e per la estensione e per la provenienza, è una prolissa lettera latina a Leone X, seguita da trecento endecasillabi, il tutto in copia sincrona. Essa si trova nella Bibl. Vaticana (1) sotto questo titolo, scritto posteriormente da altra mano: « Aegidii Pontani f. Gallor. Regis orat. et versus ». La lettera è scritta in stile pseudociceroniano; è piena di esecrazione per l'attentato; ribocca di adulazioni al papa, col quale l'autore si felicita per la sua disposizione alla clemenza: il tutto infarcito di erudizione parte biblica, parte classica, nella quale sono accoppiati Abramo ed Isaia con Diogene ed Aristippo. Segue la falange serrata degli endecasillabi, anch'essi affollati di reminiscenze e di comparse classiche, e di una eccessiva adulazione. All'apparire di Leone X, i turchi sono distrutti, la pace torna sulla terra, spunta il secolo d'oro ecc., mentre il poeta scaglia fulmini contro i cospiratori venefici.

Sed quis vos furor occupat, qui atri  
Frustra pocula quaeritis veneni?  
An sic desipitis nec esse cordi  
Phaebo et diis medicem videtis artem,  
Nec posse his medicos malis perire?  
Quem stulti lapidem movetis? Ecce  
Semper numen adest meo Leoni:  
Nobis linquere nec licet Leonem:  
Vobis laedere nec licet Leonem.

Malgrado ciò i versi sono più tollerabili della prosa, se non altro per il buon sapore di latinità.

Ma quale ne è certamente l'autore? La lettera accompagnatoria non ha nome, e vi si trovano soltanto due allusioni personali, ch   l'autore si vergognava di scrivere versi alla sua et   « quasi saltantem anum »,

(1) Bibl. Vatic. Lat. n. 6248, c. 217 e sg.

e che da Leone X era stato « ad maximas res agendas » missus, magnis ornatus honoribus, summas in spes « erigi iussus ». Ora tali indicazioni corrispondono esattamente al famoso fra Egidio da Viterbo, mandato in missione da Leone X all'imperatore Massimiliano nel 1515, confermato nella carica di generale degli Agostiniani, e si può ben credere complimentato con speranze della porpora, che infatti ebbe dentro un mese, il 1° luglio 1517. Al che si può aggiungere la perfetta conformità del pensiero e dello stile con altri scritti sicuri di lui. Del resto ogni dubbio è tolto dal leggersi nel suo regesto generalizio, che si conserva nell'archivio degli Agostiniani: « Iuni die prima (1517) » scripsimus ad s. Leonem p. X gratulantes plurimum « Suae Clementiae, qui senatoribus veniam dare cogi- » taverit »; dove egli ha creduto opportuno, per amore di gravità, di tacere dei versi nel regesto ufficiale, come ha taciuto del suo fervorino per la porpora, da lui a quanto sembra assai desiderata. Prosa e versi non hanno altri pregi che il nome di Egidio, e perciò meritevoli di essere ricordati come documento, ma non certo pubblicati.

---



# APPENDICE

---

In questa Appendice sono pubblicate le parti più complete del processo (doc. n. I) e alcuni (docc. nn. II-XVI) fra i principali documenti che meglio lo illustrano.

---



## DOCUMENTI

---

### DOC. N.º I.

Minuta dei processi contro Marco Antonio Nini, maestro di casa del card. Petrucci; contro Scipione Petrucci, cugino del cardinale e contro Pochintesta dei Pochintesti da Bagnacavallo.

Il manoscritto del processo per il tentato avvelenamento del pontefice Leone X è conservato nell'archivio segreto vaticano (1).

Il PASTOR (*Storia*, trad. ital. vol. IV, par. I, p. 118 nota 4), segnalando dall'indice il documento soggiunge di non averlo ritrovato. Per parte mia posso dire di averlo fatto trascrivere circa 20 anni addietro e di averlo ancora esaminato recentemente: forse al momento delle ricerche del Pastor era fuori di posto.

Il documento è costituito da un fascicolo di 124 carte, compresa la copertina (mis. cm. 29 X 23), fittamente scritte in carattere notarile del tempo, di difficile lettura. È senza dubbio una minuta (2): lo dimostrano le correzioni e i richiami, la mancanza della autenticazione notarile, il non esservi trascritti i documenti prodotti in causa, quali le lettere sequestrate ed altri, dei quali è data la sola indicazione, seguita dalla formola « quo-  
« rum tenor sequitur et est talis ». La minuta è certamente del notaio processante, come si rileva dal confronto della grafia

(1) Fondo Castel S. Angelo, arm. IV, cap. XII, n. 8. Nell'indice il documento è registrato come « Processus contra familiares card.<sup>is</sup> Petrucci »: ma tale titolo non è nella minuta, dove sono invece altrettante indicazioni nominative per ciascun processo, che vi è scritto seguitamente con numerazione propria in basso; quindi è manifesto che furono in origine fascicoli separati, più tardi riuniti insieme.

(2) Inavvertitamente scrissi in altra occasione (*Il ruolo della corte di Leone X* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, vol. 35 (1912), p. 507 nota) trattarsi di copia sincrona.

con altri atti, indubbiamente dello stesso notaio (1). Sui margini sono scritte numerose postille di altro carattere che sembrano di pugno del procuratore fiscale, Mario Peruschi (2) ed è importante il notare che da una di esse apparisce che la minuta era comunicata al card. Medici (3).

Il fascicolo comprende sei processi nell'ordine seguente: 1.° di M. Antonio Nini da Siena maestro di casa del card. Petrucci; 2.° di Nicolò da Romena palafreniere del papa, al quale sono unite le deposizioni di Giuliano Bertoli o de Bertolo, da Perugia, famigliare di Giovanni Andrea Caffarelli; di Bernardo da Romena, fratello dell'imputato e del famoso cameriere papale Serapica; 3.° di Scipione Petrucci, dottore in leggi e cugino del cardinale; 4.° di Pochintesta dei Pochintesti da Bagnacavallo, già capitano della guardia di Siena; 5.° di Lorenzo Suares (4), spagnolo; 6.° di Bernardino da Perugia, ambedue famigliari del cardinale. Di tali processi sembrano completi nella minuta soltanto quelli del Nini, di Scipione Petrucci, e del Pochintesti, i quali si chiudono con la intimazione delle relative sentenze, non trascritte però nella minuta.

Nel pubblicare il testo delle tre parti (1<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>) più complete del processo, ci siamo attenuti al metodo oggi generalmente seguito in simili edizioni: abbiamo riprodotto, cioè, i dati di fatto del documento senza cambiar nulla della redazione originaria di esso, sopprimendo soltanto quella parte del formulario che apparve superflua alla sua intelligenza.

#### PROCESSUS MARCI ANTONII DE NINIS

(cc. 1-57; 145-146)

Die sextadecima aprilis 1517.

Comparuit d. Marius de Peruschis procurator fiscalis in sala magna castri Sancti Angeli de Urbe coram d. Dominico Coleta

(1) Tali sono le annotazioni apposte ad alcune delle lettere sequestrate e prodotte in causa, le quali esistono ancora (Appendice, doc. n. I), e alla sentenza originale contro uno degli imputati, Paolo Agostini (Appendice, n. VIII), ed altri.

(2) Si rileva dal confronto con una lettera autografa del Peruschi: Cf. Notizie Biografiche: Peruschi Mario.

(3) Vedi Processo: doc. n. I, esame di Nicolò da Romena.

(4) Tale è in realtà il suo cognome, come risulta da due lettere autografe che più innanzi saranno citate sebbene il notaio criminale per errore di pronunzia lo dica Suales.

can. Senensi vicecastellano castri Sancti Angeli de Urbe et d. Ioanne Iacobo comite Gambarani u. i. d. cler. Papiensi, alme Urbis gubernatoris auditore iudicibus etc. pro tribunali sedentibus ad docendum de uberioribus inditiis contra d. Sipionem de Petrucis et Marchum Antonium de Ninis senenses ac familiares servitoresque consanguineum et amicos respective Rev. D. Alfonsi card. Senensis alios complices et adherentes etiam in actis cause latius nominandos obtinuit, presente dicto domino Marcho Anthonio etc. compelli ad producendum quedam iura. Qui exhibuit unam listam cifre ac designationis probarum etiam notabilium personarum necnon novem litteras missivas Alfonsi Card. senensis duasque propriis manu et sigillo subscriptas et apertas, septem vero directas Marcho Anthonio de Ninis et duas Scipioni Petrutio, unam videlicet data nona februarii 1517 in castro Iannazani, aliam in eodem castro die ultima martii 1517, aliam in eodem castro die undecima augusti 1516, aliam in eodem castro die decimaquinta aprilis 1517, aliam die nona novembris 1516, aliam in eodem castro die decima augusti 1516, aliam in eodem castro kalendis augusti 1516, aliam in eodem castro die .xxvii. septembris 1516 et aliam in eodem castro die sexta februarii 1517. Quibus productis Marius procurator fiscalis contra ipsos ad examen et alia iuris et facti remedia procedi et iustitiam ministrari. Qui domini sedentes ut supra obtulerunt se paratos ministrare iustitiam omni meliori modo.

Quarum cifre et novem litterarum tenor sequitur (1).

Die .xvii. aprilis 1517.

Constitutus coram Ioanne Iacobo comite Gambriani auditore Urbis gubernatoris, Dominico vice castellano, assistente d. Mario de Peruschis procuratore fiscali d. Marchus Anthonius de Ninis de Senis magister domus card. Senensis. Qui mediante iuramento dellato de veritate dicenda de hiis super quibus interrogatus fuit et interrogabitur et primo.

Interrogatus, respondit pridie dixisse veritatem et quod si ulterius interrogabitur declarabit melius veritatem ultra quod respondit in examine scripto manu propria, quod exhibitum recognoscit esse illud quod pridie factum fuit et scriptum manu constituti cui examini non habet aliud quod novet, salvo quod memorie reduxit qualiter Nicolaus Panilini senensis in hac urbe

D. Marchus Anthonius.

Nicolaus Pannilini.

(1) Tre quarti di pagina bianchi.



eidem constituto dedit unas litteras prefato card. Senensi quas ipse constitutus destinavit prefato card. existenti in loco Ianazani. Quas litteras Nicolaus dixit esse Belisari Bolgarini senensis: quarum litterarum a prefato card. responsum habuit infra duos vel tres dies cum litteris prefati card. ipsi constituto directivas eidem iniungentibus ut litteras responsivas Belisario Bolgarino daret in manibus Nicolai, qui ipsas mitteret: et non alia habet dicenda. Cuius quidem examinis, de quo supra, sequitur etc.

Interrogatus respondit credere ipsum fuisse detentum ut ab eo intelligatur quando et qualiter servivit prefato card. Senensi eius patrono.

Interrogatus ad quid est deputatus ad serviendum dicto eius patrono, respondit quod est magister domus prefati card. deputatus ad facienda ea que pertinent gerentibus talia officia.

Interrogatus respondit quod se exercuit nedum etiam in aliis non pertinentibus ad tale officium, precipue in scribendo et transmittendo litteras prefato cardinali ex quibus advisabat prefatum card. de novis occurrentibus dictim circa bella de statu Urbini: et etiam de aliis occurrentibus in aliis provinciis silicet Flandrie et aliarum provinciarum. Quarum litterarum responsiones habuit a prefato card., ex quibus aliquae comendative de eius diligentia, aliquae reprensive de eius negligentia et quod continue a tempore quo se colloquavit ad servitia prefati card. qui sunt anni circa sex, ipse semper tenuit ipsum stillum ipsum advisandi de quibuscunque occurrentibus et maxime a temporibus quibus mota fuerunt bella status Urbini curavit certiorare ipsum de progressu castrorum et arcium utriusque partis et etiam de aliis maxime circa custodias que fiebant Viterbi et in Urbe et de custodiis portarum Urbis et cum contingeret ipsum constitutum scribere prefato card. aliqua nova in dampnum Francisci Marie, cardinalis responsum dabat ea nova non esse vera, et non credere, et ipsun non esse bene informatum: ex quibus ipse comprehendebat prefato card. magis placere victoriam consequendam per d. Franciscum Mariam quam per ill.<sup>m</sup> ducem Laurentium et scire de omnibus occurrentibus tam infirmitatis prefati ducis quam omnium cuiuscunque generis occurrentium ubique locorum semper quesivisse intelligere et prefato card. refferre.

Franciscus Maria.

Non dixit verum.

Interrogatus an ea de quibus memorie reddebat prefato card. erant in aliquo preiudicialia S.<sup>mo</sup> D. N. respondit credere quod non.

Interrogatus respondit quod neque plus neque minus scribebat quam id quod intelligebat et quando occurrebat scribere aliquid quod non reperiebatur verum, postea rescribebat corrigendo.

Interrogatus an aliquid tractaverit in preiudicium S.<sup>mi</sup> D.<sup>i</sup> N.<sup>i</sup> vel aliquorum ex suis, respondit quod non, nisi quod scit quod cardinalis curavit habere in protectionem suam catholicum regem Hispanorum; salvo quod etiam comprehendit prefatum card. intendere recuperare bona, patriam et patrimonia sua, et hoc comprehendit quia diebus retroactis prefatus card. scripsit eidem constituto litteras, quibus eidem constituto committebat, ut adiret rever. card. Cornelium et Paulum eos rogando ut recurrerent ad S.<sup>mm</sup> D. N. et ab eo obtinere curarent ut vellet restituere ipsum in patriam et bona sua et quod Summus Pontifex multo plus se iuvare possit de eo cardinali senensi et valere quam de hiis qui nunc gubernant; et quod nullum bonum responsum habere potuerat quia card. Cornelius dicebat nolle verba facere Summo Pontifici circa restitutionem status, sed tantummodo circa bona. Prefatus card. senensis alias litteras eidem constituto scripsit ut vellet ultimate dicere S.<sup>mo</sup> D. N. rogando quod vellet eidem statum et bona restituere et quod non intendebat aliam viam querere usquequo non esset exclusus a Summo Pontifice: qui si non restitueret eum, erat astrictus, proptes honorem domus et infamiam fratris, querere aliunde modum et viam recuperandi statum seu patriam, ut apparet ex litteris prefati card., existentes penes quemdam puerum nomine Claudium viterbiensem canonicum Sancte Marie Inviolata de Urbe, aut penes d. Bernardum de Monte Sancto Savino, penes quos diebus retroactis ipse constitutus reposuit omnes litteras quas habuit a dicto cardinali temporibus retroactis, ne littere ipse reperirentur penes ipsum constitutum, quas litteras predictis dedit in pluribus vicibus, videlicet Claudio partem ante carnisprivium proximum preteritum et partem modo sunt decem vel .xv. dies, et Bernardo dedit eodem meridie et nocte quo fuit ipse constitutus detentus: et quod eo sero quo fuit detentus dixit Desiderio eius famulo ut accederet ad dictum Bernardum et eidem eius parte diceret quod combureret dictas litteras, sed nescit an famulus intellexerit et imbiasiatam fecerit quia non respondit quando id ei dixit; et quod licet pridie fuerit interrogatus a rev. d. Gubernatore et a domino Dominico vicecastellano respondit eis habuisse aliquas litteras pref.<sup>i</sup> card. quas lacerasse dixit, nihilominus veritas est quod ipsas litteras reposuit penes predictos ut supra dixit: mendaciam dixit ut teneret in secreto res cardinalis: sed postquam nunc videt expedire ut dicat veritatem, decrevit eam dicere tam de ista re litterarum quam aliorum super quibus interrogabitur.

Procuret constitutus recuperationem status pro cardinali.

Iterum procurat restitutionem cardinalis ad statum.

Littere sunt penes Claudium.

Quedam littere cardinalis sunt penes Bernardum magistrum instrumentorum.

Committit famulo ut faciat comburere litteras quas consignavit d. Bernardo.

Contrarium dixit reverendissimo Gubernatori et sic est varius.

Interrogatus quid est de ser Dino de Casulis senensi, respondit est in loco Ianazani sicut ipse ser Dinus eidem constituto dixit dum vellet recedere: quia accessit ad ipsum et dixit [habere quedam importantissima propter que oportebat ire Ianazanum ad prefatum card. petendo ab eo an posset habere equum: cui ipse constitutus dare fecit ronzinum custodis equorum barbarorum ipsius cardinalis, et ex hoc iudicat ipsum fuisse ad pref. card. quia novam habuit de existentia eius apud cardinalem per eum qui restituit equum.

Captus cancellarii Hieronimi de Albitiis.

Interrogatus an ipsum ser Dinum adviserit quod in carcere detineretur, respondit quod ante recessum suum non fiat in aliquo parlamento cum Dino, ab inde citra scripsit pref. card. qualiter captus fuerat quidam cancellarius d. Ieronimi de Albitiis errore, sub pretextu quo dipse cancellarius esset ser Dinus. Qui cardinalis respondit per suas litteras quod admirabatur quod fieret tanta existimatio de dicto ser Dino; quam detentionem cancellarii, interrogatus dixit eum audivisse die sabbati proxime preterito circa horam .xxiiii. in domo pref. card. eo die quo fuit statio in ecclesia S. Ioannis Lateranensis a quodam equestri sibi incognito; qui ex rellatu canapari, bis fuerat in dicta domo cardinalis causa dicendi dicta verba ipsi constituto que postea dixit ut supra.

Interrogatus, respondit quod cum nulla alia persona loquutus fuit de tali re nisi die lune proxime preterita seu martis dixit Nicolao fratri dicti ser Dini in palatio et loco ubi stabat pulpitem magnum sacri palatii.

Interrogatus, dixit verum esse quod die heri fuit a d. Dominico interrogatus verbo quisnam esset ille qui ser Dinum adviseret quod deberet recedere et quod ipse respondit nihil scire.

Quare non dixit veritatem de Dino domino Dominico.

Interrogatus quare ei non respondit prout mane dixit super negotio dicti ser Dini, respondit non dixisse duabus ex causis: prima quod ei non fuit dellatum iuramentum, seconda ut non haberet manifestare quod de tali negotio adviseret cardinalem ut non intraret in maius labirintum: mane autem dixit verum lato iuramento et quia est in manibus iustitie.

Incipit negotium parefrenarii et Juliani perusini.

Interrogatus, respondit quod die dominico proxime preterito, ante diem, scripsit litteras prefato card. qualiter quidam perusinus, qui solitus erat manere cum Salimbene olim barisello Senarum eidem constituto dixerat qualiter quidam palafrenarius Summi Pontificis volebat aloqui cum Reverentia sua et ei dicere aliqua que ei placerent; qui cardinalis per litteras respondit ut esse deberet cum perusino et sollicitaret ut duceret palafrenerium

ad Reverantiam suam et eum advisaret de eorum accessu quia ordinaret locum in Cavi ad quem ipsi ire deberent et quo tute et secrete stare possent ubi cum eis loqui posset secrete. Et sic retulit ipsi perusino.

Interrogatus, dixit quod dictus perusinus die sabbati proxime preterita de sero, dum ipse constitutus esset in mensa cum d. Siphione de Petrucciis et Bernardo suprascripto et d. Laurentio Suales Ispano et nonnullis servitoribus circa primam horam noctis, accessit in locum ubi comedebant perusinus suprascriptus qui dixit velle alloqui cum aliquo ex eis et tunc domin. Sipio dixit eidem constituto ut iret ad audiendum ipsum perusinum. Et ipse constitutus ivit ad angulum ubi erat dictus perusinus, qui constituto dixit qualiter erat unus palafrenerius Sanct. D. qui desiderabat loqui cum prefato card. de nonnullis importantibus prefato cardinali, et dicere vellet quod palafrenerius se reperiebat super quadam lamaga ex qua audiebat S. Pontificem et rev. cardinalem de Medicis loquentes invicem de rebus pertinentibus ad prefatum card. presente d. Serapica, que verba ipse palafrenerius cupiebat revellare prefato card. Cui perusino constitutus respondit quod de predictis intendebat certiorare cardinalem et quod habito responso responderet quid essent acturi. Et ita conclusit cum dicto perusino et quod perusinus non expressit nomen dicti palafrenerii nisi quod erat ille qui curaverat habere locum offitii connestabillatus cum gubernatore. Et quod alia verba non protulit salvo quod palafrenerius erat sibi amicus, et quod nemo suspicaretur de palafrenio propter accessum ad card. nisi propter societatem perusini.

Adverte quod veniebat hec practica contra papam.

Interrogatus an de negotio perusini et palafrenerii fuerit die heri interrogatus a d. Dominico, respondit fuisse interrogatum si cognoscebat quendam Iulianum perusinum cui respondit non cognoscere, salvo quod si quidam perusinus qui portat biretum rubrum cum fimbriis veluti nigri esset ille qui stabat cum Salimbene et nunc in domo card. Sancti Vitalis esset ille perusinus qui nominaret Iulianus, et quod Dominicus eum non interrogavit de negotio predicti palafrenerii sed dixit an cognoscat Iulianum perusinum et cum eo tractasset res status et ei respondisse quod nihil de pertinentibus ad statum tractaverat cum eo, et si Dominicus eum interrogasset cum iuramento dixisset quod in decem vel .xii. diebus elapsis reperiit perusinum in contrata de Maximis vel de la Valle et eum interpellavit quid esset de Marcho Antonio fratre magistri Andree pictoris qui fuerat detentus in Senis et an esset relaxatus, cui ipse perusinus respondit vel quod ne-

Non dicit verum: iuraverat et dixerat quod secum non tractaverat.

sciebat vel quod fuerat relaxatus et quod perusinum non interrogavit de causa detentionis.

Interrogatus de causa quare perusinum interrogavit, respondit quod a casu eum reperivit et sic ei venit in mente.

Ex tunc iusserunt ipsum reponi ad locum suum animo continuandi examen (1).

Die sabbati .xviii. aprilis 1517.

Secundum examen.

Constitutus presentia Ioannis Iacobi auditoris Rev. alme Urbis gubernatoris et Dominici vicecastellani, assistente Mario, Marchus Anthonius magister domus continuando in eius examine ratificavit omnia et singula superius confessata.

Et interrogatus respondit verum esse quod d. Dominicus eum interrogavit an cognosceret dictum Iulianum et aliquid cum eo tractasset de rebus pertinentibus ad statum et quod ipse respondit cognoscere illum perusinum de quo supra et quod ea que tractaverat cum eo, non essent negotia pertinentia ad aliquem statum et quod non narraverat Dominico ea que supra dixit tractasse cum dicto perusino quia non fuerat eidem dellatum iuramentum et quia non videbatur sibi esse coram iudicibus et ne aliquid denunciaret de scriptis dicto card.

Interrogatus an sciat quid sit de Paciecho familiari dicti cardinalis respondit quod Paciechus est unus de nobilibus prefati card. qui de anno proxime preterito et mense iunii vel maii recessit ab urbe et domo cardinalis vociferando se iturum Neapolim et in patriam suam Ispanie unde est oriundus quia suus affinis mortuus erat, postea autem scivit ipsum fuisse et esse ad partes Flandrie ad catholicum regem Ispanorum, et hoc scire quia Paciechus trans mittebat litteras cardinali ad hanc urbem, que littere dirigebantur don Severo monacho, secretario prefati card. quas litteras intelligebat a cursoribus ispanis venire a Flandria et cursoribus dari portandas per Paciechum et quod infinitis vicibus Paciechus mitebat fasciculos litterarum, quas aliquando ipse constitutus recipiebat et mittebat cardinali, et aliquando dabantur domino Sipioni qui litteras prefato card. dirigebat, et quia cardinalis non dirigebat litteras responsivas directivas dicto Paciecho in manibus ipsius constituti sed in manibus d. Sipionis, ipse constitutus considerans quod prefatus cardinalis forte non contentabatur quod ipse constitutus se intro-

(1) Seguono tre pagine bianche.

mitteret de ipsis litteris, non utebatur diligentia solita in habendo litteras a cursoribus et transmittendo cardinali, sed tantummodo quando ei dabantur per caballarios venientes a Flandra littere Paciechi, eas cardinali trans mittebat et caballaris mercedem dabat.

Interrogatus respondit quod ex lectura prefatarum litterarum ipse constitutus non potuit scire eorum tenorem et efficaciam quia eas non legit, sed aliter intellexit que tractabantur per Paciechum apud regem Ispanie ad beneficium prefati card. videlicet quia quidam d. Vincentius capellanus pref.<sup>1</sup> card. dum simul dormiret cum ipso constituto in eodem lecto et camera de mense decembris seu Ianuarii proxime preterito dixit: « Domine Marce Anthoni, iste cardinalis et Borgesius querunt protectionem regis Ispanie et polidentur eidem regi decem millia ducatos et rex se obligat quod vicerex regni Neapoli reponat et immitet ipsos cardinalem et Borgesium in Senis sumptibus viceregis ». Cui constitutus respondit: « Domine Vincenti, iste sunt patie et stultitie: facere talia contra voluntatem Summi Pontificis quia postquam adepti fuissent possessionem civitatis Senarum non possent eam retinere »; et tunc d. Vincentius dixit: « Tū es pauci animi ». Postea subiunxit: « Dubito quod hec res non sortientur effectum quia cardinalis non vult quod Borgesius habeat partem in dicto statu quia erat homo bestialis cum ipse Borgesius fecisset unam listam in qua scripserat nomina quinquaginta virorum quos decapitari facere volebat, cum adeptus fuisset possessionem dicte civitatis et ex hoc demonstrabatur intentio eorum. Et quod cardinalis predictus fuerat Neapolim cum vicerege ut concordaret cum Borgesio ne Borgesius ipse reponeretur in possessione dicte civitatis et unica vice in tali parlamento fuit cum Vincentio in dicto loco et non aliter ». Et quod post predicta dum transitum faceret d. Augustinus Ghisius de mense decembris proxime preterito iuxta domum prefati card. comperuit ipsum constitutum, cui dixit: « Domine Marche Anthoni, dominus Borgesius mihi scripsit litteras ut vellim remittere suos denarios in Flandria; dubito ne ipsos iectabit et restabit pauper; scribatis cardinali quod si sua dominatio potest providere provideat ne iectentur, quia ego non possum remediare quin faciam de suis peccuniis ad voluntatem d. Borgesi et esset melius quod conservaret denarios pro usu domus: et sic ipse constitutus taliter scripsit prefato card. existenti Ianazani vel ubi tunc erat: qui cardinalis respondit quod deberet respondere prefato d. Augustino Guisio quod ipsas pecunias exbursaret ad voluntatem dicti

Borgesius statuit decapitare quinquaginta homines Senarum.

Consilium domini Augustini de Chisiis.

Responsio cardinalis contraria consilio domini Augustini Ghisii.

Gibraleon dicit domino constituto concordatum cum rege catholico.

Gibraleon consignat litteras Paciechi constituto ut eas mictat ad cardinalem.

Borgesi, quia in totum non erant iactate ». Cui d. Augustino ipse constitutus respondit secundum formam litterarum prefati card. sed dixit quod cardinalis non poterat reparare patias et stultitias illius Borgesii et quod faceret que per eum erant fienda. Et tacuit verba cardinalis quia ei videbatur quod prefatus card. vellet aperire mentem suam de hiis que tractabat et agere intendebat, ideo noluit quod Augustinus cognosceret mentem predicti card. Postquam de anno presenti et mense martii dum ipse constitutus se reperiisset in domo d. Garsie de Gibraleone scriptoris et abbreviatoris, causa faciendi concordiam super abbatia sancte Marte, dictus d. Garsias eidem constituto dixit: « Domine Marce Anthoni, habeo litteras a Priore Castelle qui est apud regem catholicum Ispanie et quod deberet scribere cardinali qualiter ipse Prior bene concluderat facta ipsius card. cum catholico rege, secundum voluntatem ipsius card. et quod ubicumque ipse Prior esset se haberet tamquam bonus filius prefati card. Et quod si fuisset ibidem mandatum procurationis, intelligendo de curia regis, fuisset stipulatus contractus ». Eodem mense martii ipse Garsias eidem constituto in domo Garsie dixit qualiter Paciecus adiverat in curia prefati regis et quod daretur conclusio et quod de premissis deberet prefatum card. certiorare, non specificando tamen quod esset conclusum. Item dixit quod presenti mense aprilis circa principium, dictus Garsias eidem constituto dixit in Canzelleria quod habuerat certas litteras a Paciecho directivas dominis Suares et Sipioni suprascripto quas Suares accipere recusaverat pro eo dubitabat quod in ipso pacheto essent littere directive cuidam amice Paciechi et quod nolebat solvere portum tabellarii pro dando litteras illi femine; quas litteras Garsias dedit constituto ut transmitteret ad prefatum card., dicendo: « Nolo tibi dicere contentum ipsarum litterarum; nolo de cetero me intromittere in istis et tu videbis per litteras illas continentiam ipsarum ». Et sic ipse constitutus dictas litteras transmisit cardinali cum litteris ipsius constituti per quas advisabat cardinalem de omnibus predictis et post transmissionem litterarum eodem die vel sequenti reddiit ad Garsiam cui dixit: « Domine Garsias, quare mihi non dicitis continentiam litterarum receptarum a Paciecho ut possim prefatum cardinalem certiorare quid scribat Pacechus? » Qui Garsias dixit litteras esse talis tenoris videlicet quod Prior Castelle eidem Garsie scripserat qualiter omnia erant stipulata et ipse Prior promiserat duodecim millia ducatos pro cardinali et quod deberet advisare cardinalem ut deberet providere de dictis duodecim mille ducatis solvendis dicta occasione et quod

nolebat Garsias de cetero se intromittere, iniungendo ipsi constituto ut scriberet cardinali ut deberet mittere unam zifferam Priori et quod inter ipsos deberet talia tractare quia Garsias ulterius se intromittere non intendebat; de quibus ipse constitutus cardinalem certioravit et nullum responsum habuit. Item ipse constitutus dixit Sipioni qualiter fuerat advisatus a quodam suo amico qualiter praelectio Ispanie erat conclusa et oportebat cardinalem solvere duodecim mille ducatos; qui d. Sipio respondit quod non erat possibile quod cardinalis posset solvere duodecim mille ducatos et nescire an isti ducati veniant solvendi ultra illos decem mille solutos.

Item dixit quod Pacechus reddiit a Flandria de mense decembris seu ianuarii proxime preteriti et venit ad hanc urbem ubi non reperiit cardinalem et ibi stetit per duos vel tres dies: postea recessit et ivit ad cardinalem qui erat Ianazani sive Neapoli, qui si portaverit aliquas litteras nescit nec eidem dixit quid fecerit in Flandria; sed ipse constitutus Pacecho dixit: « Rogo vos quod eatis, quia si traxeritis ibi moram eritis detentus ». Pacechus respondit: « Bene fecisti ad me advisandum: ego dubitavi de hoc: intendo recedere »; et sic recessit et ivit ad dictum card., postea reddiit ad Urbem cum prefato card. in hoc carnisprivio proxime preterito et die Iovis grassi ante carnisprivium recessit sed nescit quo fuerit et dixit nescivisse eius recessum; dicitque verum esse quod in die precedenti eius recessum prefatus cardinalis iniunxit ipsi constituto mediante persona Ioannis Anthonii Borsa quod deberet promptuare centum ducatos et eos portare prefato card., qui eos habere volebat eomet sero. Quare ipse constitutus ivit ad banchum de Venturis a quo habuit dictos ducatos quos dedit in manibus prefati card. in eius camera et die sequenti Pacechus recessit, et viso recessu Pacechi cogitavit dictos ducatos datos fuisse Pacecho.

Interrogatus an sciat quam viam tenere vellet prefatus card. ut restitueretur in statu et bonis suis eo casu ubi sanctis. pontifex non restituisset, respondit quod nec cardinalis nec alia persona eidem constituto hoc scripsit nec dixit quam viam elligere velit nisi cardinalis pretenderet ad viam protectionis Ispanie.

Interrogatus quid est de dicto Vincentio respondit aliter nescire ubi et quid de eo sit, nisi prout accepit ex quibusdam litteris ipsius Vincentii eidem constituto transmissis in hac ebdomada sancta datis Ianazani ipsum esse cum cardinali in ipso loco Ianazani. In quibus litteris scribit ipsi constituto ut non debeat admirari si usque ad dictam horam eidem non scripsisset



quia fuerat in continuo motu et quod deberet fieri facere par unum caligarum Ieronimo eius famulo litterarum ipsarum delatori ac eidem Ieronimo emere biretum unum rubeum et quod ab eodem Ieronimo eiusdem domini Vincentii famulo intelligeret que fuissent actiones et negotia sua. Cui Ieronimo famulo emit predicta et Ieronimum interpellavit ubi fuisset et quid egisset de dicto domino Vincentio. Ieronimus respondit quod Vincentius fuerat in Apulia, non exprimendo in quo loco, sed ipse constitutus existimat quod fuerit in abbatia cardinalis et qualiter in redditu ab Apulia tantummodo per unum diem se firmavit Ianazani et inde recessit et nesciebat dicere quo fuisset quia non iverat cum eo: et sic factis dictis vestibus, Ieronimus reddiit Ianazanum et ipse constitutus alias litteras vel novam non habuit de Vincentio.

Interrogatus, respondit quod in ebdomada precedenti ebdomadam sanctam per viam procacii habuit litteras a Petro Marino fratre Vincentii, in quibus continebatur quod rogabat ipsum constitutum ut vellet eidem novam dare de d. Vincentio eius fratre: cui Petro Marino nihil respondit nec scripsit Vincentio habuisse tales litteras a Petro Marino: cum quibus litteris Petri Marini recepit nonnullas alias eius patris et aliarum personarum.

Interrogatus an in eius camera haberet aliquas litteras clausas vel apertas eidem card. directas per aliquos cives senenses, respondit nescire et non recordari, salvo quod in cāmera, tempore eius retentionis, erant littere aperte Francisci de Crema directas cardinali, quas cardinalis eidem constituto transmisit una cum litteris ipsius card. per quas mandabat ipsi constituto quod faceret ea que erant necessaria secundum tenorem dictarum litterarum Francisci de Crema. In quibus litteris Francisci continebatur res pertinentes ad abbatiam Sancti Petri de Villanova: quas litteras Francisci et contenta in eis adimplevit.

Et ostensis eidem quibusdam litteris Ioannis Mathei Saraceni sub data vigesimasexta martii proxime elapsi, et interrogatus an ipsas litteras repertas in eius camera unquam viderit et legerit, respondit quod non, etiam quod reperte sint in sua camera.

Interrogatus an alibi reposuerit litteras et scripturas quam in manibus dictorum Claudii et Bernardi, respondit quod non.

Interrogatus respondit quod tempore eius detentionis habebat unam cedulam in qua erant annotate ziffere litterarum et nomina et cognomina nonnullarum personarum et rerum quam dedit rev. Gubernatori eo sero quo fuit retentus. Et ostensa eidem dicta cedula recognovit esse illam quam dedit Guberna-

tori et quam penes se tenuit per septem vel octo menses proxime lapsos et que eidem missa fuit post recessum card. ab ipso cardinali cum una littera cardinalis: quam cedulam zifferarum dixit esse scriptam manu cuiusdam Eusebii de Montefiscali cancellari prefati card.

Interrogatus ad quem effectum fuit eidem missa dicta cedula zifferarum respondit ut non nominarentur proprie aliquae persone cum quibus ipse constitutus de mandato prefati card. conferebat et tractabat negotia ipsius card. quibus utebatur in scribere prefato card. novas quas habebat de occurrentibus et personas a quibus habebat.

Interrogatus an ad alium effectum facta fuerit et transmissa dicta cedula zifferarum, cum non sit verisimile quod ad effectum dumtaxat expressum dicta cedula zifferarum facta fuerit, Respondit quod ipse dictam cedulam petiit a prefato card. senensi ut non nominaret personas proprio nomine propter nova et nescit an cardinalis illam misserit alia de causa.

Interrogatus an ipse constitutus presciverit recessum prefati card. ab Urbe prima vice respondit prescivisse quia erat publicum et de licentia Sanctissimi Domini Nostri.

Item interrogatus si presciverit ultimum recessum factum in quadragesima proxime preterita respondit non scivisse nisi eo die quo recessit, quia cardinalis dicto die quo recessit, que fuit prima vel secunda die sabbati quadragesime, vocari fecit ipsum constitutum cui dixit: « Marce Anthoni decrevi discedere ab hac Urbe postquam vidi quod non possum aliquid facere de rebus meis cum S.mo D. N.; tu tenebis hanc rem secretam quia tantummodo tecum eam contuli et adibis certos amicos meos qui habeant me excusatum de recessu meo eis insciis, quia id feci ne ipsi in aliquo onerari possent; et dicas eis quod faciant excusationem meam cum S.mo D. N. Ego relinquo te et Scipionem ut sollicitetis acordum rerum mearum ». Et dum ipse constitutus ivisset per Urbem gerendo negotia pertinentia ad rem familiarem non autem ad recessum et dum hora .xx. reddiisset in domum, reperiit totam familiam promptam ad recessum absque eo quod dixerit quo ire vellet nisi quod volebat ire ad dormiendum ad Civitatem Indivnam et illi qui asociaverant eum in reditu dixerunt quod prefatus card. volebat ire Ianazanum.

Interrogatus de causa eius cardinalis recessus, respondit nescire.

Interrogatus cum quibus (Cardinalis) consulebat et participabat secreta et maxime recessus, respondit quod quotidie erat

Nota malum animum episcopi.

cum d. Lactantio de Petrucciis episcopo Suanensi, cum Pocolin-  
testa, ser Paulo del Fornaro cive senensi, et aliquando cum d.  
Sipione: cum quibus in secretis loquebantur: quid autem tractarent nescit, sed credit quod tractaret super recessu et aliis; subiungendo quod ipse credit quod fuerit cardinalis etiam sollicitatus a prefato episcopo Suanensi ex eo quod idem episcopus stabat male contentus et plurima verba ad hec conformia dixerit, presertim quia pluries in domo et inter familiares cardinalis dixit: « Nos non volumus nec debemus stare semper exules et exititii a civitate et domo nostris quia prius debemus mori quam hoc sustinere ».

Interrogatus an extra domum haberet consultores et fautores et complices super recessibus andamentis et actionibus suis et quoque intus Urbem et etiam extra, respondit nihil scire.

Item interrogatus respondit quod per duos vel tres dies ante ultimum recessum ipsius card. ipse constitutus de mandato cardinalis tractavit et conclusit recipere ad cambium ducatos auri duo milia ab illis de Cursinis Francisco ut credit nominato et quod una cum ipso constituto obligavit se d. Augustinus Guisius et quod ipse constitutus, cardinalis, et episcopus suanensis obligarunt se ad rellevandum indempnem—d. Augustinum—Guisium, et quod ipse cardinalis se obligavit ad rellevandum ipsum constitutum, et episcopum per manus Francisci Vigorosi publici notarii; et quod ipse constitutus, postmodum die recessus ipsius cardinalis recepit dictos duo mille ducatos a dicto Francisco de Cursinis et quod eadem die dictas pecunias per Ambrosium Smiraldam familiarem cardinalis transmisit ad cardinalem, et quod cum ipse constitutus dixisset Ambrosio quod deberet illas portare ad cardinalem ad civitatem Indivinam, dictus Ambrosius replicasset quod ignorabat iter versus civitatem Indivinam, tunc ipse constitutus eidem dixit quod cardinalis erat iturus in die sequenti ad castrum Ianazani quod ipse deberet ire ad dictum castrum et ibidem eundem expectare. Et sic Ambrosius hinc recessit et nescit ubi aplicuerit, sed tamen credit per litteras cardinalis se fuisse advisatum de receptione dictarum pecuniarum. Item dixit quod postmodum, in die Sabbati Sancti proxime preterita, ipse constitutus recepit etiam ad cambium ab Anthonio de Strozis ducatos novem centum septuaginta septem auri et quod pro ipso constituto se obligarunt per manus dicti Francisci Vigorosi d. Ieronimus de Vitello alias de Glanderonibus senensis Sanctissimi Domini Nostri subdiaconus, et d. Franciscus Futinetus (?) familiaris rev. d. cardinalis Senensis; et quod eadem

die qua ipse constitutus fuit captus per duas horas ante vel circa ipse constitutus audiens carcerationem d. Sipionis dedit ducatos septem centum .xxv. largos d. Ieronimo de Astalis ut illos portaret ad castrum Ianazani ad prefatum d. cardinalem prout ipse constitutus ab illis de Stroziis recepit; reliquos vero usque ad dictum sero secum retinuit quia erant scarsi et non iusti ponderis ut illos faceret bonos et iusti ponderis et illos transmitteret dicto d. cardinali.

Item interrogatus an ipse constitutus sciat vel credat quod fuerint aliqui consultores et fautores et complices et adherentes cum ipso cardinali ultra superius nominatos in recessu, tractatu, mutatione pecuniarum et aliis premissis respondit nihil aliud scire nec credere.

Interrogatus an sciat vel audiverit quonam accessit dictus episcopus Suanensis postquam ab Urbe recessit cum prefato cardinali et ubi permansit et permanet a pluribus diebus et presertim a mense vel circa citra, respondit quod ipse constitutus nihil aliud scit nisi quod a pluribus hic in Urbe publice pluries dici audivit, a .xv. diebus vel circa citra, quod dictus episcopus Suanensis de commissione dicti card. accesserat ad Franciscum Mariam de Ruvere olim Urbini ducem et ad eius castra et ibidem permanebat et fuerat postea visus in dicta civitate Urbinatensi.

Interrogatus an alia sciat de tractatu et andamentis ipsius cardinalis, respondit qualiter iam sunt duo menses vel circa antequam prefatus card. reddiret ad urbem ultima vice, una die venit quidam pedester male indutus cum malis vestibus laceratis ad domum ipsius card. hic in Urbe et loquutus fuit cum ipso constituto tamquam magistro domus; et cum constitutus dixisset quod cardinalis erat ad presens in castro Ianazani, tunc dictus sic indutus dixit quod volebat ire ad prefatum card. ad refferendum aliqua ex parte d. Oratii de Baglionibus rogavitque constitutum ut ei dare deberet aliquem qui eum conduceret ad dictum castrum sibi incognitum: sicque constitutus dedit ei unam guidam de domo dicti card. pro aliis negotiis ad dictum castrum applicaturam, et ut credit fuit unus famulus stabuli, licet de illius persone nomen et cognomen dixerit non recordari, et pedester fuit cum prefato nuntio ad dictum castrum: et quod ipse constitutus illum non vidit nec aliquid audivit. Item dixit quod post premissa, per .xv. dies vel circa et etiam ante ultimum redditum cardinalis ad Urbem, una die venit ad domum dicti card. hic in urbe quidam rusticus iuvenis .xx. annorum, cuius personam et nomen dixit ignorare, qui dixit ipsi constituto tanquam ma-

gistro domus ut vellet eidem dare unam guidam ad effectum aloquendi cum d. Bernardino de Perusio, familiari dicti cardinalis. Qui, cum ipse constitutus eum interrogasset an haberet litteras vel quid aliud agere cum dicto Bernardino, et tunc rusticus dixit ipsi constituto quod non habebat litteras sed quod ex parte fratris ipsius Bernardini habebat ipsi Bernardino referre qualiter ille amicus erat paratus sed quod volebat intelligere fundamentum et tunc ipse constitutus, non ulterius interrogando eundem nec declaratus aliter ab eodem rustico super premissis, sociavit ipsum cum certis aliis de domo tunc pro aliis ex domo ad castrum Ianazani recedentibus.

Interrogatus respondit quod ipse constitutus credit quod tam primus quam secundus rusticus loquerentur de Oratio de Baglionibus et quod verba secundi nuntii intellexit quod idem Oratius erat paratus accedere cum prefato cardinali quando voluisset recuperare civitatem Senensem sed quod volebat intelligere si erat fundamentum videlicet subsidium et presidium aliquis propter quod potuisset ingredi et obtinere.

Item dixit quod in ebdomada sancta proxime preterita scripsit prefato cardinali publice audivisse dicere per Urbem Ioan-nem Paulum Baglionem applicuisse Perusio altera ex duabus causis, silicet per aliquos quod venerat Perusium occasione dubii quod babebat de Carolo Baglione, et per aliquos quod erat iturus ad obsidionem cum comitiva armatorum ad locum Eugubii.

Interrogatus an credat quod dictus cardinalis habeat aliquem tractatum cum Francisco Maria vel cum aliquo alio domino seu domicello et barono et quod ad hunc effectum dictus episcopus Suanensis vel alie persone fuerint misse per prefatum cardinalem ad ipsum Franciscum Mariam ad dictam civitatem Urbini vel alia loca, respondit quod ipse constitutus non scit nec credit quod habuerit nec habeat aliud andamentum vel fundamentum quam illud de Flandria et quod minus, imo nullo modo, potuisset nec potest credere quod immisceret se cum dicto Francisco Maria inimico et rebelli S.mi D. N. Sedis Apostolice, quia si hoc faceret quod non credit, tunc ipse constitutus diceret ipsum esse fatuum et mentecaptum.

Item interrogatus quomodo credat quod per dictam viam Flandrie cardinalis sit consequuturus desiderium suum circa recuperationem civitatis et status Senensis et infra quantum tempus et cum quibus baronibus, domicellis et exercitu, respondit quod ipse nunquam credit quod cardinalis efficiatur voti compos nec aliquid habeat consequi per viam Flandrie et regis catolici, quia

ipse semper credidit quod remanebit deceptus et quod rex catholicus potius complacebit S.<sup>mo</sup> D. N. Pape quam cardinali.

Interrogatus respondit quod credit quod ipse Sipio (de Petrucciis) sciverit et sciat dicta andamenta Flandrie quia praticabat et versabatur cum agentibus pro rege catolico hic in urbe.

Interrogatus quod ipse declaret an ipse sciat quod ipse constitutus plusquam dictus Sipio de andamentis Flandrie et aliis ad personam et statum dicti cardinalis pertinentibus informatus existat, respondit quod ipse constitutus credit quod de premissis et aliis omnibus negotiis ipsius cardinalis, gubernio domus cardinalis excepto et etiam exceptis expeditionibus et introitibus beneficiorum pro cardinali in Romana Curia peragendis et peractis, dictus d. Sipio sit magis informatus quam ipse constitutus.

Item interrogatus an ipse constitutus sciat et credat quod in Urbe fuerit aliquis alius, presertim post recessum dicti cardinalis qui de premissis fuerit vel verisimiliter esse potuerit et sit magis informatus quam dictus Sipio, respondit quod ipse constitutus credit quod dictus dominus Sipio fuerit et sit magis informatus quam alius, nisi pref. cardinalis aliquem alium ipsi constituto incognitum in Urbe habuerit quod tamen non credere dixit.

Interrogatus an dictus perusinus ultima vice quando ivit ad accipiendum responsum a se ipso iverit vel fuerit vocatus, respondit quod perquiri fecit ut redderet ei responsum habitum a cardinali sed non fuit inventus: postea a casu eo die quo in sero fuit captus vel antecedenti die se reperierunt in strata publica prope domum cardinalis et introierunt in domum de societate et cum fuerunt in curtile prope primam logiam ipse constitutus dedit eidem perusino responsum de quo supra.

Interrogatus et monitus ut advertat an dixerit veritatem et an unquam vocaverit ipsum perusinum a fenestra respondente in strata, respondit credere quod una vice dum ipse constitutus esset ad fenestram vocaverit ipsum perusinum existentem in strata voce et nutu manus et non recordari qua vice sit, an sit secunda vel tertia vel quarta, bene recordari quod non fuit in prima vice.

Interrogatus in quo loco loquutus fuit dictus perusinus quando vocavit eum a fenestra et quid ei dixit, respondit non recordari bene, scit quod eum aloquutus fuit de negotio palafreneri pro eundo ad aloquendum cardinalem.

Interrogatus an unquam scripserit aliquas litteras dicto cardinali ziffradas et an ab ipso cardinali similiter receperit litteras ziffradas, respondit habuisse a dicto cardinali multas et multas

litteras et multas ac multas scripsisse eidem cardinali tam responsivas quam aliter ziffratas.

Interrogatus quid ipse constitutus scribebat cardinali in ipsis ziffis respondit scripsisse de novis occurrentibus et de manegio suprascriptarum pecuniarum et cardinalis respondebat etiam per ziffas sed nunc non recordari in specie quid scripserit cardinali et quid cardinalis eidem respondiderit.

Interrogatus respondit scripsisse binas litteras hiis proximis diebus datas Ieronimo Stalle ut eas portaret cardinali: in quibus continebatur qualiter dux Laurentius in quartadecima bene se habuerat et melioramentum assumpserat et sic ab inde citra semper accepit maiorem melioramentum et quod erat extra omne periculum et quod etiam scripsit de Francisco Maria qui se retraxerat ad Fossambronum. Et interrogatus an habuerit responsum, respondit quod non de penultima nec de ultima litteris. Et ostensis eidem quibusdam litteris prefati card. diei .xv. aprilis anni presentis et interrogatus an sint responsive suis, respondit quod sic. Et ipsis lectis et perconctatus, illarum subscriptionem et sigillum recognovit in forma et, declaratis zifferis, dixit cardinalem scribere quod deberet uti diligentia in observando infirmitatem Laurentii et ipsum advisare de progressu Francisci Marie: et quod scribit de Vitello, declarat intelligere qualiter d. Ieronimus Vitellus subdiac. Sanctissimi Domini eidem constituto dixit qualiter rev. cardinalis Sanctorum Quatuor reprehenderat ipsum d. Ieronimum quod male fecisset ad obligandum se pro cardinali istis temporibus et quod d. Ieronimus respondiderat prefato cardinali quod se non obligaverat pro cardinali Senensi sed pro magistro domus silicet ipso constituto prout veritas est et quod si d. Ieronimus aliter deponit offert se stare ad paragonem cum ipso.

Interrogatus an diebus elapsis alias litteras habuerit a prefato cardinali in ziffra loquentes de dicto d. Ieronimo respondit quod sic super eadem materia quia prefatus d. Ieronimus monstrabat se difficilem et tardum in faciendo talem obligationem pro eo.

Item dixit quod in quantum in ipsis litteris nominabatur Ioannes Paulus in ziffra intelligit de eo, quod supra dixit, quod reversus fuit Perusium dictis ex causis.

Interrogatus an in dictis litteris depositis penes dominum Bernardum alia continebantur quam supra dixit respondit non recordari et quod se reffert ad litteras quas declarabit si ei ostendantur.

Tunc prefati domini nocte presenti et aliis prepediti negotiis remiserunt ipsum constitutum reponi ad locum suum pro nunc animo tamen continuandi eius examen.

Die lune .xx. aprilis predicti.

Continuando in examine suprascripti d. Marci Anthonii idem Tertium examen.  
constitutus interrogatus, respondit quod omnia et singula superius confessata sunt vera in totum et ratificat.

Et monitus ad dicendum veritatem an sit informatus de aliquibus tractatibus factis in recuperando et intrando civitatem Senarum ultra protectionem Flandrie et an haberet intelligentiam cum aliquibus civibus Senarum et cum aliquibus aliis capitaneis ducibus armorum baronibus baricellis et quibus gentibus uti intendebat circa dictam expeditionem, respondit nihil aliud scire quam supra dixit. Et ostensis eidem certis litteris prefati cardinalis datas Ianazani nona februarii proxime lapsi, respondit recepisse eas ac subscriptionem et sigillum cardinalis recognoscit eas legisse et vigore prefatarum litterarum sollicitasse prefatum Garsiam in ipsis litteris nominatum pro causa sancte Marte tantum ac sollicitasse dictum d. Garsiam pro habendis novis Flandrie. Et nunc eidem occurrit memorie qualiter intellexit, modo est unus mensis cum dimidio, a Francisco Salia qualiter d. Alexander de Sabellis obtulerat prefato cardinali nonnullos equos levis armature et pedites ad sui beneplacitum pro expeditione Senarum et quod erant prompti et ordinati ad sui beneplacitum quandocumque advisaretur.

Et exortatus ad dicendum veritatem de aliis andamentis tractatibus et provisionibus ad talem expeditionem oportunam cum cominatione quod nisi dixerit veritatem exhibebitur questionibus et rigoroso examini, respondit nihil aliud scire nisi quod diebus preteritis Camillus de Viterbio, eius constituti multum amicus, dixit quod quando cardinalis egeret gentibus armigeris pedestribus et equestribus ipse Camillus eidem daret .xxv. armatos equestres levi armatura et centum pedites: et quod ipse constitutus nuntiavit prefato cardinali, qui respondit quod ageret ei gratias et quod semper eum habuit pro bono amico, et aliud dixit nescire: salvo etiam quod card. Senensis hoc anno, modo agitur unus mensis vel circa, dixit ipsi constituto quod volebat mittere unum Senas ad advisandum Alexandrum Colombinum qualiter quidam Cesar, quem aliter non cognoscit, erat captus quod se custodiat quia Alexander de Colombinis in Bononia dixerat

Camillus de Viterbio.



Pocointesta qualiter illi de Bellantibus Senenses promiserant dare unam portam in fortiis pref cardinalis, toties et quandocumque prefatus cardinalis armata manu vellet apprehendere ipsam civitatem, ad hoc ut per eandem portam intrare posset; et quod quidam presbiter Senensis, frater et consanguineus prepositi de Segana (?) venerat missus ab Alexandro Bichi ad aloquendum cum cardinali in Ianazano et nescire causam propter quam venerat nec quid dixerit. Item dicit quod dictus ser Dinus, ante et post ultimum recessum dicti cardinalis ab Urbe, continue conversatus est cum Ieronimo de Albitiis et quod credit quod cum eo sic conversavit ad effectum ab eo et per eius medium sciendi aliquid de negotiis pape et palatii et pertinentibus ad ipsum cardinalem et ipsum cardinalem advisandi.

Item dixit qualiter dictus d. cardinalis post eius recessum ab Urbe sepe et sepius scripsit litteras missivas ad quendam Maistrucium, commorantem in palatio apostolico, qui alias fuit magister et preceptor Fabii fratris germani cardinalis et quod credit quod scripserit eidem ad effectum sciendi aliqua nova vel secreta ex eodem palatio.

Tunc viso quod exortationes non prosunt ad inducendum ipsum ad dicendum veritatem, attenta qualitate negotii, attentis inditiis spontaneis confessionibus et variantibus in quibus involutus est, aliisque rationibus et causis ex processu resultantibus, arbitratum est esse deveniendum ad urgentiora iuris remedia. Et fuit ductus in loco aculei: et ligatus ac ellevatus sepius interrogatus perseveravit ut supra et cum stetisset aliquantulum in suspensio, dixit recordari quod ab octo diebus citra d. Sipio eidem constituto dixit quod quandocumque cardinalis ierat ad civitatem Senarum causa intrandi et apprehendendi eam, in ea erat quidam ex magnatibus, quem non nominavit, qui erat promptus ad prestandum auxilium et favorem eidem cardinali ad hoc ut civitatem ipsam ingredi et apprehendere posset: et hoc dixit in via publica per quam itur in forum Agonis, et rogavit se deponi. Et cum stetisset in tormentis per quintam partem unius hore et esset in sudoribus fuit depositus et desolutus. Qui desolutus replicavit suprascripta audita a d. Siphone fore vera. Et fuit repositus ad suum locum animo tamen et intentione continuandi in examine.

Unus ex primariis e Senis pro cardinali.

Die martis .xxi. aprilis 1517.

Constitutus d. Marchus Anthonius qui interrogatus dixit quod omnia que supra dixit fuerint vera in totum et ea ratificat. Instante

d. procuratore fiscali contra eundem ad ulteriora procedi, contra quem, petiit compelli ad producenda quedam iura: qui compulsus produxit octo litteras missivas cardinalis Senensis ut apparet eius manu et sigillo subscriptas et sigillatas apertas tamen existentes: sex directas Marcho Anthonio et duas eidem Sipioni, videlicet unam sub data Ianazani quinta augusti 1516; unam loco eodem .xi. mensis augusti; aliam die .xxiii. novembris 1516; aliam die .vi. augusti 1517; aliam die .xxiiii. ianuarii 1517; aliam die .xxvi. martii 1517; aliam die decima aprilis 1517. Quibus auditis prefati domini et factis pluribus exortationibus de dicendo veritatem de hiis super quibus pluries interrogatus fuit, arbitratum fuit deveniendum esse ad urgentiora iuris remedia iusserunt eum duci ad locum aculei ibidemque spoliari et ad aculeum ligari. Qui spoliatus ligatus interrogatus, respondit ut supra. Tunc iusserunt eum ellevari, qui ellevatus statim rogavit se deponi dicens quod dicet veritatem et inter alia omnia que scit de Francisco Maria et episcopo superscripto.

Qui domini, attentis dictis precibus et ad hoc ut commodius seriem rei explanare posset, iusserunt eum deponi; et depositus dixit intellexisse a certis personis quod dictus episcopus ivit ad Franciscum Mariam missus a cardinali ut cum eo operaretur de habendo eius gentes armiferas et cum eis et aliis ire ad civitatem Senarum et in eam ingressum facere. Et intellexisse a Camillo de Viterbio qualiter cardinalis conquerebatur de d. Prospero Collona seniori pro eo quod promississet dare gentes armatas pro tali expeditione et postea denegavit promissa adimplere; et aliud dixit se nescire. Et quia multa fuit pollicitus dicere circa premissa, que est verisimile eum scire, et dicere recusat, idcirco iusserunt iterato eum ellevari: et ellevatus statim cepit rogare ut deponatur quod dicet ad plenum omnia, maxime tangentia Franciscum Mariam et monitus ut ea incipiat dicere ne predictos dominos illudat, respondit quod non potest ea dicere in stando in suspenso sed si deponatur dicet. Tunc iusserunt ipsum deponi. Et depositus dixit qualiter d. Ieronimus Vitelli de Glandaronibus, cler. Senensis et domini nostri pape subdiaconus, ante et post recessum cardinalis ab Urbe habebat multam intelligentiam cum ipso cardinali in prestando auxilium pro eius ingressu recuperatione status Senarum, offerendo etiam, si opus esset, exponere in premissis bona propria et dictum subdiaconatus officium. Et quod dictus d. Ieronimus continue invigilabat in palatio apostolico pro sciendis et habendis novis et secretis quibuscunque

Oblatio ingens domini Hieronimi de Glandaronibus cardinali facta pro recuperatione status.

Idem Hieronimus advisabat de omnibus cardinali.

Advisat constitutum Hieronimus de periculo vite illustrissimi ducis.

Maestrutius scribit ad cardinalem.

eiusdem palatii ad effectum de illis notitiam dandi eidem card. Senensi, prout notitiam sibi dedit et ipsum advisavit etiam per proprias litteras missivas post primum recessum ipsius card. ab Urbe et ante ultimum recessum; et quod post ultimum recessum ipsius card. ab Urbe noluit idem Ieronimus amplius advisare per proprias litteras de novis et secretis eiusdem palatii sed dixit ipsi constituto quod deberet sepius ipsum Ieronimum accedere et quod verbotenus de novis et secretis eiusdem in eodem palatio dietim occurrentibus ipsi constituto notitiam daret ut de illis ipsum cardinalem advisaret et quod sic inter ipsos constitutum et Ieronimum factum exitit. Et quod inter alia una die in mane, dum constitutus loqueretur cum Ieronimo in palatio apostolico ante portam domus habitationis Sanctorum Quatuor, super fideiussione per ipsum Ieronimum pro pecuniis supradescriptis fienda et de egritudine d. Laurentii de Medicis Urbini ducis, tunc idem Ieronimus dixit ipsi constituto quod advisaret de periculo ipsius Laurentii ducis et quod ille interim de illa se bene in dicto palatio informaret et quod in eodem sero ipse Ieronimus per unum eius familiarem de illa egritudine et periculo vite Laurentii ducis in domo habitationis ipsius card. ipsum constitutum advisavit sub verbis paleatis, videlicet faciendo ipsi constituto refferri qualiter dictus presbiter graviter egrotabat et quod non poterat evitare periculum mortis. Ex quibus verbis constitutus intellexit de egritudine et periculo mortis ipsius Laurentii ducis; et quod etiam ipse constitutus ipsum cardinalem ad dictum castrum Ianazani advisavit. Et quod dictus Ieronimus caute et dextro modo conabatur scire nova et secreto in dicto palatio apostolico per medium diversarum personarum presertim rev. d. Cardinalis Sanctorum Quatuor et d. Anthonii Puccii eius nepotis, ignorantium malam et sinistram mentem Ieronimi, prout dictus Ieronimus eidem constituto post ultimum recessum dicti card. dixit quod ipse Ieronimus affectabat quod cardinalis Senensis recuperaret civitatem Senarum. Et pro recuperatione huiusmodi Ieronimus volebat exponere bona propria officium subdiaconatus et quod de hoc ipsum cardinalem Senensem deberet advisare prout ipse constitutus ipsum advisavit.

Item dixit qualiter dictus Sipio de Petrucciis, iam sunt duodecim dies vel circa, dixit ipsi constituto, in domo palatii ipsius card. Senensis hic in Urbe, qualiter ipse Sipio habuerat unas litteras missivas ipsius Maestrutii seu Magistrutii ab eo ad ipsum cardinalem Senensem directas, in quibus continebantur res importantes et magne. Et quod litteram ipsi constituto ad cardinalem

destinandam tradidit prout constitutus ad cardinalem in castro Ianazani destinavit. Deinde constitutus, desolutus et ad banchum iuris in sala magna dicti castri adductus premissa omnia per eum dicta iterum recitavit, et confessus fuit.

Item dixit qualiter post primum recessum dicti card. Senensis ab Urbe venit ad Urbem episcopus Suanensis et cum ipso constituto accesserunt ad rev. d. cardinalem Sorentinum et ipse episcopus eundem cardinalem in constituti presentia ex parte cardinalis Senensis salutavit ipsumque interrogavit ut Reverentia sua rev. vellet dicere sibi verum in rebus et andamentis Francisci Marie ... (1) et si videbatur ipsi cardinali Sorentino quod esset tempus capiendi asumptum in recuperatione civitatis Senarum. Et cardinalis Sorentinus respondit quod idem card. Senensis melius faceret vacare ad alia et sic ipsos a se licentiavit: idem constituto tunc ad partem secrete dixit quod dictus episcopus videbatur sibi fatuus.

Episcopus Senensis consultat cardinalem Surrentinum an credat sibi tempus temptare cum Francisco Maria recuperationem Senarum.

Presente Mario procuratore fiscali premissa acceptante et petente contra eum ad ulteriora procedi ad omnia iuris et facti remedia ad ulteriorem veritatem heruendam in premissis et aliis quibuscunque super quibus valida inditia laborant. Qui dominus auditor et vicecastellanus predicta admiserunt si etc. et remiserunt eundem ad suum locum, animo continuandi in examine eumque repetendi etiam cum tormentis si opus fuerit.

Et visa quadam copia consilii in iure, recognovit esse copiam illius consilii facti et dati sibi per d. Ioannem Baptistam de Senis in favorem ipsius card. Senensis ut posset ingredi dictam civitatem, prout dictam copiam recognovit ex lectura et tenore illius non autem ex recognitione littere et manus eiusdem copie: subiungendo etiam quod dictus Ioannes Baptista dictans dictum consilium fecit sed utrum illud ipsi constituto datum fuerit scriptum manu dicti Ioannis Baptiste dicit ignorare sed sibi dixit quod volebat ipsi constituto dare tale constilium subscriptum manu ipsius Ioannis Baptiste.

Die .xxii. aprilis 1517.

D. Marchus Antonius constitutus personaliter in loco et presentia suprascriptis interrogatus dixit quod omnia que confessus fuit sunt vera et ratificat.

Item confessus fuit qualiter Cesar qui fuit captus in civitate Viterbiensi mittebatur a capitaneo Pocointesta ad Oratium de

(1) Omessa qualche parola.

Balionibus ad notificandum illi inter alia qualiter si volebat intrare civitatem Senarum pro ipso cardinali Senensi quod illi de Bellantibus darent eidem unam portam civitatis Senarum et quod ipse Cesar sciebat andamenta Cechi Colombini et quod ipse Cechus Colombinus dicerat eidem capitaneo Pocointesta ex parte illorum de Bellantibus Bononie in domo d. Prosperi de Collonna quod cardinalis Senensis accederet ad civitatem Senarum quia illi de Bellantibus darent sibi unam portam ad ingrediendum.

Item dixit qualiter ipse constitutus ex parte rev. card. Senensis scripsit patri ipse constituti ad civitatem Senarum quod diceret civibus eiusdem civitatis quod deberent habere oculos ad pignatam, quod ipse constitutus declaravit quod ipsi Senenses advisarent ne Florentini occuparent civitatem Senarum et quod pater ipsius constituti premissa dixerat Alexandro Bichi et ipse Alexander respondiderat: « Deus auxilietur nobis et facere docemus (?) ab ipso domino nostro Iesu Christo et Virgine Maria ».

Item dixit qualiter Belisarius c. (1) Senensis scripserat unas litteras magistro Laurentio medico phisico card. Senensis ut deberet Belisarium recomandare cardinali et excusare eum apud card. Senensem et quod non crederet detractoribus quia fuerant dicta sibi mendacia de eo et quod ipse Belisarius erat bonus servitor ipsius card. et ita offerebat se cardinali.

Item dixit qualiter Franciscus Soalez dixerat ipsi constituto quod ipse fuerat mediator et operatus fuerat cum d. Alexandro de Sabellis quod quando esset opus ipsi cardinali Senensi pro ingressu civitatis Senarum et illius recuperatione in auxilium ipsius cardinalis Senensis daret equites levis armature et pedites ad placitum ipsius.

Item dixit qualiter in estate proxime preterita de mense augusti dum dominus papa egrotasset et ipse constitutus loqueretur de infirmitate ipsius pape cum d. cardinali Adriano ipse Adrianus dixit ipsi constituto quod papa bene egrotabat et quod super egritudine et illius gravitate et periculo ipse Adrianus habuerat unam cedulam a domino Guidone de Medicis camerario D. N. pape Leonis.

Item dixit qualiter magister Fernandus ispanus seu sculus medicus fisicus S.<sup>mi</sup> D. N. pape Leonis continue advisabat d. cardinalem Sorentinum de domino nostro papa Leone illiusque egritudine et successu.

(1) Forse: « civis ».

Item dixit qualiter d. cardinalis de Saulis revellaverat ipsi constituto diebus proxime lapsis quod S.<sup>mus</sup> D. N. Papa in consistorio secreto creaverat duos cardinales unum ispanum de Cervera et unum gallicum quem in pectore reservaverat et quod ipse card. de Saulis dixerat etiam ipsi constituto quod D. N. papa Leo imposuerat eisdem cardinalibus sub vinculo iuramenti et excommunicationis ne premissa revellarent.

Item dixit qualiter prefatus d. card. Adrianus, diebus proxime lapsis, loquendo cum ipso constituto inter alia sibi dixit quod si D. N. Papa brevi non moreretur, Ecclesia Dei erat direpta et quod ipse d. card. Adrianus et Exiguus (1) etiam dixerant ipsi constituto quod advisaret d. cardinalem Senensem ne absentaret et dislongaret se ab Urbe quia cito esset opportunum et necessarium: sic inferendo quod D. N. papa Leo in brevi esset moriturus; et hoc fuit tempore quo dictus D. N. papa Leo de mense augusti proximo preterito egrotabat.

Item dixit qualiter quidam Franciscus, frater d. Vincentii de Fulgineo familiaris d. cardinalis de Medicis, inter alia proxime lapsis diebus dixerat ipsi constituto qualiter egritudo d. Laurentii ducis Urbini erat morbus galicus et quod etiam in facie erat egritudo sancti Lazari et quod Franciscus Maria erat potens et fortis in castris et habebat multam et fortem gentem et exercitum.

Item dixit qualiter diebus proxime lapsis loquendo super diversis cum d. Ioanne Baptista de Casulis, Senensi avvocato concistoriali, ipse d. Baptista interrogavit ipsum constitutum an crederet quod si cardinalis Senensis adhereret se civitati Senarum ad effectum illius ingressus et recuperationis, ipse cardinalis Senensis illam invaderet et recuperaret. Et Marchus Anthonius respondit quod sic et d. Ioannes Baptista respondit: « Ego habeo tantam voluntatem et desiderium quod ego non credo ».

Istante d. Mario premissa acceptante in parte et partibus et petente contra eum ad ulteriora procedi et sibi ius et iustitiam ministrari omni meliore modo etc. Ex tunc pref. domini predicta admiserunt si et in quantum et iusserunt constitutum pro nunc reponi ad locum suum animo tamen continuandi eius examen per omnia iuris et facti remedia et monuerunt ipsum ad cogitandum et ulteriorem veritatem dicendam omni meliori modo (2).

(1) Forse il card. Cornaro: Cf. p. 28 nota 3.

(2) Il resto della pagina in bianco.

Die lune .xxvii aprilis 1517.

Comparuit d. Marius de Peruschis procurator fiscalis in castro Sancti Angeli in sala magna coram d. Dominico vicecastellano et Ioanne Iacobo auditore iudicibus, presente Marcho Anthonio de Ninis ad docendum de ulterioribus inditiis et argumentis pro fisco contra ipsum Marchum Anthonium et omnes alios et singulos premissorum conscios complices culpabiles et adherentes etc. etiam in actis cause nominandos etc. et obtinuit a premissis non recedendo sed in illis insistendo compelli vi ad producendum certa iura. Qui compulsus produxit decem et octo litteras missivas inferius descriptas quas idem Marius registrari mandari obtinuit in illis capitulis et partibus dumtaxat et non alias ad causas huiusmodi facientibus et in eisdem litteris designatis. Que decem et octo littere missive illarum septem sunt scripte et subscripte manu ipsius Marci Anthonii de Ninis ad ipsum Alfonsum cardinalem Senensem directe, alie vero undecim littere missive sunt d. Alfonsi cardinalis Senensis et eius propria manu subscripte, suoque proprio sigillo, illis tamen apertis existentibus, sigillatis: et ipsarum litterarum Marci Anthonii Nini una est data Rome undecima Augusti 1515; alia data Rome decima Augusti hora quinta noctis 1516; alia Rome die .xxii. augusti hora decima nona 1516; alia Rome decimasexta septembris 1516; alia Rome sub die .xxx. octobris 1516; alia Rome .xv. augusti 1516; alia Rome die .iiii. Augusti 1516 hora quarta noctis; alie vero .xi. littere cardinalis Senensis missivarum una est data Ianazani quarta aprilis 1516; alia in eodem loco Ianazani decima martii 1517; alia eodem loco .xiii. martii 1517; alia eodem loco ultima ianuarii 1517; alia die .xxvij. iulii 1516; alia in eodem loco septima februarii 1517; alia undecima aprilis 1517; alia die ultima augusti 1516; alia die .xxiii. augusti 1516; alia undecima littera die secunda aprilis 1517. Quarum litterarum particularum et capitulorum in eis designatorum tenores sequuntur (1).

[Die] martis .xxviij. aprilis 1517.

D. Marchus Anthonius de Ninis canonicus Senensis constitutus in sala magna castri Sancti Angeli coram Dominico Coleta

(1) Segue spazio bianco di più linee.

vicecastellano et Ioanne Iacobo sedentibus pro tribunali assistente Mario procuratore fiscali, qui interrogatus ratificavit superius per eum hactenus dicta et confessata esse vera. Et ostensa eidem constituto littera diei .xi. augusti 1515 subscripta: « Servitor Marchus Anthonius Ninus » superius producta, et interrogatus respondit scripsisse litteras de quibus in ea et recognoscit esse scriptas et subscriptas manu ipsius constituti et contenta in eis esse vera.

Recognitio suarum litterarum.

Interrogatus ut declaret sensum litterarum circa principium, cum ipse littere sint ziffrate, respondit sensum esse qualiter advisabat cardinalem Senensem de infirmitate et malo statu pontificis secundum informationes habitas a personis in ea expressis declarando ipsum pontificem esse moriturum et mortem esse prefati card. Senensis et ipsius constituti desiderium. Et quod verba ibidem descripta que « stava bene a nostro modo » ipse confessus intelligebat quod papa egrotabat et erat subsequutura mors et quod ipse constitutus et card. Senensis desiderabant mortem dicti pontificis ex causis istis, videlicet ipse card. Senensis propter recuperationem patrie et bonorum suorum et propter mutationem novi pontificis. Ipse vero constitutus propter libertatem patrie sue ne, prout suspicatur, civitas Senensis subiciatur Florentinis.

Mors pontificis secundum desiderium cardinalis et constituti.

Subsequenter interrogatus super alio capitulo in eadem littera descripto partim in ziffra incipiente: « Parlai cum Vercelli » ut exprimat sensum et intellectum ipsius capituli, respondit quod verus intellectus ipsius capituli apud quemlibet recti sensus qui considerasset odium cardinalis Senensis erga papam illiusque desiderium de morte pontificis, principium et tota continentia dicte littere usque ad illud capitulum, fuisset et esset quod magister Baptista de Vercellis medicus chirurgicus amicus ipsius card. Senensis quereretur se ponere ad servitia Domini Nostri pape in locum magistri Iacobi chirurgici ipsius pape tunc licentiati ad effectum favendi cito idest dicto cardinali Senensi sic in eorum cifra in eadem littera nuncupato, idest ut pontificem medendo illum per suas medellas mori faceret: sed quod intellectus ac intentio et propositum ipsius constituti in scribendo capitulum predictum fuit alio modo: videlicet quod cum predictus card. Senensis dudum antea scripsisset ipsi constituto quod curaret et faceret quod magister Baptista de Vercellis accederet ad ipsum cardinalem ad castrum Ianazani et ipse constitutus ex parte cardinalis requisivisset ipsum Ioannem Baptistam ut id faceret, tunc Baptista replicavit ipsi constituto quod erat in tractatu ponendi

Interpretatio littere secundum hominem recti sensus.



se ad servitia pontificis in locum magistri Iacobi licentiati ad effectum ut in serviitiis ipsius pontificis existens eundem cardinalem Senensem informaret id est in servitio, familiaritate, et loquella ac ingenio ipsius Baptiste, attento maxime quod Baptista est verbosus audax et loquax.

Et interrogatus, respondit quod dictus Baptista expressit ipsi constituto velle servire cardinalem iuxta intellectum ipsius constituti superius descriptum.

Interrogatus an dictus Baptista fuisset rogatus a papa vel agentibus pro eo ut poneret se ad servitia pape vel potius ipse Baptista seu alius pro eo et quis hoc tentaverit, respondit se premissa ignorare et solum scire quod dictus Baptista ipsi constituto tunc dixit quod querebat intrare ad servitia pape prout ipsi constituto videtur, per medium d. Aluisi de Rubeis.

Interrogatus an dictus Baptista quereretur intrare ad servitia pape ad instantiam et requisitionem ipsius cardinalis Senensis vel ex arbitrio et voluntate sua seu alia causa et qua, respondit nunquam ab ipso Baptista neque ab ipso cardinali vel alio audivit nec eum scire neque scit quod dictus Baptista id quesiverit ad instantiam cardinalis, sed quod ipse constitutus credit quod Baptista pro utilitate sua et filiorum suorum id quereretur principaliter et accessorie ad serviendum cardinali ut supra, licet ipse Baptista id aliter ipsi constituto non expresserit.

Et interrogatus an ipse constitutus fuerit rogatus a cardinali Senensi ut perquireretur quod et an dictus Baptista se poneret ad servitia D. N. Pape ut supra, respondit quod non, sed credit quod postquam ipse constitutus cardinalem Senensem per dictam litteram suam superius per eum recognitam advisavit de andamento et voluntate Baptiste ad serviendum D. N. pape, quod ipse cardinalis de Senis rescripserit ipsi constituto quod ipse card. erat contentus et congratulabatur de exaltatione dicti Baptiste intelligendo de futuro servizio Baptiste D. N. Pape.

Interrogatus an constitutus sciat et credat quod cardinalis desiderabat quod Baptista poneret se ad servitia pape et ad hunc effectum desiderabat accessum ipsius Baptiste ad eum ad-castrum Ianazani, respondit quod ipse constitutus non aliter scit desiderium cardinalis, sed credit quod accessum Baptiste ex alia causa desideraret et cum Baptista esset accessurus ad civitatem Mantuanam ad medendum marchionem Mantuanum dictus card. Senensis volebat quod Baptista ex parte ipsius card. Senensis aloqueretur cardinalem Mantuanum ibidem existentem prout Baptista tunc constituto sic credere dixit.

Interrogatus an ipse constitutus sciat et credat quod dictus Baptista fuerit et sit medicus chirurgicus bone conditionis et scientie nature et fame vel e converso et avarus ac vindicativus et quod talis quod ad vindictam vel pro amico et magno domino seu etiam pro pecunia faceret et patraretur quodcumque etiam facinorosum et usque ad mortem inclusive, presertim cum malis medelis, respondit quod constitutus habet illum pro bono medico, viro liberalissimo, bone conditionis et fame et quod non credit quod aliquod facinorosum vel prodimentum comitteret et quod ipse constitutus a pluribus reputari vidit pro bono medico, viro honorato et homine integro.

Interrogatus, respondit quod magister Baptista est bonus amicus et servitor dicti card. et pro tali se habet et ab aliis reputatur, et credit quod libenter inservivisset eidem cardinali in omnibus negotiis licitis tamen et honestis non tamen illicitis et facinorosis.

Interrogatus an dictus Baptista habeat indignationem odium et rancorem seu potius amorem et benivolentiam erga S.<sup>m</sup> D. N. Papam, respondit se ignorare.

Interrogatus an ipse constitutus sciat et credat quod si prefatus Baptista potuisset se ad servitia prefati D. N., ad servendum et complacendum eidem cardinali secrete cum suis medellis offendisset personam dicti D. N. Pape, respondit quod credit quod non.

Item interrogatus ut ipse constitutus presertim circa andamenta, negotia et tractatus ipsius card. Senensis in Curia Romana gesta et tractata, et declarando ulteriorem quam hactenus non dixit, veritatem dicat, respondit dixisse veritatem et non posse aliter dicere quam supra dixit.

Presente prefato domino Mario procuratore fiscali et premissa acceptante in parte et partibus etc. et dicente quod ipse constitutus est in pluribus mendax et veritatem in pluribus subtacuit et presertim super dicta littera missiva ipsius constituti die .xi. augusti et in capitulo ibidem inserto de magistro Baptista de Vercellis loquente, et propterea insistente contra constitutum pro eruenda veritate procedi ad ulterius examen etiam rigorosum.

Qui domini factis prius et replicatis pluribus exortationibus de dicenda veritate, maxime circa intellectum capituli dicte littere, iusserunt constitutum duci ad locum aculei ubi exortatus fuit ad clarius explicandum veritatem: qui fuit perseverans ut supra.

Tunc prefati domini iusserunt eum ligari ad aculeum et elevari. Qui ligatus et elevatus perseveravit ut supra salvo quod

Credit constitutus magistrum Baptistam se velle stare cum papa ad malum finem. Perseverat in credulitate.

Verba quibus suspicavit constitutum malamentem magistri Baptistae.

credit dictum magistrum Baptistam de Vercellis procurasse se collocare cum pontifice ad malum finem. Et monitus ut declaret ad quem malum finem respondit aliter nescire.

Tunc iusserunt eum altius ellevari et paulatim destendi et dimitti et semper fuit durus et pertinax dicendo nihil aliud scire circa intellectum dicte littere nisi ut supra dixit.

Et iterato interrogatus, dixit credere quod dictus magister Baptista haberet malum animum et tenderet ad malum finem et eius intentio esset mori faciendum dominum papam. Quod comprehendebat ex verbis et maximis oblationibus ipsius magistri Baptiste dicentis quod omnia faceret pro prefato cardinali ut ei serviret et exponeret nedum bona et corpus sed animam. Ex quibus tunc ita credebatur et nunc credit Baptistam id committere velle ad instantiam card. Senensis, licet aliter magis scientifice dicere non possit cum id a cardinali dicere non audivit sed se cognovisse ex verbis et affectione Baptiste se multum large et affectionate offerentis omnia facturum ut serviret prefato d. card. Senensi et rogavit se deponi dicens predicta esse veritatem, non obstantibus superius per ipsum in contrarium dictis et denegatis, et cum stetisset per horam vel circa in tormentis et perseverasset ut supra et rogasset se deponi quod ulterius diceret quod sciet pro veritate, et sic fuit depositus et desolutus et ratificavit predicta superius per eum confessata in tormentis esse vera.

Presente d. Mario procuratore fiscali et premissa acceptante et dicente ex hodiernis confessionibus ipsius constituti fuisse permaxime aucta et magnificata argumenta et inditia contra constitutum laborantia et insistente contra eundem ad ulteriora etiam per alia tormenta si opus fuerit procedi ut veritas reperiatur.

Et tunc domini predicta admiserunt et remiserunt eum ad locum suum, animo continuandi eius examen monueruntque ipsum constitutum ad dicendum ulteriorem veritatem.

Die ultima aprilis 1517.

Marchus Anthonius Ninus, constitutus in magna sala castri Sancti Angeli coram Ioanne Iacobo, Dominico et Mario, interrogatus dixit quod ea que in superioribus examinibus confessus fuit sunt vera et ea ratificat: salvo quod in quantum dixit credere magistrum Baptistam habere malum animum contra Summum Pontificem et quod perquireret se collocare cum Summo Pontifice ut ei noceret contemplatione prefati card. de Senis dixit id non credere, quia magister Baptista intendebat servire car-

dinali verbis et non in tali effectu, quia non recordatur magistrum Baptistam dixisse se fore omnia facturum pro cardinali verbis et quod volebat honorem suum pro se, et licet aliter dixerit, id dixit in tormentis ad evitandum tormenta et licet desolutus et ante mensam in sala ratificaverit, id fecit ad evitandum ne de cetero tormentaretur.

Et ostensis eidem litteris prefati card. diei tertii decimi martii anni presentis superius productis, recognovit esse prefati card. Senensis et eas habuisse et legisse et eas se exequutum fuisse. Et monitus ad declarandum capitulum incipiens: « Saluterai meser Ieronimo Stalla », respondit scripsisse prefato card. Senensi parte dicti Ieronimi Stalle qualiter ipse Ieronimus libenter iret ad loquendum cum ipso cardinali nisi esset periculum dandi aliquam suspicionem de eo. Et quod si prefatus cardinalis intendebat quod iret, Ieronimus iret et inveniret modum eundi vestitus pannis rusticalibus ne cognosceretur. Et quod ipse cardinalis eidem constituto scripsit quod attenderet ad investigandum quid novi reportasset Latinus D. N. Pape camerarius et quod eum advisaret etiam aliis importatibus. Cui cardinali dixit rescripsisse quod a Rubeo et a Paritas nihil intelligere potuerat, cum quibus loquutus fuerat ut ab eis exploraret que reportasset Latinus: et quod pref. card. Senensis duabus vicibus instetit apud ipsum constitutum ut intelligeret quid reportasset Latinus; et quod ipse per duas vel tres litteras rescripsit ab eis nihil intelligere potuisse.

Pratica cum Hieronimo Stalla eat ad Genazanum ad investigandum nova que Latinus portavit ex Francia.

Presente d. Mario procuratore fiscali et premissa acceptante et dicente constitutum adhuc esse iterato varium et contrarium et mendacem et propterea adhuc fuisse aucta et magnificata valida inditia contra ipsum laborantia et propterea ad ulteriorem veritatem indagandam insistente contra ipsum ad ulteriora seu per rigorosum examen et alia iuris et facti remedia procedi et sibi ius et iustitiam ministrari, presertim in casu ubi agitur de suspitione conspirationis in mortem D. N. pape Leonis et sic et alias diversimode de lese maiestatis crimine.

D. vicecastellanus et auditor iudices, iusserunt ipsum constitutum duci ad locum tormentorum ac spoliari ligari et in tormentis ellevari. Qui ellevatus et aliquantulum in tormentis retentus, incepit rogare se deponi promittens veritatem dicere velle, iterato sic rogando et dicendo.

Tunc domini, volentes cum eo mitius agere postquam constitutus sic per dictum unius miserere vel circa fuit relictus, iusserunt ipsum deponi, animo tamen continuandi ipsius examen.

Mutuantur cardinali Senensi mille ducati per Paritas.

Qui depositus et extra locum tormentorum aliquantulum remotus, sponte sua incepit dicere, qualiter per tres vel quatuor dies antequam cardinalis Senensis ab Urbe ultima vice recederet, dictus card. Senensis requisivit dominum Ferdinandum Ponsetum D. N. Pape thesaurarium generalem, ad quem ipse constitutus ex parte card. Senensis accessit, ut vellet mutuare eidem card. ducatos mille auri: et quod ipse d. thesaurarius dixit se paratum mutuare sed volebat asecurari per banchum; et cum ipse card. Senensis per medium episcopi Suanensis requisivisset Paritas (1) ut vellet sibi apud dictum d. thesaurarium facere securitatem per banchum, tunc ipse Paritas promisit id facere velle et tamen postmodum una dierum in sero per Germanum fratrem ipsius Paritas mutuari fecit eidem card. Senensi dictos ducatos mille, sub pretexto quod potius volebat illos mutuare quam banchum facere, ne sic banchum faciendo detegeretur et ad aures Pontificis deveniret: prout premissa idem card. ante ultimum recessum suum eidem constituto retulit.

Mille ducati Palee mutuati cardinali Senensi.

Item dixit qualiter Palea (2) dudum post primum recessum dicti card. Senensis ab Urbe et ante ultimum fuit a dicto episcopo Suanensi et ipso constituto pluries respective rogatus ut vellet eidem card. mutuare ducatos mille prout illis promiserat. Et quod dum ipse constitutus accederet super pecuniis dictis habendis ad don Sonaglio eiusdem nepotem et ab eo procrastinaretur, tunc constitutus habuit recursum ad ipsum Palea et procrastinationem huiusmodi sibi retulit: qua audita Palea dixit quod non erat bonum super premissis eum aloqui quia versabatur in palatio apostolico, sed cum ipso Palea et cum Ioanne Francisco eius nepote super hiis in formam eloqueretur, dicendo idem Palea quod volebat omnino dictas pecunias eidem card. Senensi mutuare et sibi inservire. Et sic constitutus super premissis tam ipsum Paleam quam Ioannem Franciscum eius nepotem iterato alloquentis extitit et Paritas per Anthonium de Strosiis eidem card. Senensi mutuavit. Item dixit qualiter dictus episcopus Suanensis, ante ultimum et post primum recessum dicti card. Senensis ab Urbe ipso card. aliquando presente aliquando absente ab Urbe, in sero et de nocte travestitus accessit ad ipsum Palea et eius domum pluries et pluries et cum eo alloquentis extitit super negotiis et andamentis persone et status ipsius card. Senensis, omnia consultando et concertando cum

(1) Cifra convenzionale indicante il card. Sauli: Cf. p. 28 nota 2.

(2) Cifra convenzionale indicante il card. Soderini: Cf. p. 28 nota 5.

ipso Palea qui de omnibus andamentis voluntateque desiderio ipsius card. fuit et erat conscius et participes, prout dictus episcopus Suanensis ipsi constituto pluries retulit et constitutus episcopum Suanensem ad domum dicti Palee accedere vidit pluries.

Item dixit qualiter ipse card. Senensis dudum antea et post eius recessum semper fuit et est in magno amore et amicitia cum Paritas et se invicem mutuo et fraterno amore dilexerunt et diligunt; et dum in mense augusti proximo preterito S.<sup>m<sup>us</sup></sup> D. N. aliquantulum egrotasset, ipse card. Senensis et Paritas unanimiter tractarunt et concluderunt se, unanimes et conformes, super novo Pontifice elligendo: et quod ad hunc effectum ipse card. Senensis scripsit unas litteras missivas ad Comes super egritudine Pontificis et novo Pontifice elligendo.

Et interrogatus ut ulteriorem veritatem dicere vellet et dum diceret se illam dixisse Marius procurator fiscalis premissa accepit et allegavit illum iterato esse mendacem, varium et contrarium, etiam ex eo quia, dum esset in tormentis ellevatus rogando se deponi, asseruit se velle dicere veritatem et nihilominus depositus nihil penitus dixit, sed super aliis extravagando et negotium divertendo non levibus et vulgaribus aliqua constitutum aggravantia confessus fuit. Igitur petiit contra eundem Marchum Anthonium ad ulterius rigorosum examen et omnia alia iuris et facti remedia procedi pro veritate eruenda presertim quia agitur de persona D. N. pape Leonis et crimine lese maiestatis. Ex tunc d. iudices iusserunt ipsum reduci ad locum tormentorum et in tormentis ellevari. Qui ellevatus et pluries interrogatus perstetit ut supra; et cum vidissent eius duritiem, fortitudinem et persone robustitatem ac pertinaciam, iusserunt eum exquassari. Et exquassatus pluribus et pluribus cavaletis, perstetit ut supra, et nihilominus rogavit se deponi quod dicit veritatem. Et monitus ad dicendum veritatem, dixit rogando quod deponatur quod eam dicet et maxime quedam importantia, que intelligere placebunt et inter alia quod id quod dixit de magistro Baptista pridie sunt vera, scilicet quod magister Baptista, credere suo, ibat ad standum cum D. N. Papa animo et intentione nocendi prefato D. N. Pape. Et sic cum stetisset in tormentis per duas horas vel circa, in quibus sic illum detinuerunt quod viderunt constitutum esse fortis et robuste nature et tormenta eum non afligere ipsumque illa parvipendere, ita quod domini oficiales remanserunt satis admirati fuit depositus, desolutus et extra locum tormentorum in salam ductus: ubi sponte ratificavit superius per ipsum confessata de malo animo

Constitutus ex relatione episcopi Suanensis dicit Paleam conscius et participem omnium andamentorum cardinalis Senensis.

Tractatus faciendi novum Pontificem.

Confessio in qua  
constitutus di-  
cit magistrum  
Baptistam vel-  
le interficere  
Papam.

et intentione magistri Baptiste, credere suo, esse vera quodque alia per eum noviter confessata sunt vera et quod abnegavit dicta circa mag. Baptistam et card. Senensem quia volebat verecondiam et onus prefato card. Senensis et magistro Baptiste impo-  
nere, quia cardinalis est eius patronus et magister Baptista amicus prefati card. et volebat sustinere dicta tormenta potius quam ipsos accusare: sed postquam vidit non posse durare in tormentis, decrevit recedere a mendacio et dicere veritatem. Que veritas est quod credit magister Baptista rationibus supradictis machinabat in personam Summi Pontificis et etiam ex aliis verbis magis apertis et clavis, ex quibus ipse magister Baptista ostendit animum suum cum ipso constituto: quia dum card. Senensis scripsisset ipsi constituto ut operam daret quod magister Baptista iret ad eum, magister Baptista respondit: scribas cardinali qualiter ego sum in tractatu strictu me colloquandi cum Pontifice et quod si irem ad ipsum, destruerem factum ipsius card. Senensis et meum, quia volo inniti totis viribus obtinere talem locum: quem si obtinuero, ut spero, videbit quid sciam fecere cum manibus meis, et ostendam ipsi card. quis est magister Baptista et quomodo ei serviam.

Ex quibus verbis aperte demonstrabat vellem in medellis et in medendo Pontificem eundem Pontificem interimere, ita quod faceret rem gratam prefato card. Senensi: et quod ipse magister Baptista conabatur loqui taliter quod ipse constitutus eum intelligeret; et demonstrabat ipse magister quod ipse constitutus aperte cognoscebat intentionem malam ipsius magistri maxime quod adhiberet medellas venenosas ipsi Pontifici: et hoc fuit de mense augusti proxime preterito, tempore egritudinis Pontificis, stando in domo magistri Baptiste retro banchos Urbis et altera vice in curtili domus prefati card. Senensis dum transiret et intrasset domum equester et pluribus aliis vicibus per Urbem, repetendo ipsa verba et dicendo: scribas cardinali quod ego satisfatiam ei. Et quod ipse constitutus nescit mentem card. Senensis sed credit quod vellet habere magistrum Baptistam ad ipsum et cum eo tractare ut predicta comitteret: eo maxime quod ipse card. postea ipsi constituto scripsit in responsionem prefatarum litterarum eidem card. per ipsum scriptarum ubi est capitulum faciens mentionem de magistro Baptista, quod dicere deberet ipsi magistro ut tractare deberet factum suum cum Pontifice et quod ei placebat de omni suo bono: et ita coperte scripsit ne ex letteris suis posset mens sua detegi; et predicta pluries magister Baptista diversis locis et temporibus replicavit.

ipsi constituto, et quod predicta usque adeo pro viribus ea sub-  
ticere volebat et non manifestare ut nemini noceret.

Item dixit quod Ieronimus Stalla promiserat cardinali eidem  
se iturum ad eius servitia, totiens quotiens oppoteret, pro re-  
cuperatione civitatis Senarum cum quinquaginta nobilibus romanis  
equestribus: et quod cardinalis non advisabat eum quid esset  
facturus et quando iturus, Ieronimus dixit constituto ut scribere  
deberet prefato card. Senensi quod volebat ire ad cardinalem  
Senensem aloquendi dicta ex causa et ne redderetur suspectus  
iret vestitus more rusticali.

Item dixit quod prefatus card. Senensis totam spem et fi-  
duciam habebat in tribus principalibus personis, videlicet cum  
Ieronimo Vich oratore Ispanie, cum Carcioffo (1) et Palea, cum  
quibus ad consulendum et conferendum omnia sua negotia per-  
tinentia ad statum: et quicquid ipsi ordinabant ita card. Se-  
nensis exequibat: et quod episcopus Suanensis ivit ad eos sepius  
tempore motionis bellorum Urbini ex parte ipsius card. Senen-  
sis et quod constitutus aliquando cum ipso episcopo in societate  
ivit ad domum Carcioffo sed non introivit cameram cum ipso  
et non potuit intelligere quid inter eos diceretur nisi quod po-  
stea dum card. Senensis ivisset ad visitandum prefatum Car-  
cioffo et postea reuscisset, non aspectata visitatione prefati Car-  
cioffo, ipse Carcioffo dum constitutus ivisset ad eum dixit: tuus  
cardinalis venit ad visitandum et recessit non aspectato ut ego  
eum visitarem sed non curo; dico tibi quod cardinalis Senensis  
est nimis calidus et fervens in volendo facere expeditionem Se-  
narum; melius faceret ut intenderet ad vivendum et aspectandum  
tempus congruum et dare viam latam fortune: et hec pluries re-  
plicavit idem Carcioffo, et quod episcopus Suanensis iverat ad  
ipsum Carcioffo qui dixit ipsi constituto ipse episcopus erat  
nimis volenterosus et precipitosus: et quod non faceret fonda-  
mentum de rebus Francisci Marie quia erant res frivole et que  
resolverentur in brevi in fumo. Item quod cum ipso episcopo fuit  
in domo Exigui cui etiam loquutus fuit ipso constituto presente  
semel: a quo Exiguo intelligere curavit an in actionibus bello-  
rum Francisci Marie esset fundamentum; cui Exiguus respondit  
quod non et melius faceret intendere aliis et servaret se; et cum  
Palea, ultra id quod consulebat et conferebat cum eo omnia,  
erant unum et simul coligati circa personas et status. Et quod  
episcopus Suanensis frequentabat de nocte ire extravestitus ad

Spes cardinalis  
Senensis tota  
posita in tribus  
personis.

(1) Cifra indicante il card. Riario: Cf. p. 30 nota 1.



Coligati. ad no-  
vum Pontiffi-  
cem facien-  
dum.

ipsum Paleam, et quod Scipio cum ipso episcopo accedebat ad prefatum Paleam et simul comunicabant omnia, presertim postquam Franciscus Maria armata manu ibat ad vexandum statum Urbini ut illum recuperaret; et quod Rubeus (1), Exiguus et Paritas erant coligati cum dicto card. Senarum et ab eis habebat nova que dicebantur, et tendebant ad unum finem presertim circa electionem novi pontificis.

Item quod Paritas constituto dixit in secretis quod tentabatur matrimonium de dando in uxorem unam filiam naturalem Cesareae maiestatis d. Laurentio duci Urbini.

Presente Mario procuratore fiscali et premissa acceptante in parte et partibus et insistente contra eundem ad ulteriora per ulteriora tormenta procedi, attento quod non dixit omnimodam veritatem. Tunc domini predicta admiserunt: volentesque cum eo maturius agere iusserunt ipsum pro nunc reponi ad locum suum, animo continuandi eius examen monueruntque ipsum ad ulteriorem veritatem dicendam.

Sabbati secunda maii 1517.

Ratificatio Mar-  
ciantonii.

Marchus Anthonius Ninus constitutus coram Ioanne Iacobo, Dominico, assistente procuratore fiscali in sala magna castri Sancti Angeli qui interrogatus dixit quod ea omnia et singula que in suo ultimo superiore examine confessus fuit in tormentis et extra sunt vera in totum et ea omnia et ratificat prout in dicto suo examine continetur, ad quod se refert: presentibus Leonardo, alias Crespolino, Anthonii de la Roncha de Prato laico Pistoriensis diocesis et don Angelino Tesei canonico urbevetano, testibus.

Interrogatus ut magis clare exprimat quomodo et qualiter intelligebat animum et mentem magistri Baptiste tendere ad faciendum malum effectum de quo supra dixit, respondit sic comprehendidisse et cognovisse ex modo exprimendi illa verba per magistrum Batistam sic ut supra prolata quia dicebat quod volebat ostendere cardinali Senensi id quod sciam facere manibus meis cum intentionis mee sit servire et satisfacere pref. card.<sup>11</sup> et nihil aliud desidero nisi intrare in dictum locum ut prefato card.<sup>11</sup> inserviam satisfaciam, cum sit quod magister Baptista esset certioratus ad plenum de mente et desiderio prefati card. qui petebat mortem Pontificis, prout constitutus credit et credere

(1) Cifra indicante forse il card. Adrianò Castellesi: Cf. p. 28 nota 1.

dicit omnes qui sunt de familia cardinalis Senensis; et quia verba magistri Baptiste erant multum affectionata et frequentata, demonstrantia talem malem animum: subiungendo etiam quod magister Baptista ipsi constituto dixit quod ipse habebat linguam omnipotentem et persuasivam et quod etiam erat laudaturus card. Senensem apud Papam et etiam cardinalem iuvaturus cum lingua sua apud papam Leonem.

Interrogatus quod ipse constitutus declaret quomodo et qualiter ipse constitutus prout superius dixit cognovit quod pref. card. Senensis vellet ad eum accessum dictum magistrum Baptistam ut se collocaret cum Papa in mortem ipsius Pape ut supra dixit, respondit quod ipse id cognovit propter verba magistri Baptiste superius prolata.

Et interrogatus quod ipse constitutus etiam exprimat quid credebat et sciebat per litteras dicti card. Senensis antequam dictus Baptista proferret verba predicta, respondit quod ipse tunc credebat quod primo vellet illum habere pro solacio et voluptatibus ipsius card. quod magister Baptista est iocosus et fabulator.

Interrogatus an ipse constitutus etiam dudum ante verba magistri Baptiste fuisset conscius de secreto et pernicioso effectu predicto, respondit quod non.

Interrogatus an dictus Baptista scivisset quod ipse constitutus erat conscius de premissis et quod propterea sic verba predicta ipsi constituto protulit et rem aperuit ut supra, respondit quod ipse nescit an ipse hoc sciret vel crederet sed hoc bene scit quod non erat informatus aliter quam per verba magistri Baptiste ut supra.

Interrogatus quare est ergo quod dictus Baptista rem adeo gravem perniciosam et importantem superius descriptam ipsi constituto tunc per verba suprascripta aperuit si non sciebat ipsum constitutum fuisse dudum antea ab ipso cardinali Senensi informatum, respondit quod nescit, sed solum credit quod ipse Baptista premissa ipsi constituto sic dixerit ut ipse constitutus rescriberet prefato card. ne indignaretur si ipse Baptista non accesiset ad ipsum cardinalem.

Interrogatus quod vellet super hoc veritatem dicere, cum etsi magister Baptista ad effectum descriptum dixisset constituto verba predicta non erat opus quod tot et tanta diceret ac re et verbis demonstraret prout supra constitutus recitavit, respondit quod nescit aliter respondere.

Interrogatus quod declaret quare est quod in dicta littera missiva ipsius constituti ad cardinalem, Vercelli fuit per ipsum.

constitutum scriptum in cifra prout etiam plura alia verba in eodem capitulo aparent, respondit quod ad effectum ne intelligerentur ne turbaretur introitus magistri Baptiste apud Papam.

Item interrogatus ut vellet in premissis ulteriorem veritatem dicere et scientifice respondere, cum ex frivolis et impertinentibus responsionibus suis et aliis ex actis cause resultantibus et laborantibus inditiis evidenter appareat ipsum non dixisse omnimodam veritatem, respondit quod ipse omnimodam quam scivit veritatem dixit et nesciret aliter dicere nec respondere.

Interrogatus quare non volebat quod turbaretur introitus Iohannis Baptiste apud Papam, respondit propter verba magistri Baptiste. Et rursus interrogatus et exortatus ut vellet super hoc veram causam dicere et quod exprimat quis erat finis ipsius ingressus, respondit tandem quod id faciebat ad effectum non disturbandi intentionem magistri Baptiste et eius ingressum ad Papam, qui Baptista habebat suam perniciosam intentionem faciendi cum manibus ut supra dixit.

Et interrogatus an sit verum quod ipse constitutus litteram missivam, in qua capitulum de magistro Baptista supra descriptum extitit, scripserit, et destinaverit ad cardinalem Senensem de mense augusti proxime preterito anni millesimi quingentesimi sextidecimi, respondit quod sic et tempore quo magister Iacobus de Brixia chirurgicus d. Pape erat expulsus ab eodem papa.

Et interrogatus ut dicat an ex inspectione ipsarum litterarum appareat ipsam litteram scriptam tempore quo supra et destinatam prefato cardinali, respondit quod non et quod ipse constitutus ex errore descripsit ibidem millesimum quingentesimum decimumquintum ubi in veritate erat facta de anno millesimo quingentesimo decimosexto. Et credere etiam errasse in die quia scripsit prefato card. Senensi, quod magister Baptista pluries de dicto negotio loquutus fuit quod non posset esse cum dicte littere videantur scripte die .xi. dicti mensis ad responsionem litterarum prefati card. Senensis diei decimi in quo brevi tempore non potuisset tot vicibus loqui sed scriptam et datam fuisse post quatuor vel quinque dies, credere suo, post undecimum diem et quia ei videtur quod magister Baptista nunquam loquutus fuerat ipsum de ipso negotio nisi postquam requisivit magistrum Baptistam parte prefati card. Senensis.

Interrogatus unde processit talis error signanter circa millesimum, et an sit verum quod fuit versutia et ars, respondit quod ex errore et ex lapsu calami.

Interrogatus ac monitus ad dicendum veritatem an dictus magister Baptista apertius et clarius declaraverit talem suam intentionem quam per verba supra scripta, respondit quod non (1).

Presente Mario procuratore fiscali et premissa acceptante etc. insistente contra constitutum ad ulteriora per rigorosum examen procedi pro ulteriore veritate eruenda et declaranda tam de se ipso quam de aliis, cum illam hactenus verisimiliter non dixerit, inditiis et processu contra ipsum laborantibus obsistens (*sic*) intersitque curie et fisci, ut nedum alios conscios et complices melius aperiatur etiam cum tormentis vel saltem cum cominatione tormentorum persistat agaturque de magno crimine lese maiestatis.

Qui domini iudices visis etc. aliisque rationibus et causis ex actis et processu resultantibus, arbitrati sunt esse deveniendum ad ulteriora urgentiora iuris remedia pro heruenda clariore veritate, attento quod exortationes et monitiones non producunt effectum. Et iusserunt constitutum aduci ad locum tormentorum cum cominatione quod nisi dixerit veritatem clariorem ipsum subicient questionibus et tormentis; et ductus in loco tormentorum interrogatus respondit ut supra. Et fuit ligatus et cum essent in actu ipsum elevandi, tunc rogavit ulterius non procedi ad tormenta dicens decrevisse vole amplius in mendatio persistere nec ea que scit occulta retinere sed velle sincere veritatem super omnibus ulterius declarare petens cum eo misericorditer agi. Et sic fuit extra locum tormentorum ductus: ubi dissolutus et disligatus, confessus fuit quod de mense julii proximo preterito per quatuor vel quinque dies antequam prefatus card. Senensis tunc ab Urbe recessisset, una dierum circa horam prandii ipse card. fecit evocari ipsum constitutum in sua camera palatii ipsius cardinalis per unum ex pagis ipsius card. de cuius nomine dixit non recordari et ipso constituto accessito in camera ubi ipse dormire consuevit, dictus card. Senensis dixit ipsi constituto secrete et submissa voce qualiter ipse card. concluderat cum dicto magistro Baptista quod deberet curare quod intraret pro medico cerurgico ad servitia S.<sup>mi</sup> D. N. pape Leonis: et quod, receptus ad servitia predicta, captare, opportuni-

Marcus Antonius constitutus deliberat sic velle ulteriorem veritatem dicere.

Communicat cardinalis constituto tractatum mortis Pape.

(1) Segue, poi cancellato: « Interrogatus an quando dictus mag. Baptista verba de quibus supra protulit cum ipso constituto eo modo ut intelligeret ipse constitutus intentionem ipsius magistri Baptistae prout intellexisse dixit ipse constitutus eidem magistro Baptistae responderit seu aliquod signum fecerit propter quod demonstraverit eidem magistro Baptistae intellexisse eius magistri Baptistae talem perniciosam intentionem, respondit quod non, nisi quod intentionem dicti magistri Baptistae scripsit dicto cardinali Senensi in ipsis literis ».

Confessio Marcii  
Antonii consti-  
tuti tam con-  
tra cardinalem  
Senensem  
quam contra  
magistrum Ba-  
ptistam.

tatem de adhibendis medellis venenosis in fistula ipsius D. N. Pape ita quod moriretur. Et quod card. Senensis iam dixerat ipsi magistro Baptiste quod deberet super hiis confidere de ipso constituto, et quod, si super hoc aliquid occurreret scribendum vel nontandum vel aliquid aliud faciendum, communicaret cum ipso constituto et constitutus advisaret ipsum card. de omnibus que occurrerent, et ipse magister Baptista eidem constituto communicaret in futuro recessu ipsius card. ab Urbe: subiungendo quod nemo erat presens in camera predicta: et quod card. Senensis dixit constituto quod negotium huiusmodi nemini revelaret et secretum teneret cum magistro Baptista et non cum alio: et sic postmodum prefatus card. post quatuor vel quinque dies ab Urbe recessit versus Ianazanum.

Communicat e-  
tiam magister  
Baptista cum  
constituto.

Item confessus fuit quod dictus magister Baptista qui advisatus fuerat a prefato cardinali Senensi ut supra, dixit confidere et communicare cum ipso constituto, clare et aperte fuit iterato cum constituto colloquutus, semper dicendo ipsi constituto quod cum manibus et medellis ita viriliter et bene ad propositum ipsius cardinalis se haberet erga personam dicti S.<sup>mi</sup> D. N. pape Leonis quod faceret eum mori et ipse cardinalis efficeretur voti compos et contentus ac satisfactus.

Redit rationem  
quare constitu-  
tus tantam di-  
stulit etiam ex-  
pectando tor-  
menta in di-  
cendo et ape-  
riendo totalem  
et claram ve-  
ritatem.

Item confessus fuit quod scientificè sciebat mentem et intentionem ipsius card. in premissis dudum ante verba magistri Baptiste ac per communicationem, colloquium et impositionem ipsius card. facta cum ipso constituto in camera palatii habitationis ipsius card. in Urbe, ante recessum card. ab Urbe ut supra: non obstante quod in aliis dixerit intentionem et mentem cardinalis per verba magistri Baptiste comprehendisse; quod dictum prius per presentes corrigit: et quod premissa hactenus sic dicere procrastinavit et paleavit, propter gravitatem et importantiam rei: et quia ex hiis videbatur sibi nedum esse testem sed complicem, ne vitam, beneficia et officia perderet prout dubitat de presenti, et in hoc remittit se ad misericordiam S.<sup>mi</sup> D. N. Pape et officialium et petit sibi indulgeri, quia si hactenus distulit id fecit ut faceret officium suum fidelis servitoris erga cardinalem usque ad tormenta inclusive: que, iterato expectare voluit et expectavit: rursusque propter amorem ipsius constituti tam erga se ipsum quam etiam cardinalem ac propter periculum et dampnum que contra ipsum constitutum et cardinalem ex revelationibus premissis evenire potuissent.

Interrogatus an ipse constitutus sollicitasset magistrum Baptistam et cum eo colloquutus fuisset super premissis post re-

cessum ipsius card. Senensis ab Urbe incontinenti vel ex intervallo, respondit quod ex intervallo et postquam cardinalis scripsit ipsi constituto illas litteras de accessu magistri Baptiste ad castrum Ianazani et quod post litteras predictas ipse constitutus accessit ad magistrum Baptistam et cum eo sepe et sepius collocutus fuit: subiungens quod in prima vice accessit uno sero circa primam horam noctis, mutatis vestibus et cum vestibus laicalibus et brevibus et cum uno caputio more ispanico ad domum ipsius Baptiste retro Banchos in Urbe in camera superiore dicte domus; et ibidem requiringdo Baptistam ut deberet accessire cardinalem ad castrum Ianazani, tunc Baptista aperuit ipsi constituto omnia super premissis, et dixit quod nolebat ire ad cardinalem quia ex hoc presumeretur ipsum Baptistam esse amicum card. et ex hoc posset insurgere umbra seu suspitio, ex qua turbari posset optatus futurus introitus ipsius Baptiste ad servitia D. N. Pape: eo maxime quod supervenerat, prout ipse Baptista tunc asserebat, una alia bona occasio seu oportunitas ad introitum Baptiste cum Papa, videlicet quod magister Iacobus de Brisia chirurgicus Pape fuerat licentiatum, in cuius locum tanto facilius ipse Baptista subrogari posset mediantibus diligentibus, sufficientia et favoribus ipsius Baptiste. Et interrogatus dixit quod ad introitum huiusmodi inter alia utebatur auxilio et favore quondam Iulii de Blanchis tunc camerarii S.<sup>m</sup> D. N. Pape, nec non, ut credit, d. Aloisii de Rubeis; subiungendo quod sepe et sepius magister Baptista tunc obviando ipsi constituto per Urbem dicebat ipsi constituto quod erat in bono practicamento et bona spe intrandi ad servitia Pape et faciendi ipsum card. Senensem voti compotem et quod ipse constitutus deberet sic eum advisare, prout ipse constitutus per dictam litteram missivam in capitulo dicti magistri Baptiste de Vercellis descriptam ipsum cardinalem advisabit eum dicta cifra super verbo Vercelli et aliis verbis mutatis nominibus et cifris, ne dicta littera ab aliis intelligi posset et ut non turbaretur introitus Baptiste ad servitia Pape, nec perniciosus effectus de faciendo cum manibus et venenosis medellis ipsius magistri Baptiste D.<sup>m</sup> N. papam Leonem mori, ut supra, non obstantibus quibuscumque aliis superius in contrarium per constitutum declaratis.

Item confessus fuit qualiter dicta die, qua prefatus card. Senensis alloquutus fuit constitutum in camera ipsius card. in secretis super negotio magistri Baptiste, colloquium duravit per mediam horam vel circa stando ipse card. appodiatum ad fenestram versus viam publicam; et quod, in eodem colloquio ipsi

Marcus Antonius constitutus iterum et clarius aperit verba et tractatus habitus cum magistro Baptista.

Ratio quare constitutus scripsit cardinali litteram in cifra circa verbum Vercelli.

Constitutus declarat locum et locum loci in quibus cardinal. Senensis aperuit et tractavit secum de magistro Baptista.

Cardinalis dicit  
constituto  
quod tracta-  
tum habitum  
cum magistro  
Baptista com-  
municavit cum  
quibusdam  
aliis et preser-  
tim Palee et  
Carcioffo.

Tractatus facien-  
di novum Pon-  
tificem quod  
cardin. Senen-  
sis imposuit  
constituto  
quod anda-  
mentum Ba-  
ptiste aperiat  
cum Paritas  
et non cum  
aliis.

Constitutus et  
Paritas ape-  
riunt se invi-  
cem de tracta-  
tu mortis  
Pape et nove  
electionis  
fiende ipsius.

constituto etiam dixit qualiter negotium magistri Baptiste con-  
tractaverat et concluderat atque communicaverat cum Carcioffo  
cum Paritas et cum Palea (1). Qui omnes pariter, prout ipse  
card. Senensis tunc asserebat, volebant mortem ipsius D. N.  
pape Leonis per sinistram viam predictam, et cum eisdem ipse  
card. tractaverat et concluderat de elligendo in locum quem-  
cunque (2) ipsum Carcioffo per obitum ipsius quocumque: et  
quod ipse card. Senensis etiam tunc ipsi constituto imposuit  
quod post ipsius recessum de premissis loqueretur cum Paritas  
dumtaxat et non cum aliis: et ipse constitutus premissa omnia  
et singula ad votum cardinalis tractare, facere et exequi promisit.

Item confessus fuit quod post recessum card. Senensis, de  
dicto mense augusti proxime preterito una dierum ipse consti-  
tutus accessit ad domum habitationis dicti Paritas prope Sanctam  
Mariam Inviolatam eidemque in anticamera domus habitationis  
eiusdem exposuit qualiter credebatur quod card. Senensis sibi Pa-  
ritas dixerat de negotio magistri Baptiste et quod ipse Paritas  
respondit quod sic, et quod constitutus tunc ipsi Paritas dixit  
qualiter res magistri Baptiste super ingressu suo ad servitio D.  
N. Pape bene procedebant; et quod Paritas respondit: Bene  
videmus quid succedet et ego non sum deffecturus prefato card.

Sereni circa electionem alterius in loco quemcunque; su-  
biungendo etiam quod cum ipse constitutus habuerit notitiam et  
conversationem et magnam benevolentiam cum dicto Paritas a  
quindecim annis vel circa citra, et propterea insimul vicissim  
confessi fuerint quod per predicta et alia quamplurima verba et  
signa ac gesta inter eos tunc habita et facta se invicem mutue  
intelligebant etiam per verba expressa et plana super premissis  
insimul colloquendo, qualiter dictus Baptista habebat ingredi ad  
servitia ipsius D. N. Pape ad perniciosum effectum predictum  
et quod per obitum ipsius quacunque habebat in eius locum  
elligi Carcioffo.

Item confessus fuit qualiter ut credit circa principium men-  
sis septembris proxime preteriti tunc proxime subsequenti una  
dierum ipse constitutus iterum accessit ad domum ipsius Paritas  
ipsique Paritas in anticamera domus predictae aperte exposuit  
qualiter pratica et tractatus magistri Baptiste erant resoluti et  
quod non erat amplius ordo quod ipse intraret ad servitia D. N.

(1) Cifre convenzionali indicanti i tre cardinali Riario, Sauli e Soderini:  
Vedi cap. II, p. 30 nota 1; p. 28 note 2, 5.

(2) Con questa parola qui e più innanzi è indicata la persona del papa.

Pape et ipse magister Baptista de proximo erat ab Urbe recessurus; et ipse Paritas respondit per hec vel similia verba: « Orsu la sorte nostra non ha voluto; recomendaresimo a Dio, attenderemo a vivere et haveremo pacientia »; et sic constitutus ab ipso Paritas recessit. Et postmodum pluries et pluries de die et nocte accessit ad domum ipsius Paritas et cum eo iterato aloquutus extitit de aliis rebus et negotiis ipsius card. Senensis, ab eoque habuit nova et alia diebus occurrentia, etiam de concernentibus bellum Francisci Marie contra d.<sup>um</sup> Laurentium Urbini ducem, de quibus ipsum card. Senensem sepius advisavit; subiungendo dixit quod dictus Paritas cum eo dicebat nescire quomodo haberetur modus a Papa solvendi quarterones stipendii armigerentibus in principio mensis maii presentis.

Et exhibitis constituto certis litteris diei decimi augusti 1516 prefati card. Senensis eidem directivis superius productis et interrogatus, respondit recepissee ipsas litteras et recordatur legisse et contenta in eis exequutioni mandasse. Et interrogatus ut declarat capitulum in ipsa littera contentum in quo dicitur: « Ringraziarai monsignor mio de Sauli », respondit qualiter prefatus card. Senensis alias litteras antea ipsi constituto scripserat mentionem facientes qualiter deberet addere cardinalem Sauli et eundem exortari ut vellet perseverare in sua bona opinione fide promissione et unione factis inter ipsos de electione novi pontificis quem tamen non nominabat; et cum constitutus cardinalem Sauli exortatus fuisset ad sic se habendum, idcirco prefatus card. Senensis rescripsit dictas litteras in quibus continetur capitulum ut gratias ageret cardinali Sauli de sua perseverantia et unione et per ipsummet capitulum apparet de promissione ipsius card. Senensis et fide ac animo et desiderio complacendi et serviendi cardinali Sauli.

Ostensisque eidem aliis litteris prefati card. Senensis diei .xi. augusti 1516 superius productis et interrogatus, respondit recognoscere et recordari ipsas recepissee in responsione suarum eidem card. transmissarum in quibus advisabat prefatum card. de aggravamento et peoramento infirmitatis S.<sup>mi</sup> D. N. Pape super quibus ipse card. Senensis responsionem fecit sibi placuisse talem diligentiam et notificationem.

Item dixit declarando secundum capitulum in ipsis litteris contentum, qualiter prefatus card. Senensis constituto scripserat quod curaret intelligere a d. Averoldo secretario Comes (1) an tute

Constitutus hic recognoscit et declarat litteras missivas cardin. Senensis requisitorium de magistro Baptista accessuro ad ipsum-cardin. Senensem et cui idem constitutus per aliam suam litteram missivam respondit etc.

(1) Per la identificazione di questo personaggio cf. p. 28 nota 4.



et secreta ipse secretarius modum haberet transmittendi certas litteras importantes prefato Comes. Et sic fecit et responsum habuit quod sic. Quapropter ipse constitutus respondit pref. card. Senensi secretarium habere modum transmittendi litteras prefato Comes unde prefatus card. Senensis litteras binas constituto transmissit alligatas cum suis eidem constituto directivis, quas misit per viam dicti secretarii, quas litteras prefato Comes directivas dicebat pref. Paritas esse eiusdem tenoris et efficacie cuius erant ille clause et directive dicto Comes. In quibus litteris scribebatur prefato Paritas ut deberet perseverare in fide, unitate et promissionibus factis circa electionem novi pontificis. Quia tunc temporis D.<sup>us</sup> N. papa Leo male se habebat. Et quia adhuc non erat certa eius mors, Paritas dixit constituto ut differri deberet per tres dies missionem dictarum litterarum card. Senensis dicto Comes quia interim magis certificaretur de statu D. N. Pape et illis temporibus tractabantur andamenta magistri Baptiste de intrando ad servitia pref. D. N. Pape. Et sic distulit missionem dictarum litterarum per duos vel tres dies, quas postea misit. Respectu vero capituli in ipsis litteris descripti in quo nominatur Rubeus, declarat quod ipse Rubeus semper imponebat ipsi constituto ut scriberet prefato card. Senensi tria verba: benedicere benefacere et bene se custodire. Et quod ortabatur ipsum card. Senensem ut non veniret ad Urbem minusque confideret stare in loco Ianazani quia est locus debilis sine fortalitio, et consulebat quod illico discederet, ne una dierum caperetur et quod ire deberet ad habitandum in partibus Ispanie pro maiori eius securitate, quodque non confideret stare in Regno Neapolitano, quia Rex catholicus erat iuvenis et gubernabatur a francigenis qui possent inducere regem ad capi faciendum ipsum cardinalem. De quibus omnibus certiore reddidit pref. card. excepta consultatione de gubernio Regis catholici a francigenis et de periculo eius capture in Regno.

Interrogatus super ultimo capitulo in ipsis litteris contento ut declaret que et quibus dirigebantur littere de quibus in eo, respondit esse litteras directivas prefatis Comes et Paritas et etiam forsitan aliis personis de quibus non recordatur.

Interrogatus super litteris prefati cardinalis Senensis kalendis augusti anni proxime decursi superius productis, respondit ipsas recepisce et recognoscere easque legisse et exequutioni demandasse. Et interrogatus ut declaret capitulum incipiens: « Te comendo quanto posso », respondit quia ipse conabatur enixis viribus undique habere nova de infirmitate Summi Pontificis de

qua quidem informationes recipiebat maxime a Paritas, Rubeo, Exiguo et a Iulio de Blanchis tunc vivente et quando contigebat non posse aloqui cum dicto d. Iulio qui erat una eadem res et anima cum ipso constituto, recursum habebat a presbitero capellano pref. d. Iulii, qui eidem constituto refferebant statum infirmitatis pref. Pontificis et ipse constitutus ea que habebat a predictis advisabat pref. card. Senensi: quodque dictus d. Iulius contraxit magnam amicitiam et familiaritatem cum card. mediante contemplatione ipsius constituti et quod ipse Iulius advisabat pref. card. de omnibus que intelligebat in camera Pontificis et in palatio.

Presente d. Mario procuratore fiscali et premissa acceptante et petente contra eundem ad ulteriora procedi per omnia iuris et facti remedia. Qui domini predicta admiserunt et iusserunt constitutum reponi in locum suum animo continuandi eius examen, monueruntque ipsum ad cogitandum et veritatem dicendam.

Die lune quarta maii 1517.

Constitutus in sala magna castri Sancti Angeli coram d. Ioanne Iacobo auditore et d. Dominico vicecastellano, assistente Mario procuratore fiscali, d. Marchus Anthonius Ninus interrogatus respondit quod omnia que supra confessus fuit et signanter omnia in ultimo examine dicta sunt vera et ratificat, presentibus Leonardo alias Crespolino, Anthonio de la Runcha de Prato laico Pistoriensis diocesis et Anthonio de Qualiis filio quondam Francisci de castro Mortarie clerico Novariensis diocesis testibus.

Ratificatio Marcii Antonii.

Insuper exhibitis eidem litteris prefati card. Senensis per eum subscriptis et suo sigillo signatis die quinta augusti 1516 in castro Ianazani superius productis et interrogatus, respondit recepissee ipsas litteras portatas per d. Sipionem eidem, quas legit et recognovit et quas iuxta earum continentiam exequutioni mandavit.

Interrogatus ut declaret capitulum illud incipiens: « Cum el Reverendissimo de Sauli », respondit quod intendebat servare fidem et publicare unionem et coniunctionem amicorum suorum silicet cardinalis Senensis et Paritas circa desiderium mortis ipsius quacunque (1) et circa electionem alterius in locum

(1) Parola convenzionale indicante il papa.

quacunque per eius obitum ab eis desideratum. Que mors etiam ex ipsa infirmitate ab eis sperabatur et desiderabatur ultra spem quam habebant ex pratica introitus magistri Baptiste qui haberet effectum mortis manibus et opera suo afferre in eventum in quem ipse quacunque ex infirmitate naturali non moriretur.

Visis et recognitis aliis litteris prefati card. Senensis superius productis eidem constituto ostensis subscriptas manu ipsius card. et eius sigillo sigillatas die .xi. augusti 1516, et interrogatus ac monitus ut declaret primum capitulum in ipsis litteris contentum et etiam in quodam verbo itidem in seconda linea et eius principio in ciffra descripto, respondit declarando cardinalem Senensem scripsisse quod gratias agit de novis eidem per ipsum constitutum datis de infirmitate quacunque, quam infirmitatem intellexit a diversis viris et de illa ipse cardinalis Senensis congratulabatur: ortabaturque ipsum ut dietim et horatim perseveraret in advisando ipsum de tali infirmitate et successu, non habita aliqua ratione expensarum: et deberet gratias agere amicis qui communicaverant ista nova: qui tales, qui ipsum advisaverant, sunt comprehensi in aliis litteris missivis ipsius constituti die .x. eiusdem mensis et anni ad dictum card. Senensem directis quibus pref. cardinalis responsum dedit de quo in capitulo littere diei .xi.; in quibus litteris apparet, qualiter ipse constitutus advisavit pref. cardinalem qualiter D. N. Papa in infirmitate sua male se habebat prout erat certioratus constitutus a personis in ipsa littera sua diei decimi in ciffra scriptis deciffratis et declaratis prout in eis apparet super singula verba ciffrata predicta. Et similiter, visis certis aliis litteris pref. card. diei sexti augusti anni preteriti, declaravit capitulum illud incipiens: « Recomenderani a tuti quelli altri signori » eas litteras recognoscere et capitulum sic intelligendum, quod deberet eum comendare pluribus cardinalibus et eum tenere in eorum bona gratia et quod esset sollicitus in advisando ipsum card. Senensem de novis quibuscunque et maxime de maiore quam pref. card. et ipse constitutus intelligunt esse D. N. Papam quodque deberet eum advisare de progressu infirmitatis prefati Pontificis quia non poterat ei facere rem magis gratam.

Presente Mario procuratore fiscali ac confessionem et ratificationem predictas acceptante et petente contra eundem ad ulteriora procedi domini predicta admiserunt iusseruntque ipsum constitutum reponi ad locum suum animo continuandi eius examen monueruntque ipsum ad cogitandum et veritatem dicendam super illis super [quibus] hactenus non dixit.

Die sabbati .xxiii. maii 1517.

Constitutus in sala magna dicti castrì coram d. Dominico Coleta vicecastellano et Ioanne Iacobo auditore, assistente d. Mario procuratore fiscali, Marchus Anthonius de Ninis interrogatus, respondit quod omnia per ipsum constitutum hactenus successive confessata tam de se ipse quam etiam de rev. card. Senensi et de rev. d. cardinali de Saulis ac etiam de magistro Baptista de Vercellis medico chirurgico et aliis tunc expressis circa negotium accessus ipsius Baptiste ad servitia D. N. pape Leonis ad effectum propinandi ipsi D. N. pape Leoni venenum malum in medicamentis et medellis adhibendis per Baptistam in plaga seu fistula D. N. pape Leonis ad faciendum ipsum D. N. Papam cum medellis predictis mori sunt vera et ratificat presentibus Leonardo alias Crespolino, Anthonio de la Roncha de Prato laico Pistoriensis diocesis, et Rando Crapi de Mesina familiaribus pref. d. Dominici vicecastellani testibus.

Alia ratificatio  
Marci Antonii  
etiam cum tor-  
mentis.

Ex tunc prefati domini, volentes in premissis etiam respectu aliorum complicum et culpabilium ad ulteriora pro iustitia procedere et veritatem irrefragabilem eruere ac pro maiori corroboratione et firmitate premissorum omni meliori modo iusserunt ipsum constitutum adduci ad locum tormentorum spoliari et ad aculeum ligari, premonendo ipsum quod vellet veritatem dicere etiam non habito respectu ad aliquas confessiones ratificationes per eum hactenus factas, et quod ad eius arbitrium veritatem dicat et in veritate perseveret in tormentis, in quibus iusserunt ipsum ligatum ellevari. Qui antequam ellevaretur statim ac iteratis vicibus rogavit se amplius non debere ellevari in tormentis, quia iam pluries tormentatus veritatem dixit et in illa persistit, rogando amore Dei amplius non ellevari in tormentis. Et dicendo quod veritas est in omnibus prout hactenus successive confessus fuit et ratificavit, etiam recepto acerrimo iuramento quod diabolus portet animam et corpus ipsius si veritatem non dixit et quod ex nunc renunciavit sancto baptismo et fidei ipsi si ea que ipse confessus fuit et ratificavit non sunt vera: sepius ac iterato vociferando quod illa omnia sunt vera in omnibus illaque omnia iteratis vicibus confessus fuit et ratificavit per presentes flexis genibus rogando se non ellevari in tormentis ac dissolvi et amplius non cruciari, offerens se in veritate predicta facere omnem paragonem et periculum etiam per questiones et tormenta et alia iuris et facti remedia etiam contra ipsum Baptistam et cardinales prefatos.

Ex tunc domini considerantes premissa omnia confessata et rattificata et cum tot acerrimis iuramentis roborata iusserunt ipsum constitutum desolvi et disligari ac extra locum tormentorum in dicta sala adduci. Qui iterum atque iterum ac iteratis vicibus premissa omnia denuo cum iuramentis confessus fuit et rattificavit per presentes in omnibus, offerens facere paragonem et periculum predictum etiam per questiones et tormenta et alia iuris et facti remedia contra Baptistam de Vercellis et cardinales predictos et alios quoscunque in eorum faciem: presentibus eisdem testibus.

Presente pref. d. Mario procuratore fiscali et premissa acceptante et petente contra eundem ad ulteriora procedi prefati domini predicta admiserunt, iusserunt ipsum constitutum reponi ad locum suum animo in premissis et prout de iure et aliis iuxta facultatem sibi a S.<sup>mo</sup> D. N. Papa attributam procedendi ac iustitiam ministrandi prout se obtulerunt: monueruntque constitutum ad bene super aliis quibuscunque cogitandum et veritatem etiam non in specie interrogatus dicendam omni meliori modo.

Die decima iunii 1517.

Constitutus in sala magna castri Sancti Angeli coram prefatis d. Dominico et Ioanne Iacobo auditore iudicibus, asistente d. Mario de Peruschis procuratore fiscali, Marchus Anthonius de Ninis interrogatus a quanto tempore citra incepit amicitia et benevolentia ipsius constituti cum condam Iulio de Bianchis et qua de causa, respondit quod amicitia fuit facta iam sunt septem anni proxime lapsi vel circa et quod causata fuit quia ipse constitutus illam subagitavit et ipsum carnaliter cognovit vitio sodomitico per plures vices et quod vitium sodomiticum continua exercuit tam in agendo quam in patiando videlicet in patiando cum ipse constitutus erat iunior et imberbis et quod ipse credit quod propter vitium huiusmodi, in quo semper implicitus extitit, omnes adversi casus ipsius etiam presentis carcerationis successerint contra ipsum: subiungendo quod cum iam sunt duo anni vel circa, et in vigilia sancte Marie mensis augusti proxime futuri, erunt duo anni, ipse incepit amare ad effectum sodomie quendam Lucam filium Dominici de Maxone quem numquam carnaliter et sodomitice cognoscere valuit saltem tacite promittendo et dando bona verba constituto complacere. Et instante appetito et voluntate constituti per plures menses procrastinato ab eo: ex quo factum fuit quod cum constitutus per

medium cuiusdam Manfredi siculi familiaris abbatis Sances fecisse rogare Lucam ut vellet constituto in suo desiderio consentire et non posset effici voti compos, tunc Manfredus cum constituto per ministerium ipsius Manfredi fecerunt certam figuram ceream, dicendo dum illam confluebat certa verba de quibus constitutus dixit non recordari, sed Manfredus illa scit et librum habet super premissis ad effectum ut constitutus eandem figuram ceream aliquando calefaceret ad ignem et per calefactionem illius calefieret cor Luce et constitutum amaret et consentiret desiderio constituti: et quod constitutus eandem figuram conflavit et fecet cum Manfredo prima die Veneris quadragesime proxime preterite; et pluries calefecit imaginem ceream ad perniciosum effectum predictum, quia erat vehementer captus amore ipsius Luce et tamen dicta figura nec aliquod aliud ministerium profuit constituto quia nunquam potuit subagitare ipsum nisi quod una vice in domo abbatis Sanci osculatus fuit ipsum Lucam licet constitutus dederit Luce et aliis valores decem ducatorum.

Et interrogatus respondit quod quando Iulius de Blanchis egrotavit in Urbe et prius in palatio apostolico deinde in domo Ieronimi de Crescentiis bononiensis, ex se constitutus pluries et pluries tamquam amicus ivit ad visitandum ipsum Iulium egrotantem: et cum vidisset illum non laborare magna febre et tamen ipsum valde fastiditum et inquietum ac aggravatum et prostratum, tunc ipse constitutus incepit ex se ipso propterea suspicari an fuisset venenatus prout de hac suspitione colloquutus extitit cum magistro Archangelo medico phisico ipsius Iulii. Qui licet in prima vice abnegasset secunda vice fassus est se etiam suspicari quod Iulius fuisset venenatus: dicendo ipsi constituto quod febris fuerat levis et non videbatur sibi sufficiens ad interficiendum ipsum et quod viderat etiam signa extrinseca propter que suspicabatur de premissis. Et quod ipse constitutus fuit presens in districtu mortis Iulii et vidit illum effici nigrum, ubi in vita erat valde albus: rursusque et die sequenti in qua fuit sepultus fuit iterum effectus albus et emisit spumam et sanguinem per os et per nares; sed constitutus ignorat per quid et ad cuius instantiam fuerit venenatus.

Et interrogatus respondit quod fuit loquutus cum diversis personis de suspitione ipsius constituti et inter alios cum d. Emilio de Blanchis et quod omnes persone pro maiori parte suspicave fuerunt ipsum fuisse mortuum ex veneno propinato prout de hoc est publica fama in Urbe; et quod ipse non recordatur

scripsisse aliquas litteras missivas super hoc, sed de hoc retulit se ad litteras: subiungendo quod aliquibus dixit, prout sibi videtur, quod ex eo quia dictus Iulius de Blanchis erat amicus et consanguineus Bentivolliorum bononiensium et propterea ad instantiam emulorum illorum fuisset venenatus: et aliquibus quod ex eo quia ipse Iulius de Blanchis erat amicus ipsius card. Senensis, quod ipse constitutus etiam suspicabatur quod aliquis voluisset ipsum Iulium sic violenta et venefica morte sic interficere et quod, asseruit, ipse Iulius de Blanchi erat benivulus ipsius card. a pluribus annis proxime lapsis continue cum ipso card. amice praticando et conversando et quod hec amicitia fuit inchoata per medium ipsius constituti potissime, prout etiam ab inde citra continuata.

Item interrogatus an ipse constitutus super violenta et venefica morte Iulii de Blanchis aliquando scripserit dicto card. Senensi tunc ab Urbe absenti, respondit quod non recordatur sed refert se ad ipsas litteras.

Et interrogatus quid nam ipse constitutus diceret si prefatus d: card. Senensis iam confessus fuisset premissa et quare cardinalis fuit de premissis recordatus plusquam constitutus, respondit quod ipse diceret quod se remitteret ad litteras et quod cardinalis haberet meliorem memoriam quam ipse constitutus.

Interrogatus an ipse constitutus tamquam amicus Iulii de Blanchis eidem communicaverit perniciosum andamentum magistri Baptiste seu etiam sciat vel dici audiverit, respondit quod ipse constitutus non aperuit nec communicavit premissa cum eodem Iulio nec etiam scit vel dici audivit quod card. Senensis seu magister Baptista vel eorum alter premissa communicaverint cum ipso Iulio, nec etiam scit vel dici audivit quod Iulius fuerit premissarum conscius nec quod card. Senensis seu magister Baptista suspicati fuerint quod Iulius premissa scivisset.

Et interrogatus quod declaret quales sint alii conscii et complices circa andamentum perniciosum magistri Baptiste, respondit quod nescit alios complices vel conscios nisi supra descriptos et nominatos per ipsum constitutum quia ipse numquam fuit locutus neque communicavit cum aliquo alio de premissis.

Interrogatus an ipse sciat audiverit seu credat quod postquam evanuit perniciosum andamentum magistri Baptiste fuit tractatum aliud perniciosum andamentum per aliam viam et personam, forsan consentientem in artificio et exercitio magistri Baptiste, ad sperandum eundem perniciosum effectum ipsius magistri videlicet interimendum D. N. papam Leonem, respondit

quod nihil scit neque dici audivit nec credidit vel credit de premissis, tamen esset possibile.

Presente d. Mario procuratore fiscali et premissa acceptante petente contra eundem ad ulteriora procedi omni meliori modo etc.

Ex tunc domini predicta admiserunt et iusserunt constitutum reponi ad locum suum animo etiam continuandi eius examen in premissis et aliis iuxta facultatem eisdem per S.<sup>mm</sup> D. N. attributam procedendi monueruntque ipsum ad cogitandum et super illis in quibus veritatem non dixit dicendam (1).

Die martis .xxiii. iunii 1517.

Comparuit d. Marius de Peruschis procurator fiscalis coram d. Dominico Coleta et Ioanne Iacobo comite Gambiani iudicibus commissariis qui obtinuit per eosdem dominos mandari evocari pref. Marchum Anthonium de Ninis quo adducto, pref. d. Marius dixit causas huiusmodi esse iamdudum instructas tam respectu Marci Anthonii constituti quam aliorum consciorum et complicum et contra d. Raphaellem tunc episcopum Ostiensem S. Georgii camerarium, et Bandinellum de Saulis tunc tituli S. Marie in Transtiberim presbyterum et Alfonsum Petrucium Theodori diaconum olim cardinales et etiam in secreto consistorio coram S.<sup>mo</sup> D. N. Papa rellatas et per ipsum D. N. Papam per eius diffinitivam condemnativam atque privatoriam sententiam iam expeditas. Igitur pref. d. Marius volens pariter respectu Marci Anthonii et aliorum consciorum et complicum in actis cause expediri repetiit omnia et singula iura, inditia certa, confessionesque ratificationes ac processus hactenus factos quatenus profisso et contra Marchum Anthonium et alios faciant presentes et non alios et petiit contra ipsum Marchum confesum, ratificatum, et convictum concludi et sententiari, prout in cedula petitionis sententie diffinitive quam idem Marius facto dedit in scriptis omni meliori modo. Ex tunc prefati domini consideratis predictis et aliis de iure attendendis, revocatis dellationibus et terminis quibuscumque si que vel si qui penderent, datisque apostolicis refutatoriis quibusvis apellationibus forsitan interpositis, si que interposite esse dicatur, pronunciaverunt et diffinitivam et condemnativam sententiam promulgarunt in favorem d. procuratoris fiscalis prout in cedula diffinitive sententie condemnationis in scriptis quam facto, per

(1) Il resto della pagina in bianco.



os et organum pref. d. Ioannis Iacobi alterius iudicis commissarii, legerunt in presentia Marci Anthonii omni meliori modo. Presentibus d. Angelino canonico Urbevetano et Marcho de Qualeis clerico novariensi testibus ad premissa vocatis et rogatis.

Presente d. Mario procuratore fiscali et premissa acceptante et gratias agente de bona iustitia et petente sibi traddi instrumentum in forma eandemque diffinitivam sententiam debite executioni contra Marchum Anthonium constitutum presentem mandari ipsumque constitutum condignis ac exemplaribus penis puniri et affici puniri et affici mandari presentibus eisdem testibus.

Tenor cedulae petitionis et sententie sequitur.

#### PROCESSUS DOMINI SCIPIONIS DE PETRUCIIS

(cc. 78 B - 106) \*

Dominica .xviii. aprilis 1517.

Dominus Scipio  
de Petrucciis.

Constitutus in castro Sancti Angeli in camera d. Dominici vicecastellani coram d. Ioanne Iacobo auditore rev. alme Urbis gubernatoris et d. Dominico vicecastellano asistente d. Mario procuratore fiscali d. Scipio Petruccius civis senensis familiaris card. Senensis, qui interrogatus an ea que scripsit et dixit in superiori suo examine die sexto decimo presentis mensis facta scripta sint manu propria ipsius constituti et an sint vera respondit quod sic, et interrogatus respondit quod intendit solum illud in aliquo declarare. Et quoad discessum cardinalis declarando dixit quod semper cardinalis dixit sibi qualiter volebat discedere propter suam paupertatem, quia pignoraverat vasa argentea et pecuniam mutuo acceperat et alia suplectilia pignoraverat, tamen existimat a se ipso quod ex eo quod oratores regis catolici non habuerunt breve propter scuritatem card. tertia vice, licet habuerint fidem, quod forte istud fuit causa maioris celeritatis discessus. Et licet cardinalis desideraret non tamen discessit animo removendi concordiam iam ceptam inter ipsum et Ipolitum de Bellamatis civem senensem mandatarium rev.<sup>ni</sup> D. episcopi Crosetani sed intelligebat eam prosequi et

\* Seguono tre pagine in bianco.

ad istud effectum (1) reliquit d. Marchum Anthonium de Ninis: et ipsum constitutum prout apparet in quibusdam litteris quas idem card. constituto dedit ad oratores catholicos. Et hoc fuit die ultimi discessus ab Urbe.

Item dixit qualiter don Ieronimus orator (2) dixerit sibi quod fuerit cum Pontifice pro concordia fienda cum cardinali die mercurii proxime preterita xv huius, tamen dixit quod fuerit eo die sed alias pluries; ideo ad presens declaravit quod fuit die xv qua sibi dixit quod steterat alias pluries cum Pontifice pro dicta concordia et quod cardinalis bene faceret concordare et sequi voluntatem Pontificis accipiendo duas portiones patrimonii patris sui cum promissione de se non intromittendo in statu Senarum contra voluntatem Pape. Et hanc ob causam desiderabat litteras manu card. subscriptas et suo sigillo signatas dicendo quod benefaceret constitutus vie ad cardinalem ut terminaretur tale negotium propter multas rationes.

Item die lune proxime preterita tertia decima presentis mensis, constitutus aloquutus fuit don Ieronimum Vic interrogando eum an venisset adhuc aliquid de Flandria super negotio cardinalis: qui don Ieronimus dixit quod non, sed quod credebatur quod cito veniret quia ipse habuit notitiam quod erat opus quod cardinalis solveret magnam quantitatem pecuniarum. Et quod credebatur tertiam partem dictarum pecuniarum esse duodecim mille ducatos. Et tunc constitutus dixit sibi Borgesius solvit decem millia ex istis que prima vice solvi deberent. Et Ieronimus respondit quod de hoc non erat informatus, sed quod ipse constitutus notificaret cardinali et ita fecit eadem die lune, et die martis habuit responsum et dicebat quod admirabatur de huiusmodi interrogatione quoniam vicerex habuit decem millia ducatos a Borgesio cum animo ut prodesset cardinali et idcirco admirabatur et quod constitutus ita referre deberet sue dominationi. Et habuit litteras a cardinali die martis in sero: die mercuri summo mane constitutus aloquutus est oratorem refferendo sibi quicquid cardinalis scripserat. Et ille dixit: videbimus de hoc quia debemus certiorari a rege, quia non credo quod ipse velit computare dictos decem mille ducatos, et hoc interim veniet illud quod expectamus de instrumento protectionis. Et

(1) Da questo periodo si rileva che proseguì sino all'ultimo una trattativa di accomodamento fra il card. Petrucci ed il cugino Raffaele, probabilmente fittizia da ambedue le parti.

(2) Don Girolamo Vich, uno degli ambasciatori di Spagna: Cf. Notizie Biografiche: Vich Girolamo.

dixit constituto quod bene faceret ire ad card. ut prosequeretur concordiam cum Papa. Et sic constitutus eadem die accepit iter versus card. in castro Ianazani consistentem, quo die ipse ittinere captus fuit. Et hec sunt ea que ipse constitutus dixit scire super premissis: addendo quod card. scripsit sibi die martis proxime preterito quod veniente instrumento protectionis a summa decem millium ducatorum usque ad summam declarandam per oratores pro tertia parte ipse card. erat paratus solvere residuum usque ad dicta tertie partis complementum.

Interrogatus an aliter constitutus quam per viam oratorum haberet notitiam a Flandria de hiis que ibi tractabantur a cardinali et de resolutione, respondit non habere aliam notitiam nisi quod cardinalis scripsit sibi quod procurator suus in Flandria scripserat sibi card. quod per primam postam veniret resolutio quid conclusum esset, et quod ipse constitutus sepe esset cum oratoribus procurando an istud advenerit vigilando an cabalarii venirent de Flandria.

Interrogatus dixit non habuisse litteras nisi unam a procuratore Francisco Paciecho (1) in partibus Flandrie pro cardinali commorante a xx diebus vel circa citra: et modo sunt tres vel quatuor menses quod habuit unam vel duas litteras ab eodem Paciecho quas reposuit in filicia ultimatu vero litterarum primo loco supra descriptam reposuit super banchum.

Interrogatus de tenore litterarum respondit quod et prime et medie et ultime omnes quas habuit sunt in effectum huiusmodi tenoris videlicet quod litteras cum illis alligatas transmitteret cum diligentia ad cardinalem.

Interrogatus an aliter quam ex litteris prefati card. intellexerit tractatus et conclusiones factos in Flandria, respondit quod non, nisi dumtaxat ab eo et ab oratoribus.

Interrogatus dixit quod ipse nihil aliud scit nec dici audivit ab aliquo.

Interrogatus an de predictis nunquam habuerit colloquium cum aliquibus personis maxime cum d. Marcho Anthonio, Garsia de Gibraleone et Suales dixit quod tantum cum oratoribus: et cum d. Gartia tantum hoc fecit videlicet quod dedit sibi quasdam litteras directivas pref. Paciecho rogando ipsum ut una cum suis in ligamine suo directo ad priorem Castelle poneret litteras cardinalis Paciecho directivas in Flandriam: cui Paciecho consti-

(1) Lo spagnolo Pacheco, agente del card. Petrucci presso la corte di Spagna: Cf. cap. II, p. 20 e Notizie Biografiche: Pacheco Francesco.

tutus unquam aliquid scripsit. Postea incontinenti dixit recordari se scripsisse Paciecho apocam in qua tantummodo continebatur qualiter eidem Pacieco mittebat litteras cardinalis in ipsa apoca ligatas et in suprascripto cum constituti sigillo quia cardinalis nolebat quod cognoscerentur sigillum et littere sue.

Interrogatus an recognoscat litteras primas et ultimas Paciechi constituto directivas, respondit quod sic. Et ostensa littera eidem directiva per Paciechum a partibus Flandrie respondit recognoscere esse Paciechi quia erat per Paciechum subscripta et ex comparatione litterarum Paciechi directivarum cardinali reputat ipsam esse Paciechi.

Interrogatus dixit quod dicta littera continet quod littere card. mittantur sibi per viam d. Gartie in rotulo directo priori Castelle vel per viam oratorum aut per viam d. Carbonelli et quod primo non recordabatur de ista alia continentia sed referebat se ad litteram super bancho existentem.

Interrogatus dixit quod est informatus de andamentis pro recuperatione Senarum tractatis cum oratoribus ispanorum et non cum aliis personis et qualiter res se habeat superius declaravit.

Interrogatus ut declaret modum tenendum et personas exercendas in tali expeditione, toties quoties tractatus Flandrie suum sortitus effectum fuisset et exprimat nomina personarum dixit tantum scire quod cum ser Pacechus rogaret don Petrum (1) oratorem ut scriberet ill. d. Prospero Collona ut vellet auxiliari cardinali respondit quod nolebat scribere quia non habebat commissionem et casu haberet nolet eam exequi medio dicto d. Prospero ne idem Prosper frangeret fidem prestatam Pontifici de non veniendo contra Pontificem sed faceret quod vicerex exqueretur.

Interrogatus ut dicat in specie in quibus usus fuit opera sua in Urbe circa dictum tractatum, respondit quod usus fuit opera sua in hiis que sibi committebantur vigore dictarum litterarum tantum, de quibus non recordatur nisi de resolutione Flandrie prefata.

Interrogatus respondit quod ipse card. quandocunque occurrebat caballarium ire Flandriam dirigebat litteras suas in manibus constituti ut eas transmitteret et nescit an per alias manus transmitteret; et non credere quod per manus Marci Anthonii quia pref. card. diviserat suas actiones, silicet quia ipsi

(1) Don Pietro Urea o Urrea un altro degli ambasciatori di Spagna in Roma. Cf. Cap. II, p. 20.

constituto dederat provinciam et onus suscipiendi litteras suas transmittendi in Flandriam et negotiandi cum oratoribus, dicto d. Marcho Anthonio assignaverat provinciam investigandi nova et eum advisandi et praticandi cum cardinalibus hoc dixit scire, quod videbat Marchum Anthonium ita se habere.

Interrogatus an sciat quod Suales (1) receperit litteras a Paciecho et cuius tenoris, respondit quod non: quia constitutus quando contigebat accipere litteras a Paciecho inveniebat aliquando litteras directas ipsi Suales una cum aliis directis cuidam Magdalene, tenorem autem ignorabat nisi quod existimat quod essent d. Magdalene prout etiam Suales interloquendo condolebat quia erant littere predictae taxate in uno iulio et ipse nolebat solvere ut daret litteras Magdalene, et una vice noluit accipere litteras suas, tamen postea accepit.

Interrogatus respondit quod sunt octo vel decem dies vel circa Suales communicavit cum eo litteras Paciechi in quibus continebatur quod se conquerebat de card. quod dimitteret eum in Flandria sine pecuniis, ita quod non poterat aliquid negotiari, rogando eum ut intercederet cum card. ut ei mitteret pecunias et quod admirabatur quod omnes in Flandria existentes de istis partibus dicebant se habere litteras ab Urbe et quod ipse nullas habebat.

Interrogatus respondit quod nullas litteras communicavit cum Suales quas habuerit a cardinali, sed ostendit sibi litteras quas ultimate dixit habuisse a Paciecho, de quibus supra dixit, et quia non intelligebat litteras ispanas petiit eas sibi declarari.

Interrogatus respondit credere quod prefatus cardinalis confidat de eo quia eidem imposuit negotia magne importantie et quod nihil aliud cum eo consuluit nisi tempus unius brevis habendi a summo pontifice ut posset tute morari in Urbe.

Interrogatus an tempore primi recessus card. constitutus presciverit recessum, respondit prescivisse per unum diem ante recessum ex d. Marcho Anthonio et ex preparamentis. Qui d. Marchus Anthonius constituto dixit: « Agatis mihi gratias quia fui causa quod remanseritis hic in Urbe ad expensas cardinalis »: et a don Severo, parte cardinalis, habuit quod ipse remaneret in familia et haberet onus sollicitandi cum oratore Ispanie Ieronimo Vic negotia ipsius card. prout cardinalis per litteras constituto declaravit. Qui card. dum vellet recedere rogavit ipsum ut vellet ea facere que constituto dixerit don Severus et per litteras cardinalis imponeret.

(1) Qui è più innanzi così per: Suares: Cf. p. 220 nota 4.

Interrogatus an presciverit ultimum recessum, respondit tantummodo scivisse die quo recessit per unam horam ante ab ipso cardinali in camera sua, ex causa quod nimium protuleretur compositio cum Summo Pontifice que tractabatur per oratores de habendis duabus partibus bonorum suorum que habebat in civitate Senarum, silicet parte cardinalis et parte sui fratris et non poterat amplius resistere ipsum in Urbe et quod non intendebat propterea deserere negotium ad finem proseguendi relinquere constitutum et Marchum Anthonium, dando constituto litteras oratoribus consignandas.

Interrogatus quomodo est verisimile quod prefatus card. Senensis optaret talem compositionem de habendis duabus partibus cum ex supra dictis se astrixerit ad tractatum Flandrie in obtinendo protectionem prefati regis cuius opera statum recuperare intendebat non via compositionis, respondit nescire intentionem pref. card. sed constitutus se exercebat circa ea que sibi committebantur per litteras cardinalis, non habito respectu accordi quod tractabatur et unum faciebat et aliud non omittebat secundum quod sibi imponebatur et nescire an pref. cardinalis potius voluisset recuperationem status mediante tractatu Flandrie quam ex compositione.

Interrogatus quibus mediis et intelligentiis recuperare volebat civitatem Senarum, respondit ignorare nisi quod don Petrus orator refferebat se ad vicem regem, quotiescunque veniret commissio a Flandria et aliter nolebat se intromittere.

Interrogatus an sciret quod prefatus card. habuerit aliud andamentum et fecerit alium tractatum ultra illum Flandrie, respondit ignorare.

Interrogatus respondit habuisse tres cedolas ciffratas cum pref. card. quarum primam composuit d. Paulus (1) et duas ipse constitutus, quibus usus fuit videlicet prima a tempore quo card. discessit ubi Urbe usquequo reversus fuit a Neapoli; secunda a tempore quo venit a Neapoli Ianazanum usque ad eius recessum et post per multos dies; eaque illi exhibetur, quam recognovit esse secundam quam ipse composuit, tertia usus fuit a diebus .xxv. vel circa citra: refferendo, respectu temporis, ad litteras pref. card. eidem directivas in quibus card. dixit quod ab illa hora in ante uteretur novissima ziffera et ita fecit.

(1) Paolo Agostini cancelliere del card. Alfonso Petrucci: Cf. Notizie Biografiche, Agostini Paolo.

Interrogatus respondit quod cardinalis presertim post recessum ipsius ab Urbe est usus opera et industria ipsius constituti in negotiis predictis et non in aliis et etiam opera d. Anthonii Marci: in quibus casibus et causis sed utrum usus fuerit opera alicuius alterius dixit ignorare.

Interrogatus respondit quod credit in materia et andamento cum oratoribus fuerit magis usus opera constituti quam Marci Anthonii et ipse credit quod Marchus Anthonius nihil habuerit in commissione nec sciverit ab ipso card. super andamento predicto.

Interrogatus respondit quod credit dictus cardinalis in premissis sit magis in ipso constituto confisus quam in Marcho Anthonio, in aliis autem negotiis importantibus magis cum Marcho Anthonio quam in eo.

Interrogatus an pref. card. ante recessum ab Urbe fuerit in eius domo in secretis colloquutus cum constituto respondit quod non, nisi quando sibi commitebat ut iret ad oratores pro expeditione compositionis fiende cum Pontifice et quando committebat quod cum eis oratoribus esset rogando eos ut eum commendarent regi catholico.

Interrogatus respondit quod cardinalis ante recessum predictum fuit sepe et sepius colloquutus cum episcopo Suanensi et non cum aliis: cum quo narrabat ea que cum oratoribus gerebat proinde ac si esset persona cardinalis.

Interrogatus an audiverit quod cardinalis pluries fuerit in secreto colloquio cum Pocointesta, ser Paulo et episcopo Suanensi et super quo, respondit audivisse pluries a camerariis quod erant in secretis prenominati et ideo non poterat ingredi: quid autem inter eos diceretur ignorat.

Interrogatus an constitutus presciverit recessum ipsius cardinalis dudum ante illum subsequutum et a quo et quomodo, respondit ut supra.

Interrogatus cum quo vel quibus pref. cardinalis communicaverit dictum recessum antequam recederet et de cuius seu quorum consilio auxilio, suggestione et favore, respondit audivisse a Marcho Anthonio quod cardinalis communicaverat sibi recessum per duas horas vel circa ante: quo consule, consultore suggestore vel auxiliatore ignorat, nisi quod ipse fingeat se velle ire venatum.

Interrogatus an constitutus sciat, quod nisi cardinalis fuisset ab aliquo consultus, suggestus et auxiliatus quod nullatenus ab Urbe recessisset, respondit quod nihil scivit nec etiam aliquid

credit de premissis : quin ymo audivit a Ieronimo Vic oratore etiam ante ipsius card. recessum quod non deberet cardinalis aliquo pacto ab Urbe recedere et exilium voluntarium hoc modo contra Papam accipere prout Ieronimus constituto imposuit ut diceret cardinali et dixit.

Item interrogatus an, post recessum dicti card. pref. d. episc. Suanensis reddierit ad Urbem et ad quid et per quot dies in Urbe permanserit et an postmodum ex Urbe recesserit versus ipsum card. et in quo loco in Urbe dictus episcopus permanserit publice vel secrete, respondit quod constitutus nunquam vidit ipsum episcopum in Urbe post ultimum recessum card. nec etiam credit quod post ultimum recessum card. episcopus ad Urbem accesserit et in Urbe permanserit : sed verum est quod post primum recessum et ante ultimum episcopus in absentia ipsius card. venit ad Urbem diversis vicibus et stetit in Urbe per plures dies visitando et salutando plures cardinales in Urbe ex parte dicti card. ; ad quid autem venerit et quid precise fecerit dixit ignorare ; credit tamen quod venerit de commissione ipsius card. attento quod fuit ad visitandum complures cardinales et oratores ex parte ipsius card.

~~Interrogatus an ipse constitutus ab episcopo vel alio et quo intellexerit ad quid venit ad Urbem dictus episc. in absentia dicti card. dixit ignorare.~~

Interrogatus an constitutus post primum et ultimum recessum ipsius card. ab Urbe semper moram traxerit in Urbe et domo habitationis dicti card. respondit quod ipse semper permansit in Urbe et domo card. excepto quod post primum recessum et ante ultimum trina vice accessit ad dictum card. ad castrum Ianazani.

Et interrogatus dixit quod prima vice ad effectum videndi ludum lutatorum qui fiebat per ordinationem dicti card. in dicto castro secunda vice per ordinationem Ieronimi Vic oratoris ad videndum quot et quantas pecunias poterat et volebat solvere cardinalis pro andamento in Flandria resolvendo pro subsidio imperatoris, tertia vice vocatus ab episcopo Suanensi pro eius societate.

Interrogatus an in absentia ipsius card. venerint aliqui nuntii vel advisamenta extra Urbem ad domum habitationis ipsius card. illaque postmodum ex Urbe ad ipsum card. transmissa fuerint et super quibus et quidnam constitutus sciat respondit se nihil scire et credere de premissis, quia ipse se non ingerebat nisi in negotio oratorum ut supra : reliqua omnia fiebant per Marchum Anthonium magistrum domus ut supra.



Interrogatus an dictus Marchus Anthonius magister domus constituto revellaverit venisse aliquos nuntios vel advisamenta supra concernentibus statum dicti card. presertim super recuperatione Senarum et quod Marchus Anthonius tales nuntios et advisamenta destinaverit ad dictum card. ad Ianazanum, respondit quod non et quod Marchus Anthonius nihil eidem dixit.

Interrogatus an dictus episc. Suanensis post ultimum recessum dicti card. ab Urbe recesserit a pref. card. ad aliquem alium locum et presertim versus civitatem Urbini et Franciscum Mariam et ad quid et de cuius commissione et mandato, respondit audivisse a venientibus ex castro Ianazani predictum descensisse a pref. castro Ianazani et cardinali, quoniam iverit ignorat, sed audivit a Marcho Anthonio quod Papa dicebat quod episcopus erat apud Franciscum Mariam, et quod inter constitutum et Marchum Anthonium conquerebantur de premissis dicendo inter alia: « Questo nostro patrone se vol rovinar ».

Exortatus constitutus ut vellet ulteriorem veritatem dicere in premissis, cum prout ex inditiis et tota textura dictorum per ipsum appareat ipsum constitutum illam hactenus integram non dixisse quia constitutus habebat cedulas ciffratas, quia ipse card. de eo confidebat et quia inter parum promisit constitutus quod multa alia et tanta dixerit que premissis omnibus corresponderent, respondit quod ipse veritatem omnimodam dixit et quod ex rationibus predictis etiam verisimiliter credendum est quod illam dixerit: subiungendo quod illud quod querebat pref. card. per medium oratoris a dicto Prospero de Collona noluit dictus Ieronimus Vic aliquo modo facere: dicendo quod ipse d. Ieronimus nolebat facere quia non volebat quod pretextu talium litterarum ipse card. consequeretur aliquod auxilium a d. Prospero cum armis in recuperatione status Senarum: sed quod don Petrus orator scripsit litteras simplices in comendationem cardinalis dicto Prospero super virtualiis et mansionibus habendis et quod postea iniunxit d. Paulo ut insisteret cum don Petro ut scriberet d. Prospero litteras efficaciores ex quibus pref. d. Prosper haberet auxiliari cardinali in hiis in quibus esset requisitus: et orator noluit facere. Et dum pref. card. esset in Urbe et ivisset ad stationem Sanctorum Apostolorum et cum eo esset d. Prosper de Cavi et pref. card. intrasset domum pref. don Petri cum eoque multum loquutus fuisset in orto, in recessu, dum vellet equitare pref. card. iniunxit constituto ut deberet dicere don Ieronimo ibidem existenti quod deberet ipsum card. concordare pref. Prospero de Cavi et quod vellet ei servire in suis occur-

rentiis et sic Ieronimus destinavit d. Iulium Curbinum cum tali ambasciata ad d. Prosperum: qui d. Iulius parte d. Ieronimi fecit ambasciatam et concordavit ipsum card. d. Prospero de Cavi. Et quod post pref. card. constituto scripsit ut esse deberet cum don Ieronimo et operari quod scriberet d. Prospero antiquiori litteras comendaticias tenoris illius quod dixerat Iulius Curbinus d. Prospero de Cavi. Qui Ieronimus facere denegavit, dicendo quod, si scivisset Prosperum de Cavi decessurum esse cum cardinali prout decessit, non comendasset cardinalem Prospero de Cavi. Ex post habuit constitutus litteras a cardinali ex quibus videbatur conqueri de don Ieronimo quod unum dici fecisset per dictum d. Iuliano dicto d. Prospero de Cavi et aliud in contrarium d. Prospero scripsisset, quia don Ieronimus non volebat quod vigore talis comendationis dictus d. Prosper de Cavi se intromitteret in negotiis cardinalis respectu expeditionis Senarum.

Similiter exhibita eidem alia cedula cifferata, ipsa per ipsum constitutum visa recognovit esse illam quam ultimo loco fecit et de quo supra dixit, quibus cifferis usus fuit constitutus in scribendo tantum modo cardinali et pref. cardinalis in scribendo constituto: et quod nomina posita loco aliorum propriorum nominum seu dignitatum posuit eo magis convenientius quo potuit et prout ei venit in mentem et prout erat in alia cedula prima facta per d. Paulum pro maiori parte mutatis nominibus et additis nonnullis cifferis et magnis, in qua etiam addidit nomen Francisci Marie ad hoc ut posset advisare nova occurrentia et que dicebantur per Urbem et que habebat ab oratoribus circa bella vigentia; quo nomine Francisci Marie (1) usus fuit quia nihil de eo scripsit nec a pref. card. litteras habuit; quam cedulam scripsit manu propria, cuius copiam misit card. et ex quibusdam litteris pref. card. ibidem visis et recognitis constituto directivis datis Ianazani die septima aprilis, aparet quando ineperunt uti cifferis nove cedule: cuius ciffere tenor sequitur etc. Et pariter tenor dicte littere etc.

Presente pref. d. Mario procuratore fiscali et premissa acceptante etc. et petente sibi in premissis ius et iustitiam ministrari.

Domini predicta admiserunt et iusserunt constitutum pro nunc reponi ad locum suum animo continuandi eius examen monueruntque ipsum ad cogitandum et veritatem dicendam.

(1) Sembra omessa la parola « nunquam » o « non ».

Die .xx. aprilis suprascripti.

Continuando in examine d. Sipionis, constitutus in castro Sancti Angeli in sala magna coram suprascriptis dominis d. Sipio interrogatus respondit quod omnia que supra confessus fuit sunt vera et ea ratificat in omnibus. Et ulterius dixit velle dicere quedam alia que usque adeo conticuit sed decrevit ea exprimere licet ea reputaret non dicenda: que sunt videlicet quod ipse constitutus ultra predicta dixit verum esse quod die mercurii proxime preterita in ortu solis pref. don Petrus orator Ispanie accersiri fecit ut ad eum iret per quandam ispanum per constitutum incognitum et bene cognitum per Suales quia Suales ispanum in cameram constituti introduxit. Quare constitutus accessit ad prefatum oratorem repertum in viridario sue domus habitationis. Qui dixit constituto: « Ego habeo conferre certas res cum cardinali quas habui a Flandria: ego omnia vobiscum conferam et refferam, quia arbitror quod refferendo vobis idem sit quam si refferem pref. card., cum vos tractaveritis usque adeo ea que nobiscum fuerunt de negotiis ipsius card., dicendo, nos tenemus commissionem a rege Flandrie (1) super negotio card.: volumus scire an sit paratus solvere pecunias conventas, prout in instrumento protectionis stipulato in carta bergamena habito cum sigillo solito cum subscriptione catholici regis et illius Francisci procuratoris card. ut infra ». Et tunc constitutus dixit: « Si vero modo debet solvi aliqua quantitas pecuniarum, nonne debent computari decem millia ducati soluti per Borgesium? ». Ac ipse orator dixit: « Nos non habemus certitudinem super hoc, sed habemus in commissione ut nullo pacto transgrediamur tenorem instrumenti protectionis ». Tunc constitutus interrogavit oratorem quidnam contineretur in tali instrumento: orator dixit precise non recordari sed si solverentur duodecim millia ducati modo, quod cito cardinalis haberet intentum et quod constitutus se informaret plenius a don Ieronimo Vic. Tunc constitutus accessit ad don Ieronimum dicendo qualiter don Petrus misit pro eo: et dixit sibi prout supra et quod constitutus se informaret ab eo don Ieronimo. Tunc ille dixit, don Petrus dixit sibi substantiam: « Si cardinalis solvet prout supra forte habebit intentum, itaque esset bonum quod tu ires ad cardinalem et quod videres an esset paratus solvere tales pecunias », et quod constitutus ita ref-

(1) Certamente equivocato per « Hispaniae ».

ferit don Petro si ita fiendum ei videretur: refferendo se ad informationem fiendam per don Petrum rerum actarum in Flandria. Et antequam discederet a don Ieronimo ut iret ad se informandum ad don Petrum, don Ieronimus subiunxit: « Caveat cardinalis ne perdat istam summam sicut Burgesius suam et ideo melius esset quod sequeretur cum Pontifice illud quod alias tractabatur: et dicas hoc nomine meo, quia rex est iuvenis et gubernatores sui dietim mutantur et non est certus (*sic*) quod permaneat semper in eadem voluntate ». Quibus auditis, constitutus recessit a don Ieronimo et ivit ad don Petrum; qui don Petrus interrogavit constitutum quidnam dixisset don Ieronimus, ac constitutus eidem retulit dicta per don Ieronimum; et tunc don Petrus vocavit secretarium suum et ei imposuit quod portaret litteras regis quas oratores ab eo habuerunt et instrumentum illud protectionis sigillatum: quia dum diceret quod deberet ire ad cardinalem ad praedicta refferenda, constitutus responderat: « Debeone ire ad cardinalem sine aliqua informatione rerum que venerunt de Flandria? » et petiit copiam instrumenti protectionis; qui don Petrus dixit nolle dare, et tunc constitutus: « Sinatis saltem me legere ut possim refferre continentiam seu ad minus substantiam instrumenti »; et sic orator duxit constitutum in cameram una cum secretario, ubi eidem ostendit prefatas litteras regis et instrumentum protectionis, quas litteras idem orator legit que erant talis substantie quoad partitum cardinalis videlicet: « Vos oratores super negotio Senarum habitis instrumentum protectionis; exequamini prout in eo et non aliter et faciatis quod duodecim millia ducati mittantur et solvantur in banco Phi[lippi] in Flandria et nisi solvantur nihil exequamini de contentis in instrumento ». Et dixit don Petrus: « Istud ostendo tibi ut scias quid habemus in commissis et non possumus transgredi commissionem et non mireris si nolumus tibi computare illos decem mille ducatos Borgesii, quia ita habemus in commissione quam tamquam oratores transgredi non possumus ». Deinde don Petrus exivit camera, dicendo constituto: « Legas instrumentum »; quod in manibus accepit presente secretario et illud legit quod erat huius substantie. Et descripto prohemio et recitatis aliquibus causis propter quas movebatur rex ad recipiendam protectionem civitatis Senarum et ipsius card. dictus rex promittebat per totum mensem iunii proxime futuri prestare auxilium, consilium et favorem ac reponere eundem card. et Fabium eius fratrem et Borgesium, quatenus cardinalis consentiret, in civitate et in statu Senarum et promittebat etiam rex dare et retinere pro cardinali

et aliis predictis et illorum retentione in civitate et statu predictis milites et armigeros ac gentes necessaria toties quoties opus esset secundum qualitatem inimicorum; et versa vice procurator cardinalis nomine Franciscus Paciechus promittebat dare passagium tutum, et exemptum per eandem civitatem Senarum et illius dominium gentibus et exercitui regis pro tempore illuc transeuntibus, sine solutione pedagii vel gabelle, et dare victualias, mansiones et alia necessaria, soluto honesto pretio illorum; et idem procurator promisit solvere et pagare ducatos auri triginta quinque millia de quibus essent solvendi ad presens tertia pars et alie due partes restantes solvi deberent infra spatium unius mensis a die introitus et recuperationis civitatis Senarum computandi et cum clausula quod deberent habere amicos pro amicis et inimicos pro inimicis. Quod instrumentum erat scriptum in pergameno, subscriptum manu propria ipsius regis et Francisci Paciechi cum sigillo magno in cera rubea habens insignia omnium regnorum ipsius regis in capsula stanea clausum. Quibus peractis exivit camera et iterum loquutus fuit cum oratore in lovio terreno dicte domus, sibique dixit quod legerat instrumentum, interrogando eum si solveretur pecunia quomodo mitteretur executioni quod in instrumento continetur; dicendo sibi: « Si non vultis uti d. Prospero propter fidem datam Pontifici, sunt modo gentes armigere in Abrutio apud Trontum que essent apte ad talem expeditionem ». Ac ille respondit: « Non curetis de hoc quia aut illas gentes aut alias, modo quod commissionem habemus, habebimus paratas quando tempus erit, dummodo solvatur dicta quantitas peccuniarum », dicendo nihil aliud esse fiendum quia omnia essent parata; et tunc constitutus recessit animo eundi ad cardinalem et se resolvendi cum dicto card. in premissis et presertim super solutione dictarum peccuniarum; et post modum accessivit ad don Ieronimum Vich et eius domum cui dixit qualiter fuerat informatus a don Petro, quod viderat instrumentum et litteras regis et iret ad inveniendum cardinalem pro ipso negotio ac ille dixit: « Eat et reddeatis »; prout constitutus, facto prandio, recessit ab Urbe ivitque et in itinere fuit captus et ad castrum Angeli adductus, absque eo quod cardinalem alocutus fuerit: subiungendo quod sibi ad memoriam devenit qualiter, dum constitutus presente secretario legebat instrumentum, secretarius oratoris dedit constituto fasciculum litterarum missivarum directarum ad card. ex parte Francisci Paciecho et ex Flandria et quod constitutus dum fuit in itinere captus per quatuor milliarum vel circa extra Urbem in veniendo

cum exequutoribus versus Urbem fasciculum litterarum proiecit in fratam seu sepem prope viam publicam distantem ab Urbe per tria vel quatuor miliaria vel circa furtive, taliter quod nemo constitutum vidit et quod alia non habet dicenda nisi predicta que intendebat reservare usquequo ductus esset ad tormenta.

Interrogatus an prefatus card. vel ipse aliquid presciverint de gestis et gerendis per Franciscum Mariam circa expeditionem Urbini, respondit quod ipse constitutus nihil prescivit; an autem cardinalis presciverit, nescit.

Interrogatus, respondit quod tempore quo fuit capta civitas Urbini constitutus addivit don Ieronimum oratorem ut eum interrogaret que nova haberet de Urbino: qui don Ieronimus respondit habuisse novam de apprehensione Urbini quod credebatur esse verum propter auctoritatem viri: de quibus ipse constitutus advisavit prefatum cardinalem: qui respondit, prout respondere soluit circa nova que eidem scribebantur, quod non occorrebat dare aliud responsum sed quod perseveraret in solita diligentia in investigando continue nova que occurrerent et eum advisando; in quibus litteris commissit constituto ut deberet rogare dictos oratores ut deberent de omnibus novis occurrentibus eum certiores reddere ad hoc ut sciret quomodo se gubernare.

Interrogatus respondit credere quod omne impedimentum quod habebat dux Laurentius arbitrabatur constitutus et credebatur cardinalem arbitrari, vertere ad commodum et profigium ipsius card. quod quanto plus fatigaretur circa negotia Urbini et alia tanto facilius fuisset eius expeditio Senarum: et quia gentes ducis non possent impedire eius card. expeditionem Senarum; quia occupatio aliorum negotiorum operaretur quod non posset dux impedire negotium Senarum et etiam quia Summus Pontifex forsitan magis inclinatus fuisset ad restituendum cardinalem in statu Senarum et bona sua, prout eidem dixit don Ieronimus quod Papa signum faciebat quod cardinalis reverteretur in patriam et statum suum si cardinalis veniebat ad Urbem et propterea existimabat ista adversantia duci Laurentio essent grata cardinali.

Interrogatus respondit non habere a cardinali litteras precisas demonstrativas ipsi card. placere talia nova, sed tantummodo litteras ex quibus demonstrabat commendando eius diligentiam et ut deberet sollicitare in investigando nova occurrentia et presertim nova Urbini et de valetudine ducis et eum continue advisare, quia don Ieronimus constituto dixerat ut scriberet cardinali quod haberet patientiam donec videatur exitus

ducis in infirmitate sua, et quod, iudicio constituti, pref. card. fuisset contentus quod dux Laurentius mortuus fuisset, quia fortassis Papa ulterius non cogitasset super statu Senarum et non perstitisset impedimentum in redditu cardinalis ad civitatem Senarum.

Exhibitis litteris duabus prefati card. constituto et interrogatus respondit accepisse dictas litteras a pref. card. scriptas manu ser Pauli et subscriptas manu card. ac sigillatas ex solito sigillo; quibus lectis recognovit ipsas litteras accepisse legisse et retinuisse et pref. card. responsum dedisse se loquutum fuisse cum don Ieronimo oratore et adimplevisse contenta in ipsis litteris in Ianazano die octava novembris 1516. Et similiter alias litteras datas Ianazani .xxv. ianuarii 1517 quarum tenor etc.

Interrogatus respondit videre sibi ipsas litteras loqui de expeditione Urbini in principio litterarum.

Interrogatus respondit quod ex lectura ipsarum litterarum tenor ipsarum non est conformis responsioni per eum supradicte, et hoc potuisse procedere quia non recordabatur de totali tenore dictarum litterarum, attento longo tempore quo eas legit et dedisse in manibus litteras ad hoc ut videri, legi et comprehendere possent ei que in eis scribuntur: ad quas litteras se refert.

Interrogatus ut exprimat quod erat illud grande fundamentum quod habebat ille qui faciebat expeditionem Urbini, respondit don Ieronimum oratorem ita ei dixisse, quod non erat credendum quod talia fierent sine maximo fundamento, ut puta ducis Ferrarie, marchionis Mantue aut regis Franchorum vel regis catholici Ispanorum seu Venetum, non specificando in quo seu quibus faceret tale fundamentum.

Et ostensis eidem aliis litteris diei ultimi martii anni presentis, recognovit esse litteras pref. card. ex subscriptione et sigillo et eas habuisse a cardinali, legisse et adimplevisse contenta in eis: cuius tenor etc.

Pariformiter recognovit alias litteras pref. card. diei vigesimiseptembris anni proxime preteriti et adimplevisse contenta in eis et illum nomine amicum, de quo in ipsis litteris, esse Sipionem de Imola cum quo tractavit quod ipse Sipio se collocaret pro familiari pref. castellani in Senis et curaret intelligere que per ipsum agerentur et novas Senarum et de eis daret notitiam pref. card. et sic Scipio promisit se facturum; et antequam iret volebat eum destinare ad cardinalem ut ab eo cognosceretur et loqueretur cum eo, quemadmodum cardinalis constituto scripserat: quem non transmissit ad cardinalem quia Sipio

discessit a tali proposito. Quarum litterarum tenor etc. superius continetur.

Interrogatus respondit quod Marchus Anthonius magister domus quodam sero, de tempore certo non recordatur, dedit constituto unum consilium in favorem cardinalis factum per d. Ioannem Baptistam de Senis (1) prout constituto dicebat Marchus Anthonius, ut illud acciperet ad hoc ut non cognosceretur a quo esset factum de quo fecit duas copias, quarum unam misit pref. cardinali Marchus Anthonius prout mittere velle dicebat, et aliam penes se retinuit quam habet in eius camera in filitia prope fenestram: cuius consilii tenorem non habet menti et videri poterit.

Interrogatus an constitutus vel alius ex parte cardinalis in Roma et extra sollicitaverit apud aliquas personas quod concilium Lateranense non clauderetur et ad quem effectum, respondit quod quoad se negative, et quod de aliis ignorat; sed circa materiam concilii ante quam cardinalis ab Urbe recederet ultima vice, don Petrus orator regis catholici dixit constituto ut deberet referre cardinali ex parte sua quod adverteret quid fieret in consistorio super futura sessione concilii et illius clausura et quod don Petro vellet notificare: et constitutus eadem die in sero premissa retulit cardinali: qui die sequenti postquam consistorium fuit finitum in exitu ab eodem consistorio, commisit constituto quod deberet referre eidem d. Petro oratori qualiter in consistorio fuerat conclusum quod sessio futura prorogaretur ad .xliii. dies et in alio futuro consistorio concluderetur quid agendum de clausura, quia talis sermo fuit in consistorio reservatus ad alium proximum consistorium; sed ad quem effectum premissa procurata fuerint dixit ignorare et aliud nescire.

Interrogatus que sint illa ad que attendere debebat episcopus Suanensis de quibus in litteris .xxv. ianuarii anni presentis, respondit nescire que seorsum a constituto episcopus agitabat, sed quod aliquando constitutus ibat cum episcopo ad domos oratorum et loquebatur cum eis, constituto presente et aliquando absente, et quando ipse constitutus interveniebat loquebatur cum eis oratoribus de andamentis Flandrie de quibus supra, et intellexisse a d. Marcho Anthonio qualiter ipse Marchus Anthonius intellexerat a certis cardinalem se contulisse Urbini (*sic*) ad Franciscum Mariam et quod Summus Pontifex de tali re conquirebatur.

(1) G. B. Casolano: Cf. Notizie Biografiche, Casolano Giovanni Battista.



Interrogatus ad quod propositum nominatur Paulus Baglionus in litteris diei .xxv. ianuarii, respondit quod cardinalis ei scripsit ut commemoraret prefato episcopo quod adimpleret ea que facere deberet cum dicto Paulo.

Et fuit constitutus multiffariam exortatus ad dicendum veritatem an, circa recuperationem dictarum Senarum, pref. cardinalis et ipse constitutus vel alie persone pro eo habuerint et fuerint aliqua andamenta et tractatus cum aliquibus aliis personis, baronibus, baricellis et ducibus armorum pro intrando et rehabendo statum et civitatem Senarum et an aliquam intelligentiam haberet cum aliquibus civibus dicte civitatis, quibusque gentibus armigeris uti intendebat ultra expeditionem Flandrie, cum cominatione quod nisi sponte dixerit exhibebitur questionibus et tormentis, respondit nihil aliud scire nisi ea que supra dixit.

Et viso quod monitiones non prosunt ad inducendum ipsum ad viam veritatis, attentis inditiis variationibus et mendaciis in quibus multipliciter implicitus est, arbitratum est deveniri debere ad urgentiora iuris remedia: et propterea fuit ductus ad locum aculei et interrogatus ut supra, persistens ut supra, subsequenter pro veritate eruenda fuit ligatus et ad aculeum elevatus et pluries monitus ad dicendum veritatem, persistit in sua pertinacia.

Et cum stetisset in suspensio rogavit se deponi et sibi dari tempus cogitandi quod dicet veritatem et sic stetit per quartum hore vel circa in suspensio: et attentis eius precibus et termino petito cogitandi, fuit depositus et desolutus et ad locum suum repositus, animo continuandi in examine et ipsum repetendi toties quoties opus fuerit.

Presente pref. d. Mario et premissa acceptante et petente contra eundem ad ulteriora procedi et sibi ius et iustitiam ministrari ac etiam per ipsos dominos committi aliquibus ex exequutoribus Urbis ut vadat ad perquirendum fasciculum litterarum proiectas per constitutum ut supra.

Ex tunc prefati domini predicta admiserunt et iusserunt constitutum reponi ad locum suum animo continuandi eius examen, monueruntque ipsum ad ulteriorem veritatem dicendam et iusserunt Ritio exequutori bariselli Urbis ut vadat ad perquirendum et eis consignandum fasciculum litterarum per constitutum proiectas.

Die .xxi. aprilis 1517.

Constitutus in loco et presentia suprascriptis d. Scipio interrogatus dixit quod omnia que supra confessus fuit sunt vera et

ea ratificat : et ulterius dixit reduxisse memorie quod d. Marchus Anthonius, modo agitur mensis in domo pref. card. in Urbe dixit qualiter quidam Ioannes Baptista de Urbino familiaris Francisci Marie ivit Ianazanum ad cardinalem : et loquutus fuit ipsum card. sed quid dixerit nescit. Postea incontinenti dixit quod credit illum talem nominari Ioannem Mariam, quem postea cardinalis misit Neapolim, ut intellexit Marcho Anthonio, sed nescit ad quem vel ad quid.

Item dixit quod dictus Marchus Anthonius, a .xxv. diebus citra, in sua domo constituto dixit : « Iste card. vult sequi viam Colonensium et confidere de eis ; decipient eum, quia tenet etiam gratiam Oratii filii Ioannis Pauli Baglioni, quod displicet istis d. Colonensibus quod ipsi vellent ostendere cardinali quod ipsi possent provinciam recuperationis Senarum pro eo facere sine Oratio ».

Interrogatus an aliquis senensis mediocris vel magne conditionis se obtulerit ad prestandum auxilium cardinali quando recuperare vellet civitatem Senarum, respondit intellexisse a magistro Laurentio de Papa habuisse litteras a Belisario Bolgarini in quibus continebatur qualiter Belisarius admirabatur quod cardinalis reputaret sibi inimicum et quod si contingeret opportunitas demonstraverit se esse amicum et eum commendaret cardinali et de hoc eum certioraret ; quid autem sequutum fuerit nescit, nisi quod ivit ad castrum Ianazani et nescit quid fecit.

Et exhibita eidem copia unius consilii seu alegationum in iure reperta in eius constituti camera et in filzia prope fenestram et speculum, recognovit eam esse scriptam manu propria et recriptam a quodam consilio eidem dato per d. Marchum Anthonium, qui dicebat consilium esse factum per d. Ioannem Baptistam de Senis in favorem card. Senensis de quo supra idem d. Marchus dixit. Cuius consilii tenor superius est insertus.

Presente d. Mario procuratore fiscali premissa acceptante et insistente contra Sipionem ad ulteriora procedi per omnia iuris et facti remedia etc. ad veritatem eruendam, attentis mendaciis variationibus ex actis cause resultantibus.

Ex tunc pref. d. factis pluribus monitionibus ut recedat a pertinacia cum ex variationibus et mendaciis in quibus est involutus demonstratur esse conscium de aliis tractatibus facti cum diversis personis ut deveniretur ad finem recuperationis civitatis Senarum, arbitratum fuit esse deveniendum ad questiones rigo-rosas. Et iusserunt constitutum adduci ad locum aculei spoliari et ad aculeum ellevari. Qui ligatus et ellevatus statim rogavit se

deponi, offerens se dicturum veritatem; et monitus ad veritatem dicendam, dixit quod modo sunt .xxv. dies vel circa, tempore quo procurabat habere litteras directivas d. Prospero et esset prope Sanctum Marchum cum d. Paulo secretario pref. card. et invicem loquerentur de dictis negotiis, constitutus interrogavit Paulum quid esset de episcopo Suanensi; d. Paulus dixit episcopum ivisse Perusium de commissione pref. card. Senensis causa cum Oratio de Baglionibus tratandi ut Oratius vellet cum sua committiva armatorum se preparare pro eundo ad expeditionem aprehensionis Senarum: et postmodum per cardinalem destinatus erat ut iret ad Franciscum Mariam et cum eo tractaret ut iret vel mitteret gentes suas cum illis Oratii ad talem aprehensionem Senarum: et hunc tractatum faciebat via predictorum Francisci Marie et Oratii videntes expeditionem et tractatum protectionis Flandrie in lungum trahi considerantes aliter providere et suam intentionem exequutioni demandare et sic ceperunt tractare ut supra: et aliud dixit non scire.

Interrogatus quare id quod nunc dixit tam diu tacuit, respondit quia ulterius non cogitabat; et cum stetisset per aliquantulum spatium temporis in suspenso et fuisset pluries interrogatus et perseveraret in sua pertinacia, iusserunt eum altius ellevari et fuit quatuor vicibus moderate exquassatus, semper eum interrogando; qui perseveravit ut supra: et postea fuit dimissus et desolutus et in salam maiorem ductus ubi desolutus replicavit omnia dicta in tormentis fuisse vera et ratificavit.

Presente d. Mario procuratore fiscali premissa acceptante et petente contra eundem ad ulteriora procedi et sibi ius et iustitiam ministrari.

Ex tunc prefati domini predicta admiserunt et iusserunt constitutum reponi ad locum suum animo continuandi eius examen monueruntque ipsum ad bene cogitandum et veritatem dicendam.

Die .xxii. aprilis 1517.

Constitutus in loco et presentia suprascriptis d. Scipio de Petrucciis, interrogatus dixit quod omnia que supra confessus est sunt vera et ea ratificat et nihil aliud reduxisse memorie nisi quod suprascriptis diebus dum ser Paulus esset in Urbe; causa habendi litteras a don Petro oratore directivas d. Prospero Colone seniori efficaciores et ampliores quam essent alie scripte pref. d. Prospero, ut prestaret auxilium cardinali circa requisita per eum, et essent ambo in societate don Petri oratoris in sala aspectando audientiam a pref. oratore, ser Paulus dixit

quod si possit habere litteras oratoris boni effectus et amplioris substantie quam essent alie, posset habere gentes d. Mutii Collone que irent in eius auxilium si id sciret esse de voluntate d. Prosperi qui hoc demonstraret velle, quia constitutus ser Paulo dixerat: « Ergo vos vultis facere aliquid circa dictam recuperationem ulterius non expectata provisione circa protectionem Flandrie ».

Deinde d. Marius procurator fiscalis asseruit per Ritium ut supra electum fuisse compertas litteras per constitutum projectas ut supra et d. Mario consignatas ad quas producendas petiit et obtinuit compelli; qui compulsus, illas produxit in presentia constituti quas contentas in illis d. Marius repetiit que littere fuerunt quatuor una directiva prefato card. Senensi in cifra et subscripta manu propria Francisci Paciechi sub data .xxx. martii 1517, alia est una postscripta etiam in cifra, alie due sunt scripte et subscripte manu Francisci Paciechi in lingua italica, alia ispanica, una directa episcopo Suanensi sub die .xxvi. martii 1517 alia ser Paulo secretario ipsius card. sub die .xxvii. martii 1517: quas litteras d. Marius obtinuit constituto ostendi ad recognoscendum. Quibus ostensis, illas constitutus recognovit in forma. Quarum litterarum tenor etc.

Interrogatus an habuerit unas litteras missivas cardinalis sub die .xxviii. ianuarii proxime elapsi constituto ostensas illasque recognoscat an illas receperit die .xxviii. ianuarii prout in dorso earundem descriptum apparet, respondit affirmative in omnibus: et quod dicte littere et scripta (*sic*) manu propria ser Pauli et subscripta manu card. sigillata eius sigillo et quod verba « die .xxviii. ianuarii per Ioannem Anthonium » fuerunt scripta manu propria constituti ad effectum per illa verba demonstrandi quod illas recepit die predicta. Cuius tenor etc.

Interrogatus quod constitutus declaret que ipse et episcopus Suanensis tractarunt pro cardinali super andamentis Francisci Marie et aliarum personarum que habebant cardinali suffragari ad recuperationem civitatis Senarum cum prout ex actis constat, episcopus tractabat et intendebat ad premissa et per easdem litteras descriptas appareat prope illarum finem litteras directas episcopo fuisse communes cum constituto, respondit quod non habebant insimul comunicare nec tractare nisi que tractabant cum oratore de negotiis Flandrie et ita ipse constitutus declarat verba eiusdem littere et presertim circa finem descripta.

Et monitus ut vellit ulteriorem et omnimodam veritatem dicere in premissis et aliis in quibus illam hactenus non dixit, respondit non habere alia dicere quam ea que supra dixit.

Presente d. Mario procuratore fiscali premissa acceptante et petente contra eundem ad ulteriora procedi et sibi ius et iustitiam ministrari etc.

Qui d. auditor et vice castellanus, iusserunt constitutum, pro eruenda veritate an alii sint complices et conscii tractatus, adduci ad locum aculei; et ductus et ligatus et interrogatus respondit ut supra, et quod si haberet mortem patris et occidisset eum et matrem ac omnes affines, confiteretur potius quam pati tale tormentum et quia reservavit nonnulla que sponte voluit confiteri confessanda et que confessus fuit in tormentis, ideo iusserunt eum ligari ad aculeum et ellevari, qui ligatus et ellevatus persistit ut supra.

Et cum aliquantulum stetisset in tormentis et devenisset ad sudores et voce submissa loqueretur dum interrogaretur, dicendo quod nihil aliud sciebat quod diceret, fuit depositus. Qui depositus, interrogatus perseveravit ut supra rogando examen differri usque ad cras quia cogitabit hac nocte et dicet veritatem de omnibus que scit, si aliquid aliud sciverit. Et fuit desolutus et repositus ad suum locum animo perseverandi in examine.

~~Presente d. Mario procuratore fiscali, premissa acceptante et petente contra ipsum ad ulteriora procedi pro veritate eruenda per omnia iuris et facti remedia.~~

Ex tunc prefati domini iusserunt ipsum constitutum reponi in locum suum animo continuandi examen, monueruntque ipsum ad cogitandum et dicendum veritatem sub comminatione quod nisi illam dixerit procedatur per omnia iuris et facti remedia.

Dominica tertia maii 1517.

Constitutus in sala magna castri Sancti Angeli coram d. Ioanne Iacobo auditore et d. Dominico vice castellano d. Scipio de Petrucciis suprascriptus qui interrogatus dixit quod omnia que supra confessus fuit sunt vera et ratificat.

Interrogatus ut dicat an alia reduxerit memorie dicenda circa ea super quibus fuit interrogatus, respondit recordari se ivisse cum episcopo Suanensi ad visitandum Paleam (1) ac domum Sanson (2) et ad visitandum cardinalem de Flisco sed non

(1) Cifra indicante il card. Soderini: Cf. cap. II, p. 28 nota 5.

(2) Cifra convenzionale per indicare probabilmente un cardinale sfuggito alle mie ricerche ma certamente non inquisito.

stabat presens quando loquebatur cum eis: et quod noctis tempore non ivit ad domum alicuius predictorum et quod quando ivit etiam iverunt Laurentius Suares et d. Bernardus cappellanus et non recordatur de tempore preciso.

Item audivisse a ser Dino, cancellario d. Ieronimi de Albitiis, qualiter ipse ser Dinus de mandato Ieronimi iverat ad locum civitatis Indivine pro perquirendis certis carceratis qui stabant sub fide dicti Ieronimi et quod ibidem reperierat cardinalem et cum eo in ipso loco convenerant multi domicelli et baroni inter quos nominavit d. Cesarem de Colona, d. Prosperum de Cavi qui iverat cum cardinali Senensi: ad quem locum constitutus arbitratur ivisse causa tratandi recuperationem Senarum rationibus infrascriptis, silicet quia postea a ser Paulo, dum vellet habere litteras a don Petro oratore Ispanie directivas d. Prospero seniori ut ipse daret modum peditum et equitum et quod videretur et quereretur de cumulando plures equos quam possent, quos si haberent fuissent opportunitas faciendi expeditionem recuperationis Senarum: et etiam qualiter quidam senex venit in Urbem ad domum pref. card. Senensis per tres vel quatuor dies post recessum pref. card. qui veniebat de mandato Oratii, prout ipse senex dixit magistro Laurentio; quem senem d. Marchus Anthonius missit ad cardinalem Senensem; et quod, infra octo vel decem dies, ser Paulus missus a cardinali venit ad Urbem pro habenda ab oratore dictam litteram et constituto dixit qualiter episcopus Suanensis recesserat a Iana-zano et iverat Perusium, causa colloquendi et tractandi cum Oratio suprascripto modum eundi Senas, ut episcopus cum ipsis gentibus se reperiret ad faciendam talem expeditionem: et cum predicta constitutus nesciret, licet sciret episcopum se absentasse, constitutus voluit certiorari a d. Paulo de tali expeditione; qui ser Paulus constituto dixit qualiter episcopus iverat Perusium ut se conveniret cum Oratio pro habendis mille quingentis peditibus ibidem preparatis et quod deberet preparare plures equos quam poterat ut se convenirent cum illis Oratii: qui equi haberentur habendo litteras don Petri oratoris directivas d. Prospero seniori, et qualiter haberentur pedites Francisci Marie, qui omnes uniti essent sufficientes ad expeditionem Senarum. Ex quibus omnibus coniecturatus fuit istos tractare expeditionem recuperationis Senarum per aliam viam quam per viam Flandrie: et de aliis dicit non recordari sed si legantur littere eidem directive ... (1).

(1) Evidentemente manca una frase.

Interrogatus super declaratione litterarum pref. card. datarum Ianazani sexta februarii, cuius tenor supra est, quas ipse recognoscit esse cardinalis et recepisse et exequutioni mandasse, dixit quod, instante pref. card. Senensi per litteras, accessit ad oratorem don Ieronimum ut ab eo sciret quod fundamentum erat in rebus bellicis Urbini et eidem significaret : a dicto oratore habuit in responsis qualiter don Ieronimus non poterat constitutum nec card. Senensem certificare quod fundamentum esset in rebus Urbini nec quis exitus, quia nec orator ipse erat certioratus, quin ymo dubius, et quod in effectu eventus rerum Urbini dependebat ab eventu resolutionis rerum que habebantur in Flandria et cum regibus catholico ispano, franchorum et Anglie ; et secundum quod ibidem inter eos concluderetur ita succederent res Urbini et non posse aliter constituto dicere ; et quod constitutus credebatur intelligi, quod quanto deterius ille res actiones dictorum regum resolverentur inter ipsos contra Papam id succederet in maiorem utilitatem et favorem pref. card. Senensis : et quod si Papa fuisset comprehensus in acordio regis catholici cum aliis regibus, rex catholicus (i) servasset protectionem pref. card. Senensis circa res expeditionis Senensis.

Interrogatus et monitus ad melius specificandum quid erat resolvendum in illis partibus per illos reges quod possit cedere in utilitatem actionum Urbini, respondit quod resolutio dictorum regum habebat hoc operari quod si Papa intraret in acordio cum dictis regibus, quod res Urbini evanescerent et in nihilum resolverentur. Et tunc constitutus interrogavit pref. oratorem dicendo quomodo se habebunt res cardinalis Senarum si occurreret quod rex catholicus et alii reges essent in acordio et colligatione cum Papa : tunc orator respondit acordio non habere preiudicari pref. card. Senensi ymo ei prodesset, quia servaretur protectio pref. regis erga dictum cardinalem.

Interrogatus ut melius declaret, cum ea que supra dicat videantur non verisimilia, quia si Papa fuisset in acordio cum rege catholico et aliis regibus, catholicus rex non debuisset servare protectionem, cum eam servando noceret Summo Pontifici qui esset in eius acordio quia habet protectionem illius qui nunc regit in civitate Senarum, respondit quod don Ieronimus intellexit quod catholicus rex in acordio cum Papa tractaret et conservaret dictam protectionem de voluntate ipsius Pape et Papa ad id consentiret ut intraret in ligam ad conservationem

(i) Parrebbe mancare la particola « non » o altra finale.

sui et rerum suarum et quod Summo Pontifici idem esset habere cardinalem in Senis quantum alium.

Interrogatus ut dicat veritatem an constitutus vel alia persona de domo pref. card. Senensis iverit cum episcopo Suanensi ad aliquos in Urbe et quos ad aliquid tratandum cum eis de negotiis card. Senensis et de rebus Francisci Marie, respondit ivisse cum dicto episcopo et cum eo fuisse sepe pro rebus Flandrie ad domum oratorum Ispanie et ad visitandum d. Prosperum de Colona seniore: cui d. Prospero gratias egit parte pref. card. de benivolis receptationibus et servitiis factis dicto cardinali, a quo, constituto presente, petiit quid esset de novo; cui d. Prosper respondit nihil aliud adhuc esse et quod multe persone erant presentes et audientes; et ivisse ad domum Paritas sed constitutus non intravit cameram cum eo, et quod d. Marchus Anthonius cum episcopo intravit in cameram Paritas et in exitu episcopi et Marci Anthonii a camera Paritas, episcopus dixit nihil intelligere potuisse ab eo, et quod tenebant partes Pape et fuit ad domum Palea, ut supra dixit, et aliter non ivisse cum episcopo.

Presente d. Mario procuratore fiscali et premissa acceptante et petente contra eundem ad ulteriora per omnia iuris et facti remedia procedi pro veritate eruenda et sibi ius et iustitiam ministrari.

Qui domini iusserunt ipsum duci ad locum torture. Et ductus spoliatus et ligatus ac altiatus et interrogatus rogavit se deponi promittens dicere veritatem et statim depositus perseveravit ut supra et non habere alia dicenda quam ea que supra dixit. Tunc pref. domini iusserunt eum de novo altiari et altiatus et interrogatus dixit quod ante ultimum adventum card. Senensis ad Urbem et in eius absentia episcopus Suanensis dixit constituto quod aloquutus fuerat Ioannem Paulum Baglionum in Urbe ut vellet prestare subsidium cardinali in expeditione Senarum et quod ipse Ioannes Paulus respondit quod nolebat se inmiscere quia erat ad servitia Pape, sed iret ad reperiendum Oratium Baglionum eius filium. Et quod postmodum episcopus Suanensis, ex rellatu ser Pauli ivit ad civitatem Perusi ad reperiendum Oratium pro expeditione Senarum, et aliud nescit. Et cum stetisset in suspensio in tormentis per horam vel circa et interrogatus perseverasset ut supra et demum non responderet, dubitantes de aliquo sinistro casu, eum dimitti et solvi fecerunt et in pala coram predictis interrogatus an ea que dixit sint vera respondit quod sic. Et nolentes pro nunc ad ulteriora



procedere remiserunt ipsum ad locum suum animo continuandi eius examen et monuerunt ipsum ad ulteriorem veritatem dicendam.

Presente Mario procuratore fiscali et premissa acceptante et petente contra eundem ad ulteriora procedi per omnia iuris et facti remedia etc.

Ex tunc prefati domini volentes in premissis cum modestia et benignitate agere iusserunt pro nunc constitutum reponi ad locum suum animo continuandi examen monueruntque ipsum ad cogitandum et ulteriorem veritatem dicendam etc.

Die vero seconda iunii 1517.

Constitutus in sala magna castrì Sancti Angeli coram d. Dominico Coleta et Ioanne Iacobo auditore assistente d. Mario de Peruschis procuratore fiscali d. Sipio de Petruciis qui interrogatus dixit quod omnia superius confessata sunt vera et ea ratificat. Interrogatus respondit non recordari de aliis.

Interrogatus an cognoverit et cognoscat magistrum Baptistam de Vercellis et quomodo et qualiter et a quanto tempore citra, respondit iam per plures annos elapsos eum cognovisse et quod sunt plus quam tres anni, tempore magnifici Pandulfi quo tempore magister Baptista hospitabatur in domo magnifici Pandulfi tunc constitutus praticus in dicta domo ibidem eum cognovit pro homine magistro (*sic*) et apto ad evellendum lapides hominibus et quod magister Baptista, modo sunt anni duo vel circa, extirpavit dentem ex ore constituti, pro cuius extirpatione nihil dedit propter amicitiam quam habebat in domo; quodque de anno proxime preterito, constitutus stans in domo rev. card. Senarum vidit pluries et pluries et quotidie magistrum Baptistam conversare et comedere in prandio et cena cum pref. d. cardinali: ac etiam vidit in guardaroba et in quadam camera ibidem propinqua, in qua est unus gradiculus, loqui cum d. card. sed quid invicem dicerent nescit nec quid facerent; nisi quod postea, dum constitutus peteret unguentum pro medendo priapum ipse magister Baptista dedit eidem de unguento quod dabat cardinali in medella etiam sui priapi, quia dicebat ipsos ambos laborare eodem morbo; et quod una dierum, per triginta dies vel circa ante recessum card. ab Urbe prima vice de anno proxime preterito, dum constitutus esset in ipsa domo et in lovio domus, magister Baptista, ivit versus ipsum altiando manum et dicendo: « Vercelli Vercelli »; et tunc ipse magister

Baptista dixit talia verba versus ipsum constitutum silicet : « Guarda se questo Vercelli è stimato che sin' el Papa fa ricapito de lui ». Cui constitutus respondit : « Perché? » cui magister Baptista replicavit : « Perché sono stato requesto che vada a medicar la sua fistola ». Et tunc constitutus dixit versus magistrum Baptistam : « Et ora voi potete mostrar l'amor che portate al cardinal ». Qui magister Baptista respondit : « A que modo? » et ipse constitutus dixit : « Cum medicarla al contrario ». Et tunc ipse magister Baptista dixit : « Bene, Vercelli Vercelli »; et constitutus videns quod magister Baptista non negabat velle facere sed dicebat : « Vercelli Vercelli »; dixit : « Se voi no el fate, l'atacaremo a voi »; et tunc magister Baptista dixit : « Ad ogni modo te dico questo, che credo che averia questa cura se non fusse la tropa familiarità che aio cum el cardinal che el Papa no se fiderà de mi », et sic imposuerunt silentium dictis verbis et de cetero de dicto negotio amplius loquuti non fuerunt.

Interrogatus quomodo intelligebat : « A medicar al contrario » respondit illa verba aliter intelligi non posse nisi ad malum finem quia desiderabat mortem citam prefati Pontificis et quia volebat quod cardinalis si sciret illa verba portaret ei constituto affectionem, et videretur quod etiam ipse esset affectionatus prefato card. : quia dubitabat dietim expelli a domo, prout eidem dicebat Marchus Anthonius qui dicebat habere in commissis a d. cardinali ut ipsum expelleret et non daret ei expensas; et quod ipse Marchus Anthonius dicebat quod, nisi ipse fecisset iam expulsus esset constitutus; et quod illo tempore constitutus non se intromittebat de negotiis pref. card. sed postea in recessu commissit constituto ut faceret quid diceret don Severus : qui don Severus eidem constituto commisit provinciam visitandi oratores Ispanie quotidie propter tantis negotiis dicti card. cum oratore super expeditione Flandrie, ut supra confessus fuit.

Interrogatus de presentibus quando dicta verba dicta fuerunt inter ipsum constitutum et magistrum Baptistam, respondit quod nulli erant presentes quod sciret qui audire possent illa verba sed a casu ipsa dicta fuerunt inter ipsos.

Interrogatus respondit nescire quid tractaretur inter ipsos magistrum Baptistam et cardinalem.

Interrogatus respondit quod cardinalis et omnes de domo desiderabant mortem Pontificis, secundum quod credit; quod maxime cognovit dum constitutus advisaret cardinalem de egritudine et periculo mortis D. N. pape Leonis de mense augusti anni proxime preteriti; secundum quod dietim constitutus

certiorabatur a d. Ieronimo Vic, oratore ispano, cardinalis per suas litteras rescribebat quod nova predicta ei data erant sibi gratissima et quod ulterius dietim et horatim constitutus diligenter procuraret se bene informare de progressu egritudinis et de morte subsequiture D. N. Pape, et quod eum advisaret quia existimabat quod si casus mortis veniret quod esset ad propositum cardinalis circa recuperationem status Senarum: et alia dixit nescire, nec alia verba de Summo Pontifice dixisse.

Presente Mario procuratore fiscali premissa acceptante ac petente contra eundem ad ulteriora procedi et sibi ius et iustitiam ministrare etc.

Ex tunc domini iusserunt ipsum constitutum pro nunc reponi ad locum suum: animo continuandi examen monueruntque ipsum ad cogitandum et ulteriorem veritatem dicendam etc.

Die septima iunii 1517.

Constitutus in curia superiori castri Sancti Angeli coram d. Dominico Coleta vicecastellano et d. Ioanne Iacobo comite Gamberano iudicibus assistente d. Mario de Peruschis procuratore fiscali, d. Scipio suprascriptus qui interrogatus dixit quod omnia que supra confessus fuit sunt vera et ratificat presentibus d. Ugolino condam Thesei canonico Urbevetano, et Francisco de Masculario de Ferrario capitano Turris None, testibus.

Presente d. Mario procuratore fiscali et premissa acceptante et petente contra constitutum exemplariter procedi et sibi ius et iustitiam ministrari ne tantus ausus et tam nephanda scelera impunita remaneant.

Ex tunc prefati domini predicta admiserunt iusseruntque constitutum reponi ad locum suum animo procedendi contra ipsum ad omnia iuris et facti remedia et iustitiam ministrandi iuxta formam facultatis eisdem a S.<sup>mo</sup> D. N. attributam quotiens fuerint a d. procuratore fiscali requisiti (1).

(1) Seguono dodici facciate bianche.

PROCESSUS POCOINTESTA DE POCOINTESTIS  
DE BAGNACAVALLO

(cc. 107-135)

Die .xix. maii 1517.

Constitutus in sala magna castri Sancti Angeli coram d. Ioanne Iacobo auditore et locumtenente rev. alme Urbis gubernatoris et d. Dominico Coleta vicecastellano dicti castri assistente d. Mario de Peruschis procuratore fiscali Pocointesta de Pocointestis de Bagnacavallo.

Examen Pocointesta.

Interrogatus an presciverit andamenta, tractatus et intelligentias initas circa expeditionem Urbini, respondit nihil scire nisi postquam exercitus tendens ad expeditionem Urbini fuit in territorio Bononiensi et subsequenter Faventie.

Interrogatus an constitutus gauderet de tali novitate Urbini, respondit quod sic tamquam homo bellicosus cupiens guerras et bella pro habendis pecuniis et considerans ipsam guerram esse ad propositum card. Senarum cuius est affectionatus servitor et nutritus a parvulis in domo suo, existimavit constitutus et cardinalis Senensis fuisse tempus aptum ad recuperationem et civitatis Senarum.

Interrogatus de andamentis habitis cum Francisco Maria vel aliis personis tam pro expeditione Urbini quam Senarum, respondit cardinalem Senarum fecisse tractatum cum Rege catholico in Flandria pro recuperando statum Senarum et quod pref. card. usus fuit medio d. Oratii Baglioni, ad quem constitutus misit parte prefati card. Senensis implorando ab eo auxilium gentium armatarum pro tali effectu per Cesarem de Orvieto eius constituti servitorem. Qui Oratius dixit esse multum contentum et quod daret pro tali expeditione mille pedites et nonnullos equites armatos et quod circa expeditionem Senarum constitutus fecisset omnia pro pref. card. tamquam eius antiquus servitor et omnia facta tam in Flandria quam in partibus constitutus scivit tam ab ipso card. quam aliis diversimode. Et quod circa res Urbini, Franciscus Maria destinavit nonnullos ad prefatum card. eidem promittendo de acceptando ipsum card. etiam si iret ad ipsum ducem in camisia: qui card. respondit

nole se intromittere cum Francisco Maria aliquo modo: et dicit quod de episcopo Suanensi se tantummodo scire quod ivit ad pref. Franciscum Mariam suo capite et non de consensu card. pref. quod ipse card. fuit male contentus de tali accessu et quod a paucis diebus citra scripsit eidem episcopo ut vellet ad ipsum card. reddere et nolit ad ipsam instantiam reddere et quod dictus episcopus nullas pecunias habet quas expendere possit in tali negotio et nescit cuius expensis episcopus se habeat in castris Francisci Marie; et hoc est quantum dicit scire.

Interrogatus respondit quod habebat ab Urbe Ianazani litteras a ser Dino et aliis personis de hiis que dietim occurrebant.

Interrogatus, respondit quod a viginti diebus citra, Franciscus Maria misit duos videlicet Anthonium, cuius cognomen ignorat, et Petrum de territorio Urbini ad locum Ianazani ad pref. card. qui eidem card. exposuerunt parte Francisci Marie quod ipse Franciscus Maria erat paratus cum suis gentibus armatis reponere card. Senensem in statu et civitate Senarum, promittendo quod ei non deficeret: qui card. noluit consentire et dixit nole eius medio facere expeditionem Senarum quia aliunde habebat meliorem viam.

Interrogatus an a paucis diebus citra fuerit aliquis in loco Ianazani ad aloquendum cum constituti vel card. etiam in aliqua camera absconsus respondit quod, hiis diebus proxime decursis Ioannes Paulus Baglionus misit quemdam rusticum ad locum Ianazani ad colloquium habendum cum prefato card., eum rogando quod faceret quod episcopus Suanensis diverteret illas gentes armatas que tendebant Perusium ad alium locum et quod id significaverat eidem episcopo, qui respondiderat non esse in facultate sua divertendi illas gentes, cum Franciscus Maria personaliter esset cum ipsis gentibus tamquam principalis qui rediebat iuxta eius voluntatem ipsas gentes: et qui rusticus dixit multa nova, inter alia quod Ioannes Paulus Baglionus non posset se defendere in Perusio sed cogeretur derelinquere provinciam, et nescit quid sit sequutum de ipso rustico.

Interrogatus ut exprimat et nomet personas cum quibus tractatum fuit de prestando auxilium et favorem eidem cardinali in invasione civitatis Senarum, respondit quod nec in Urbe, neque Senis pref. card. Senensis non habebat aliquem tractatum de recuperando et invadendo civitatem Senarum.

Interrogatus respondit quod in Urbe ipse constitutus nullum requisivit, sed bene cum d. Prospero de Cavi instantiam fecit et cum d. Oratio pro tali expeditione fienda.

Interrogatus respondit quod pref. card. in aliquibus confidit de ipso constituto et in aliquibus non, quia est homo qui se gerit et non vult consiliaria aliorum et quod ipse constitutus tractavit pro recuperatione civitatis Senarum.

Item interrogatus dixit quod constitutus missit Iulianum perusinum post Cesarem suprascriptum ad d. Oratium Baglionum ut ab eo intelligeret an staret in proposito promissorum per ipsum Oratium Cesari suprascripto. Oratius respondisse debuit et dici episcopo Suanensi quod stabat in proposito; quia constitutus se absentaverat ab Urbe postea infra paucos dies, quia volebat amplius se intromittere de predictis.

Item dixit dici audivisse in domo pref. card. qualiter quidam de domo card. Senensis scripsit pref. card. quod unus palafrenarius S.<sup>mi</sup> D. N. volebat ire ad aloquendum pref. S.<sup>mo</sup> D. N. (1) et quod postea dictus palafrenarius fuit detentus.

Interrogatus an cardinali in tractatu et andamento Francisci Marie sit confisus plus de ipso constituto quam de aliis, respondit quod iudicio constituti plus est confisus de ipso constituto quam de aliis.

Item interrogatus quare est quod constitutus minus quam alii de premissis superius confessus fuit, cum verisimiliter plus scivisse ac per consequens fateri debuisset, respondit quod forte alii dicunt res illas quas in veritate ignorant et ipse dicit quod scit.

Item interrogatus an card. Senensis tentaverit per omnem viam recuperare civitatem Senensem et per quam, respondit se ignorare; licet constitutus credat quod sic, et quod pro recuperanda patria sua omnia fecisset licet numquam placuerit ipsi card. Senensi via Francisci Marie.

Item interrogatus quare alii sciverunt episcopum Suanensem accessisse ad Franciscum Mariam de mandato dicti card. Senensis et an sit verum quod sic sciverunt quia ita sit veritas, respondit quod ita sciunt quod episcopus Suanensis erat servitor card. Senensis.

Et interrogatus quare constitutus dixit quod credulitas istorum sit potius propter servitutum quam propter veritatem cum dicere propter servitutum est dicere virtualiter propter veritatem, respondit se nescire aliter respondere nisi quod per ea que constitutus audivit ab ipso card. et scivit quod episcopus Suanensis

(1) Evidentemente equivocado per « rev. cardinalem ».

accessit ad Franciscum Mariam sine scitu et voluntate et etiam sine aliquo mandato card. Senensis.

Item interrogatus an card. Senensis sit in continuo desiderio quod D. N. Papa et dux Laurentius eius nepos cum gentibus suis occubuissent vel potius mortui fuissent ad effectum recuperandi civitatem Senarum, respondit quod nescit, sed dixit scire quod dum fiebat sermo per cardinalem seu cum eo de aliqua succumbentia gentium Pape et ducis Urbini eius nepotis, tunc pref. card. semper dicebat quod Deus faceret, quod esset pro meliori: et quod cardinalis scit bene simulare, non poterat cognosci cuiusnam fuerit oppinionis et desiderii.

Interrogatus respondit quod ipse constitutus credit quod cardinalis Senensis non desideraret subcombentiam Pape et ducis Urbini eius nepotis, quia semper cardinalis de Senis interloquendo in sermonibus suis favebat Pape et rebus Ecclesie: quo vero ad mortem Pape, credit quod ad effectum recuperationis civitatis Senensis desideret mortem Pape et ducis Urbini eius nepotis sed, obmisso respectu recuperationis, credit quod dictus card. desiderasset vitam et non mortem ipsorum, quia pluries dictus card. dixit quod antequam succederent novitates civitatis Senensis, D. N. Papa fuit card. Senensis magnus amicus et multa bona opera loquutus fuit de D. N. Papa.

Item interrogatus quare alii credunt quod pref. card. Senensis habeat rancorem et odium contra D. N. Papam et eius nepotem desideret subcombentiam, ruinam et mortem Pape et nepotis, respondit quod sic crediderunt contra omnem veritatem, ad effectum male dicendi et discordiam et odium seminandi.

Item interrogatus an sit verum quod constitutus et omnes familiares et servitores ipsius card. communiter habuerint et habeant odium et rancorem capitalia contra D. N. Papam eiusque nepotem et familiam et desiderent subcombentiam, ruinam et mortem ipsorum et quod de hiis est publica vox et fama in domo et familia card. Senensis, respondit negative quoad constitutum et alios de domo comuniter, licet possit esse quod aliqui sint qui essent in talibus predicamento et desiderio.

Interrogatus quare alii de domo et familiares eiusdem card. contrarium expresse dixerint de premissis respondit quod constitutus nescit reddere rationem, nisi forte illi qui talia dixerunt sint plusquam constitutus informati.

Perseverando in examine dicti Pocointesta die .xx. predicti mensis maii anni predicti interrogatus an constitutus, propter longam servitutem et amorem erga pref. card. Senensem eiusque

fratres parentes et domum suam, ad illis serviendum exequutus fuerit quecumque ardua et secreta eorum negotia respondit quod constitutus nulla ardua et secreta negotia ipsorum exequutus fuit, sed quod si illa sibi commisissent, exequutus fuisset, secundum materias et negotia quia aliqua negotia potuisset constituto comisisse quod ille exequutus fuisset, aliqua vero non; quia non omnia negotia indistincte sed illa de quibus constituto visum fuisset tractasset et exequutus fuisset.

Interrogatus respondit quod cum constitutus fuisset capitaneus in civitate Senensi, exequutus fuisset illa negotia que spectabant ad suum capitaneatus officium in custodiendo civitatem Senarum et accipiendo arma contra quoscunque; alia vero negotia ab eisdem extranea non exequutus fuisset ut puta si commisissent capturam alicuius capiendi alia ex causa quam ex causa status eum non accepisset; sicut contingit durante officio suo capitaneatus, cum fuisset ei commissum de accipiendo aliquem ex causa homicidii id exequi noluit: sed quando contingit fuisse ei commissum capiendi aliquem et aliquid faciendi pro causa status id fecit et semper fecisset, prout fecit tempore ducis Valentini: quo tempore facti fuerunt per nonnullos nobiles et cives senenses tractatus in causa status, constitutus per eius stipendiarios detineri fecit illos qui arbitrabantur conscii talis tractatus de commissione officii Balie.

Interrogatus an constitutus ratione status huiusmodi, aliquas capturas et custodiam exequutus fuerit seu exequi fecerit respondit quod constitutus non exequutus fuit nec mandasset alia quam predicta.

Item et fortius interrogatus respondit quod, occasione status et regiminis Senarum iam sunt viginti anni vel circa d. Pandulfus Petrucius, dum vixit, ordinavit constituto quod iret mittere duos vel tres stipendiarios custodie senensis ad civitatem Florentinam ad interficiendum Ludovicum Luti civem senensem Pandolfi capitalem inimicum, in civitate Florentina commorantem, et quod illis stipendiariis deberet dare peccunias ad effectum huiusmodi et quod constitutus dedit certam peccuniarum quantitatem, de qua dixit precise non recordari, per cancellarium constituti tribus stipendiariis custodie et illos ad civitatem Florentiam ad opus huiusmodi exequendum destinavit, prout illi sic destinati Ludovicum Luti interfecerunt. Item quod quasi eodem tempore Pandolfus commissit constituto ut daret peccunias cuidam Georgio de Carpi alio stipendiario civitatis Senensis tunc in civitate Florentina commoranti ut deberet ipse Georgius, cum duobus aliis



per eum elligendis, interficere magistrum Lucium medicum, etiam civem Senarum inimicum capitalem Pandolfi, in civitate Florentina tunc commorantem: prout constitutus per plure vices per manus sui cancellarii dedit peccunias eidem Georgio ad effectum predictum: qui tunc magistrum Lucium in civitate Florentina interfecit, sed aliter non recordatur de quantitate peccuniarum.

Item confessus fuit qualiter tempore obitus pape Iulii secundi, d. Borgesius Petrucius et ipse constitutus ordinarunt Matheutio perusino stipendiario civitatis Senarum quod deberet venire ad urbem Romam ad interficiendum Iulium Belante senensem, inimicum Burgesii in urbe Roma commorantem, illique Matheutio certam peccuniarum quantitatem, de qua dixit precise non recordari, ad effectum hunc dederunt: et quod dictus Matheutius contulit se ad urbem Rome et cum per plures dies procurasset id facere et ipsum Iulium interficere non potuisset, tunc interfecit quendam Priorem aromatarium senensem in Urbe commorantem malivolum et inimicum capitalem eiusdem Borgesii, card. Senensis ac totius domus de Petrucciis absque tamen aliqua ipsorum commissione vel scitu et quod Mateutius illum interfecit, quia cum non valuisset interficere Iulum, obviando a casu Priori aromatario per Urbem, illum tamquam inimicum interfecit ne vacuis manibus ab Urbe recessisset.

Et interrogatus an et quis ordinaverit Matheutio quod Priorem sic interficeret, cum non sit verisimile quod dictus Matheutius sine mandato alicuius id fecisset presertim quia nulas inimicitias proprias habebat cum Priore, sitque etiam verisimile quod constitutus tamquam secretus amicus et omnino gubernator ipsorum Borghesii et fratrum et in similibus negotiis conscius et ultor etiam mandatum mortis Prioris presciverit, respondit quod constitutus nescit aliter respondere quam quod Matheutius Priorem interfecit ut supra, prout Matheutius postmodum ad civitatem Senarum et custodiam reddeundo Borgesio et constituto retulit, et quod tantummodo contulerunt Borgesius et constitutus homicidium committendo in personam dicti Iulii Belanti et alia delicta non fecit, nec commisit nisi predicta.

Et factis pluribus monitionibus de dicendo veritatem de omnibus andamentis tractatibus et actionibus constituti et complicum circa ea de quibus supra interrogatus, respondit nihil aliud scire nisi que supra dixit.

Tunc domini cominati fuerunt ipsum quod nisi dixerit veritatem subicietur questionibus et tormentis, et nihilominus perseveravit ut supra.

Qui domini arbitrati sunt, attentis inditiis et aliis de quibus in actis, consideratis rationibus et causis ex processu resultantibus iusserunt constitutum duci ad locum tormentorum. Et ductus et pluries monitus perseveravit nihil aliud scire.

Tunc domini, iusserunt ipsum spoliari et spoliatus, interrogatus respondit ut supra. Et tunc iusserunt ipsum ad aculeum ligari et ellevari, semper interrogando ut supra. Et ellevatus aliquantulum, statim instanter requisivit se deponi quia dicit omnia que fecit constitutus et que facta fuerunt per cardinalem et alios maxime circa expeditionem Urbini et de andamentis et tractatibus habitis cum Francisco Maria et card. Senensem mediante persona constituti et aliarum personarum ac etiam omnia que facta fuerunt pro recuperatione Senarum, iurans se dicturum omnimodam veritatem.

Qui domini iusserunt ipsum deponi, qui depositus sponte incepit dicere qualiter dum de anno proxime preterito et de mense augusti vel circa, ipso constituto existente in territorio Ravene cum d. Mutio Collona et suis comitivis gentium armatarum, d. Prosper Colona antiquior scripsit d. Mutio a civitate Bononiensi, ubi erat Prosper, ut deberet ipse d. Mutius facere et operari quod constitutus iret Bononiam, ubi erat quidam suus amicus senensis qui volebat cum constituto aloqui de rebus que constituto placuissent circa statum Senarum. Et sic constitutus equitavit una dierum et ivit Bononiam : et cum fuit ad pref. d. Prosperum ab eo sciscitando quid esset de illo senensi qui volebat cum constituto aloqui tunc d. Prosper dixit : « Aspectes hic in domo quia ipse est hic venturus » ; prout venit Cicus de Colombinis civis senensis, cum quo fecit in colloquio de recuperatione pref. status Senarum dicendo ipse Cicus quod haberet modum quod constitutus posset reddere in patriam et quod ipse dictus constitutus deberet id notificare cardinali et ipsum certiorare de recuperatione status Senarum, mediantibus auxiliis illorum de Bellantibus, intervenientibus certis parentellis quas Bellantes facere cupiebant : quod dicti de Belantibus haberent modum dandi prefato card. unam portam civitatis Senarum, ad dicti card. Senensis requisitionem, sed quod dicti de Bellantibus volebant expeditionem fieri per viam oratoris Ispanie et Iacobi de Sabellis, qui Iacobus volebat esse caporalis equitum et quod ipse constitutus esset capitaneus custodie. Qui de Bellantibus sunt Guido et Iulius fratres carnales : qui Iulius ex pacto volebat quod ei daretur possessio castri de Silva et Guido volebat habere pro filio in uxorem neptem Baptiste

mag.<sup>61</sup> Petri (1). Et contra Cicus dixit constituto quod videret si operari posset quod Guido haberet in uxorem unam sororem card. Senensis: et quod predicti de Bellantibus secum traherent ad eorum favores multas parentellas in civitate Senarum, videlicet illos de Bertolinis, de Tondis, de Martis, de Colombinis et de Orlandis et illos de Fonte Branda et de Valleronibus et particulariter Alexandrum de Rochis et Ioannem Sbrentia et Alexandrum de Beccarinis. Et qui Cicchus de Colombinis inter alia dicebat hoc proverbium cum ipso constituto, videlicet: « Quando Guido ballerà, tuta Siena tremerà ». Que omnia constitutus scripsit pref. card. Senensi: qui card. constituto rescripsit quod deberet constitutus informare ipsum Cicum quod erat contentus, sed acciperet viam dicti Iacobi de Sabellis, quia tractare introitum Senarum mediantibus illis parentellis esse nimis rem in longum deducere: sed quod deberet dicere dicto Cico quod faceret quod dicti de Bellantibus mitterent suum nontium fidum ad pref. card. Senensem, qui conferret cum eo, quod res tractaretur, quod ipsi de Bellantibus restarent satisfacti et essent concordēs; et constitutus habens Cesarem de Orvieto in servitorem fidum, missit ipsum Cesarem ad dictum Cicum, qui faceret quod Cicus iret ad aloquendum cum constituto: sed numquam Cicus reddiit ad constitutum existentem in territorio Cesene, quia, ut ab eo Cico intellexit a duobus diebus citra cum quo dormivit in hac Urbe, non fuit facta imbasiata commissa dicto Cesari tunc materia non habuerit effectum. Postea dereliquerunt talem provinciam animo tamen suo loco et tempore expeditionem exequendi; et se agitaverunt d. Mutius et constitutus circa expeditionem Firmanam quam fecerunt tempore nondinarum civitatis Recanatensis. Postque constitutus, tempore festivitatum nativitatis D. N. Iesu Cristi proxime preteriti, se contulit in hanc Urbem ubi se presentavit ad pedes S.<sup>m</sup> D. N. et confessus fuit errorem per ipsum commissum circa dictam invasionem Firmanam et a Sua Sanctitate petiit gratiam; quam pref. Pontiffex impartitus fuit et ei pepercit cum promissionibus de existendo in futurum fidelis servitor Sanctitatis Sue et quod non tractaret aliquid quod esset contra mentem pref. Pontificis. Deinde ivit ad locum Ianazani de mense ianuarii proxime preterito ad visitandum card. Senensem, qui cardinalis voluit quod remaneret cum eo prout remansit: narrando pref. card. eidem constituto tractatus et andaamenta que habebat cum

(1) Lezione incerta.

catholico rege Ispanie per viam Flandrie circa recuperationem Senarum. Et dum sic ibidem staret cum card. Senensi et occurrisset adventus Francisci Marie ad recuperationem Urbini, constitutus communicato consilio cum pref. card. et de eius mandato, missit Evangelistam Brocardum ad aloquendum Franciscum Mariam, cum quo haberet tractare ex parte ipsius constituti tantum quod vellet Franciscus Maria prestare auxilium pref. card. in recuperando statu Senarum, quod pref. cardinalis et constitutus similiter essent favorabiles et non deficerent eidem Francisco Marie circa suam expeditionem Urbini. Sed videtur quod Evangelista ivit et non fecerit ambasiatam quia se collocavit cum milite Cavriano et nunquam reddiit, nec responsum habuit constitutus a Evangelista. Quapropter constitutus et card. Senensis post viginti dies vel circa misserunt unum alium silicet Salvatorem de Faentia cancellarium constituti, cui imposuerunt quod deberet dicere Francisco Marie ex parte constituti quod vellet ipse Franciscus Maria servire pref. card. Senensi de tribus mille peditibus et quingentis equestribus levis armature pro recuperando civitatem Senarum: cum promissione quod, facto introitu in civitatem Senarum, pref. card. daret unam pagam gentibus predictis et quod offeret (1) Francisco Marie in negotiis suis, prout non defecisset pref. card. et constitutus in prestandis eorum auxiliis Francisco Marie in suis expeditionibus status Urbini. Qui Salvator, prout postea retulit, conclusit cum Francisco Maria que requisiverat: sed quod Franciscus Maria dixit oportere habere aliquas pecunias pro aliquid dando stipendiariis, saltem unum ducatum pro quolibet pedit et duos pro quolibet equestri, pro ipsis conducendis; et inter alia ex pacto super omnia Franciscus Maria volebat quod pref. card. personaliter interveniret in expeditione et castris cum ipso Francisco Maria. Qui Franciscus Maria etiam dixit Salvatori quod volebat mittere unum suum nuntium ad pref. card. ad tractandum premissa cum pref. card. constituto: prout missit d. Ioannem Baptistam del' Isola, urbinatensem et servitorem ipsius Francisci Marie, qui mutato nomine in nomen Anthonii accessit ad pref. card. in locum Ianazani dudum antequam applicaret dictus Salvator. Qui Ioannes Baptista talem ambasiatam fecit pref. card. et constituto, qualiter pref. Franciscus Maria deliberaverat subvenire cardinali de dictis tribus milibus peditibus ispanis et quingentis equestribus, et d. Federico de Bo-

(1) Intendi: « offerret ».

zio (1) eorum duce et capitaneo, ad recuperationem status Senarum, sed quod non poterat ducere dictos gentes nisi eis daret unum vel duos ducatos ut supra et volebat quod cardinalis personaliter iret. Et quod cum constitutus et card. Senensis responderent non habere pecunias predictas sed quod daret id plus quod posset post recuperationem predictam, tunc dictus Ioannes Baptista replicavit quod cardinalis iret personaliter ad provinciam recuperationis Senarum et Franciscus Maria daret sibi dictas gentes et sufficiens auxilium pro recuperatione civitatis Senarum: et quod cardinalis et constitutus, premissa acceptando, concluderunt quod card. accederet cum omnibus gentibus que habere poterat a d. Prospero de Cavi et Oratio de Balionibus, et cum tali resolutione Ioannes Baptista recessit; subiungendo quod, cum Ioanne Baptista, cardinalis et constitutus ad effectum predictum miserunt episcopum Suanensem ad pref. Franciscum Mariam cum conclusione predicta, ad effectum ut per accessum episcopi res quantocius expediretur, et quod cum card. Senensis non potuisset habere dictas gentes eorum d. Prosperi et Oratii ad effectum ut cum illis, armata manu ex alia parte versus civitatem Urbevetanam posset ire et coniungere se cum gentibus Francisci Marie et hoc intellexissent dicti Franciscus Maria et episcopus Suanensis, tunc dictus episcopus Suanensis etiam se resolvendo cum Oratio quia Oratius non volebat suas gentes dare, tunc pref. episcopus Suanensis scripsit et advisavit cardinalem Senensem ad castrum Ianazani quod propterea nullatenus se exinde amoveret, neque accederet nisi de alio ab eis advisaretur, quia gentes D. N. Pape et d. Laurenti ducis Urbini erant fortes in castris; et quod cum postmodum successisset vulnus et egritudo d. Laurentii, ducis Urbini, postmodum Franciscus Maria et episcopus Suanensis iterum misserunt ad castrum Ianazani ad cardinalem et constitutum Ioannem Baptistam, sub dicto mutato nomine Anthonii se nominando, ad requirendum card. et constitutum ut quantocius curarent quod persona cardinalis Senensis se conferret et coniungeret cum gentibus Francisci Marie quantumcumque sola et sine aliquibus gentibus armatis, de quibus amplius non curabat et quod cardinalis non vellet perdere tam bonam occasionem. Et quod cum, tempore ultimi accessus Ioannis Baptiste ad card. et constitutum, card. Senensis iam inceperet tractare cum D. N. Papa concordiam de intrando civitatem Senensem cum favore

(1) Federico Gonzaga signore di Bozzolo.

prefati D. N. Pape, ipseque card. Senensis timeret ne D. N. Papa privaretur, permaximeque timeret solus personaliter accedere ad gentes Francisci Marie, dubitans ne in itinere interciperetur, respondit cardinalis eidem Ioanni Baptiste nuntio qualiter ipse card. nolebat ponere se ad tantum periculum in eundo solus ad coniungendum se cum gentibus Francisci Marie, quia dignitas cardinalatus hoc non permittebat; et quod si habuisset dictas gentes Prosperi et Oratii, quod potuisset cum illis armata manu pertransire et cum eis se giongere quod tunc omnino personaliter accessisset sed quod postquam dictas gentes haberi non poterant, cardinalis non volebat amplius continuare provinciam recuperationis Senarum per viam dicti Francisci Marie: et quod Ioannes Baptista rogaret ex parte card. pref. Franciscum Mariam ut vellet a premissis se retrahere et ad cardinalem pref. episcopum remittere, ac etiam ipsum episcopum advisare quod velut ipse exinde recedere et ad dictum card. Senensem quantocius reddire. Et quod cum Ioannes Baptista videret voluntatem card. Senensis sic mutatam, conatus fuit pluribus modis reducere cardinalem ad pristinam voluntatem recuperationis Senarum fiende cum auxilio Francisci Marie: et quod cum vidisset cardinalem penitus resolutum de non volendo personaliter accedere tunc Ioannes Baptista tentavit cum omni artificio cum cardinali et constituto quod constitutus solus iret cum peccuniis ad Franciscum Mariam pro recuperatione Senarum et quod cardinalis et constitutus nullatenus in hoc consentire voluerunt. Et quod cum post septem vel octo dies secretus stetisset Ioannes Baptista in camera domus habitationis card. castri Ianazani super premissis et non potuisset in aliquo proficere, tunc versus Franciscum Mariam recessit. Subiungendo etiam quod si habuisset gentes Prosperi et Oratii ut cum illis personaliter armata manu accedere potuisset ad dictas gentes Francisci Marie antequam fuisset inchoatus tractatus concordie cum D. N. Papa, card. Senensis et constitutus omnino ivissent cum gentibus Francisci Marie ad exequendum provinciam recuperationis Senarum et quod, tum ex eo quia habebat cardinalis andamentum per viam Flandrie [et] tractatum concordie ut supra per viam D. N. Pape, tum ex eo quia cardinalis multum timebat accedere personaliter solus, tum et fortius quia ingentissime timebat se privari suis beneficiis et dignitate cardinalatus ab ipso D. N. Papa, card. Senensis per viam Francisci Marie amplius non fuisset prosequutus dictam provinciam recuperationis civitatis Senarum, etiam si potuisset ire armata manu ad gentes

Francisci Marie et cum illis se coniungere: quia card. Senensis potius contentabatur recuperare civitatem Senarum per viam D. N. Pape quam alia via. Item confessus fuit qualiter card. Senensis procuravit recuperare civitatem Senarum cum auxilio ac gentibus Francisci Marie, animo eisdem gentibus satisfaciendi ipsumque Franciscum Mariam postmodum in civitate Senarum et totis viribus card. Senensis super recuperatione status Urbini Francisco Marie auxiliandi ac mutuo se in eisdem statibus se iuvando manutenendi et se in premissis relinquendi, tamquam boni amici et confederati. Et fuit desolutus et ante mensam ductus, ubi predicta omnia ratificavit.

Item interrogatus ut constitutus vellit ulteriorem veritatem dicere presertim super odio, insidiis et rancore card. Senensis constituti et aliorum familiarum card. Senensis contra personam S.<sup>mi</sup> D. N. pape Leonis, super quibus alii familiares card., non ita intimi et dilecti, sicut ipse constitutus confessi fuerunt prout constitutus pariter super expeditione et aliis fateri verisimiliter potest et debet, eo maxime quod, plus constitutus quam alii familiares et amici de secretis et arduis negotiis card. conscius existit, respondit quod constitutus fuit animi ac desiderii quod si D. N. papa Leo reposuisset cardinalem in patriam suam et civitatem Senensem, quod ipse papa Leo supervixisset et non moreretur: si vero cardinalem non reposuisset, constitutus voluisset quod D. N. Papa quantocius, cum tota eius domo, fuisset mortuus et dirutus, et idem credidit de familiaribus et servitoribus et amicis card. ac etiam de card. Senensi, licet nihil audiverit a card. vel familiaribus nisi de credulitate, prout superius dixit.

Item interrogatus an constitutus sciat quod card. Senensis conspiraverit in mortem D. N. pape Leonis, respondit negative in omnibus, et quod ipse constitutus tenet pro certo quod nunquam cardinalis aliquid cogitasset vel fecisset in premissis.

Item interrogatus quare constitutus tam fidus servitor et intimus amicus card. sicut et alii familiares et amici card. premissa nunquam scivit, et illa fateri non possit, et propterea fuit monitus ut vellet ulteriorem veritatem dicere, respondit quod constitutus nihil unquam scivit, neque credidit de premissis.

Interrogatus an alii et qui ex familiaribus et amicis card. Senensis et presertim ser Paulus Augustini senensis fuerint informati de tractatu et complicitate card. Senensis cum Francisco Maria de Ruvere respondit quod ab initio nullus nisi constitutus scientifice fuit informatus de premissis sed postquam D. N.

Papa concordavit se cum card. Senensi, insurexit publica vox in domo card. Senensis etiam in castro Ianazani, presertim quia a pluribus dictum fuit episcopum Suanensem accessivisse ad Franciscum Mariam et apud eum moram trahere.

Et iterum monitus et exortatus ut constitutus vellit presertim super conspiratione card. Senensis in mortem D. N. pape Leonis ulteriorem veritatem fateri nam constitutus premissorum informatum veritatem subticuerit respondit se nihil aliud scivisse, nec scire, vel credere, nec aliud dicere potuisse neque posse nisi ut supra dixit.

Successive prefati domini monuerunt constitutum ut dicere vellit clariorem veritatem super premissis quibuscunque, cum cominatione quod nisi explicaverit et declaraverit veritatem iterato exhibebitur tormentis, attentis inditiis ut supra contra ipsum laborantibus maxime attento quod subticuit que supra confessus fuit de tractatibus per pref. card. et constitutum cum Francisco Maria et retrogradus fuit quin ymo passus fuit se exhiberi tormentis antequam voluerit predicta confiteri, respondit nihil aliud scire quam supra dixit.

Interrogatus cur non antequam exhiberetur tormentis confessus fuit que post ellevationem in tortura dixit respondit subticuisse ne adderet malum male gestis per pref. card. nec D. N. ea sciret.

Presente d. Mario procuratore fiscali et premissa acceptante et petente contra constitutum ad ulteriora procedi per omnia iuris et facti remedia.

Tunc iusserunt ipsum spoliari et ad aculeum ligari insuperque ellevari, semper eum interrogando qui respondit ut supra. Et cum aliquantulum stetisset in suspenso, dixit verum esse quod card. Senensis, quando misit episcopum Suanensem ad Franciscum Mariam, ad effectum de quo supra, eidem episcopo numeravit ducatos sexcentum auri expendendos in rebus opportunis ipsi episcopo ad talem effectum faciendum. Item dixit verum esse quod ipse vulnerari fecit nonnullas personas, inter alias Nicolaum Testam senensem et equitem per quendam apellatum « El prete », nepotem constituti, de consilio et participatione d. Borghesii, ex rationibus quas nunc non potest exprimere, sed si deponatur explicabit seriem rei quomodo se habuit et dicet etiam quedam alia, que in tormentis non potest dicere.

Qui domini, videntes eius pertinaciam et fortitudinem, iusserunt ipsum altius ellevari et cum moderatione exquassari: qui ellevatus et exquassatus, interrogatus dixit nescire alia preter



que supra dixit que sunt vera et videntes ipsum esse fortem et durum iusserunt pluribus itteratis, moderatis, ictibus exquassari, et sic exquassatus et interrogatus perseveravit ut supra.

Et cum stetisset per spatium unius hore cum dimidia vel circa in tormentis rogavit se deponi et sibi dari tempus ad memorie reducendum si alia fecerit et fieri fecerit, tractaverit, intellexerit et sciverit de hiis super quibus supra fuit interrogatus, etiam de aliis per ipsum male gestis que omnia dicit pro veritate.

Tunc domini, iusserunt ipsum deponi et desolvi. Et depositus et desolutus et interrogatus, replicavit superius per eum confessata in tortura et abinde citra esse vera. Et tunc iusserunt constitutum reponi ad locum suum animo continuandi in eius examine.

Presente d. Mario procuratore fiscali et premissa acceptante et petente contra eundem ad ulteriora procedi per omnia iuris et facti remedia.

Die vero .xxiiii. maii 1517.

Perseverando in examine, constitutus interrogatus respondit quod omnia que supra confessus est sunt vera et ratificat.

Interrogatus an animus cardinalis de Senis et constituti ac episcopi Suauensis esset se coniungendi cum Francisco Maria et cum eius auxilio recuperandi civitatem Senarum, respondit quod sic.

Interrogatus respondit quod de anno presenti et mense februarii, dum essent pref. cardinalis episcopus et ipse constitutus in castro Ianazani et iam insurexisset vox quod Franciscus Maria cum gentibus armigeris se accinxerat ad expeditionem recuperationis Urbini et in domo pref. card. diceretur quod tunc esset tempus opportunum accipiendi provinciam apprehensionis Senarum, et non esset dormiendum, tunc cardinalis, episcopus et ipse constitutus consilium fecerunt et tractaverunt omnes tres unanimiter de ineundo provinciam recuperationis Senarum cum auxilio Francisci Marie; et quod nescit nec recordatur quis ipsorum fuerit auctor et primus admovendum verba de predictis; quod possit esse quod constitutus fuisset primus in dicendo et quod si fuit primus invenit cardinalem et episcopum ad id dispositos, et tandem omnes tres avidi equaliter de ineundo talem provinciam; et plus cardinalis et episcopus deliberaverunt accipere auxilium Francisci; pro quibus expeditioni et exequutioni

mandandis ordinaverunt et deliberaverunt de mittendo ad pref. Franciscum Mariam ad eidem notificandum eorum bonum animum et offerendum nomine eius cardinalis pecunias, favores, gentes et alloggiamenta pro armigeris, pro eius cardinalis viribus, et quod in aliquo Francisco Marie non deficeret de omnibus que posset cardinalis in subsidium Francisci Marie et ad impe-trandum Francisco Maria ut vellet cardinali auxilium prestare pro recuperatione Senarum, silicet illos tres mille pedites ispanos et quingentos armigeros de quibus supra: et quod non poterant tunc ipsis stipendiariis dare pecunias, sed quamprimum adepti fuissent possessionem civitatis Senarum, peditibus et equestribus dedissent pecunias ut supra dixit. Et pro tali effectu exequendo, constitutus de mandato, cardinalis et episcopi, missit Evangelistam et Spinam flor. in societate ad Franciscum Mariam; et successive, cum non haberent responsum a dicto Evangelista cum dicto mandato misit Salvatorem; qui Salvator accessit ad Franciscum Mariam a quo obtinuit optatam eorum intentionem. Et qui Franciscus Maria predictos duos nomine mutato transmissit, cum Salvatore, ad cardinalem, cum quibus facta fuerunt que supra dixit in suis examinibus congrue refferendo: et quod antequam Salvator et dicti duo missi a Francisco Maria aplicuerunt Ianazanum ubi erat constitutus, card. predictus erat in hac Urbe, et constitutus videns adventum predictorum et intelligens eorum responsionem esse ad vota pref. card., venit ad Urbem causa id notificandi pref. card., cui notificavit predictorum amborum adventum et responsionem Francisci Marie: qui card. viso ipso et audito ac intellecto dictos tales esse Ianazani et portaverant bonum responsum silicet quod Franciscus Maria daret pedites et equites et omne quod vellet cardinalis, multum letatus fuit et dixit eidem ut redderet Ianazanum et die sequenti se reperiret cum illo Ioanne Baptista de l'Isola, mutato nomine in Anthonium, ad locum Civitatis Indivine ad quem etiam ipse d. cardinalis se reperiret prout die sequenti pref. card. recedens ab Urbe ac constitutus et Ioannes Baptista recedentes a Ianazano se convenerunt in invicem, aliqualem colloquium habuerunt, et pref. card. de Senis Ioannem Baptistam reddere fecit Ianazani, ubi dicebat velle eum expedire: et die sequenti pref. card. de Senis, constitutus et Ioannes Baptista iverunt Ianazani: ubi pref. card. constitutus et episcopus insimul, tractando dicta negotia, dictos nuntios expediverunt; in qua expeditione ordinaverunt quod episcopus Suanensis cum dictis duobus nuntiis bene instructus de intentione ipsorum card. Senensis et constituti

iret ad Franciscum Mariam prout cum duobus nuntiis ipse episcopus, pro adimplemento eorum ordinationis, ivit : cui episcopo, ad hoc ut negotia sibi commissa expedire posset et stare apud Franciscum Mariam, cardinalis dedit illos ducatos sexcentum de quibus supra dixit, dicendo quod cardinalis eidem ducatos dederat et includi fecerat in disploide, ne aliquis sciret habere ducatos, ad effectum ut de ipsis aliquos daret aliquibus capitibus armorum Francisci Marie pro illos intertenendo et conducendo suis loco et tempore et pro aliis faciendis que occurrerent dietim fieri, prout dixit episcopus. Et sic episcopus in mane per duas horas ante diem dum vellet recedere, ad interrogationem constituti dicentis episcopo an haberet pecunias pro expendendo et quod deberet facere expensas duobus nuntiis Francisci Marie.

Item dixit quod pref. cardinalis, a tempore quo constitutus ivit Ianazanum ad quod fuit de mense ianuarii seu februarii, usque ad presens quod venerunt ad Urbem, semper intertinuit constitutum cum suis gentibus ad numerum triginta personarum pedestrium et equestrium ut aspectaret occaxionem faciendi expeditionem Senarum, non obstante quod constitutus ab eo sepius peteret licentiam, dicendo pref. card. quod nolebat quod constitutus recederet, quia sperabat in brevi habere expeditionem civitatis Senarum et quod, si ibi constitutus non esset, oppor-teret quod mitteret ipsum vocatum ut ad eum cardinalem veniret ut cardinalem asociaret ad talem recuperationem Senarum; et sic ipse constitutus, dicte rei cupidus, permansit, alias non facturus nec per viam suam expectans talem eventum.

Item interrogatus an si card. Senensis habere potuisset gentes Oratii ac d. Marci Anthonii et Prosperi de Cavi, ivisset et se coniunxisset cum Francisco Maria, respondit quod sic; quod scire dixit quia inter ipsos sic dicebant, loquebantur et communicabant, et ipse card. continue dicebat se iturum; ac sic cum ipsas gentes habere non potuisset cessavit a tali provincia eundi, non tamen desistendo a tractatu cum Francisco Maria et quod, si cardinalis habuisset iter tutum et sine timore quod interceperetur, omnino erat animi, etiam sine dictis gentibus, eundi credere constituti: et quod ex eo quia dictus d. card. Senensis non potuit habere gentes iter non erat tutum, passus et transitus erant custoditi nomine Pape, ipse card. timebat ut supra: igitur non ivit ad se coniungendum cum gentibus Francisci Marie prout ipse cardinalis desiderabat: et quod ista fuit causa et non alia quod cardinalis personaliter non accessit ad coniungendum se cum gentibus Francisci Marie tunc constitutus continuo cum

cardinali permanendo et premissa cum eo tractando vere scivit et scit.

Item dixit quod in fine mensis aprilis proxime preteriti seu in principio presentis mensis maii dum iamdudum antea requisitus per Summum Pontificem ut vellet se continere ne se intromitteret aliquo modo cum Francisco Maria tamquam rebeli reddierunt ad pref. card. dicti duo nuntii Francisci Marie ex parte dicti Francisci Marie ad requirendum cardinalem ut vellet ipsi Francisco Marie adherere et personaliter se conferre ac se coniungere cum eo ad effectum predictum: quos d. cardinalis recepit et in certa camera occultos retinuit per septem dies et ultra; quibus ibidem sic taliter stantibus supervenit Perthono de Saulis qui parte Summi Pontificis et cardinalium ivit Ianazanum ad card. Senensem causa acordum faciendi cum cardinali de restitutione Senarum et aliis cum D. N. Papa tratandis; qui Perthono de Saulis tantummodo pernoctavit et reddiit ad Urbem: dicti vero duo nuntii post dictum accessum Perthono de Saulis remanserunt ibidem per tres vel quatuor dies, sic absconditi. Et dixit constitutus quod dictus cardinalis post recessum Perthono loquutus fuit per tres vel quatuor vices cum nuntiis et similiter constitutus pluries, quibus dicere noluit tractatum cum D. Papa, sed dixit quod fuerat cominatus per Papam contra cardinalem de auferendo galerum et dignitatem cardinalatus et quod propterea cardinalis volebat pro tunc aliquantulum differre tractatum factum inter ipsum cardinalem et Franciscum Mariam et in illis aliquo qualiter supersedere et quod vellet rogare Franciscum Mariam ut pro tunc licentiaret episcopum Suanensem versus civitatem Aquilanam ad ibidem permanendum, vel quod saltem Franciscus Maria retineret episcopum ibidem secretum ita quod non sciretur ab aliquo ne id veniret ad aures D. N. Pape et illius indignatio contra cardinalem augeretur; et quod ipsi nuntii tantundem episcopo Suanensi ex parte ipsius card. referre deberent: et quod nuntii etiam ex parte card. deberent multas gratias agere Francisco Marie de omnibus hucusque per Franciscum Mariam in premissis ad instantiam cardinalis tractatis et quod Francisco Marie deberent etiam ex parte card. offerre personam, res et bona card. Senensis, in omnibusque pro dicta provincia Francisci Marie status Urbini et aliis negotiis Francisci Marie peragendis ad requisitionem Francisci Marie vel agentium pro eo, et quod cardinalis semper fuerat, erat et esset in futurum paratus ad servitia, et augmentum Francisci Marie. Et quod postquam duo nuntii ibidem, post recessum Perthono, steterunt

per tres vel quatuor dies et card. Senensis fuit cum eis colloquutus per tres vel quatuor vices, modo premissis, exinde dicti nuntii aliquantulum male contenti versus Franciscum Mariam recesserunt. Subiungendo quod dicti nuntii dum viderunt quod cardinalis vellet differre provinciam predictam personaliter coniungendo se ut supra, ante eorum recessum aliquantulum institerunt cum card. et constituto quod dictus cardinalis deberet dare aliquas pecunias constituto, videlicet duo vel tria milia ducatos, et constitutum cum eisdem pecuniis mittere cum Francisco Maria et quod card. et constitutus noluerunt hoc facere ex causis proxime descriptis.

Interrogatus an bene recordetur quod dicti duo nuntii Francisci Marie accesserint ad castrum Ianazani per dictos decem dies postquam card. Senensis fuerat monitus ex parte D. N. Pape ut deberet retrahere ex complicitate et adherentia Francisci Marie respondit quod sic et quod card. et constitutus non dixerunt aliquid duobus nuntiis de tractatu card. Senensis cum Papa.

Interrogatus an card. Senensis post monitionem Pape et ante adventum dictorum duorum nuntiorum, scripserit seu notificaverit Francisco Marie et episcopo Suanensi quod amplius se non intromitteret in provincia recuperationis civitatis Senarum respondit quod non et quod si scripsisset, et notificasset constitutus scivisset et sciret et recordaretur, cum sit quod nihil sciat neque recordetur de premissis.

Item interrogatus an, ante monitionem et requisitionem Pape factam eidem cardinali, in castro Ianazani esset publica vox et fama apud omnes de eadem monitione et requisitione, respondit quod non, sed quod constitutus scivit et audivit a card. Senensi: et quod inter aliquos de domo cardinalis fiebat sermo de ea; subiungendo quod cardinalis constituto dixit quod post monitionem et requisitionem D. N. Pape, scripserat litteram responsivam, in qua inter alia cardinalis excusabat se apud Papam, asseverando quod dictus episcopus Suanensis accesserat ad Franciscum Mariam et cum eo permanserat sine consensu et voluntate card. Senensis licet, prout constitutus asseruit, hoc sit omnino falsum, quia de mandato d. card. Senensis recessit episcopus Suanensis cardinali versus Franciscum Mariam et cum eo remansit ad effectum superius descriptos.

Item interrogatus an episcopus Suanensis permanserit et permaneat de presenti etiam a recessu duorum nuntiorum predictorum citra, respondit quod sic et quod nunquam hactenus reddiit ad cardinalem usque ad tempus capture constituti: nec

scit si, a captura citra fuerit reversus vel capturatus quia constitutus in carcere detentus premissa nec alia videre non potuit.

Interrogatus an sciat constitutus si card. Senensis tractavit velle ad optatum suum deducere provinciam recuperationis civitatis Senarum cum Francisco Maria etiam sine consensu catholici regis Ispani, respondit quod sic, presertim usque ad tempus quo card. Senensis fuit destitutus et resolutus quod non poterat habere gentes Oratii, Prosperi de Cavi, Marci Anthonii de Colona seu Lucretie eius sororis; quia usque ad illud tempus et si dictas gentes cardinalis habere potuisset ad coniungendum se cum gentibus Francisci Marie, cardinalis sine consensu Regis vel alterius coniunxisset se cum gentibus Francisci Marie et cum eisdem recuperasset civitatem Senarum, prout constitutus scit quia in omnibus interfuit.

Interrogatus an ipse constitutus sciat, credat vel dici audiverit et credat quod dictus cardinalis Senensis habuit et habet rancorem et odium ac malivolentiam in personam D. N. pape Leonis ipsiusque D. N. Pape desideraverit et desideret mortem et ruvinam, respondit affirmative et quod pluries et pluries card. Senensis in castro Ianazani in diversis locis et temporibus ac diebus et horis dixit constituto habere odium, rancorem et malivolentiam in D. N. Papam eiusque consanguineos, domum et familiam: et quod card. Senensis ac constitutus et omnes de domo card. pro maiori parte desiderabant mortem, ruvinam et destructionem D. N. pape Leonis eiusque domus, consanguineorum et familie, propter expulsionem de cardinali eiusque fratre et familie de civitate Senensi et eius bonis: et quod sepe et sepius ipse d. cardinalis ore suo proprio cordialiter affirmavit quod vellet videre D. N. papam Leonem quantocius mortuum, eiusque consanguineos, domum et familiam destructos et dirutos: et quod si hoc quantocius successisset, cardinalis statim recuperasset civitatem Senarum et bona sua, prout constitutus ultra asertiones credit pro certo.

Item interrogatus an constitutus credat quod card. Senensis desiderasset mortem D. N. pape Leonis alio modo quam naturaliter sed de facto et ab homine ei inferendam, respondit se nescire: nisi quod constitutus scit cardinalem desiderare mortem et ruvinam Pape ut supra dixit.

Interrogatus an constitutus credat quod card. Senensis propter odium ac desiderium predictum procuravit aliquo modo et quo ut idem D. N. Papa, nec expectata eius morte naturali,

interimeretur ab aliquo et quo, respondit se nihil scire nisi quod desideravit mortem D. N. Pape.

Item interrogatus quod ipse constitutus exprimat et declaret per quos et quantos dies post recessum dictorum duorum nuntiorum a dicto castro Ianazani ultima vice predicta ipse cardinalis Senensis venit ad Urbem ratione concordie et capitulorum factorum cum Papa, respondit quod per decem et octo vel viginti dies post recessum ipsorum cardinalis ingressus fuit Urbem die lune proxime preteriti que fuit decima octava presenti mensis maii.

Presente d. Mario procuratore fiscali protestante quod attentis contrarietatibus contra constitutum procedatur ad rigorosum examen ac alia iuris et facti remedia pro ulteriore veritate indaganda.

Qui domini iusserunt constitutum adduci ad locum tormentorum ac spoliari ligari et ellevari premissis monitionibus; qui adductus, spoliatus, ligatus et ellevatus incepit rogare se deponi, promittens velle dicere veritatem. Qui constitutus postquam per quartam partem unius hore vel circa fuit in tormentis ellevatus et retentus et per unam moderatam cavaletam latus iussus, extitit deponi, qui depositus et disligatus dixit qualiter dum fuit interfectus Prior aromatarius senensis per Mateutum, dictus Mateutius dixit sibi in civitate Senensi quod Federicus de Petraciis familiaris et consanguineus card. Senensis commiserat Matheutio quod postquam non poterat interficere Iulium de Bellantibus interficeret Priorem aromatarium, quia non minus expediebat interficere dictum Priorem quam Iulium de Bellantibus.

Item rogavit quod, domini officiales vellent constitutum expectare usque ad cras super ulteriori veritate dicenda in aliis et quod interim constitutus vult cogitare et crastina die promisit ulteriorem veritatem dicere super aliis et presertim an et quomodo et quid constitutus sciat quod d. card. Senensis tractaverit per aliquem facere mori D. N. papam Leonem nec non et super complicitate, card. Senensis cum Francisco Maria etiam post factam concordiam et capitula cum D. N. Pape. Quibus auditis, prefati domini volentes benigne agere et illi in hac parte gratificare, iusserunt constitutum reponi ad locum suum animo continuandi eius examen ipsumque monuerunt ad cogitandum et ulteriorem veritatem dicendam sub cominatione quod nisi illam dixerit contra eum procedetur.

Presente procuratore fiscali et premissa acceptante et petente contra eundem ad ulteriora procedi et sibi ius et iustitiam ministrari.

Die lune .xxv. maii 1517.

Constitutus coram predictis d. Dominico, Ioanne Iacobo, et Mario de Peruschis etc. Pocointesta interrogatus an ea que supra confessus fuit sint vera respondit quod ea ratificat.

Interrogatus ut dicat quid memorie reduxit a superiori ultimo examine citra, respondit non recordari que dicere possit pro veritate et, si aliquid haberet dicendum, diceret.

Interrogatus an habeat aliquem servitorem nuntium qui nominetur Bernardinus, respondit quod sic, quia erat cum eo tempore quo fuit retentus et est eius stapherius.

Interrogatus respondit quod de mense aprilis proxime preterito circa principium, cardinalis scripsit certas litteras episcopo Suanensi, quas cardinalis et constitutus destinaverunt portandas per Bernardinum in castris episcopo Suanensi. Quarum litterarum tenor erat quod episcopus se interteneret apud Franciscum Mariam meliori modo quo posset, et caveret ne peccunie ab eo eriperentur, et quod staret magis secretus quam posset. Qui Bernardinus ivit et tardus fuit in revertendo; tandem reversus fuit de mense ipso aprilis circa finem et portavit unam apocam pref. card. inscriptam ~~ac nova de bono esse et fortitudine ca-~~strorum Francisci Marie, que in dies prosperabant, et quod dux Laurentius fuerat vulneratus; quam apocam dedit pref. card. in qua pauca verba erant scripta inter alia quod pref. card. iret ad suum placitum et quanto citius, quod omnia erant bene stabilita et quod fuisset per manus Francisci Marie restitutus. Et quando reddit dictus Bernardinus invenit pref. card. et constitutum prope ecclesiam Sancti Pii extra castrum Ianazani et oreteus dixit castra Francisci Marie esse multum felicia et dietim, cum erant in certamine cum inimiciis, reportabant victoriam et semper lucrabantur et alia ad favores Francisci Marie notificavit.

Item dixit quod circa septimanam vel octavam diem presentis mensis maii quidam Raphael, credere suo senensis, missus fuit a Saglinbene de Acetona ad prefatum card. cui dixit quod se comendabat Saglinbene prefato card. offerendo cardinali quod, si volebat ingredi provinciam et facere expeditionem invasionis Senarum, ipse Saglinbene et d. Eneas de Picolhominibus et domini Beraldus et Iulius del Colona cives senenses haberent ad eius cardinalis servitia multas gentes armatas cum quibus associarent cardinalem ad invadendum civitatem Senarum. Qui card.



respondit gratias agendo ipsis de eorum animo, et oblatione, et quod pro tunc non egebat ipsis gentibus, et quando egeret ipsos advisaret acceptando eorum oblationem, et quod uteretur eis gentibus quando esset tempus. Quodque dictus Raphael die dominica proxime preterita reddiit ad pref. card. parte Saglinbene: qui fecit unam imbasiatam cardinali, dicendo quod d. Ioannes Paulus Baglionus miserat quemdam, appellatum « El Guerra », ad episcopum Suanensem in castris Francisci Marie, ut episcopus operam daret quod gentes Francisci Marie non irent ad Perusium, sed aliunde eas diverteret: et quod episcopus responderat non habere potestatem disponendi de ipsis gentibus quia Franciscus Maria erat in castris et quod ipse non erat nec caput nec cauda: et episcopus Suanensis requisiverat ipsum Saglinbene an esset ei animus et posset apprehendere aliquos passus alicuius pontis ut posset cum gentibus Francisci Marie transire et ire Senas, et quod id ipse Saglinbene decreverat notificare card. Senensi: qui card. respondit tunc non expedire et necessarium non esse; et quod cardinalis libenter tenebat episcopum in castris apud Franciscum Mariam, quia sic eum tenendo cogitabat incutere timorem in S.<sup>mo</sup> D. N. Papam, ut, postquam erat datum principium tractatus acordi inter prefatos Summum Pontificem et cardinalem, Summus Pontifex libentius, dubitans de episcopo aliquid facturo cum Francisco Maria, condesenderet ad reponendum cardinalem ad statum et bona Senarum, non obstante quod iam principiatum erat acordum inter cardinalem et Summum Pontificem; et quod de predictis agitatis per Raphaellem cum cardinali est bene informatus ser Paulus, cancellarius, etiam detentus, quia dormiebat in eius camera: et alia dixit nescire nec recordari.

Presente d. Mario premissa acceptante petente contra eundem ad ulteriora procedi et sibi ius et iustitiam ministrari.

Ex tunc prefati domini predicta admiserunt et iusserunt pro nunc ipsum reponi ad locum suum monueruntque ad cogitandum et ulteriorem veritatem dicendam.

Die secunda iunii 1517.

Constitutus in loco et presentia suprascriptis dictus Pocoin-testa, interrogatus an a dicto Ceco Columbino alios tractatus intellexerit, respondit quod dum esset Cecus in Urbe, diebus proxime preteritis quando card. venit ad Urbem et fuit retentus, Cechus venit ad Urbem sub colore expediendi quedam sua negotia sed pro veritate ut exequeretur que inter constitutum et

Cecum tractata fuerant Bononie: et loquutus fuit cum card. ut mandarentur exequutioni dicta per Cechum constituto Bononie: et cum reperisset quod card. venerat pro acordio facto cum S.<sup>mo</sup> D. N. Papa, Cechus dormivit in nocte qua venerunt ad Urbem cum constituto in domo card. et dixit constituto quod venerat ad effectum ut pref. card. ire vellet ad ingrediendum civitatem Senarum, et quod predicti de Bellantibus cum eorum sequacibus supra dictis darent card. auxilium et signanter unam portam in manibus per quam intrare posset ad suum libitum in civitatem; dicendo Cechus quod, licet cardinalis intrare vellet cum consensu Summi Pontificis, nihilominus erat necessarium quod haberet favorem dictorum de Bellantibus, quia ipsi erant adeo potentes cum suis sequacibus quod susitarent populum ad se opponendum cardinali, si vocifferassent velle vivere in libertate. Et sic cardinalis et constitutus acceptaverunt dicta et oblata per Cecum, credentes eis bonum esse quod etsi castellanus amoveretur et cardinalis intrare vellet per manus Summi Pontificis, quod haberet dictos de Bellantibus cum eorum sequacibus pro amicis et ad eius cardinalis vota et favores; et sic pref. d. card. dedit ducatos duos auri constituto ut eos daret Ceco qui in posta curreret et iret ad Anselmum commorantem in Palea pro hospite et ibi expediret unus nuntius *(sic)* ad illos de Bellantibus in Senis et eis daret contrasigna que ipse Cechus portaverat cardinali, habita ab illis de Bellantibus, cum quibus venerat ad pref. card. ut tractata inter eos exequerentur, cum quibus contrasignis ipsi de Bellantibus scirent quid possent exequutioni mandare eorum intentum et ordinamenta.

Et successive constitutus dedit certa folia que asseruit per alium ad eius dictamen, iam sunt octo dies proxime lapsi, fecisse prout apparet describi; in quibus, constitutus plura confessus fuit et de novo per presentes ratificavit. Ad que et ad contenta in eis se retulit quorum foliorum tenor sequitur etc.

Presente pref. d. Mario procuratore fiscali et premissa acceptante et petente contra eundem ad ulteriora procedi et sibi ius et iustitiam ministrari.

Ex tunc prefati domini predicta admiserunt iusserunt constitutum reponi ad locum suum animo procedendi omni meliori modo etc.

Die martis nona iunii 1517.

Comparuit d. Marius de Peruschis, procurator fiscalis, coram dom. Dominico et Ioanne Iacobo iudicibus in sala magna dicti

Castri et obtinuit adduci capitaneum Pocointesta, coram eis; quo presente, d. Marius repetiit inditia iura, acta et processus ac quascumque bullas et litteras apostolicas nec non etiam monitoriales sub plombo et in forma brevis vel alias quomodocumque expeditas et in Registro bullarum ac Camere Apostolice et secretariorum respective registratas contra quoscumque invasores civitatum terrarum et locorum Sancte Romane Ecclesie et contra perditionis filium Franciscum Mariam de Ruvere olim Urbini ducem eiusque complices emanatas, quathenus pro Fisco et contra Pocointesta constitutum faciant; et nihilominus procurator fiscalis ad abundantiore cautellam obtinuit, compelli se ad producenda aliqua ex iuribus et bulis apostolicis predictis. Qui compulsus produxit litteras apostolicas monitoriales sub plombo expeditas et alias litteras apostolicas in forma brevis expeditas contra Franciscum Mariam et eius complices a D. N. papa Leone emanatas, alias litteras apostolicas sub plombo expeditas D. N. papa Leone emanatas contra Franciscum Mariam et alios quoscumque invasores civitatum et locorum Sancte Romane Ecclesie (1) quas et contenta in illis Marius procurator fiscalis, repetiit. Idemque d. Marius instetit contra capitaneum Pocointesta presentem etc. ad ulteriora procedi et sibi ius et iustitiam ministrari eidemque capitaneo Pocointesta presenti etc. aliquem brevem peremptorium terminum prefigi ad probandum quicquid vult et potest, si probare intendat, eidem que processum aperiri ac copias illorum decerni si voluerit, facultate constituendi procuratores colloquendi cum quocumque.

Ex tunc iudices volentes ad expeditionem processus devenire, statuerunt constituto terminum quinque dierum retenta potestate prorogandi et abbreviandi, ad faciendum omnes suas deffensiones si quas facere intendit, quare contra ipsum ad ulteriora pro predictis delictis per ipsum commissis condemnari non debeat in penis iuris, statutorum, novarum reformationum et bullarum apostolicarum ac ex arbitrio et potestate prefatis dominis attributa et alias omni meliori modo via et forma quibus melius de iure et forma eorum commissionis possunt et publicarunt processum, et copiam decreverunt etc. faciendum sibi dari licentiam procedendi ad ulteriora usque ad sententiam inclusive dantes facultatem eidem procuratores et advocatos pro suis def-

(1) I due atti qui accennati sono, senza dubbio, il monitorio 1° marzo 1516 contro Francesco Maria della Rovere e i suoi fautori (Arch. Vatic. Reg. vol. 1212, cc. 1-10) e il Breve confermatario del 6 giugno 1516 (Ibid. cc. 12, 13).

fensionibus fiendis et facultatem loquendi cum quibuscunque personis et mandantes ipsum poni ad largum carcerem.

Quarum duarum litterarum apostolicarum sub plombo et alterius in forma brevis tenor sequitur.

Die lune quindecima iunii 1517.

Michael Guiliglosi cursor S.<sup>mi</sup> D. N. Pape presentavit unam commissionem dependentem in forma motus proprii habentem aliam commissionem etiam in forma motus proprii preinsertam coram iudicibus pro parte fiscalatus contra r. d. cardinales et alios quoscunque prout in ea (1); qua commissione presentata, prefati d. iudices illam mihi notario infrascripto in actis cause registrandam tradiderunt. Et vocato pref. Pocointesta in sala magna eiusdem castri coram eisdem iudicibus. Et constituto eadem commissione per me notarium lecta et vulgarizata et per Pocointesta audita, palpata et intellecta pref. d. Marius procurator fiscalis eamdem commissionem repetiit ac petiit causam contra ipsum Pocointesta constitutum, totaliter expedire ipsumque ad mortem condemnari et contra eum pronuntiari ac diffinitivam condemnationem, et naturalem mortem continentem, sententiam in eius et Fisci favorem promulgari prout in cedula petitionis sententia quam Marius dedit in scriptis et petiit fieri, prout in ea omni meliori modo etc. Ex tunc prefati domini sedentes etc. ut supra, cum assistentia votoque et consilio eiusdem d. Marii procuratoris fiscalis presentis etc., revocatis delationibus que forsan penderent et datis reffutatoriis quibusvis apellationibus si que forsan interposite essent contra Pocointesta constitutum et in favorem procuratoris fiscalis et Fisci, condemnarunt et diffinitivam sententiam promulgarunt prout in cedula diffinitive sententie in scriptis, quam per os et organum d. Ioannis Iacobi legerunt in presentia Pocointesta constituti et iusserunt exequutori et magistro iustitie ut sententiam contra ipsum Pocointesta presentem etc. statim exequi deberet. Presentibus Martino Pagnolio de Vagnotiis de Portia et Leonardo alias Crespolino Anthonio de la Roncha de Prato, laico pistoriensis diocesis testibus.

(1) Il primo dei due documenti accennati sembra essere il motuproprio 21 maggio 1517 per la costituzione del tribunale incaricato di processare cardinali ed altri (Appendice, doc. n. V); dell'altro nulla saprei dire.

Presente d. Mario procuratore fiscali et premissa acceptante et gratias refferente de bona iustitia et petente instrumenta omni meliori modo etc. Quarum petitionis et diffinitive sententie tenor sequitur et est talis videlicet.

Eadem die .xxvi. iunii 1517.

Comparuit d. Marius de Peruschis procurator fiscalis coram d. Dominico et Ioanne Iacobi iudicibus commissarius in sala magna castri Sancti Angeli et obtinuit evocari pref. Marchum Anthonium de Ninis. Quo adducto coram eis d. Marius dixit quod cum Marchus Anthonius fuerit iam diffinitive condemnatus, privatus et degradatus et iudicibus loco curie secularis ad puniendum tradditus quod ad mortem et ultimum suplicium condemnatur et puniatur petiit super premissis concludi et pronuntiari prout in cedula petitionis sententie condemnatorie ad mortem quam facto in scriptis dedit omni meliori modo etc.

Ex tunc d. Dominicus et Iohannes Iacobus iudices commissarii predicta admiserunt et revocatis dellationibus et terminis quibuscumque si que vel si qui penderent datisque refutatoriis apostolicis quibusvis apellationibus si que interposite forent, ipso Marcho Anthonio presente, pronuntiarunt in favorem d. Marii procuratoris fiscalis et contra Marchum Anthonium ipsum ad mortem et ultimum supplicium condemnando prout in cedula sententie diffinitive in scriptis. Quam per organum d. Iohannis Iacobi unius ex iudicibus commissariis legerunt presentibus Ludovico et Anthonio supradictis testibus.

Presente d. Mario et premissa acceptante et gratias refferente de bona iustitia et petente et obtinente eandem sententiam condemnatoriam ad mortem debite exequutioni demandari, presentibus testibus. Quarum petitionis et sententie tenor sequitur et est talis (1).

(1) Le carte successive sino alla fine del fascicolo sono tutte bianche.

## II.

1517, marzo.

Motuproprio di Leone X col quale il Papa conferma ed amplia i poteri del procuratore fiscale Mario Peruschi in qualsiasi processo di stato e nominalmente contro Orazio Floridi segretario del duca Francesco Maria della Rovere.

Roma, arch. Vatic. Diversor. cc. 54-56 B.

Leo papa decimus.

Cum de iure communi stiloque et consuetudine Romane curie inviolabiliter observatis ad nostri ac Sedis et Camere Apostolice procuratoris fiscalis antiquum et pernecessarium officium spectaverit et pertinuerit quod quoscunque super quibusvis etiam lese maiestatis et aliis maioribus criminibus et excessibus investigare et inquirere ac facinorosos quoscunque super eorum criminibus interrogare et examinare ac ipso procuratore petente et assistente examinare facere secundum eorum demerita condemnari ac puniri seu per innocentiam absolvi facere, et in his et aliis causis, litibus et negotiis et iam civilibus anormalis seu mixtis quibuscunque nostrum seu dicte Sedis et Camere Apostolice interesse quomodolibet concernentibus agere, procedere, defendere et animadvertere et illa finiri et terminari et exequi curare et facere; credamusque propterea quod super criminibus et excessibus predictis idem procurator fiscalis etiam solus et sine alio iudice vel officiali, quando ei videbitur investigare, inquirere et interrogare etiam rigorose examinare et usque ad definitivam sententiam et decisionem cause exclusive procedere potuerit; tamen ne super his a quoquam quomodolibet hesitari contingat, considerantesque etiam de sufficientia longaue experientia, integritate amoreque et fide dilecti filii magistri Marii de Peruschis nostri eiusdemque Sedis et Camere Apostolice procuratoris fiscalis, cuius persona officioque ac opera et industria etiam in quampluribus nostris et dicte Sedis et Camere importantibus et arduis ac secretis negotiis per eum diligenter et fideliter gubernatis et resolutis usi fuimus et, Domino concedente, uti intendamus in futurum, igitur motu proprio et ex plenitudine potestatis nostre et cetera decernimus et declaramus nostre

determinate intentionis fuisse et esse ut idem Marius procurator fiscalis pro suo officio sic ut prefetur investigare, inquirere, interrogare et etiam rigore examinare et procedere ac condemnari et puniri vel etiam absolvi facere potuerit atque perpetuo possit in futurum ac omnia et singula per ipsum Marium procuratorem fiscalem sic per eum contra quoscunque et signanter contra quendam Oratium de Fano iniquitatis filii Francisci Marie de Ruere nostri et Sedis Apostolice rebellis secretarium seu stipendiarium, pro nonnullis importantibus causis et negotiis nōs et Sedem Apostolicam concernentibus in carceribus detentum, contra quem idem procurator fiscalis et dilectus filius Dominicus Collecte canonicus Senensis et arcis nostre Sancti Angeli de Urbe vicecastellanus insimul de mandato nostro, eis per nos vive vocis oraculo facto, processerunt ac procedunt ac per eos procedi volumus et mandamus, actenus gesta et facta ac gerenda et exequenda quecunque per presentes approbamus ac eidem Mario procuratori fiscali etiam denuo perpetuo damus et concedimus omnimodam potestatem, auctoritatem et facultatem etiam solus et sine aliquo iudice vel officiali ordinario vel delegato et alias, prout melius eidem videbitur et placebit expedire pro suo libero arbitrio, contra quoscunque super quibusvis criminibus predictis investigandi, inquirendi, interrogandi et etiam rigore examinandi ac usque ad diffinitivam sententiam et decisionem cause exclusive desuper procedendi, ipsosque vel alios quoscunque per suos iudices ac ... (1) processari ac pro modo culpe vel innocentie condemnari et puniri vel etiam absolvi procurandi et faciendi, ac in his et aliis causis et negotiis predictis agendi, defendendi, procedendi et illa finire et terminari ac exequi procurandi et faciendi, etiam cum expressa facultate quod idem Marius procurator fiscalis in causa dicti Horatii, in qua dictus Dominicus canonicus et vicecastellanus propter ipsius cause importantiam de mandato nostro vive vocis oraculo facto etiam notarii officio functus fuit et fungi volumus in futurum, et aliis quibuscunque importantibus causis et negotiis personam nostram seu nostrum vel sedis Apostolice statum et honorem seu aliquod magnum periculum seu preiudicium concernentibus duntaxat caute et secrete peragendis et tractandis possit et valeat ad eius libitum pro notario uti eodem Dominico vel alio quocunque publico notario etiam qui non esset archivii Romane curie scriptus vel talis prout per bullas dicti archivii prescriptus et mandatus, et

(1) Segue una parola cancellata.

non teneantur nec astringi possint ad portandum notarium et processus vel eorum notas ad officium dicti archivii, sine periculo vel metu penarum in bullis dicti archivii contentarum, eisdemque actis et processibus hactenus factis et faciendis quibuscunque indubitata et plena fides in iudicio vel extra adhibeatur et secundum illa et prout in illis ab omnibus etiam Romane curie auditoribus et Sancte Romane Ecclesie cardinalibus iudicetur ac adhiberi et iudicari volumus et mandamus, quibus bullis et contentis in eis, perinde ac si ille hic de verbo ad verbum inserte forent seu de illis specialis et sufficiens mentio ad illarum derogationem facta foret, illis alias in suo robore remansuris, ad effectum presentium dumtaxat motuproprio et potestate similibus expresse derogamus, quamquam sine ipsis Marius procurator fiscalis solus, ut prefertur, vel cum aliquo iudice seu officiali ordinario vel etiam prelato seu apostolico delegato super criminibus investigaverit et processerit, quod possit et valeat quoscunque super quibusvis criminibus investigatos vel inquisitos, etiam reiectis et postergatis petitionibus iudiciorum et publicationibus processuum, quibusvis aliis calumniosis objectionibus et protestationibus et ipsis inditiis non datis neque processibus publicatis, dummodo alias sint sufficientia inditia ad torturam, et eidem Mario procuratori fiscali, cuius consentiam in hoc oneramus, et ex aliqua causa videbitur expedire, ad rigorosum examen ac questiones et tormenta contra eos et eorum quemlibet pro suo libero arbitrio procedere et causas predictas per ipsum Marium seu castellanum vel vicecastellanum predictos vel alios pro tempore existentes, seu etiam prelatum Romane curie per ipsum Marium procuratorem fiscalem eligendum, cognosci ac per iustitiam fovendam decidi et terminari ac quod contra quoscunque, ipso Mario procuratore fiscali inconsulto seu eo non vocato vel alius indebite de carceribus relaxatos vel in illis intrusos et retentos seu iniuste absolutos vel condemnatos, dummodo absolutio nec sententie contra ipsum Marium procuratorem fiscalem citatum non transiverint in rem iudicatam coram aliquo ordinario vel altero ex predictis per ipsum Marium procuratorem fiscalem eligendum, denuo procedere ac quoscunque carceratos etiam condemnatos seu compositos, qui de condemnatione et compositione ac laboribus et expensis ipsius Marii procuratoris fiscalis integre non satisfecerint et ipso Mario procuratore fiscali non vocato vel alias iniuste relaxati fuerint idem Marius procurator fiscalis ex suo officio, absque alicuius ordinarii vel alterius licentia seu mandato, statim in carceribus



denuo reintrudere ac reintrudi et incarcerari mandare vel facere possit et valeat per quoscumque barisellum et alios exequutores seu officiales quoscumque ubilibet constitutos. Mandamus motu proprio et potestate similibus dilectis filiis domino camerario eiusque vicecamerario ac presidentibus et clericis Camere auditoribus, alme Urbis senatori et iudicibus et officialibus etiam apostolica auctoritate deputatis, pro tempore existentibus, bariselloque et aliis executoribus et officialibus quibuscunque et eorum cuilibet, quatenus sub maioris excommunicationis in singulis interdictique ecclesiastici in collegium et nostre indignationis, late sententie censuris et penis ipso facto incurrendis, in premissis omnibus et singulis, eidem Mario procuratori fiscali assistant et pareant, ac presentes ab omnibus observari et prout in eis fieri et exequi ac presentes in litteris eiusdem Camere seu ipsorum ordinariorum vel alterius ipsorum vel alibi, prout eidem Mario procuratori fiscali videbitur, registrari et illis registratis, eidem Mario procuratori statim restitui et assignari mandent et facient et eorum quilibet mandet et faciet respective, volentes etiam ac expresse mandantes motu proprio et potestate similibus quod presentium sola signatura sufficiat eisdemque seu litteris in forma brevis desuper, si eidem Mario procuratori plac-

cebit seu presentium vel literarum in forma brevis forsitan expediendarum exemplo cum sigillo unius ex dictis clericis vel ordinariis seu prelatorum Romane curie sigillatis et per notarium publicum subscriptis in iudicio et extra plena fides ab omnibus adhibeatur et quod secundum eas et prout in eis ab omnibus, etiam Romane Rote nostre auditoribus et Sancte Romane Ecclesie cardinalibus et eorum quemlibet iudicetur, ipsum Marium procuratorem fiscalem ab omnibus censuris et penis ecclesiasticis etc. ad effectum presentium absolventes ac defectus iuris vel facti supplentes etc., premissis ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis etiam dicti officii archivii Romane curie concessis et forsitan sepius confirmatis, ac facultatibus, privilegiisque et indultis quibuscunque etiam moderno et etiam pro tempore esistenti gubernatori et aliis quibuscunque officialibus, ordinariis vel delegatis apostolicis vel quavis alia auctoritate concessis vel concedendis, quorum tenores etc. perinde ac si de verbo ad verbum insererentur pro sufficienter expressis haberi volumus et eis ad effectum presentium, illis alias in suo robore permansuris, motu proprio et auctoritate similibus expresse derogamus; ita quod nullus obstet stilo Palatii, ceterisque in contrarium facientibus non obstantibus quibuscunque, statutis et meritis cause

vel causarum huiusmodi nominaque, cognomina, gradus, status, qualitates et dignitates quorumcunque, etiam si maiori expressione indigerent pro sufficienter expressis habentes.

Placet et ita motuproprio decernimus, declaramus, approbamus, supplemus, concedimus et mandamus.

Collatum B. de Alexandris.

### III.

1517, 16 maggio.

Convenzione tra Leone X ed il card. Alfonso per gli affari di Siena.

Firenze, arch. Stato, Diplomatico, fondo Torrigiani, perg. 1517 maggio 16.

Noverint universi presentis publici instrumenti seriem inspecturi quod anno a Nativ. Dom. millesimo quingentesimo decimo septimo, ind. quinta, Pont. S.<sup>mi</sup> D. N. Leonis pape decimi anno quinto, die sabbati sexta decima mensis maii, personaliter constitutus in loco infrascripto in presentia testium et notarii infrascripti rev. in Christo pater et d. Alphonsus tit. S. Theodori diac. card. de Petrucciis affirmans eius nomine a pref. S.<sup>mo</sup> D. N. per rev. in Christo patres et d. Bandinellum tit. S. Sabine presb. et Marcum S. Marie in Via Lata diac. S. R. E. card. de Saulis et Corneliis rev. d. Alphonsi card. procuratores, nonnullas gratias obtemptas fuisse conventiones ac capitula cum eodem S.<sup>mo</sup> firmata fuisse et super eis instrumentum rogatum manu d. Petri olim Nicolai de Ardinghellis civis et notarii florentini ac prefati S.<sup>mi</sup> secretarii fabricatum, cuius instrumenti et capitulorum tenor est talis: Anno Dom. ab eius nativitate millesimo quingentesimo decimo septimo, ind. quinta, pont. sanct. in Christo Patris dom. Leonis pape decimi, die veneris quintadecima mensis maii. Actum Rome in palatio apostolico in camera S.<sup>mi</sup> D. N. versus Belvedere, presentibus rev. d. Io. Lazaro Serapica et Latino Benessai S. S.<sup>ss</sup> camerariis secretis testibus. Per hoc publicum instrumentum cunctis pateat quod, cum superiori anno, sanct. in Christo pater et dom. Leo papa decimus suo ac illustr. d. Laurentii de Medicis ducis Urbini eius secundum carnem nepotis, pro quo de rato promisit, ligam et confederationem cum pactis et capitulis cum magnifica republica Senensi et eius presenti

statu firmasset ipsamque rempublicam ac presentem statum cum eius subditis et recomendatis pro illorum et sue Sanctitatis subditorum pace et quiete ac reipublice libertatis ac presentis status conservatione sub sua et Sedis Apostolice protectione receperit et rev. in Christo pater d. Alphonsus S. Theodori diac. de Petrucciis, cuius genitor primatum in dicta civitate tenuit et cuius bona patrimonialia et forsitan alia ad eum legitima spectan[tia] per presentem statum fuerint sequestrata, ipseque card. ad dictam civitatem accedere non auderet desideraretque opera S.<sup>mi</sup> D. N. ad dictam civitatem libere redire posse, per sacrum Collegium S. R. E. Cardinalium eidem S.<sup>mo</sup> D. N. exponi curavit ut dignaretur Sua Sanctitas interponere auctoritatem suam cum presenti statu dicte civitatis ut ipse Alphonsus card. ad dictam civitatem libere redire et in ea permanere et omnia bona sua tam patrimonialia quam ecclesiastica pacifice possidere et illorum fructus libere percipere ac auctoritatem quam eius genitor in dicta Civitate et apud illius cives habuit habere possit. Subiciebatque Alphonsus card. se in omnibus arbitrio Sue Sanctitatis paratusque erat Sue Sanctitati et dicte Sedi et in ea pro tempore sedenti exhibere obedientiam et reverentiam debitas ac curare quamdiu in civitate Senarum erit quod dicta civitas erga Sanctitatem Suam observet omnia ad que presens status dicte civitatis iuxta capitula S.<sup>mo</sup> D. N. tenetur. Unde S.<sup>mus</sup> D. N. audita sacri Collegii huiusmodi relatione et illa ac eiusdem card. bone erga se mente considerata, quam nunciis et litteris suis pluries significavit, et attento honesto Alphonsi card. desiderio, ac sperans omnia eiusdem card. nomine sibi exposita ex filiali amore, quem ad Sanctitatem Suam perpetuo habere intendit, procedere; cum Sua Sanctitas Alphonsus card. etiam dum in minoribus esset paterna caritate prosequuta fuerit, desideretque pacem et quietem ac tranquillum statum civitatis Senarum et confederationem predictam secum et cum Santa Sede durare, ad infra-scripta conventiones et capitula devenit, que Sua Sanctitas et Alphonsus card. servare debeant, quorum tenor est talis. Primo, quod S.<sup>mus</sup> D. N. suo et prefati d. Laurentii ducis Urbini nominibus promittit facere cum effectu infra quindecim dies quod Alphonsus card. restituatur ad civitatem Senensem et quod in ea primum locum obtineat, prout obtinuit eius genitor et conservetur, ipsunque Alphonsus card. et Fabium eius fratrem minorem, cuius Alphonsus card. ex testamento patris tutelam gerit, recipit sub sua et Sedis Apostolice protectione; quodque prefatus d. Laurentius dux capitula huiusmodi ratificabit infra

duos menses proxime futuros. Item prefatus Alphonsus card. et pro eo rev. in Christo patres et d. Bandinellus tit. S. Sabine presbiter et d. Marcus S. Marie in Via Lata diac. S. R. E. cardinales de Saulis et Corneliis, de cuius mandato, rogato manu d. Iohannis Baptiste de Nuciarellis de Cortona sub die decima tertia presentis mensis maii, mihi notario consignato et lecto constitit se obligat sub forma et penis infrascriptis prestare obedientiam et reverentiam debitas S.<sup>mo</sup> D. N. et Sedi Apostolice. Item prefatus Alphonsus card. cum effectu se obligat et pro eo dicti cardinales quod res publica Senensis permanebit in confederatione cum S.<sup>mo</sup> D. N. et dicta Sede et prefato d. Laurentio duci cum obligationibus, quibus dicta res publica ad presens est obligata, excetis capitulis, que repugnant presenti capitulationi et solvet singulis annis prefato d. Laurentio duci summam decem milium ducatores auri prout in dicta confederatione continetur. Item prefatus Alphonsus card. se obligat et pro eo dicti cardinales quod ipse et civitas Senensis prestabunt auxilium eidem S.<sup>mo</sup> D. N. contra quoscunque dominia et alias personas cuiuscunque conditionis etiam si regali fulgeant dignitati. Et quia prefatus genitor card. fuit, sub protectione Ferdinandi regis catholici et tempore obitus dicti genitoris mandavit filiis suis ut sibi conservent protectionem regis Hispaniarum pro tempore existentis et propter idem Alphonsus card. supplicavit eidem S.<sup>mo</sup> D. N. quod esset contentus quod casu quo idem S.<sup>mus</sup> D. N. vel Laurentius dux vel respublica Florentina cogerentur etiam ex aliqua iuxta causa inferre bellum regi catholico, quod Deus avertat, quod ipse Alphonsus card. et respublica prefata hoc casu non teneatur prestare auxilium S.<sup>mi</sup> D. N. contra catholicum regem et, e converso, si prefatus rex catholicus moveret unquam bellum S.<sup>mo</sup> D. N. ac Laurentio duci seu presenti statui civitatis Florentie, quod non creditur, tunc ipsi Alphonsus card. et respublica Senensis non prestant aliquod auxilium regi catholico contra eosdem S.<sup>um</sup> D. N., Laurentium ducem et presentem statum reipublice Florentine. Item idem Alphonsus card. volens quantum poterit subvenire Sedi Apostolice in suis necessitatibus, se obligat et pro eo dicti cardinales eidem S.<sup>mo</sup> D. N. solve summa viginti quinque milium ducatorum auri cum primum ad civitatem Senensem restitutus fuerit hoc modo, videlicet infra quindecim dies postquam dictam civitatem intraverit decem mille ducatos et infra tres menses alios decem mille et infra alios tres menses sequenter reliquos quinque mille ducatos similes, ita tamen quod decem mille

ducati ex dictis vigintiquinque milibus qui soluti fuerint computari debeant de decem milibus ducatis qui singulis annis Laurentio duci predictam rempublicam Senensem solvi debeat; et de dicta summa viginti quinque milium ducatorum auri teneatur prestare ydoneam cautionem ad minus quindecim milium ducatorum auri ante ingressum suum in civitatem Senensem, stante firma obligatione sua solvendi reliquos decem mille in dictis terminis. Item ut omnes controversie, que inter Alphonsum card. et rev. d. Raphaellem episcopum Grosetanum forsan penderet (*sic*) et oriri possent amicabilem, prout inter consanguineos et fratres patruales decet, terminentur, idem Alphonsus card. se obligat et pro eo dicti cardinales stare super omnibus huiusmodi controversiis pendentibus et quas in futurum pendere contingerit determinationi eiusdem S.<sup>m</sup> D. N. preter quam in primatu dicte civitatis. Item conventum est quod neutra partium possit recipere in dominiis suis rebelles alterius partis excepta urbe Roma et locis prope dictam Urbem ad viginti miliaria versus Senas, extra autem Urbem possint permanere versus Neapolim; et suprascripta capitula idem S.<sup>m</sup> D. N. tam suo quam Sedis Apostolice et prefati d. Laurentii ducis nominibus inviolabiliter in verbo Romani Pontificis observare promisit et pro illorum observatione omnia sua et dicte Sedis bona obligavit et idem Alphonsus card. et pro eo dicti cardinales pro eorundem omnium capitulorum observatione se et omnia bona sua in pleniori forma Camere obligavit ac etiam sub pena periurii et confessati delicti ac privationis beneficiorum suorum omnium etiam pilei et dignitatis cardinalatus; consentiendo quod si aliquod premissorum non observaret vel illis contra veniret directe vel indirecte, possit per eundem S.<sup>m</sup> D. N. privatum declarari etc. Et cum hoc specialiter quod prefatus Alphonsus card. infra tres dies teneatur ratificare manu publici notarii supradicta capitula cum proprie manus subscriptione cum illorum de verbo ad verbum insertionem et mittere ratificationem S.<sup>m</sup> D. N. Rogantes me notarium ut de predictis publicum conficiam instrumentum. Ego Petrus olim Nicolai de Ardinghellis civis florentinus ac prefati S.<sup>m</sup> D. N. secretarius. Hinc est quod rev. d. noster Alphonsus card. ratificavit omnia in predicto instrumento et capitulis contenta, omnique exceptione remotis, voluit teneri ad observantiam eorundem etiam si aliquae solempnitates ibi deessent, quas voluit esse per presentem ratificationem suppletas. Iurans in pectore more cardinalium predicta omnia esse vera ac observare et contra non facere sub penis et obligationibus predictis et vinculo

prestiti iuramenti. Rogans me notarium infrascriptum ut de predictis publicum conficerem instrumentum. Acta in terra Janazani in edibus ill. d. Prosperi de Columna dicte terre domini et patroni residentia prefati rev. d. Alphonsi card., presentibus magnifico viro d. Pochintesta de Pocaintestis de Bagnacavallo et ven. viro d. Vincentio de Goriis de Fulgineo testibus.

Ita est Al. card. Petrucius manu propria.

Et Ego Christoforus Francisci de Monchettis de Saxocorvario publicus apostolica auctoritate notarius me subscripsi et in hanc formam publicam redegei, signoque et nomine meis consuetis roboravi.

(L. S.).

#### IV.

1517, 19 maggio.

Lettera autografa del Bembo a Latino Giovenale internunzio in Venezia.

Roma, arch. Vatic. arm. 45, vol. 42, c. 46.



A M. Latino Giovenale, nuntio a Venetia.

Per nome di N.<sup>o</sup> S.<sup>e</sup> fo intendere a V. S. come havendo S. Sant.<sup>à</sup> certezza che li rev.<sup>mi</sup> card.<sup>li</sup> Sauli et Siena machinavano nella vita di S. B.<sup>ne</sup> et trattavano di velenarlo, hoggi ha fatto ritenere l'uno e l'altro di loro et custodire in Castello con deliberatione di farne formare autentico processo. Il che ancora che S. S.<sup>à</sup> scriva per un suo breve a quella ill.<sup>ma</sup> Signoria, vuole nondimeno che anchor voi lo facciate intendere alla Ser.<sup>à</sup> del prencipe per nome di S. B.<sup>ne</sup> significandoli che come il processo sarà formato lo manderà a quella Sig.<sup>ia</sup>, la quale è certo prenderà dispiacere di così nuovo et abominevole caso.

A V. S. mi raccomando.

Da Roma a .xix. di maggio 1517.

Fir. frat. Petrus Bembus.

## V.

1517, 21 maggio.

Motuproprio di Leone X per la costituzione del tribunale incaricato di inquisire i cardinali Petrucci e Sauli arrestati, ed altri indiziati.

Roma, bibliot. Vatic. Vatic. Lat. n. 7109, c. 95. Nel margine sinistro: « D. Dominico vicecastellano et d. Iohanni Iacobo auditori gubernatoris. Recepta per me Iohannem Bernardi cursorem die Iovis .xxi. maii .mdxvii. Dominicus Colecta vicecastellanus. Die dicta Iohannes Iacobus auditor. Registrata. Registrata ».

Orig. col « placet » autogr. del papa.

Leo Papa decimus.

Quia postquam de mandato nostro vive vocis oraculo tunc facto quidam Marchus Anthonius de Ninis clericus Senensis magister domus et quidam alii etiam familiares perditionis filii Alfonsi Sancti Theodori diac. card. Senensis vulgariter nuncupati pro certis tunc nobis notis causis et excessibus in carceribus nostre molis Adriani de Urbe mancipati retinentur examinati et aliquantulum processati fuerunt. Etiam fide digna percepimus relatione quod per examen et processus huiusmodi urgentia ac valida inditia et argumenta et forsitan probationes insurrexerunt, quod idem Alfonsus card. non solum iniquitatis alumno Francisco Marie de Ruvere nostro et S. R. E. rebeli et inimico scienter et pertinaciter adherere, sed, quod dolenter referimus, iste Alfonsus et Bandinellus tituli Sancte Marie in Transtiberim presbiter card. de Saulis nuncupatus futuram mortem nostram perniciosissime et ultra modum affectantes et expectantes una cum aliis etiam forsitan cardinalatus dignitate suffultis scienter vel serius diabolice clandestine et secreta accuratissime tractare, quod per manus et ministerium cuiusdam eorum fidae personae in eodem processu designate nobis et Persone Nostre venenum malum propinaretur et venefice nos interficere, et sic et alias in speratam mortem nostram huiusmodi conspirare, pro nobis adhuc etiam in sanitate in sede Petri vitam degentibus de futuro pontifice elligendo etiam pascisci et simoniace tractare non expaverunt, lesae maiestatis et aliorum destabilitium criminum reatum ex dampnatis actionibus predictis resultantem impudentissime committentes, graves sententias censuras et penas a iure comuni et sacris constitutionibus contra

talia presumentes irremissibiliter incurrendo, volentesque in premissis prout nostro pastoralis incumbit officio inrefragabilem veritatem comperire et pro iustitia contra eos et alios procedere, igitur motu proprio ac ex plenitudine potestatis etc. Vobis dilectis filiis Dominico Coletae canonico Senensi eiusdem Molis vicecastellano, et Io. Iacobo comiti Gamberano clerico Papiensi alme Urbis nostre gubernatoris in criminalibus causis auditori, qui de eodem mandato nostro vive vocis oraculo vobis ut prefertur facto contra eosdem et alios tunc repressos iam dudum procedere inchoastis et processistis esprime committimus et mandamus per presentes ut contra eosdem et alios quoscumque cardinales episcopos vel prelatos premissorum forsan consocios, vel culpabiles et adherentes etiam in actis cause nominandos in premissis et aliis quibuscumque criminibus et excessibus quibuscumque gravibus nostro nomine et nostra pontificia potestate et auctoritate vobis in premissis attributa, singulis diebus et horis etiam in honorem Dei feriarum nulla iuris positivi solempnitate observata usque adhuc diffinitivam sententiam exclusive, et contra alios pariter in actis cause nominandos etiam usque ad diffinitivam sententiam ac privationem condemnationem et punitionem inclusive per rigorosum quoque examen questiones et tormenta si opus fuerit, et alia iuris et facti remedia ex vestro libero arbitrio adhibentes cum assistentia voto et consilio dilecti filii Marci de Peruschis nostri procuratoris fiscalis de quo non modicum confidimus quantocius procedatis. Et quoad cardinales episcopos et prelatos et quoscumque finito eorum processu illum in consistorio nostro secreto pro decisione cause et diffinitiva sententia per nos in eodem consistorio secreto ferendum postmodum nobis vel aliquibus cardinalibus per nos forsan eligendis referatis vel alter vestrum referat. Dantes etiam vobis et concedentes eisdem motu proprio et potestate predictis expressam facultatem et potestatem in premissis omnibus et singulis cum assistentia voto et consilio eiusdem procuratoris fiscalis contra cardinales et alios quoscumque ad rigorosum examen questionesque per tormenta et alia iuris et facti remedia etiam ante publicationem processus decretum ac traditionem copiarum inditorum etiam per eos vel eorum alterum seu eorum nomine petitorum ac ipsorum et quibusvis aliis petitionibus objectionibus apellationibus et nullitatibus quibuscumque per ipsos vel eorum alterum forsan in contrarium factis vel fiendis penitus postergatis et reiectis cum potestate in Romana curia extra causam et in partibus eosdem et alios quoscumque etiam



in exequutionem nominandi eadem nostra pontificia potestate et auctoritate ac arbitrio citandi, monendi, et inhibendi, ac alia forma exequendi et exercendi que in premissis et circa ea necessaria fuerunt et opportuna. Premissis ac legibus et iuribus ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis etiam illis in sacro nostro Lateranensi consilio etiam super modo et forma contra cardinales episcopos et alios prelatos procedendi (?) et condemnandi desuper forsán editis et publicatis. Quibus omnibus et aliis quibuscumque etiam privilegiis et indultis generalibus vel particularibus eadem apostolica vel quavis alia auctoritate concessis, et forsán sepius confirmatis, illis alias in suo robore permansuris, perinde ac si de verbo ad verbum hic fuissent inserta pro hoc vice dumtaxat et in effectum presentium epistolarum motuproprio et potestate predictis expresse derogamus etc. Ac omnes et singulos tam iuris quam facti defectus si qui forsán intervenerint seu intervenient in futurum super premissis vel eorum altero eisdem motuproprio et potestate similibus expresse supplemus, stillo Palacii ceterisque in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque statum et merita cause et causarum huiusmodi nominaque et cognomina gradus status qualitates conditiones dignitates et titulos eorundem et aliorum quorumcumque, nostrorum et S. R. E. cardinalium archiepiscoporum, episcoporum et aliorum prelatorum quorumcumque etiam si maiori expressione indigerent pro sufficienter expressam habentes.

Placet et ita motuproprio committimus mandamus derogamus et supplemus.

## VI.

1517, 8 giugno.

### Atto concistoriale.

Roma, arch. Vatic. Atti Concistoriali, vol. I, c. 114.

Iunius .MDXVII. anno quinto.

Romę die lunę octava mensis Iunii .MDXVII. fuit consistorium et expedita fuerunt infrascripta. S.<sup>mus</sup> D. N. convocatis de more patribus apud eos huiusmodi verba habuit constare duos alios cardinales ibi presentes una cum aliis complicitis, et consocios conspirationis fuisse; seque non sine magna animi molestia quotidie conqueri, et ea dicere molestum est; quę sibi,

et aliis fastidium, et dolorem pareant. Nescire tamen se ulterius a quo potissimum caveri debeat; cum illos a quibus minime putaverat et in quorum manibus vitam comisisset in tanto crimine deprehenderit, quos semper unice dilexerat, et a Sanctitate sua honoribus, et beneficiis honestati fuerant. Tamen postquam Dei optimi maximi benignitate et clementia factum est, ut istorum tam impia consilia irrita et vana cesserint exemplo d. n. Iesu Christi cuius in terris vicem gerit; eos clementia et venia prosequi intendebat, si præfati cardinales consocii errorem, et peccatum suum faterentur, et veniam peterent; et sua Sanctitas iureiurando promisit se observaturum ea omnia quæ dixit, oratoresque Regum extra consistorium expectantes de mandato Sæ Sanctitatis fideiussores nomine suorum principum obtulit. His dictis cum sua Sanctitas ipsos cardinales complices errorem fateri, veniamque petere detrectantes nihilominus videret, inquit duas habere vias, unam clementiæ, alteram iustitiæ, utram malle eligerent, tunc Patres obstinationem cardinalium reorum egreferentes, et ob id res in magno discrimine esse, a S.<sup>mo</sup> D. N. potestatem loquendi simul; et seorsum impetrarunt ut inveniretur aliquis modus per quem cardinales complices crimen suum sine rubore faterentur et S.<sup>mo</sup> D. N. satisfaceret; itaque congregati ceperunt consilium ut singuli ex ordine ad aures Pontificis irent et qui conscii essent, secreto errorem suum faterentur; quod cum ad d. Volaterranum ventum esset, ipseque nihil propalaret; immo errorem suum omni studio, et astu obtegens ad confessionem delicti minime adduci poterat; propterea S.<sup>mus</sup> D. N. pertinacia hominis motus se continere non potuit quin ei diceret eum unum esse ex duobus; et si faterentur, et veniam peteret, Sua Sanctitas ei parcere parata erat; sin minus uteretur iuris remediis; cumque diu altercatum esset; tandem ipse d. Volaterranus, et d. Adrianus cardinales complices, clementia S.<sup>mi</sup> D. N. freti, eius genibus advoluti sponte, crimen suum fassi, et veniam supplices petierunt; tunc S.<sup>mus</sup> D. N. more optimi pastoris eis clementissime pepercit, horantes ipsos in futurum ad bene beateque vivendum; et in super Sua Sanctitas, ut securius et quieto animo vivere possent Collegium reverendissimorum et dominorum fideiussorem adhibuit, quoniam rev. domini cardinales oratores principum pro honore Collegii in concistorio intromittere recusarunt, ne res palam fieret; impositaque eis de consilio aliquorum cardinalium pœna .xxv. mila ducatorum auri; quam etiam infra certum tempus suæ Sanctitati persolvere tenerentur.

## VII.

1517, 22 giugno.

## Atto concistoriale.

Roma, arch. Vatic. Atti Concistoriali, vol. I, 118.

« Deinde S.<sup>mus</sup> D. N. fuit verbum de discessu ab Urbe r.<sup>mi</sup> d. cardinali Adriani sine licentia S. S.; quem etsi eum discessum intelligeret, ut rev. d. commissariis deputatis pridie significaverat, tamen noluit eius discessum, cum potuerit, impedire ... ».

## VIII.

1517, 23 giugno.

## Sentenza contro Paolo Agostini, alias del Fornaro, familiare del card. Petrucci.

Roma, arch. Vatic. Misc. arm. II, vol. 20, n. 52. Originale.

Christi nomine invocato: per hanc diffinitivam sententiam quam pro tribunali sedentes et solum Deum pre oculis habentes, cum assistentia, voto et consilio egregii viri utriusque iuris doctoris d. Marii de Peruschis S.<sup>mi</sup> D. N. Pape et Camere Apostolice procuratoris fiscalis ac de iurisperitorum consilio ferimus in his scriptis, pronuntiamus, decernimus, diffinimus et declaramus: In causa quae coram nobis inter ipsum d. Marium procuratorem fiscalem promotorem et agentem ex una, et quemdam ser Paulum Augustini Pauli, alias « Del fornaro », laycum et notarium Senensem de et super eo quod idem ser Paulus conspiracyem factam per quosdam in actis causae nominatos in mortem S.<sup>mi</sup> D. N. pape Leonis X moderni Pontificis maximi conscripserat et illam prout par erat non revelavit, sicque et alias prout in actis graviter deliquit rebusque aliis in actis causae et causarum huiusmodi latius expressit, et illorum occasione reum, processatum et carceratum partibus ex altera. In prima versa fuit et vertitur instantia, prefatum ser Paulum in premissis et

aliis ex actis causae resultantibus criminibus propterea fuisse et esse verum reum et criminosum et tamquam talem omnino condemnandum et puniendum fore, et condemnamus et puniri mandamus. Et propterea omnibus et singulis officiis ac honoribus et dignitatibus, dominiis, statibus et feudis et bonis ecclesiasticis et temporalibus quibuscunque quae quomodolibet obtinet ac inhabilitate ad illa et alia quaecunque in posterum obtinendi perpetuo privandum fore et privamus, et ab illorum cura, regimine et administratione ac exercitio perpetuo deponendum fore et deponimus; ipsumque ser Paulum, ut una cum aliis eius correis et complicitibus cum igne cruciandis et attenagliandis de quibus et prout in aliis eorum sententiis contra eos ut in actis cause apparebit una dierum summo mane de die publice ponatur in uno curru et ducatur per vias et loca publica urbis Rome et postmodum sic in curru publice positus et adductus in plateam Sancti Celsi de Urbe aducatur, et ibidem sic adductus in curru, publice detineatur donec et quousque alii eius complices predicti fuerint ad furcas cum laqueo suspensi et in quatuor partes divisi et penitus mortui, in ipsius ser Pauli presentia; et postmodum ipsum ser Paulum ad perpetuos triremes, galeam vulgariter nuncupatas, et ut ad perpetuos triremes adducatur et ibidem invitus perpetuo intrusus retineatur ac in expensis in huiusmodi causa pro ipsius procuratoris fiscalis parte legitime factis condemnandum atque dampnandum et puniendum fuisse et esse, prout sic condemnamus, dampnamus, et puniri volumus ac mandamus. Quorum expensarum taxationem nobis in posterum reservamus et ita dicimus sententiamus, pronunciamus et condemnamus. Nos Dominicus Coletta canonicus Senensis vicecastellanus arcis S. Angeli de Urbe iudex commissarius, una cum domino Io. Iacobo collega nostro infrascripta. Et ita dicimus, sententiamus, pronuntiamus et condemnamus. Nos Io. Iacobus comes auditor et comisarius una cum suprascripto d. Dominico collega meo.

*Nel tergo:*

Dominicus vicecastellanus et Io. Iac. auditor pub. iudices commissarii pro romana conspiracy in mortem Papae et laesae maiestatis. Cedula sententiae pro fisco contra ser Paulum Senensem (*e, più sotto di mano identica a quella del processo*) .xxiii. iunii 1517 data fuit per procuratorem fiscalem. Registra.

## IX.

1517, 25 luglio.

Breve di Leone X col quale si concede al cardinale Soderini la facoltà di risiedere in Fondi ed altri luoghi limitrofi con determinate condizioni.

Inserito nel Breve 1519 maggio 30, doc. n. XV. Copia.

Leo papa X venerabili fratri nostro Francisco, episcopo Prenestino card. Vulterrano venerabili fratri (*sic*) salutem et apostolicam benedictionem.

Cum fraternitas tua, que, nuper a nobis cum bona gratia discessit, suis litteris significaverit plurimum desiderare cum bona gratia nostra in civitatibus, terris et locis Campaniæ et Maritimæ nobis subiectis ac civitatibus, terris et locis dilectorum filiorum domicellorum Romanorum nec non in civitatibus Fundi et Traiecti, Tagliacocii et Albidi oppidis, illorumque et Fundi comitatibus cum familiaribus et domesticis tuis ac propinquis consanguineis et affinibus pro tempore tecum existentibus permanere et donec ibidem permanseris ad Urbem seu nos vel alia loca invitus venire minime teneri, dummodo in verbo et fide Romani Pontificis tibi ac etiam dilectis filiis nobili viro Alberto domino Carpi, Maximiliani in imperatorem electi et Dyonisio Maconiensi episcopo Francisci Francorum Christianissimi, ac Petro episcopo Siracusano nec non Hieronymo de Vichio Caroli Hispaniarum Catholici et Silvestro Vigorniensis episcopo Angliæ et Michaeli Silvio Emanuelis Portugalliæ et Algarbiorum carissimorum in Christo filiorum nostrorum Regum illustrium; ac Marco Minio dilectorum filiorum nobiliorum virorum Leonardi Lauredani Ducis et dominii Venetorum apud nos et Sedem Apostolicam oratoribus existentibus, ac nobili viro domino Prospero de Columna et domicello Romano et fidem et promissionem nostram dare velimus, ut ipsi oratores tam imperatoris et regum suorum huiusmodi, quam etiam nostro nominibus et suo eidem fraternitati tuæ promittant et fidem dent et obligationem validam tibi ad nostram requisitionem et instantiam faciant, quod contentaremur ut eadem fraternitas tua in civitatibus, comitatibus, terris et locis predictis quod vixerimus absque reali vel personali impedimento tute et libere permanere possit et valeat

cum omnibus propinquis et familiaribus prefatis, nos, qui fraternitatem tuam, quae nobis secundum carnem consanguinitatis vinculo coniuncta est, peculiari benivolentia prosequimur, desiderio tuo huiusmodi, pro animi tui quiete et tranquillitate annuentes ac securitati tuae quantum cum Deo possumus providere volentes tibi ut fraternitas tua quoad vixerimus cum omnibus familiaribus consanguineis et affinibus supradictis in civitatibus, comitatibus, terris et locis predictis libere et sine aliqua molestia, lesione seu offensione reali vel personali stare, morari et pernoctare et ab illis seu ab aliquo predictorum ad alium ex praedictis locis se transferre valeas ac ad Romanam curiam seu nos vel alia loca etiam a nobis vocatus venire minime tenearis, dummodo fraternitas tua se obligaverit sub pena privationis beneficiorum ecclesiasticorum quae obtines et in posterum obtinebis ac amissionis quorumcumque aliorum bonorum tuorum legitima declaratione (*sic*) previa faciens quod a civitatibus, comitatibus terris et locis predictis sine expressa nostra licentia non discedes quodque iidem oratores dictis nominibus ad preces tuas tuo et eorum, quorum sunt oratores, nominibus, id nobis promittant et ad id te efficaciter obligent quibuscumque excessibus, qui forsán hactenus contra fraternitatem tuam et tuos propinquos familiares et domesticos prefatos quovis iure aut alias quovis quaesito colore etiam si excessus ipsi crimen lese maiestatis et machinationis in personam et vitam nostram saperent possent quomodolibet attemptari aut forsán inferri seu etiam impingi aut impedimentum aliquod concernerent atque iacturam sive salvumconductum et gratiam huiusmodi impedire possent, ceterisque contrariis minime obstantibus, plenam liberam et realem in personis et rebus omnibus tam tuis quam familiarium et domesticorum et propinquorum tuorum predictorum pro tempore tecum existentium securitatem et salvumconductum auctoritate apostolica tenore presentium concedimus et illud inviolabiliter pontificia immobilique fide tibi servare etiam promittimus. Quod si forte ex quacunque etiam nominatim exprimenda nova aut antiqua causa contra te aut tuos prenominales procedendum duxerimus, promittimus non, nisi, precedente citatione personalis, si illorum copia haberi poterit, alioquin per edictum publicum nos processuros vel procedi permissuros et donec promissa servaveris tibi concedimus, ut semper pro presente et in Romana curia residente habearis. Et si contigerit nos promissioni tibi factae contravenire, volumus et consentimus quod supradicti oratores eorum principes et Prosper (*sic*) teneantur ad

quęcunque loca volueris securum et saluum perducere ac eisdem oratoribus ut hoc idem regum p̄dictorum et nostro et Prosper etiam suo et etiam nostro nominibus tibi promitterent per alias nostras litteras licentiam concessimus, prout per presentes ut id etiam tibi promittant licentiam etiam concedimus mandantes omnibus nostris et Romane Ecclesie officialibus, gubernatoribus, potestatibus et gentium armigerarum capitaneis et comestabilibus peditum et equitum ubicumque constitutis caeterisque ad quos spectat aut spectare poterit in futurum quatenus fraternitatem tuam cum dictis familiaribus et domesticis ac propinquis tuis tecum existentibus liberam et sine aliqua offensione in civitatibus, comitatibus terris et locis predictis stare, morari et pernoctare et ab illis vel altero ipsorum ad alia ex predictis loca transferre et te conferre permittant: donec in eisdem locis permanseris vel ad alia ex p̄dictis te transtuleris nullam tibi et familiaribus ac domesticis et propinquis tuis p̄dictis in personis rebus et bonis huiusmodi molestiam vel impedimentum inferant vel offensam quovis modo. Volūmus autem quod si ab obedientia et devotione nostra defeceris et a locis predictis sine speciali nostra licentia discesseris ex tunc salviconducti securitas et promissio per eosdem oratores et principes ac Prosperum ad instantiam nostram tibi factę et presentes litterae nullius sint roboris vel momenti, possimusque tecum agere ac si presentes promissiones per nos et oratores ac Prosperum nomine nostro factę ac huiusmodi litterę nunquam a nobis emanassent et nullatenus factę fuissent. Datum Romae .xxv. iulii .MDXVII., pontificatus nostri anno quinto.

## X.

1517, 15 dicembre.

## Monitorio contro il card. Adriano.

Roma, bibliot. Vatic. Vatic. Lat. n. 7109, c. 84. Originale con firma autogr. del Bembo.

Leo episcopus servus servorum Domini ad aeternam rei memoriam. Licet grave feramus cum aliqua sinistra nobis de aliquibus personis ecclesiasticis presertim S. R. E. cardinalibus in partem sollicitudinis assumptis referuntur de illis tamen quos divina dispositio statuit per altitudinem dignitatis in

specula ut quasi lumina super candelabris posita, aliis doctrine lumine viam veritatis ostendant ipsosque eorum exemplo ad salutem laudabilium operum deducant si eos prolabi contigat in devium tanto gravius arbitramur quanto periculosior etiam dinoscitur lapsus eorum et in aliorum vergit pernitentiæ et exemplum. Sane gravem dilecti filii Marii de Peruschis fisci nostri procuratoris querelam accepimus continentem quod Adrianus tituli Sancti Grisogani presb. card. et nonnulli alii etiam S. R. E. cardinales mortem nostram anhelantes, variis et diversis dampnabilibus colloquiis et tractatibus diversis temporibus et mensibus habitis contra personam nostram Nos diversis artibus etiam veneno interimere procurarunt ac alios in mortem nostram pertinaciter conspirarunt Nosque perdere nisi fuerant divina potius gratia quam ope humana ab eorum insidiis preservati fuimus eorumque perverse cogitationes ad tale et tantum facinus a seculo inauditum peragendum in vanum abierant et sicut umbra transiverant, ac de huiusmodi crimine confessi et convicti nostra sententia dampnati fuerant horum conscius complex et correus ac in premissis culpabilis extunc eundem Adrianum card. secum mitius agentes ac omnipotentis Dei clementiam imitantes qui non vult mortem peccatoris sed magis ut convertatur et vivat ac omnes iniurias illatas obliviscebatur ac immensa misericordia utentes a crimine lese maiestatis in personam nostram commisso huiusmodi absolvimus ac penam qua veniebat puniendus in temporalem commutavimus ipsumque in nostram gratiam liberaliter recepimus gratia huiusmodi per nos sibi facta sprete ac auctoritate nostra contempta nulla a nobis petita licentia a nobis ac Romana curia et suo titulo clam et noctis tempore veste mutata nulla sue ac nostre dignitatis et auctoritatis habita ratione recessit et ad diversa loca veluti transfuga se contulit ac tandem Venetias delatus descendens in profundum malorum et tanquam gladium acuens linguam suam et prorupens non tam in verba blasphemie quam insana que etiam in literis manu propria scriptis redacta ad diversas apud reges et principes magne auctoritatis personas destinavit, existimans earum organo et opera loquacitate ac maledictis suis in eorundem regum et principum mentibus aliqua imprimere per que apud eos et alios Christi fideles concepte de nobis opinioni et fame detrai posse ipsosque reges et principes contra nos hiis artibus provocare et quod veneno contra Personam Nostram efficere non potuerat suis saltem convitiis ac maledictis nos laceraret ac regum et principum auctoritate et



aliis exquisitis modis nobis nocere et in Personam Nostram machinari nixus fuit ac in dies magis atque magis nititur et machinatur seque preterea ab obedientia nostra subtrahit ac nobis et Apostolice Sedi in qua divina permissione sedemus inobediens et rebellis fit ac inconsutilem domini nostri Ihesu Christi cuius in terris vices gerimus vestem scindere ac contra nos et R. E. que omnium ecclesiarum caput est et magistra, ac potestatem nostram que non ab homine sed a Deo procul dubio procedit cornua erigere et a nostra et a dicte sedi obedientia conquisitis mediis resilire satagit nosque et sanctam Sedem Apostolicam et eandem R. E. pertinaciter offendendo in criminibus recidivasse plene ac notorie constare et propterea gratia venia et absolutione meaque clementia sibi concessis se indignum reddidit illisque merito privetur ac criminum et delictorum predictorum verus reus existit debitaque propterea pena veniat puniendus nos igitur huiusmodi Marii procuratoris audita querela magno quidem ut decebat dolore pariter et merore affecti sumus non possumus enim non vehementer ut par est dolere cum audimus contra nos et hanc Sedem talia machinari ab eo precipue et eius ordinis a quo minime suspicabamur cuiusque preces quantum cum Deo licuit benigne semper exaudimus quem etiam tamquam corporis nostri membrum paterna semper caritate dileximus et in visceribus sincere complexi fuimus dilectionis ac actendentes Marii procuratoris querelam huiusmodi iustitie ac divino et humano iuri consonam ac ipsius Adriani card. contra nos gesta et attemptata adeo manifesta publica et notoria fore quod nulla possint tergiversatione celari nec excusatione defendi et claudicaverit a semitis rectis ita ut ea sub dissimulatione preterire aut impunita relinquere cum nostro et dicte Sedis honore non valeamus ne incorrecta et impunita prebeant aliis audaciam similia committendi et perpetrandi. Et licet ad penarum severitatem iuxta canonicas sanctiones contra predictum Adrianum card. absque alia ulteriore mora aut cause cognitione sive ipsius excusatione vel purgatione procedendum esset nichilominus omni qua possumus pietate uti volumus et propterea eundem Adrianum card. ex certa nostra scientia et de apostolice potestatis plenitudine requirimus et monemus in virtute sancte obedientie ac sub anathematis criminum heresis scismatis et lese maiestatis et quibuscumque aliis contra tales ab homine vel a iure inflictis necnon privatione cardinalatus officii seu dignitatis et honoris ac cathedralium quibus preest aliarumque ecclesiarum necnon

monasteriorum et aliorum beneficiorum et officiorum quorum cumque que obtinet ac inhabilitatione ad illa et alia qualiacumque in posterum obtinenda necnon convicti et confessati criminis heresis scismatis et lese maiestatis censuris et penis ipso facto incurrendis eoque districte precipiendo mandamus quatenus infra quinquaginta dies ab affixione presentium in locis infrascriptis immediate sequentes numerandos ipse Adrianus card. a dicta civitate Venetiarum et aliis quibuscumque locis in quibus a nobis et Romana curia absens reperitur se subtrahat et recedat ac ad nos et dictam Curiam et eius titulum ad debitam obedientiam ac servitium prestandum et alia facienda ad que de iure et consuetudine tenetur remansurus accedere et suum errorem ac detestandum lese maiestatis crimen in nos et Personam Nostram per eum impudentissime commissum et diuturnum eius ab Urbe et Romana curia recessum predictum per nos generose atque paterne remissum et absentiam predictam per eum fuisse nedum iterum graviter erratum, sed gratia per eum prius ut profertur obtentam se propterea reddidisse indignum atque privatum. Coram nobis personaliter constitutus, fateatur suasque premissorum omnium abnegationes verbaque et scripturas ac literas missivas contumeliosa convitiosa et alia obprobriosa et preiudicialia predictus etiam expresse casset et revocet et de-premissis etiam per publica documenta legitima coram nobis personaliter constitutus doceat ita quod de premissis eiusque vera obedientia et inerentia ac fide nullus suspicionis scrupulus valeat remanere alias si idem Adrianus card. premissa omnia et singula infra terminus predictum cum effectu non adimpleverit, se supradictis penis obnoxium et a nobis quanquam invitis iustitia cogente citatum prout tenore presentium monemus et requirimus ut .xii. die prefatum terminum immediate sequenti non feriata et si dicta duodecima dies feriata extiterit prima die sequenti non feriata compareat personaliter coram nobis in Urbe et in consistorio nostro secreto aut ubi tunc erimus ad se defendendum legitimeque excusandum et totaliter se expurgandum de premissis contra eum deductis et aliis quibuscumque per dictum Marium procuratorem forsan etiam deducendis, et cum ipso Mario procuratore iuri standum super premissis et aliis forsan obiciendis ut supra alias ad videndum et audiendum se etiam nominatim quem sic citamus ad diem eandem contra ipsum legitime procedi ac ad audiendum se declarari scismaticum, blasphemum et rebellem, hereticum et lese maiestatis criminis reum et tamquam talem fore puniendum et puniri ac puniri mandari ac etiam cen-

suras et penas predictas ipso facto incidisse et incurrisse et alias infligi sententiarum ordinari fieri et exequi prout iustum fuerit et iustitia suadebit, certificando eundem Adrianum quod sive venerit sive non nisi se paruisse coram nobis personaliter constitutus ostenderit aut se de premissis et aliis sibi per dictum Marium procuratorem proponendis ut prefertur excusaverit coram nobis ut prefertur personaliter constitutus nichilominus ad declarationem dictarum sententiarum censurarum et penarum sententiamque ordinationem condepnationem in alia iuris et facti remedia iustitia mediante procedemus eique contumaciam et absentiam non obstantibus, sed ipsius contumacia eius presentiam representante processuri ulterius ad aggravationem et reaggravationem usque ad auxilii brachii secularis inclusive invocationem et alia si opus fuerit, prout iustitie vigor postulaverit, et eiusdem merita exegerint. Ut autem nostra monitio et citatio ad ipsius moniti et citati aliorumque quorum interest notitiam deducantur cum ad ipsum personaliter citandum fictus non pateat accessus carthas sive membranas eas continentes ac presentes litteras in valvis basilice Principis Apostolorum ac ecclesie Lateranensis et acie Campi Flore de Urbe et etiam extra Romanam curiam in Ravenatensi metropoli et cattedrali Cerviensium ecclesiarum affigi volumus et facimus que monitionem et citationem easdem suo quasi sonoro preconio et patulo iudicio publicabunt ut idem monitus quod ad ipsius notitiam non pervenerit vel eandem monitionem ignoraverit nullam possitprehendere excusationem vel ignorantiam allegare. Cum non sit verisimile apud eos remanere incognitum et occultum quod tam patenter omnibus publicatur volumus autem ac etiam auctoritate apostolica decernimus quod huiusmodi nostra monitio in eisdem valvis et acie intimata proinde valeat et ipsum arctet quacunque constitutione apostolica contraria non obstante ac si eidem monito intimato et insinuato personaliter et presentialiter extitissent. Ne tamen monitus et citatus predictus Urbem ipsam et curiam Romanam communem omnibus patriam locum sibi minus tutum et propterea premissa vel ex quibusvis aliis causis similibus vel dissimilibus imminere periculum in veniendo stando et reddeundo ad excusationis sue velamen forsitan alleget ipsum Adrianum card. tenore presentium securantium eidem plenum et amplissimum in sede pontificia et in verbo veri et boni Romani Pontificis salvumconductum in veniendo stando et reddeundo ut prefertur concedimus. Nulli ergo omnino homini liceat hanc paginam nostrorum mandati citationis monitionis requisitionis voluntatis

decretorum securationis et concessionis infringere vel ei ausu temerario contravenire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Rome apud Sanctum Petrum, anno incarnationis dominice millesimo quingentesimo decimo septimo, decimo octavo kalendas ianuarii pontificatus nostri anno quinto.

Bembus  
Iho. de Binis

*Nel tergo della bolla:* Registrata apud me Bembum.

## XI.

1518, 27 febbraio.

Lettera del card. Wolsey a Leone X per sollecitare la condanna del card. Adriano.

Roma, arch. Vatic. Principi, vol. II, c. 48. Originale.

Tantus est V. Beatitudinis in hanc sereniss. Regiam Maiestatem ... paternus amor ... Ceterum molestissime eadem Maiestas tulit V. Sanct.<sup>em</sup> sinistris forte aliquorum literis aut suasu fuisse veritam se ab hoc ser.<sup>mo</sup> Rege filiali amore non prosequi, praesertim cum de eadem V. Beat.<sup>no</sup> nil nisi egregie atque magnifice loquatur et sentiat ... Unum tamen non potuit non maxime demirari ea quae totiens tam benigne V. Sanct.<sup>as</sup> obtulit et promisit, rebus ipsis ut eadem Maiestas confidit, praestare adhuc differat; at ego non desum V. Beat.<sup>is</sup> moram excusare. Sed difficile est tantum principem tam sui Sanctaeque R. E. studiosum absque vel minimo grati animi iudicio contineri quapropter persuasum sibi V. Beat.<sup>do</sup> habere dignetur se nulla in re magis quam in hoc suam erga hanc R. M.<sup>em</sup> benevolentiam declarare posse magisque dicte Maiestatis animum per se satis addictum sibi colligare et devincere: ut taceam de me qui id omne gratiae autoritatis facultatis quod unquam fuero assecutus ad eiusdem V. Beat.<sup>is</sup> mandata et commoda promptissime semper, quoad vixero, exponere paratus sum. Et felicissime etc. Ex aedibus meis Londini die .xxvii. februarii 1518.

humillime ac devotiss.<sup>o</sup> vester  
T. card.<sup>is</sup> Eborac.

## XII.

1518, 21 marzo.

Breve di Leone X al re Enrico VIII di Inghilterra col quale gli promette la condanna del card. Adriano.

Roma, arch. Vatic. arm. 44, vol. 5, c. 194. Copia.

Leo X regi Angliae. Legimus literas M.<sup>la</sup> tuae ad iustam ultionem illius et nobis et tibi propter ipsius demerita parum probati hominis nos adhortantes, ex quibus, quod aliquot erant versus manu tua conscripti, perspeximus sine ullo scrupulo voluntatem eius rei tuam. Quam autem eidem M.<sup>la</sup> tuae in omnibus rebus, eisque praesertim quae honestae et iustae sunt morem gerere studeamus saepe est a nobis et literis et etiam factis declaratum. Itaque in hac re quoque eundem animam studiumque nostrum tibi comprobabimus, celeriter etenim, pollicemur M.<sup>la</sup> tuae nos omnia quae ipsa a nobis literis manu sua scriptis petiit esse facturas. De qua re tota, etiam de tempore, diligentius et latius cum v. f. Silvestro episcopo Wigorniensi tuae M.<sup>la</sup> oratore sumus collocti, cui etiam fidem dedimus nos desiderio tuo non defuturas. Qua de re et aliis quoque nonnullis ad M.<sup>em</sup> tuam nostro nomine perscribenti ut fidem plene habeas te adhortamur.

Dat. Romae die .xxi. martii 1518.

## XIII.

1518, 5 luglio.

Lettera del card. Medici al re Enrico VIII di Inghilterra per annunziargli la condanna del card. Adriano, avvenuta nel concistorio di quel giorno.

Roma, bibliot. Vatic. Vatic. Lat. n. 8075, c. 155. Copia di Aleandro.

Regi Angliae. Serenissima Regia Maiestas etc. Hodierna die in publico Patrum consistorio Hadrianus nuper cardinalis e gremio nostro, tamquam membrum abalienatum est recisus. Fecit id e maturo Patrum consilio sanctissimus Dominus Noster alioqui clementissimus, tum ob ipsius Hadriani malemerita tum ut serenissimae M.<sup>ti</sup> vestrae morem gereret. Quod si non tam cito,

ut ipsa cupere videbatur, peractum fuit, non propterea accidit quia sanctissimus Dominus Noster M.<sup>cm</sup> vestram inter caeteros principes non plurimi faceret, sed quia momentorum negotium non potuit non absque aliqua Sanctitatis suae et M.<sup>ia</sup> vestrae nota praecipitari: quod utrumque servata iuris forma remotum est. Alioqui ne putet ser. M.<sup>ss</sup> vestra aliquid prorsus esse, quod S. Dominus Noster M.<sup>ti</sup> vestrae non lubentissime gratificaretur ut in qua maximam curarum suarum et totius nostrae familiae spem reposuerit, plura declarabit rev. d. cardinalis Eboracensis, et rev. d. episcopus Wigorniensis M.<sup>ia</sup> vestrae in Urbe orator, qui magna tum fide prudentia, et diligentia, quum omnia alia ipsius negotia semper tractat, tum in hoc strenuam operam exhibuit. Bene et foelicissime valeat serenissima M.<sup>ss</sup> vestra cui me humiliter commendo et dedo etc.

## XIV.

1519, 13 gennaio.

Motuproprio di Leone X a quietanza finale del card. Riario e dei suoi fideiussori.

Roma, arch. Vatic. Diver. Camer. vol. 67, c. 167.

*Nel margine:* Pro cardinali S. Georgii et aliis eius fideiussoribus, Leo pp. X.

Motuproprio. Cum alias quam plures officiales nostre Romane Curie pro liberatione ven. patris Raphaelis ep. Ostiensis card. S. Georgiis, amerarii nostri de mandato nostro detempti de solvendo intra certum tempus sive terminum tunc expressum summam et quantitatem centum quinquaginta milium ducati auri de Camera nobis et Cam. nostre Apostolice sub dicte Cam. et aliis instrumentis per dilectos filios Iulium de Narnia et Donatum Witerianum prefate Cam. Ap. seu alios notarios publicos rogatis contentis penis respective se obligaverint. Cumque postmodum per prefatum Raphaellem card. pro nobis et dicta Camera dicta summa centum quinquaginta milium ducat. dilecto filio Bernardo de Binis mercatori Florentino qui illam nobis pro nostris et Apostolice sedis necessitatibus satisfecit effectualiter soluta fuerit fecit tam prefatum Raphaellem card. quam om-

nes et singulos officiales et quascumque alias personas nobis et eidem Camere pro dicta centum quinquaginta millium ducat. ratione dicte liberationis per acta dictorum Iulii et Donati et quorumcumque aliorum publicorum notariorum, seu alias qualitercumque pro dicta summa iam sic voluta obligatos ab huiusmodi obligationibus tenore presentium perpetuo quietamus, absolvimus et liberamus. Nec non omnia et singula instrumenta et obligationes cuiuscumque generis desuper dicta solutione habita et facta cassamus et annullamus, ac per dictos ac quoscumque alios notarios in eorum protocollis cassari mandamus. Ita quod in posterum tam ipse Raphael card. quam officiales et alie quaecumque persone obligate ratione obligationum huiusmodi nullatenus possint aut valeant quovis modo molestari seu inquietari. Mandantes nihilominus dilectis filiis thesaurario nostro et clericis dicte Camere quatenus dictam summam centum quinquaginta millium duc. nobis ut prefertur per dictum Raphaellem card. solutam ad introitus et exitus ordinarios dicte Camere ponant et describant, ponique et describi, nec non omnes et singulas scripturas desuper necessarias et si eidem Raphaeli card. et officialibus ac aliis quibuscumque personis dicta ratione pro dicta summa obligatis expederit quascumque quietantias, et instrumenta quietationis, liberationis et perpetue absolutionis nostre et dicte Camere nomine faciant atque fieri mandent; in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Nomina et cognomina et officia dominorum officialium, et aliarum personarum pro dicta summa obligatarum, et summas in quibus respective obligati extiterunt, ac instrumentorum et obligationum huiusmodi tenores pro sufficienter expressis habentes.

Dat. Rome apud S. Petrum sub anulo piscatoris die .viii. ianuarii .MDXIX. pontif. nostri anno sexto.

Ita fatimur absolvimus quietamus liberamus et motuproprio mandamus.

Die .xiii. ianuarii 1519 de mandato d. Philippi clericorum decani registravi dictum mandatum, collationavi cum originali parti restituto et concordato.

Iul. de Narnia.

## XV.

1519, 30 maggio.

Breve di Leone X, col quale concede al card. Soderini la facoltà di risiedere in qualsiasi luogo del regno di Napoli.

Firenze, arch. Stato, Diplomatico, fondo Torrigiani, perg. 1519 maggio 30. Originale.

Leo papa X.

Venerabili fratri nostro, salutem et apostolicam benedictionem. Exponi nobis nuper fecisti quod, licet alias tibi concessimus ut degere et habitare posses in civitatibus terris et locis in breve contentis, cuius tenor sequitur et est talis (*segue il breve 25 luglio, 1517: cf. n. IX*). Quia tamen propter aeris intemperiem cum nonnulli ex carioribus servitoribus tuis ac etiam nepos tuus infra paucos dies fuerint vita functi non confidis in dictis locis absque periculo vite tue morari et degere, propterea desiderares ad omnes civitates terras et loca regni Neapolitani te conferre et ibi cum licentia et voluntate nostra libere permanere posse, nos honestis votis tuis per que valetudini tue providere valeas libenter annuentes salvis permanentibus promissionibus, indultis decretis et salvoconductu in preinserto brevi contentis et obligationibus et cautionibus fraternitati tue ad instantiam nostram de super prestitis fraternitati tue ut ad civitates, terras et loca quęcumque dicti regni Neapolitani cum tuis consanguineis, affinibus et familiaribus conferre, et inibi libere et licite permanere valeas ut degere et permanere valebas in locis in preinserto breve et instrumento desuper celebrato contenta et in presenti breve hinc inde repetita sit et etiam censeantur et perinde valeat preinsertum breve ac si in illo, quod fraternitas tua una cum aliis tuis consanguineis affinibus et familiaribus in civitatibus et terris dicti regni Neapolitani libere morari posses, expressum fuisset ad beneplacitum nostrum et unum mensem post ipsius beneplaciti revocationem tibi seu ad domum tuam et per edictum publicum intimatam, in cuius eventum in locis in preinserto brevi comprehensis, ut prius, stare libere possis ac si presens breve non emanasset, licentiam tenore presentium concedimus pariter



et indulgemus in contrarium faciendum non obstantibus quibuscumque.

Datum Romę apud S. Petrum sub anulo piscatoris, die .xxx. maii .MDXIX., pontificatus nostri anno septimo.

Ia. Sadoletus.

*Nel tergo:* Venerabili fratri nostro Francisco, episcopo Pre-nestino card. Vulterrano.

## XVI.

1522, 10 aprile.

Atto notarile di consegna al card. Fieschi presidente della commissione cardinalizia di revisione del processo originale contro i cardinali Petrucci, Sauli, Riario e i loro complici nonché contro il card. Adriano.

Roma, arch. not. Capitol. Atti orig. vol. 528, fasc. VIII, c. 15.

In presentia mei notarii constitutus d.<sup>us</sup> Petrus Stella secretarius rev. d. card. Sanctorum Quatuor, habens et tenens in suis manibus nomine et pro parte dicto rev. card. et rev. d. card. de Salviatis praesentavit rev. d. card. de Flisco etc. processum alias factum coram rev. d. Dominico de Collettis can. Senensi arcis S. Angeli de Urbe castellano et Ioh. Iacobo Gamberane rev. d. gubernatoris auditori, iudicibus et commissaris motu proprio per f. r. Leonem papam decimum, prout in processu prima instructione continetur, deputatis etc. ad referendum in Concistorio inter d. Marium de Peruschis agentem ex una et rev. d. Alfonsum Petrusium S. Theodori diaconum, Bandinellum Saulum S. Mariae in Transtiberim praesbiterum card. et Raphaellem episcopum Ostiensem S. R. E. cardinales etc. aliosque complices etc. factum per Ioh. Petrum Perrachii cler. Taurinensis dioc. pub. imper. auctoritate ac eiusdem almae Urbis gubernatoris notarium et scribam habitum et factum etc. cum inventario iurium foliorum quatuor registratorum in processu huiusmodi foliorum 634 usque ad signum et subscriptionem dicti notarii Ioh. Petri Perrachii canon. Taurinensis, nec non examinatione certorum testium contra rev. d. Adrianum card. in fine registri positorum, et foliorum undecim cum subscriptione dicti notarii sive magno

---

signo, videlicet idem Ioh. Petrus Perrachii notarius suprascriptus in fidem etc. manu propria una cum certis ciferis factis per dictos officiales die .xvi. aprilis 1517 etc. in penultimo folio scriptis etc. et per dictum notarium subscriptum etc. Qui rev. De Flisco promisit dictum processum tenere secretum et sub custodia et nulli ostendere vel palam facere nisi rev. Collegis suis ad hoc deputatis, videlicet rev. card. de Iacobatiis, rev. card. de Cesis etc. promisitque dictus rev. de Flisco sanum et in statu in quo eum recepit reddere d. Petro Stella et restituere.

Actum Romae in camera dicti rev. d. card. de Flisco presentibus ibidem d. Bertrando de Paredes et Francisco Prioris clericis Palentinae et Nannetens. respective diocesum testibus etc.

Notar. Iohannes Vilana.

---



---

## CONTENUTO DEL VOLUME

---

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                          |        |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| INTRODUZIONE . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   | pag. 5 |
| I. Avvenimenti politici collegati col processo.<br>Espulsione di Borghese Petrucci da Siena e<br>di Francesco Maria della Rovere dal ducato<br>di Urbino per opera di Leone X nel 1516.<br>Guerra di Urbino nel 1517. Trame del card. Al-<br>fonso Petrucci. Sua fuga da Roma e rottura<br>col papa. Arresto di alcuni suoi famigliari . | » 8    |
| II. I processi contro alcuni famigliari del card. Pe-<br>trucci . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                | » 19   |
| III. Finta riconciliazione del papa col card. Pe-<br>trucci. Ritorno di questo in Roma e suo ar-<br>resto. Arresto dei cardinali Sauli e Riario.<br>I tre cardinali sono sottoposti a processo .                                                                                                                                         | » 41   |
| IV. Il processo contro i cardinali Petrucci, Sauli<br>e Riario e le loro confessioni. . . . .                                                                                                                                                                                                                                            | » 50   |
| V. Procedimento estragiudiziale contro i cardi-<br>nali Francesco Soderini e Adriano Castellesi. .                                                                                                                                                                                                                                       | » 69   |
| VI. La sentenza contro i cardinali Petrucci, Sauli<br>e Riario. L'esecuzione del Petrucci. Il per-<br>dono accordato agli altri due mediante am-<br>menda pecuniaria . . . . .                                                                                                                                                           | » 81   |
| VII. Le vicende successive dei cardinali Sauli e<br>Riario. La morte del Sauli. La restituzione<br>totale del Riario nei diritti cardinalizi: i suoi<br>ultimi anni: la morte . . . . .                                                                                                                                                  | » 99   |
| VIII. La sorte degli altri complici del card. Pe-<br>trucci già processati . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                     | » 109  |
| IX. Il processo e la condanna di Lattanzio Pe-<br>trucci, vescovo di Sovana. Sua restituzione<br>al vescovato per opera di Adriano VI: sue<br>vicende successive: sua fine . . . . .                                                                                                                                                     | » 114  |

|                                                                                                                             |          |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| X. Il processo e la condanna del card. Adriano Castellesi . . . . .                                                         | pag. 119 |
| XI. Procedimenti di revisione del processo contro il card. Petrucci e complici sotto il pontificato di Adriano VI . . . . . | » 134    |
| XII. Le accuse contro il processo. Giudizio sulla sua credibilità. Il suo lato morale. Conclusioni . . . . .                | » 140    |
| NOTIZIE BIOGRAFICHE DEI PERSONAGGI PIÙ NOTEVOLI                                                                             |          |
| DEL PROCESSO:                                                                                                               |          |
| Agostini Paolo . . . . .                                                                                                    | » 153    |
| Albizzi Girolamo. . . . .                                                                                                   | » 154    |
| Baglioni Orazio . . . . .                                                                                                   | » 156    |
| Bellanti Guido e Giulio . . . . .                                                                                           | » 159    |
| Bellarinati Ippolito . . . . .                                                                                              | » 160    |
| Bulgarini Belisario . . . . .                                                                                               | » 161    |
| Bianchi Giulio. . . . .                                                                                                     | » 163    |
| Bichi Alessandro. . . . .                                                                                                   | » 163    |
| Casolano G. Battista . . . . .                                                                                              | » 164    |
| Chigi Agostino . . . . .                                                                                                    | » 165    |
| Coletta Domenico . . . . .                                                                                                  | » 166    |
| Colonna Marcantonio . . . . .                                                                                               | » 167    |
| Cortona (da) Onofrio . . . . .                                                                                              | » 168    |
| Del Colonna Beroldo e Giulio . . . . .                                                                                      | » 169    |
| De Rossi Luigi . . . . .                                                                                                    | » 170    |
| Gambarana (di) conte Giangiacopo . . . . .                                                                                  | » 172    |
| Gibraleon Garzia. . . . .                                                                                                   | » 174    |
| Luti Ludovico . . . . .                                                                                                     | » 176    |
| Nini Marcantonio . . . . .                                                                                                  | » 177    |
| Pacheco Francesco . . . . .                                                                                                 | » 178    |
| Perracci o Peracchia Giovanpietro. . . . .                                                                                  | » 179    |
| Perugia (da) Bernardino . . . . .                                                                                           | » 180    |
| Peruschi Mario . . . . .                                                                                                    | » 181    |
| Petrucci Scipione . . . . .                                                                                                 | » 190    |
| Pochintesti (de) Pocointesta . . . . .                                                                                      | » 191    |
| Priore di Castiglia . . . . .                                                                                               | » 195    |
| Saracini Marcello . . . . .                                                                                                 | » 196    |
| Suares Lorenzo . . . . .                                                                                                    | » 197    |
| Varini Severo . . . . .                                                                                                     | » 198    |
| Vercelli (da) Battista . . . . .                                                                                            | » 200    |
| Vich Girolamo . . . . .                                                                                                     | » 205    |
| Vitelli-Ghiandaroni Girolamo . . . . .                                                                                      | » 207    |

VERSI PER IL PROCESSO . . . . . pag. 211

APPENDICE:

|                                                                                                                 |   |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|-----|
| Doc. I. Minuta dei processi contro Marco Antonio Nini, Scipione Petrucci, Pochintesta dei Pochintesta . . . . . | » | 219 |
| Processus Marci Antonii de Ninis . . . . .                                                                      | » | 220 |
| Processus domini Scipionis de Petrucciis . . . . .                                                              | » | 270 |
| Processus Pocointesta de Pocointestis de Bagnacavallo . . . . .                                                 | » | 297 |
| Doc. II. Motuproprio di Leone X del marzo 1517 . . . . .                                                        | » | 323 |
| Doc. III. Convenzione fra il papa e il card. Alfonso del 16 maggio 1517 . . . . .                               | » | 327 |
| Doc. IV. Lettera del Bembo del 19 maggio 1517 . . . . .                                                         | » | 331 |
| Doc. V. Motuproprio di Leone X del 21 maggio 1517 . . . . .                                                     | » | 332 |
| Doc. VI. Atto concistoriale dell'8 giugno 1517 . . . . .                                                        | » | 334 |
| Doc. VII. Atto concistoriale del 22 giugno 1517 . . . . .                                                       | » | 336 |
| Doc. VIII. Sentenza contro Paolo Agostini del 23 giugno 1517 . . . . .                                          | » | 336 |
| Doc. IX. Breve di Leone X del 25 luglio 1517 . . . . .                                                          | » | 338 |
| Doc. X. Monitorio contro il card. Adriano del 15 dicembre 1517 . . . . .                                        | » | 340 |
| Doc. XI. Lettera del card. Wolsey al papa del 27 febbraio 1518 . . . . .                                        | » | 345 |
| Doc. XII. Breve di Leone X ad Enrico VIII del 21 marzo 1518 . . . . .                                           | » | 346 |
| Doc. XIII. Lettera del card. Medici ad Enrico VIII del 5 luglio 1518 . . . . .                                  | » | 346 |
| Doc. XIV. Motuproprio di Leone X del 13 gennaio 1519 . . . . .                                                  | » | 347 |
| Doc. XV. Breve di Leone X del 30 maggio 1519 . . . . .                                                          | » | 349 |
| Doc. XVI. Atto notarile per la revisione del processo del 10 aprile 1522 . . . . .                              | » | 350 |

PUBBLICAZIONI  
DELLA R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

---

ARCHIVIO.

*Archivio della R. Società romana di storia patria.*  
Vol. I a XLII (volumi in-8°).

*Indice dei primi dieci volumi dell' Archivio della R. Società romana di storia patria (1877-87).*

*Indice dei volumi XI-XXV (1888-1902).*

*Indice dei volumi XXVI-XL (1888-1917)* (In corso di stampa).

*Atti del VI Congresso storico italiano* (Roma, 19-26 settembre 1895).

BIBLIOTECA DELLA R. SOCIETÀ ROMANA  
DI STORIA PATRIA (volumi in-4° gr.).

---

*Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino*, pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI. Voll. I-V.

*Il Regesto Sublacense*, pubblicato da L. ALLODI e G. LEVI. Volume unico.

MISCELLANEA DELLA R. SOCIETÀ ROMANA  
DI STORIA PATRIA (voll. in-8°).

*Diari di monsignor Antonio Sala*, pubblicati a cura di G. CUGNONI. Voll. I-IV e introduzione con ritratto in rame.

*Il Liber Ystoriarum Romanorum o Storie de Troia et de Roma*, a cura di E. MONACI. Volume unico. (Di imminente pubblicazione).

*Documenti sul Barocco in Roma*, raccolti da J. A. F. ORBAAN. Volume unico con illustrazioni.





UNIVERSITY OF CHICAGO

